

STRUMENTI  
PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

ISSN 2704-6249 (PRINT) | 2704-5870 (ONLINE)

SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE IN BENI ARCHEOLOGICI  
Università di Firenze

*Comitato scientifico*

Guido Vannini (direttore), Maria Emanuela Alberti, Laura Buccino, Luca Cappuccini, Giandomenico De Tommaso, Paolo Liverani, Domenico Lo Vetro, Fabio Martini, Paul Mazza, Stefania Mazzoni, Iacopo Moggi Cecchi, Michele Nucciotti, Marina Pucci, Ilaria Romeo, Gloria Rosati

*Comitato di redazione*

Laura Buccino; Maria Emanuela Alberti, Luca Cappuccini,  
Domenico Lo Vetro, Michele Nucciotti, Marina Pucci

*Segreteria*

Elisabetta Cigni, Laura Lazzerini

# **Florentia**

Studi di archeologia  
vol. 4

*a cura di*  
Guido Vannini

Firenze University Press  
2019

Florentia : studi di archeologia vol. 4 / a cura di Guido Vannini.  
– Firenze : Firenze University Press, 2019.  
(Strumenti per la didattica e la ricerca ; 212)

<https://www.fupress.com/isbn/9788864539508>

ISSN 2704-6249 (print)  
ISSN 2704-5870 (online)  
ISBN 978-88-6453-949-2 (print)  
ISBN 978-88-6453-950-8 (online PDF)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs  
Immagine di copertina: *Crocifisso del Tufo*, veduta aerea del basamento con cassette (Foto P. Nannini)

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti a un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

M. Garzaniti (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, A. Dolfi, R. Ferrise, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli.

📄 L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su [www.fupress.com](http://www.fupress.com). La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

© 2019 Firenze University Press

Pubblicato da Firenze University Press

Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper  
Printed in Italy*

*A Giovannangelo Camporeale e Vincenzo Saladino*



# Indice

PRESENTAZIONE <i>Guido Vannini</i>	11
PARTE I Preistoria	
IL GRAVETTIANO DI GROTTA DEL ROMITO (CALABRIA). CARATTERIZZAZIONE DEGLI AREALI DI APPROVVIGIONAMENTO E MODALITÀ DI RACCOLTA DELLE RISORSE LITICHE <i>Francesco Trenti</i>	17
IL COMPLESSO FITTILE DEL SITO DI VIALE XI AGOSTO, A SESTO FIORENTINO (FI), NELL'AMBITO DELLE PRODUZIONI ARTIGIANALI DEL BRONZO FINALE. AGGIORNAMENTI E CONSIDERAZIONI ALLA LUCE DEI NUOVI STUDI SUL TERRITORIO <i>Stefania Poesini</i>	39
LA RETE VALDICHIANA MUSEI. UN PROGETTO DI ARCHEOLOGIA PUBBLICA IN TOSCANA <i>Michela Maccari</i>	59
PARTE II Oriente	
LA COLLEZIONE DI BROCCHETTE ISLAMICHE DALLA GALLERIA REGIONALE DELLA SICILIA <i>Arianna Briano</i>	75

## 8 Florentia

### PARTE III

#### Antichità

IL RIPOSTIGLIO DI SPOIANO (AR) 93  
*Anthea Alessandrini*

LE NECROPOLI ORVIETANE TRA VI E V SECOLO A.C. QUALCHE  
CONSIDERAZIONE SU ARCHITETTURA E RITUALITÀ FUNERARIA 125  
*Paolo Binaco*

LE CERAMICHE D'IMPASTO VACUOLARE DEL SITO  
DI PIETRAMARINA 143  
*Maria Antonia Serafini*

CERAMICHE ITALIOTE A FIGURE ROSSE DELLA COLLEZIONE C.S.  
DI POTENZA 161  
*Fabio Donnici*

PER UN APPROCCIO ALLO STUDIO ARCHEOSISMICO DELLE AREE  
ARCHEOLOGICHE 187  
*Cristiana Barandoni*

PAESAGGI AGRARI DELL'*HISPANIA* ROMANA: IL TERRITORIO DE  
LA SERENA (EXTREMADURA, SPAGNA) 207  
*Martina Cecilia Parini*

IL SANTUARIO CD. DI LIBER PATER A COSA:  
UNA NUOVA ATTRIBUZIONE 225  
*Anna Maria Nardon*

### PARTE IV

#### Medioevo

FIESOLE TRA V E VIII SECOLO: ARCHEOLOGIA URBANA E  
PROSPETTIVE DI RICERCA 249  
*Andrea Biondi*

ARCHEOLOGIA FUNERARIA MEDIEVALE: RITI, LUOGHI DI  
SEPOLTURA E IDEOLOGIE. IL CASO DI UN'AREA CIMITERIALE: LA  
PIEVE DI SAN GIOVANNI IN BALLATORIO (STRIBUGLIANO – GR,  
SECOLI X-XIV) 265  
*Ambra Ulivieri*

IL LATERIZIO IN UN CASTELLO MEDIEVALE: MAESTRANZE E COMMITTENZE A MONTACCIANICO TRA XII E XIII SECOLO <i>Clara Nerucci</i>	289
--	-----

PARTE V  
Appendice

Appendice 1 AGGIORNAMENTO DELLE TESI DISCUSSE PRESSO LA SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE IN BENI ARCHEOLOGICI DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE	309
---	-----

Appendice 2 NOTE BIOGRAFICHE	313
---------------------------------	-----

NOTE SUGLI AUTORI	325
-------------------	-----

ABSTRACTS	329
-----------	-----



Guido Vannini

## Presentazione

Con questo IV volume della serie *Florentia. Studi di archeologia*, espressione della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici del nostro Ateneo, si è potuta ripristinare una continuità, sia pure ad ampia periodicità, che la redazione – rinnovata ed estesa, a rappresentare i contributi di tutte le componenti della Scuola, nel frattempo consolidatesi con un nucleo dal profilo ben connotato, mantenendo una quota di avvicendamenti – intende consolidare con alcune scelte editoriali che si stanno considerando. Scelte che tendono a ridefinire l'attuale collana, incardinata sul mandato quadriennale della direzione, verso un periodico che meglio rappresenti la collegialità cui accennavamo nella presentazione del numero III – anche nel senso di non limitarci a un bollettino dedicato a trarre saggi scientifici professionali dai soli elaborati di tesi degli allievi –, con una partecipazione dell'intera 'comunità' della Scuola (pure mantenendo centrale lo 'spazio' riservato agli allievi), evidenziandone i profili specifici che compongono la Scuola fiorentina nel suo complesso. L'obbiettivo, corrispondentemente, è quindi anche quello di riprogrammare una cadenza almeno biennale di quella che non sarà più una collana (che potrà essere mantenuta, senza periodicità predeterminata, e riservata a contributi monografici di più ampio respiro), ma la 'rivista' della Scuola.

Se infatti ci siamo fin qui concentrati su saggi derivati dalle migliori tesi, è stato perché, qui più che in altri contesti accademici, la funzione degli allievi, professionisti in formazione avanzata, è centrale; ma anche per la lunga pausa nell'uscita di questo organo editoriale, che aveva fatto 'accumulare' studi maturi e che, aggiornati, come abbiamo potuto constatare, avevano ben tenuto il trascorrere del tempo. Ora, accanto alla confermata centralità degli elaborati degli allievi, si intende mettere a punto una sorta di riequilibrio anche con la componente docente della Scuola, in prevalenza, peraltro, giovane anch'essa. Ciò anche per meglio corrispondere a una

tradizionale, fondante caratteristica dell'*Universitas*, una comunità che, anche per il numero circoscritto di allievi e docenti, può tentare di conservarne il sapore in tutte le sue componenti e negli ambiti accademici; anche in questo caso una comunità di studiosi che, oltre la specificità dei ruoli, condivide finalità e motivazioni della propria attività, più ancora il proprio modo di interpretare la dimensione umanistica, scientifica, professionale, culturale, personale anche. Certo, è un compito che stiamo preparando fino da ora (anche l'ampliamento della redazione va in questo senso), ma che sarà intrapreso dalla direzione che seguirà, quando e come lo riterrà.

Un percorso e un adeguamento necessari, anche per rispondere a un passaggio – non saprei se d'epoca (di questi tempi le 'epoche' durano spesso lo spazio di un mattino, frequentemente anche nuvoloso), ma che si prospetta per ora significativo – che investe gli stessi ruolo e funzione delle Specializzazioni accademiche. Una prospettiva in movimento, ma che potrebbe mantenere un profilo di prevalente continuità con l'evoluzione della legislatura precedente, auspicabilmente nelle direzioni più condivisibili (ne accennavamo in *Florentia* III), che sappiano confermare il ruolo di formazione avanzata all'Accademia: riportare il ciclo al triennio; prevedere un sostegno per gli iscritti almeno per il terzo anno; rinnovare e consolidare il rapporto con il MiBAC, in particolare sotto il profilo professionalizzante. Un rapporto, quest'ultimo magari, ci auguriamo, da coordinare, ma in una chiara (e formativa) distinzione dei ruoli, con l'avviata 'Scuola del Patrimonio', che dovrebbe essere destinata a un aggiornamento dei funzionari (e non a una funzione di formazione – di base e avanzata – che non le compete e per le quali non dispone, come ovvio, essendo da sempre universitarie, le necessarie competenze didattiche, in una confusione di ruoli rispetto a un canonico percorso universitario, come invece un esordio non felice, speriamo reversibile, sembra adombrare). Sia pure, anche qui, dovendo scontare, per il passato almeno, una gerarchia amministrativa che ha spesso mostrato la corda anche in rapporto ai tentativi di riforma in atto.

Anni di transizione: il tema delle forme di professionalizzazione da mettere a fuoco – in una realtà in accelerazione di prassi e di riapertura di definizioni di *Heritage* archeologico – dovrà essere centrale nel dibattito già avviato su natura e ruolo, in primo luogo, degli operatori chiamati a rispondere a contesti ambientali (sia in senso fisico che culturale) per ricalibrare il proprio rapporto con le comunità e le istituzioni di riferimento territoriale, ma anche con orientamenti e 'prodotti' dell'attuale dimensione scientifica della ricerca. Un tema, su ruolo e funzione che, necessariamente, dovrà essere monitorato e coltivato, con la praticità che deve essere propria, per la sua parte, di una Scuola di Specializzazione.

In questo senso il fulcro sta nella definizione di un rapporto con la società civile da ripensare e anche 'semplicemente' da riorganizzare. Si pensi solo ad un'Archeologia Pubblica – ben presente fra i moduli della nostra Scuola, per prima in Italia, oramai trasversalmente a tutte le 'archeologie'

–, che non dovrà limitarsi ad ‘applicare’ ricette che, pur di indubbio successo da tenere ben presente, provengono dalle esperienze britanniche (peraltro nel solco di una tradizione – anche ‘empirica’ secondo una nota cifra culturale della storia di quel Paese – che tanto spesso ha contribuito ad ‘at-trezzare’ la Disciplina sul piano teorico come di prassi metodologiche); la sfida è di ‘tradurle’ all’interno della nostra illustre (veramente) tradizione internazionale di studi e, naturalmente, dell’incomparabile ricchezza di articolazioni presenti in tutto il territorio nazionale e per ogni epoca: le condizioni per proporre, a nostra volta, modelli disciplinari e prassi operative peculiari e, si può osare prevedere, anche più raffinati di quelli ricevuti.

Ed è in tale contesto che, probabilmente, un altro punto potrebbe essere posto alla nostra attenzione: un migliore coordinamento – magari anche con un incontro biennale dei direttori, intanto – fra le Scuole di Specializzazione nazionali, in primo luogo archeologiche, ma con un percorso che si rapporti anche con le altre dedicate ai Beni Culturali (come Arte e Architettura). A Firenze abbiamo fatto qualche passo in questa direzione, e in questo senso un certo contributo d’esperienza (non fosse altro dei problemi, ma certo non solo) potremmo dividerlo. Ma anche questa prospettiva (sui cui contenuti qui non mi soffermo) trova le sue basi in un assetto stabile e riconosciuto delle Specializzazioni nei rispettivi Atenei. Nel nostro caso, rispetto a quanto segnalato in *Florentia* III, si può riconoscere che qualche progresso si è avuto, a cominciare dall’inserimento a pieno titolo nelle procedure tecnico-amministrative, per la verità non ancora concluso; insomma, una collocazione della Scuola nell’Ateneo, che lamentavamo inadeguata e che ora comincia a essere considerata con maggiori razionalità e realismo, in ordine al rilievo nazionale che la connota. E gli effetti (così come i problemi) sono concreti: l’inserimento confermato nell’appena avviata ‘Scuola di alta formazione’ dell’Ateneo (IUSAF); la revisione e la razionalizzazione dell’attuale rete di rapporti istituzionali, civili, culturali e scientifici – con una particolare sottolineatura per quelli con le Soprintendenze, ‘inseguendone’ la riforma e i suoi effetti (come dire, non sempre positivi), che si confermano spesso attori protagonisti della nostra Scuola – che, ad esempio, ha portato gli uffici a una virtuosa revisione del ruolo delle Convenzioni, introducendo, per i vari casi di rapporti episodici, alla messa a punto e all’utilizzo della, più agile amministrativamente e rapida nei tempi, ‘manifestazione d’interesse’ (per tirocini, *stages*, scavi etc.). Questo in continuità con lo specifico ruolo non solo strettamente amministrativo che la Segreteria svolge presso la nostra Scuola, che si è infatti dotata di un ‘*Tutor* didattico’.

Tutto questo grazie all’assistenza (mai mancata) della Scuola di Studi Umanistici e della Formazione di riferimento, degli Uffici del Rettorato, della Direzione amministrativa (grazie, dott. Sassi!) e dei Dipartimenti di afferenza del corpo docente, che hanno sempre cercato di sostenere l’attività e la specificità delle Scuole umanistiche nell’attuale contesto ammi-

nistrativo. Vorrei anche ringraziare, per l'essenziale loro contributo allo sforzo di qualificazione scientifica (e normativa: la VQR...) del nostro periodico, i colleghi che si sono prestati come *referees* dei saggi qui editi (due per ogni contributo) che, in regime di 'doppio cieco', hanno svolto con rigore il loro impegno di valutatori.

Infine, solo un cenno ai saggi qui presentati, appartenenti a tutti i *curricula* diacronici presenti nella Scuola (pre- e protostorico, orientalistico, 'classico', medievista), per notare l'emergere di alcune tendenze, fra le quali mi limito a citare (in quanto in inspiegabile controtendenza, di questi tempi) la crescita d'interesse per l'archeologia islamica (non posso non citare la grande mostra *Islam e Firenze*, curata dal nostro docente, prof. Luigi Curatola, che ha coinvolto nella preparazione alcuni suoi/nostri allievi, o l'attribuzione di CFU agli allievi che hanno frequentato il Congresso ICHAJ, tenutosi sempre a Firenze il 20-25 gennaio 2019), la raggiunta piena trasversalità dell'Archeologia Pubblica, o la conferma dell'articolazione delle tematiche che caratterizzano dalla fondazione il settore classico.

Si conferma inoltre la varietà delle provenienze degli allievi, sia come formazione di base sia come matrice accademica, a riprova di una buona rispondenza della Scuola alle esigenze e alle attese attuali; sempre mantenendo il 'ricordo culturale' della lezione dei fondatori della Specializzazione, i non dimenticati direttori Luigi Beschi e Paolo Emilio Pecorella e i docenti 'storici' della Scuola, Vincenzo Saladino e Giovannangelo Camporeale, recentemente mancati, ai quali abbiamo pensato di dedicare il volume.

PARTE I  
PREISTORIA



# Il Gravettiano di Grotta del Romito (Calabria). Caratterizzazione degli areali di approvvigionamento e modalità di raccolta delle risorse litiche

## I. Introduzione

La ricerca e selezione delle materie prime litiche adeguate alla produzione dei propri utensili è stata per l'Uomo preistorico un'attività fondamentale, che ha influenzato scelte insediative e strategie di produzione a partire dalle fasi più antiche del Paleolitico. Le ricerche su questa tematica permettono quindi di stimare i fattori culturali e sociali (riferendosi a studi di tecno-tipologia) e di leggere in un'ottica di strategia, ossia di decisione cosciente, le scelte effettuate dai gruppi umani preistorici.

Questo lavoro, focalizzato sulle industrie litiche gravettiane di Grotta del Romito di Papasidero (Cosenza)<sup>1</sup>, prende spunto da precedenti studi condotti su complessi litici del basso versante tirrenico. Sono già stati pubblicati i risultati di indagini sui livelli tardoglaciali (Epigravettiano finale-Mesolitico) di Grotta della Serratura (Marina di Camerota, Salerno) (Martini *et al.* 2006), che si sono svolte parallelamente a uno studio preliminare riguardante i complessi litici dell'Epigravettiano finale di Grotta del Romito. Per tale lavoro erano state effettuate, a cura di Massimiliano Ghinassi e Gabriele Martino, parziali ricognizioni nella valle del fiume Lao, con relativi campionamenti che integrarono la litoteca predisposta in precedenti lavori, principalmente incentrati sull'areale campano meridionale (Martini *et al.* 2003). Il presente studio si è avvalso, inoltre, di nuove e più

<sup>1</sup> Il presente articolo si basa sullo studio condotto da chi scrive per la Tesi di Specializzazione dal titolo *Il Gravettiano di Grotta del Romito (Calabria). Caratterizzazione degli areali di approvvigionamento e modalità di raccolta delle risorse litiche*, discussa nel 2018 presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Firenze, relatore prof. Fabio Martini, correlatore prof. Domenico Lo Vetro, che desidero ringraziare per il continuo supporto, gli stimoli e i suggerimenti, oltre che per la costante fiducia che mi hanno dimostrato nel corso degli anni.

estese ricognizioni, effettuate nell'estate del 2009 nell'area calabro-lucana (Romagnoli *et al.* 2016), e di un adeguamento della metodologia di indagine, con l'approfondimento dello studio micropaleontologico, che hanno permesso di ampliare le conoscenze sulle materie prime scheggiabili della regione e definirne con maggiore precisione le modalità di approvvigionamento da parte dei gruppi paleolitici.

Lo studio ha riguardato l'analisi dei livelli G1 e I-I'-L-M, in parte già oggetto di studio (Nannini 2008-2009; Romagnoli *et al.* 2016) e corrispondenti rispettivamente alla fase finale e iniziale della sequenza gravettiana messa in luce all'interno della grotta.

## 2. Grotta del Romito. Storia degli scavi e indagine dei livelli gravettiani

La Grotta del Romito<sup>2</sup>, una delle principali testimonianze nel panorama preistorico europeo, si trova nel comune di Papisidero (Cosenza), a circa km 15 dal mare in linea d'aria. Il sito è localizzato all'interno del Parco Nazionale del Pollino, nella stretta valle incisa dal fiume Lao, ai piedi del monte Ciagola (m 1463 s.l.m.), a una quota di m 275 s.l.m, in un'area caratterizzata da ambiente montano con rilievi aspri e scoscesi. In età paleolitica la grotta e l'antistante riparo costituivano una sola unità e il muro che oggi divide i due ambienti fu costruito solo in tempi recenti, quando la caverna fu adibita a romitorio (da cui l'attuale nome). I fenomeni carsici e le spalmature calcaree hanno poi inglobato parte del muro, rendendo gli spazi interni completamente divisi dal riparo esterno, tranne che per uno stretto passaggio che oggi costituisce l'ingresso vero e proprio alla grotta (Fig. 1).

Figura 1 – Romito: il riparo esterno e, sullo sfondo, la grotta. [Foto F. Trenti, L. Nannini]

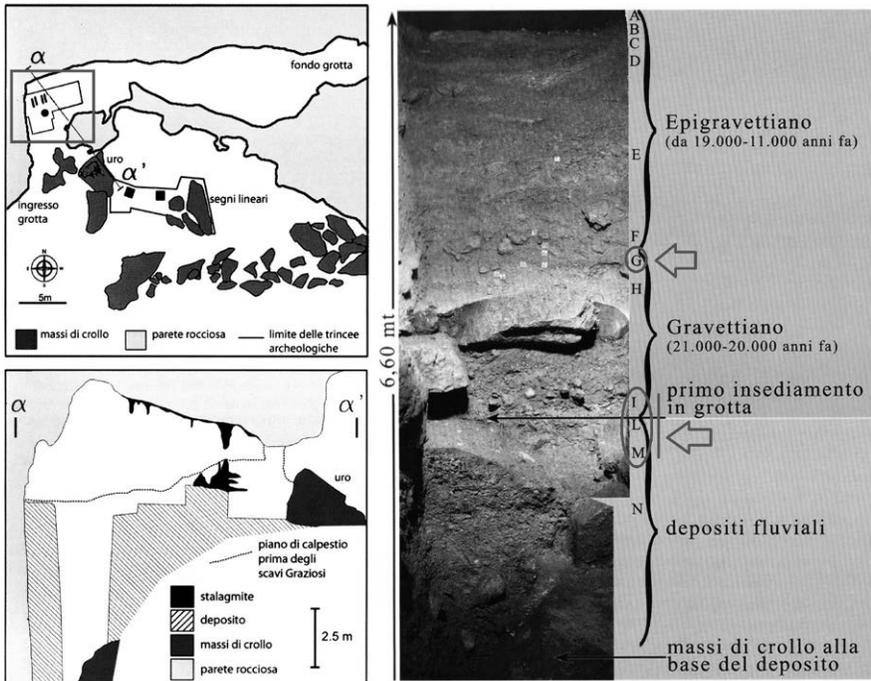


<sup>2</sup> Per una bibliografia esaustiva su Grotta del Romito si veda Martini, Lo Vetro 2011.

Le prime ricerche sul sito furono effettuate negli anni Sessanta del Novecento dal paletnologo Paolo Graziosi dell'Università degli Studi di Firenze, il primo a indagare il sito a livello stratigrafico e a studiarne le importanti testimonianze artistiche, esemplificate principalmente dall'incisione del *Bos primigenius* presente su un masso all'esterno della grotta. Nel 2000 le indagini archeologiche, interrotte a fine anni Sessanta, sono state riprese dall'Università di Firenze sotto la direzione di Fabio Martini, secondo un'ottica interdisciplinare che ha visto coinvolti paletnologi, antropologi, naturalisti, con l'intenzione di ottenere nuovi dati dalla vecchia serie stratigrafica (Martini 2002; Martini, Lo Vetro 2011).

Le nuove indagini hanno interessato in un primo tempo un'area di circa m<sup>2</sup> 4, facente parte della sezione ovest della trincea Graziosi (Fig. 2). A partire dal 2002, nel settore est, laddove le ricerche degli anni Sessanta non avevano raggiunto il fondo della serie, è stato ripreso lo scavo su un gradone di m<sup>2</sup> 3 circa a m 3,5 di profondità. Si è partiti da uno strato argilloso molto arrossato, lo strato E, soggiacente allo strato D dell'Epigravettiano

Figura 2 – Grotta del Romito. A sinistra, planimetria del sito con evidenziato nel quadrato rosso il settore di scavo indagato da Paolo Graziosi negli anni Sessanta del Novecento (Trincea Graziosi), ripreso dagli scavi di Fabio Martini nel 2000. A destra, stratigrafia completa della trincea con evidenziati nei cerchi rossi i livelli di provenienza dei litocomplessi analizzati. [Rielaborazione dell'Autore da Martini, Lo Vetro 2011: 16, 22]



finale. Successivamente è stato messo in luce uno strato relativo all'Epigravettiano antico, lo strato F. Lo strato G, di spessore molto esiguo, comprende tre paleosuperfici distinte, G1, G2, G3, caratterizzate ognuna da una struttura di focolare con relativi piani di frequentazione. Le datazioni per G1 e G2 sono rispettivamente pari a  $19.351 \pm 180$  e  $19.370 \pm 90$  B.P. in cronologia convenzionale (Martini, Lo Vetro 2005a). L'orizzonte G2 è stato attribuito al Gravettiano finale tirrenico, *facies* a dorsi troncati, e l'orizzonte G1 viene letto come uno stadio culturale che prosegue e mantiene aspetti del precedente strato (Martini, Lo Vetro 2005b). La sequenza gravettiana prosegue verso il basso con lo strato H (suddiviso in 4 orizzonti) (Martini, Lo Vetro, Dini 2015) e con i livelli I-L e M, alla base del deposito antropico, che testimoniano il momento dell'ingresso in grotta da parte dei primi gruppi umani, circa 23.000 anni da oggi<sup>3</sup>.

A partire dal 2011, gli scavi stratigrafici si sono estesi anche nell'area del riparo esterno, che ha restituito orizzonti riferibili a una frequentazione mesolitica datata a un periodo compreso tra 10.500 e 9.000 anni dal presente in cronologia non calibrata, che documentano una continuità di frequentazione del sito al passaggio tra Pleistocene e Olocene (Martini *et al.* 2016).

### 3. Il contesto geografico: orografia e idrografia del basso versante tirrenico

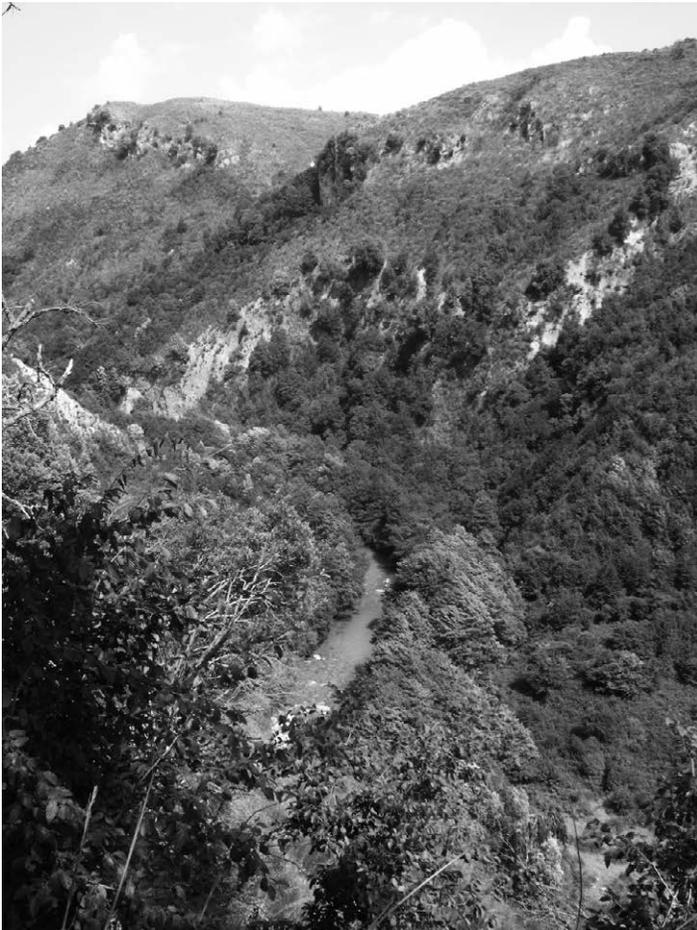
Il basso versante tirrenico in cui è situata Grotta del Romito è un territorio caratterizzato da un'ampia variabilità geografico-ambientale: a ridosso delle poche pianure costiere, poste soprattutto in corrispondenza delle foci dei fiumi, come ad esempio quella del Mercure-Lao presso Scalea o del Noce-Castrocucco presso Praia, si innalzano immediatamente rilievi che raggiungono anche i m 2000 di altitudine, come ad esempio il Monte Sirino o il massiccio del Pollino. Il territorio è morfologicamente aspro, segnato dall'incessante azione erosiva dei corsi d'acqua, caratterizzati per lo più da un regime torrentizio.

Dal punto di vista orografico l'area in questione è caratterizzata dalla presenza di due massicci principali, quello del Sirino a nord e quello del Pollino a est, e dalle relative propaggini che si sviluppano in direzione nord-est/sud-ovest fino alla linea costiera tirrenica, individuando le valli fluviali su cui si impostano corsi d'acqua come il Noce-Castrocucco e il Mercure-Lao. L'intera regione è caratterizzata da una presenza abbondante di corsi d'acqua, che si impostano principalmente nelle valli che dai massicci scendono al mare. Per quanto riguarda in particolare il versante tirrenico, la valle del fiume Mercure-Lao, in cui si apre la Grotta del Romito, presenta una morfologia estremamente incassata, caratterizzata da una

<sup>3</sup> Per un quadro esaustivo delle datazioni radiometriche su Grotta del Romito si rimanda a Colonese *et al.* 2007; López-García *et al.* 2014.

lunga gola che si sviluppa nel tratto centrale del suo corso, fra Laino Borgo a nord e Papisidero a sud (Fig. 3). L'ambiente appare attualmente come fitamente boscato, con spazi aperti che si localizzano o nei pressi delle vette o nel basso corso del fiume, dove la stretta gola lascia spazio alla pianura alluvionale, presso la quale le acque si gettano nel Mar Tirreno. Del tutto simile, anche se leggermente più aperta, si presenta la vicina valle del fiume Noce-Castrocucco, che nel suo corso finale scorre parallelamente al Lao. Posto qualche chilometro a nord di quest'ultimo, il Noce riveste un ruolo primario nell'ambito del presente studio, in quanto le sue acque e quelle dei suoi affluenti, spiccatamente torrentizie con notevolissime variazioni di portata, sono le principali drenanti del massiccio del Sirino, ricco di litologie silicee.

*Figura 3 – La valle del Lao presso Grotta del Romito.*



## 4. Materiali e metodi

### 4.1 Le industrie litiche dei livelli gravettiani G1 e I-I'-L-M

Il presente lavoro si è incentrato sull'intero lotto di manufatti litici (543 pezzi fra ritoccati, non ritoccati e nuclei, per un peso complessivo di circa g 960) provenienti dalla parte inferiore della stratigrafia della grotta, in particolare il tetto (G1) e la base (I-I'-L-M) della sequenza gravettiana.

L'industria proveniente dagli strati I, I', L, M ammonta a un totale di 221 elementi, di cui 94 strumenti e 127 fra non ritoccati e nuclei. Data l'omogeneità dei reperti e in accordo con i dati stratigrafici, nell'analisi strutturale i tre strati sono stati accorpati, al fine di presentare valori statistici più attendibili. In base ai caratteri tipologici l'industria dei livelli inferiori della sequenza è stata ascritta a una fase evoluta del Gravettiano (Mazzucco 2005-2006).

L'industria dello strato G1 ammonta a un totale di 322 elementi, di cui 148 strumenti e 174 fra non ritoccati e nuclei. L'attribuzione crono-culturale del complesso litico proveniente dall'orizzonte G1 è riferibile a una fase finale del Gravettiano (Martini, Lo Vetro 2005b).

### 4.2 Metodologia di studio

La metodologia utilizzata nel presente lavoro riprende quella già collaudata in diversi studi sulle materie prime delle aree calabro-campana e pugliese (Martini *et al.* 2003; Martini *et al.* 2006; Nannini 2008-2009; Romagnoli *et al.* 2016), aggiornandola e implementandola attraverso l'esecuzione di ulteriori analisi e l'utilizzo di nuove strumentazioni<sup>4</sup>. Essa si articola in 7 fasi<sup>5</sup>:

- 1) analisi preliminare, a livello macroscopico, delle principali caratteristiche litologiche e morfologiche dei manufatti archeologici: colore, trasparenza, opacità, cortici, passando poi a un'analisi litologica microscopica più dettagliata per indagare tessitura, presenza di inclusi, mineralogia, presenza o meno di strutture interne, contenuto micropaleontologico, al fine di determinare età e ambiente di formazione della roccia di provenienza;

<sup>4</sup> Si ringrazia a tale proposito il dott. Stefano Bertola (secondo correlatore di tesi) per l'indispensabile contributo fornito nelle analisi micropaleontologiche, realizzate grazie alla nuova strumentazione del Laboratorio di Archeometria del Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria.

<sup>5</sup> Per un'esauriva presentazione metodologica e descrittiva dei caratteri identificativi della selce si veda Sieveking, Hart 1986; Luedtke 1992; Rapp, Hill 1998. Ci si riferisce in particolare alle caratteristiche fisiche (ad esempio, durezza, attitudine al taglio e alla lavorazione, presenza di strutture interne, grado di arrotondamento delle eventuali superfici esterne presenti) e chimiche (ad esempio, presenza di patine o di elementi o sostanze particolari nella matrice silicea) della selce.

- 2) analisi delle caratteristiche morfologiche del campione, valutando la presenza o meno di superfici diagnostiche che possano dare indicazione dell'ambiente di raccolta;
- 3) contestualizzazione dei dati emersi, attraverso lo studio della geomorfologia e della geologia del territorio circostante il sito, tramite cartografia geomorfologica (DTM, carte dei bacini idrografici, carte del rischio alluvionale), geologica e le relative note illustrative. La scelta del raggio dell'area da prendere in esame è effettuata in funzione del fine e delle problematiche dello studio: per il presente lavoro, un valore minimo di riferimento è stato stimato intorno ai km 15 in linea d'aria dal sito, coincidente con lo spartiacque della valle del fiume Lao<sup>6</sup>;
- 4) individuazione in tale area delle unità geologiche contenenti materia prima silicea adatta alla scheggiatura, effettuandone se possibile il relativo campionamento, sia in affioramento sia in depositi secondari;
- 5) allargamento dell'area di indagine geologica a unità e formazioni selciferi non ricadenti all'interno del bacino primario;
- 6) confronti macro- e microscopici tra le litologie campionate e i manufatti provenienti dalle serie archeologiche;
- 7) definizione delle aree e delle modalità di approvvigionamento.

## **5. I depositi selciferi nel versante tirrenico della regione calabro-lucana e lo sfruttamento delle rocce scheggiabili da parte dei gruppi gravettiani di Grotta del Romito**

### **5.1 Il contesto geologico e le unità contenenti livelli selciferi**

Dal punto di vista geologico-strutturale, l'area del basso versante tirrenico fa parte dell'Appennino centro-meridionale, catena che complessivamente si estende per circa km 300 dalla Linea Ancona-Anzio a nord alla Piana di Sibari a sud, in corrispondenza della Linea del Sanginetto, che la separa dall'Arco Calabro-Peloritano. L'area oggetto dello studio si posiziona all'estremità meridionale della catena, subito a nord della linea di faglia, ed è caratterizzata da una spiccata variabilità composizionale, che vede la presenza di più unità geologiche, facenti parte sia di successioni della Piattaforma Campano-Lucana (tra cui l'Unità di Lungro-Verbicaro) sia di successioni bacinali (Bacino Molisano-Lagonegrese) sia infine delle Liguridi. Le serie di riferimento sono, da est a ovest: 1. Liguridi; 2. Piattaforma Campano-Lucana; 3. Bacino Molisano-Lagonegrese; 4. Piattaforma Apula.

<sup>6</sup> Per problematiche riguardanti la scelta degli areali da prendere in considerazione si veda Jarman, Webley 1975. In questo caso si è partiti dal valore proposto dagli autori citati (velocità di spostamento dei gruppi in ambiente pianeggiante supposto in km/h 5) per poi adattarlo, dimezzandolo, alla morfologia del territorio di Grotta del Romito.

Le ricerche e i campionamenti geologici effettuati fra il 2003 e il 2009 hanno comportato ricognizioni nel territorio al confine tra Calabria settentrionale e Basilicata. Data la mancata pubblicazione per l'area in questione di cartografia geologica a scala più dettagliata<sup>7</sup>, lo strumento principale per programmare le varie campagne di ricognizione nei pressi del sito è stato il Foglio 220 della CGI a scala 1:100.000 con relative note, cui si sono aggiunti il 221, il 210 e il 211. Sono state quindi selezionate e indagate sul campo le formazioni contenenti selce dei fogli citati in un raggio di circa km 15 dal sito, denominate 'locali', tenendo conto dell'orografia e in particolar modo dell'idrografia del bacino del fiume Mercure-Lao. Specifica attenzione è stata dedicata ai campionamenti nell'alveo di tale fiume, che scorre a poche centinaia di metri dalla grotta. Per i depositi geologici dell'area del Monte Sirino, a nord-ovest del bacino del Lao, e per i relativi accumuli fluvio-alluvionali, ci si è basati su precedenti campionamenti. Appositamente per il presente lavoro sono state poi esaminate le nuove cartografie a scala più dettagliata (1:50.000) frattanto pubblicate: il Foglio 542-Verbicaro, che interessa la bassa valle dal Lao, e il Foglio 521-Lauria, che interessa invece il massiccio del Sirino. Da tali nuove cartografie a scala più dettagliata sono state mutate le nomenclature delle varie unità geologiche che saranno presentate di seguito.

Per quanto riguarda l'areale locale le formazioni selcifere considerate potenziali fonti di materia prima sono le seguenti:

- *Formazione di Serra Bonangelo – Membro dei Calcari con Selce SBN<sub>2</sub>* – Giurassico Inferiore-Medio. In questi calcari la selce è molto diffusa sottoforma di liste, noduli e arnioni, talora così abbondante da costituire singoli strati dallo spessore anche di cm 20-40, di colore prevalentemente biancastro, raramente grigio-scuro. Sono stati esaminati gli affioramenti nella zona meridionale di Serra Costantino (circa km 1-2 a nord-est di Verbicaro), che si presentano estremamente ricchi di clasti decimetrici di selce, spesso in forme irregolari o allungate, ma anche di grossi ciottoli con spigoli smussati. La selce risulta di diverse litologie: non solo a grana fine e di colorazioni scure, ma anche laminata, a grana media e con colorazioni chiare prevalentemente grigiastre. Presso Serra Costantino, tuttavia, la selce risulta in genere molto fratturata e alterata.
- *Formazione di Alberosa – Membro delle Breccie Poligeniche FLB<sub>1</sub>* – Cretaceo superiore – Paleocene. Le breccie poligeniche sono formate prevalentemente da clasti calcarei o dolomitici di taglia fino a decimetrica con bordi sia arrotondati sia spigolosi. Caratteristica distintiva è la presenza di clasti di selce quasi sempre a spigoli vivi. I singoli elementi della breccia sono legati da un cemento macrocristallino. Presso Morgilongo (km 2-3 a est di Laino Borgo, pochi chilometri a nord della grotta) è stata ritro-

<sup>7</sup> Progetto CARG, Foglio 533 Maratea, con relative note illustrative.

vata selce scura, in blocchetti centimetrici a spigoli vivi, alla base di una scarpata costituita dalla presente unità (Fig. 4). Lungo la stessa falesia su cui si apre Grotta del Romito affiorano le breccie poligeniche ma, a causa delle spalmature calcaree, risulta molto difficoltosa, se non impossibile, l'osservazione al taglio fresco dei singoli clasti.

- *Depositi alluvionali e recenti* (campionamenti in alveo). Le alluvioni recenti del fiume Mercure-Lao sono state indagate in diversi punti del suo corso. Tra i ciottoli campionati se ne rinvenivano sporadicamente alcuni di selce nera di diametro anche superiore ai cm 10-15 (Fig. 5). Questi clasti non risultano molto arrotondati e possono essere riferiti allo smantellamento delle breccie poligeniche. Le indagini nell'alveo del fiume Lao presso il campeggio di Laino Borgo (a monte di Grotta del Romito) confermano la presenza di selci nere nelle breccie poligeni-

Figura 4 – FLB: il campione raccolto presso Morgilongo e, a destra, sezione sottile dello stesso. [Foto F. Trenti, L. Nannini]

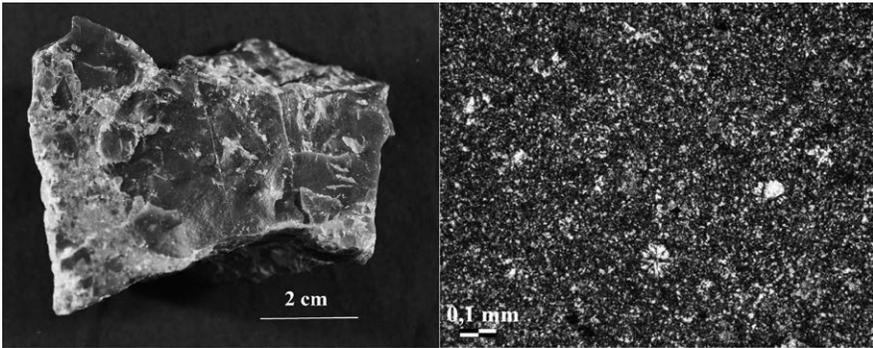
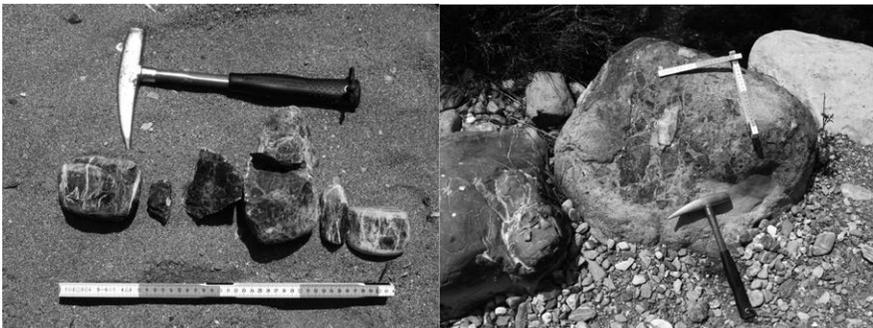


Figura 5 – FLB: a sinistra, una serie di ciottoli rinvenuti in un'ansa del Lao in prossimità della grotta; a destra, il residuo di breccia contenente clasti silicei rinvenuto presso Laino Borgo. [Foto F. Trenti, L. Nannini]



che: oltre al rinvenimento sempre sporadico di ciottoli, da poco a mediamente arrotondati, della solita selce scura, si è osservato un enorme blocco arrotondato (di dimensioni cm 80 x 70), costituito da elementi litologici di calcari e selce. Gli elementi di selce raggiungono dimensioni decimetri che sono tra loro legati da un cemento calcareo. Infine, sporadici ciottoli di selce nera mediamente arrotondati di cm 5 circa di diametro sono stati rinvenuti alla foce del fiume Lao.

Per quanto riguarda l'areale esogeno è stato preso in considerazione il territorio individuato dal bacino idrografico del fiume Noce-Castrocucco, caratterizzato da un vario contesto geologico in cui affiorano serie lagonegresi, appenniniche e liguridi. L'area di affioramento interessante per lo studio in questione riguarda il massiccio del Monte Sirino, drenato dal fiume Noce-Castrocucco in direzione di Praia a Mare. I litotipi silicei campionati e archiviati nella litoteca del Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria sono stati utilizzati per il confronto con le selci delle industrie litiche di Grotta del Romito. Le litologie prese in considerazione riguardano radiolariti rosse e verdi degli Scisti Silicei e selci e radiolariti dei Calcari con Selce, oltre che alcuni elementi provenienti dal Flysch Galestrino.

*SLC<sub>a</sub> – Calcari con Selce.* Sono in gran parte costituiti da calcilutiti con liste e noduli di selce (prevalentemente di colore grigiastro). I campioni presenti in litoteca di selce nodulare sono di colore grigio e grigio-scuro, molto trasparenti e a grana medio-fine. Al microscopio ottico risultano intensamente ricristallizzati.

*STS<sub>a</sub> – Scisti silicei.* Sono costituiti in prevalenza da diaspri varicolori a radiolari e spicole di spugne e da selci varicolori. In litoteca sono archiviati campioni di queste radiolariti dal colore rosso e verde, da opache a semitrasparenti nei litotipi più vetrosi, a grana medio-fine e spesso laminate. In sezione sottile sono caratterizzate dall'intenso grado di ricristallizzazione.

*FYG<sub>a</sub> – Flysch Galestrino.* Tale membro è costituito da argilliti e argilliti silicifere grigio scure o nere in banchi, calcilutiti e calcari marnosi, più o meno siliciferi. Anche se il membro non è presente nella litoteca, durante l'analisi dei campioni provenienti dalle industrie sono stati riferiti a tale litologia alcuni rari elementi, che presentano caratteristiche compatibili con una provenienza da depositi di *flysch*.

*Depositi alluvionali e recenti* (campionati in alveo). Ghinassi e Martino hanno inoltre campionato i ciottoli silicei delle alluvioni recenti del fiume Noce-Castrocucco nei pressi della foce del medio corso, riferibili al denudamento delle formazioni lagonegresi degli Scisti Silicei e dei Calcari con Selce.

Altre formazioni esogene sono associate alla copertura sedimentaria delle ofioliti, facenti parte del Dominio Ligure, che affiorano sia nel basso corso del fiume Noce-Castrocucco sia presso la pianura alluvionale alla foce del fiume Lao, ma che non sono state oggetto di campionamento. A tali formazioni (denominate più avanti *LIG*) potrebbero essere riferiti elementi

delle industrie, in genere chiari e qualitativamente superiori alla media. Le *LIG* non risultano presenti nella litoteca e il loro inserimento nella lista delle potenziali fonti di materia prima al momento si basa solo sull'analisi delle fonti bibliografiche (Bonardi *et al.* 2016; Graziano *et al.* s.d.): si tratta dunque di un'ipotesi in attesa di verifica diretta tramite nuovi campionamenti.

## 5.2 Caratterizzazione dei gruppi litologici

Al fine di non creare confusione con l'istituzione di ulteriori sigle e nomenclature, per la caratterizzazione dei vari gruppi litologici sono state mutate quelle già in uso nella più recente letteratura geologica (progetto CARG<sup>8</sup>). A differenza dei precedenti studi citati, nella caratterizzazione litologica si è preferito operare a livello formazionale più che di singole varianti litologiche specifiche, andando a identificare gruppi litologici in base alla formazione di appartenenza. Ciò è stato possibile in quanto gli areali di approvvigionamento per le litologie appartenenti alla medesima formazione sono gli stessi e non variano a livello intraformazionale. Nelle industrie analizzate sono stati individuati 6 gruppi litologici, a loro volta raggruppati in 2 macrogruppi, A e B, in base alla provenienza locale o esogena dei litotipi. Oltre a questi vi è un macrogruppo C di elementi indeterminati.

Il Macrogruppo A è costituito da due gruppi, *FLB* e *SBN*:

- *FLB*: selci generalmente scure (cromaticamente variabili dal nero al nero-marrone), solitamente massive, con una matrice a grana medio-fine e vetrosa. Presentano frequenti diaclasi e risultano molto tettonizzate. Il litotipo originario appare una dolomia ricca di sostanze organiche fortemente cristallizzate; gli inclusi bioclastici sono tuttavia rari e generalmente mal preservati. Sono presenti peloidi scuri e micritici, dentro una matrice microcristallina di colore più chiaro. In sezione sottile i campioni di *FLB* sono caratterizzati da quarzo microcristallino prevalente e calcedonio solo come riempimento di microfossili. Sono presenti spicole di spugna, foraminiferi bentonici e probabili resti algali. Variabile presenza di calcite secondaria in romboedri e di ossidi bruni e probabile siderite romboedrica. Tali caratteri sono in linea con quelli del Membro delle Breccie Poligeniche, cui si riferisce dunque questo gruppo.
- *SBN*: selci grigie, sia omogenee sia laminate, a grana medio-grande e poco traslucide, che presentano un'abbondante componente bioclastica. La sezione sottile è caratterizzata da grana grossolana e tracce di laminazione piano-parallela, con quarzo microcristallino e calcedonio negli

<sup>8</sup> Per un'esauritiva presentazione del progetto CARG, della sua realizzazione e delle linee guida adottate, si veda il seguente link dell'Istituto Superiore per la Protezione e Ricerca Ambientale, ente capofila del progetto: <<http://www.isprambiente.gov.it/progetti/suolo-territorio-1/progetto-carg-cartografia-geologica-e-geotematica>> (07/2019).

interstizi e a sostituire parzialmente i clasti del sedimento originario; abbondante componente bioclastica data da gusci di radiolari e probabili foraminiferi; presenza di rari grani di quarzo, ossidi brunicci, miche (probabili biotiti) alterate, calcite secondaria e minerali opachi. Da un confronto con i campioni presenti in litoteca, l'attribuzione al Membro dei Calcari con Selce dell'Unità di Serra Bonangelo appare più che plausibile. Da notare comunque che tale gruppo risulta quantitativamente minoritario all'interno delle industrie analizzate, anche per la intensa tettonizzazione e fatturazione dei litotipi.

Il Macrogruppo B è costituito da quattro gruppi, *SLC*, *STS*, *FYG* e *LIG*:

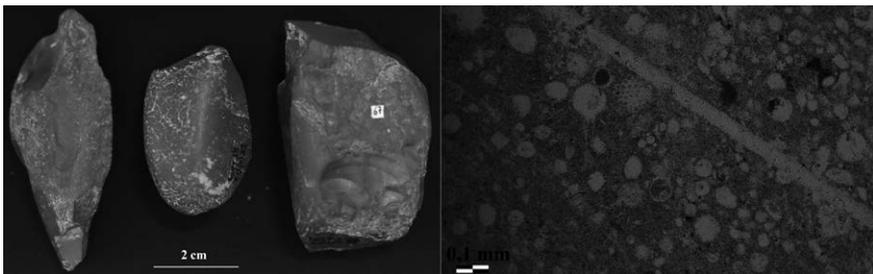
- *STS*: radiolariti varicolori, principalmente rosso-verdastro. La variante verde si presenta con eventuali bandature rosse, sia laminata sia omogenea, a grana medio-fine, poco traslucida od opaca. Sono state effettuate due sezioni sottili del materiale archeologico, una per le selci dal colore verde marcio e una per quelle dal verde più acceso e semitrasparenti. La sezione sottile delle prime è contraddistinta da quarzo microcristallino e calcedonio prevalenti, entrambi anche a sostituire le impronte fossili date da gusci di radiolari e probabili rari foraminiferi; si notano laminazioni piano-parallele all'interno delle quali si concentra calcite microcristallina. Questa *microfacies* viene riferita a un fango a radiolari prevalenti, o comunque a un litotipo radiolaritico con abbondante matrice calcareo-argillosa che disperde i radiolari. Le selci contrassegnate da elevata trasparenza e colore verde acceso, in base all'analisi microscopica, risultano invece vere e proprie radiolariti con componente bioclastica dominante, data da radiolari ricristallizzati in quarzo microcristallino e calcedonio. La seconda variante è costituita da veri e propri diaspri rossi omogenei, a grana molto fine e semi-traslucidi (Fig. 6). La sezione sottile effettuata sul campione archeologico evidenzia il litotipo originario radiolaritico, con componente bioclastica dominante data da gusci di radiolari sostituiti da microquarzo e calcedonio; minerali argillosi e ossidi costituiscono la matrice fangosa; si osservano tracce di laminazioni piano-parallele e vene secondarie riempite di macroquarzo. La terza variante è strutturalmente del tutto simile alle due precedenti, da cui si distingue essenzialmente per la colorazione scura (da grigio-rossastro a grigio scuro) e da un aspetto talvolta più argilloso. I caratteri petrografici osservati nelle sezioni sottili del materiale archeologico e le osservazioni macroscopiche (colorazioni, strutture, inclusi) permettono di riferire tutte e tre le varianti alla formazione degli Scisti Silicei del Bacino di Lagonegro, attribuzione confermata anche dall'analisi biostratigrafia dei microfossili.
- *SLC*: selci grigie, generalmente omogenee con rare laminazioni o bande scure nette, semitrasparenti. L'osservazione allo stereomicroscopio rivela la presenza di abbondanti radiolari in entrambe le classi, associati a spicole di spugne. La matrice appare generalmente criptocristallina,

con una ricristallizzazione talvolta così accentuata da rendere indistinguibili eventuali inclusi. A questa informazione si aggiungono le osservazioni di due manufatti interessati da cortice primario calcareo, che indicherebbero una genesi da selce stratiforme. Il confronto macroscopico con i campioni geologici conservati in litoteca e gli indizi appena esposti, unitamente alla presenza di laminazioni piano-parallele, suggeriscono una provenienza dalla formazione geologica dei Calcari con Selce dell'area del Monte Sirino.

- *FYG*: appartengono a questo gruppo pochi esemplari, per i quali si sono tuttavia individuate due varianti, date le caratteristiche peculiari che le connotano, che rendono plausibile un'attribuzione al *Flysch* galestrino lagonegrese. *FYG-N* è caratterizzata da una colorazione nera e presenta caratteristiche macroscopiche che richiamano aspetti diasprigni, come bandature e presenza di radiolari. In analisi microscopica si rileva tuttavia una maggiore impurezza nella composizione, che vede accanto ai radiolari pelagici anche un consistente apporto terrigeno. *FYG-M* appare poco silicizzata ed è caratterizzata da una colorazione marrone e dalla presenza di argilliti e radiolari. La tessitura è micritica e microdetritica, con una notevole componente terrigena. Dallo strato H4, riferibile all'Epigravettiano, proviene un nucleo di grandi dimensioni riferibile alla medesima litologia.
- *LIG*: con le precauzioni dovute alla mancanza di campionamenti specifici, si potrebbe riferire a questo gruppo il lotto di selci chiare che, ancorché quantitativamente minoritario, non trova corrispondenza in nessun'altra *litofacies* campionata e analizzata. Rientrano in questo gruppo diverse *litofacies*, probabilmente riconducibili alle Liguridi.

Macrogruppo C – All'interno dei complessi litici analizzati sono state individuate ulteriori litologie, di dubbia attribuzione, per le quali, allo stato attuale delle ricognizioni effettuate, rimangono da determinare le unità geologiche di provenienza. Il lotto è quantitativamente poco rilevante (circa 10 elementi) ai fini dei dati percentuali.

Figura 6 – STS: a sinistra, campioni provenienti dalle industrie litiche (si noti il forte grado di arrotondamento delle superfici esterne dovuto all'azione idraulica); a destra, sezione sottile di uno dei campioni. [Foto F. Trenti, L. Nannini]



### 5.3 Analisi quantitativa dei livelli G1, I, I', L, M

Al fine di valutare l'importanza quantitativa dei vari gruppi sono stati effettuati inizialmente conteggi separati per i ritoccati e i non ritoccati<sup>9</sup>, in base sia al numero sia al peso, per ciascuno dei livelli analizzati (G1 e I-I'-L-M). Nel caso dei complessi litici gravettiani di Grotta del Romito non sono state evidenziate sostanziali differenze quantitative, né confrontando ritoccati con non ritoccati, né considerando i valori emersi in base ai conteggi numerici rispetto alle abbondanze valutate in peso. Per questo motivo si sono riassunti i dati totali relativi ai conteggi numerici e di peso considerando assieme le abbondanze di ritoccati e non ritoccati per ciascun gruppo litologico.

Come detto precedentemente, il lotto dei reperti analizzati ammonta a 543 elementi per un peso complessivo di g 960 circa. Di questi, 322 elementi (g 383) provengono dallo strato superiore G1 e 221 (g 576) dai livelli inferiori I, I', L e M. Per quanto riguarda i conteggi, si è proceduto a considerare i due livelli separati, al fine di valutare l'eventuale divergenza nell'uso dei vari gruppi litologici, per poi considerarli come corpo unico.

Analizzando i grafici e le relative tabelle (Figg. 7-8) si nota innanzitutto una comune tendenza di fondo, seppur con lievi e attese differenze, fra i conteggi numerici e quelli per peso. In ogni caso è evidente la predominanza di litologie esogene afferenti al Macrogruppo B, principalmente rappresentate dalle litologie radiolaritiche (*STS*) e secondariamente dai calcari con selce (*SLC*). Il Macrogruppo A delle selci locali appare comunque ben rappresentato, soprattutto come massa di materia, a testimonianza di una presenza nelle industrie di un minor numero di pezzi adesso afferenti, caratterizzati però da peso e dimensioni mediamente maggiori. Se prendiamo in esame i due livelli separatamente e in dettaglio, si evidenzia una preponderanza più accentuata del Macrogruppo B, seppur minima, nei livelli più antichi (I-I'-L-M), preponderanza che si marca maggiormente nelle percentuali numeriche rispetto a quelle di peso, sintomo di dimensioni medie più contenute dei manufatti.

In generale si constata una tendenza di fondo, che nonostante i circa 4000 anni di differenza accomuna il tetto e la base della sequenza gravettiana, e che vede un utilizzo nettamente prevalente di materiale esogeno rispetto a quello reperibile direttamente *in loco*. Come spunto di future ricerche, sarebbe interessante poter analizzare anche un orizzonte proveniente dal livello H, cronologicamente intermedio fra quelli oggetto del presente studio.

<sup>9</sup> Si precisa che assieme ai ritoccati sono stati conteggiati anche i nuclei. Per 'non ritoccati' si intende tutto quanto è legato alla produzione, ossia anche prodotti di gestione e *débris*.

Figura 7 – Grafico e tabelle dei conteggi percentuali per numero, a sinistra, e per peso degli elementi, a destra. [Elaborazione dell'Autore]

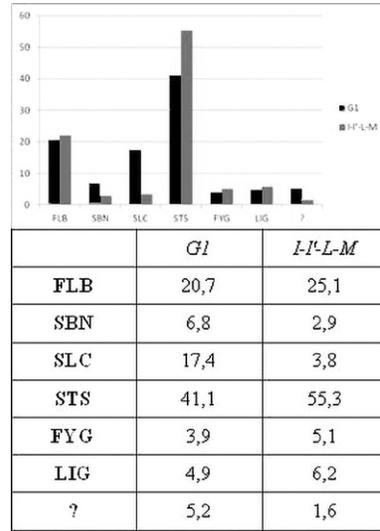
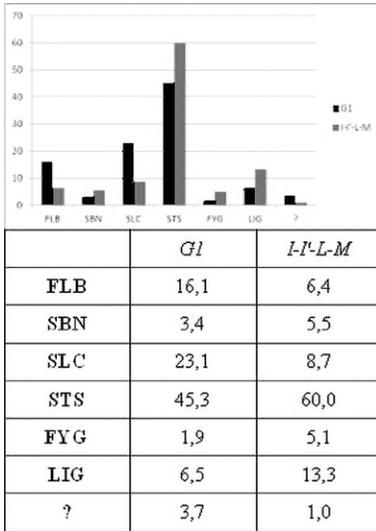
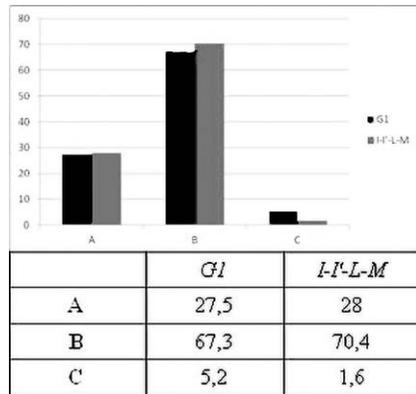
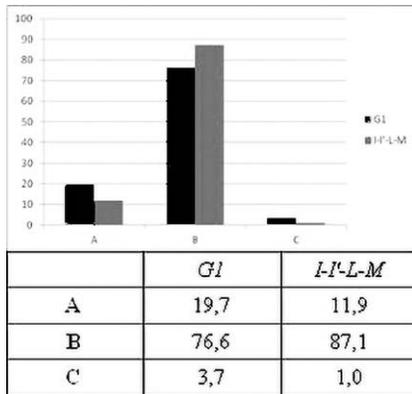


Figura 8 – Grafici e tabelle dei conteggi percentuali per numero, a sinistra, e per peso, a destra, degli elementi relativi ai tre macrogruppi litologici. [Elaborazione dell'Autore]



#### 5.4 Modalità di raccolta della materia prima litica

I cortici presenti e analizzati, nonostante le difficoltà dovute alle ridotte dimensioni dei pezzi, sono complessivamente 38, di cui 21 provenienti dai livelli inferiori (9,5% dell'industria) e 17 da quello superiore (circa il 6% dell'industria). Non tutti i gruppi litologici presentano pezzi corticati: in G1 i gruppi *FLB*, *STS* e *SLC*; in I-Y-L-M i gruppi *STS*, *SLC* e *FYG*, cui si aggiunge un pezzo afferente ai dubbi. Nei livelli inferiori si ha una prevalenza netta dei cortici con morfologie arrotondate (17 su 21), che si presentano esclusivamente su litologie esogene, specialmente diaspri. Nello strato G1 la predominanza dei cortici arrotondati, maggiore su litologie esogene, è meno netta (10 su 17).

Sebbene il lotto sia quantitativamente limitato, le indicazioni che emergono assumono notevole interesse se contestualizzate alle diverse materie prime, soprattutto per *FLB* e *STS*. I cortici esterni dei diaspri sono caratterizzati da forme più o meno arrotondate, con spigoli spesso smussati e superfici molto lisce, levigate e abrase. La loro raccolta avveniva preferenzialmente in contesti litorali, per i clasti più arrotondati e levigati, o fluviali, per i ciottoli sub-angolosi o sub-arrotondati. Questo dato rafforza la loro attribuzione alle unità geologiche lagonegresi affioranti nel massiccio del Monte Sirino e drenate dal fiume Noce verso il Mar Tirreno. L'idrografia attuale esclude inoltre la possibilità del ritrovamento di selci di questo gruppo nel bacino del fiume Mercure-Lao, come confermano le stesse ricognizioni condotte su depositi in giacitura secondaria. La raccolta di queste materie prime poteva quindi essere effettuata lungo il corso del fiume Noce o presso la sua foce in contesto litorale. Le dimensioni e il grado di arrotondamento dei manufatti, confrontati con campioni di ciottoli prelevati durante le ricognizioni, suggeriscono una raccolta sia lungo il medio-basso corso del fiume sia presso la foce. Si tengano comunque bene presenti le variazioni ambientali occorse negli ultimi 20000 anni: i complessi gravettiani si collocano cronologicamente proprio in corrispondenza dell'ultimo pleniglaciale (LGM). Con la regressione marina, i tassi di erosione erano presumibilmente molto alti, determinando dimensioni e gradi di arrotondamento diversi da quelli osservati attualmente, e la stessa linea di costa poteva presentare morfologie diverse, sebbene la batimetria marcatamente acclive del Golfo di Policastro non specchi variazioni di rilievo delle linee di costa.

La morfologia dei cortici esterni delle selci nere denota una raccolta da detrito. Tuttavia questo dato necessita di una precisazione. Gli stessi clasti di selce nera raccolti durante le ricognizioni nel greto del fiume Lao presentano cortici esterni scarsamente arrotondati e con spigoli vivi. La causa di questa scarsa selezione meccanica è da imputare alla formazione geologica di provenienza di queste selci. I clasti silicei possono infatti essere protetti dall'abrasione meccanica grazie all'involucro costituito dal cemento e dagli altri singoli elementi delle breccie. Può così verificarsi che i clasti

di selce si staccino da un originale blocco di brecce molto più voluminoso, ma che siano trasportati per un tratto troppo breve per determinarne l'arrotondamento: per questo gruppo, quindi, non è da escludere anche una possibile raccolta in alveo.

Per quanto riguarda i gruppi litologici residuali, pochi elementi presentano un cortice analizzabile e, in questi casi, confermano i dati sopraesposti, ossia una raccolta preferenziale in contesti fluviali o litoranei.

## 6. Discussione dei dati e conclusioni

I dati emersi trovano un loro più ampio significato se contestualizzati alla luce delle risultanze prodotte dalla messe di studi interdisciplinari eseguiti sui depositi di Grotta del Romito, quali quelli archeozoologici, pollinici, malacologici, sedimentologici, cronostratigrafici. Da essi emerge come nei livelli inferiori di Grotta del Romito, in particolare nel livello M, l'occupazione umana sia stata sporadica, in parte a causa di una maggiore presenza di acque dovuta alla presenza del piccolo ruscello interno alla grotta stessa: i dati sedimentologici e cronostratigrafici testimoniano per questa fase l'instaurarsi di un clima freddo-umido (Ghinassi *et al.* 2009; Colonese *et al.* 2011; López-García *et al.* 2014; Blockey *et al.* 2017).

Per i livelli gravettiani emerge una situazione profondamente diversa da quella attuale, ma anche da quella che caratterizzerà il successivo periodo epigravettiano. Dati molto interessanti emergono dagli studi archeozoologici condotti sui resti faunistici di ungulati rinvenuti al Romito (circa il 90% del record faunistico), che testimoniano un raffreddamento del clima, unito a un buon livello di umidità e alla presenza di spazi aperti contestuale a superfici arborate (Bertini Vacca 2012; Bertini Vacca *et al.* 2012). Ne sono sintomo la forte presenza di specie quali lo stambecco, e più tardi il camoscio, che però sono comunque accompagnate da specie di foresta, come il cervo e il cinghiale. Si unisca a queste la presenza, ancorché minoritaria, di specie caratteristiche di pianura e spazi aperti, quali il cavallo o l'uro (lo stesso animale raffigurato nel masso presso la grotta). Ne emerge un quadro ambientale interessante, in cui i gruppi umani frequentavano per le loro attività di caccia habitat diversi, anche lontani dal sito: dai dintorni boscati della grotta (cervi e cinghiali), agli spazi montani aperti e rocciosi, come, ad esempio, le circostanti vette dei monti Ciagola o Gada lungo il crinale-spartiacque con la valle del Noce (stambecco e camoscio), fino ad arrivare alle pianure costiere (cavallo e uro).

Per quanto riguarda le modalità di approvvigionamento e di raccolta della materia prima litica, rifacendosi alle precedenti ricerche (Martini *et al.* 2003; Martini *et al.* 2006; Nannini 2008-2009; Romagnoli *et al.* 2016), il primo passo è stato definire due aree principali di approvvigionamento, locale ed esogena: si è considerata esogena la selce proveniente da fonti di approvvigionamento situate a distanze superiori a km 15 dal sito. Tale

impostazione deve essere contestualizzata all'aspra orografia dettata dal territorio montano circostante Grotta del Romito. Per questo motivo il limite proposto tra materia prima locale ed esogena ricalca i crinali della valle del fiume Lao, che sicuramente rappresentavano una barriera geografica importante in prossimità dell'ultimo massimo glaciale. Gli stessi Autori precedentemente citati ritengono esogeno il materiale riconducibile a una raccolta in spiaggia o alla foce del fiume Lao.

Riunendo i gruppi in base agli affioramenti in giacitura primaria delle unità geologiche di origine, e considerando la loro abbondanza, si individuano due aree principali di provenienza della materia prima<sup>10</sup>:

1) l'area del Monte Sirino (per gli affioramenti dei Calcari con Selce e degli Scisti Silicei, cui sono riferite le prevalenti litologie radiolaritiche rosso-verdastre *STS* e le selci grigie *SLC*) e della valle del fiume Noce (per gli affioramenti delle liguridi *UAS*);

2) la valle del fiume Lao, dove le breccie poligeniche (*FLB*), e altre formazioni di importanza minoritaria, sono considerate fonti primarie delle selci nere e grigie a grana grossolana.

Aggiungendo al dato della provenienza geologica le informazioni derivanti dai cortici, si individuano due diversi areali di approvvigionamento, che implicano a loro volta differenti strategie e mobilità dei gruppi umani (Fig. 9):

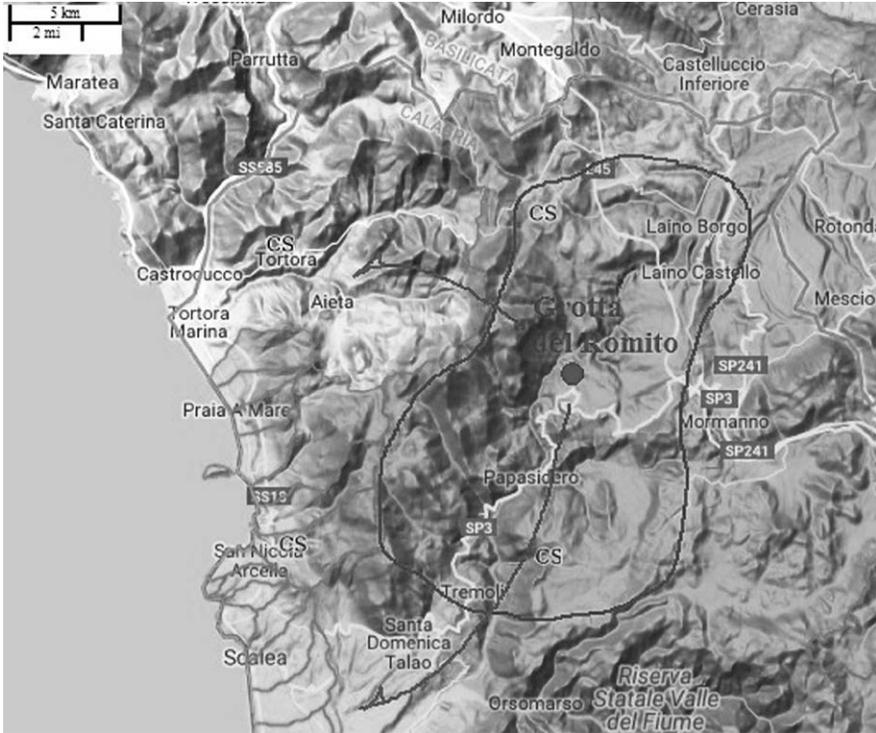
- areale locale, nelle immediate vicinanze del sito dove era prevalente la raccolta di selci nere sia in depositi detritici sia presso il fiume Lao;
- areale esogeno, nel bacino idrografico del fiume Noce e presso la linea di costa posta in corrispondenza della sua foce o della foce del Lao.

La percentuale di raccolta delle selci locali, soprattutto *FLB*, intorno al 15% non deve far sottostimare l'importanza di questo dato. Tali selci nere erano in sostanza l'unica materia prima reperibile nei pressi del sito e quindi sfruttata dall'uomo nonostante la non eccellente attitudine alla lavorazione. La disponibilità immediata di questo gruppo di rocce è probabilmente alla base delle differenze riscontrate tra la materia prima dei complessi litici gravettiani, analizzati in questa sede, e quelli epigravettiani indagati in precedenza (Martini *et al.* 2006). Per questo motivo è lecito supporre diverse mobilità e strategie dei gruppi umani nel tempo, legate alla tecnologia di sfruttamento della materia prima silicea.

Le percentuali di sfruttamento della materia prima silicea nel Gravettiano, unite ai dati sopra illustrati provenienti dagli studi paleoambientali, autorizzano a ipotizzare importanti movimenti dei gruppi umani di Grotta del Romito verso la media valle del fiume Noce e la sua foce, dove

<sup>10</sup> In via del tutto preliminare, in attesa di ulteriori e più dettagliati campionamenti, si aggiunga anche l'area di Diamante-Cirella, dove affiorano le liguridi *OLM*, che rientra comunque nell'areale esogeno.

Figura 9 – Carta con evidenziate l'area di approvvigionamento locale e le possibili direttrici principali per raggiungere la valle del Noce e l'area costiera compresa fra le foci del Noce e del Lao. [Rielaborazione dell'Autore da GoogleMaps]



era possibile la raccolta di materia prima esogena drenata dal Monte Sirino. Le quantità di tali selci presenti nei complessi litici implicano un loro utilizzo preferenziale, così come appare certa la loro modalità di raccolta in contesti fluviali o litorali. Le direttrici preferenziali per il loro approvvigionamento potevano prevedere il valicamento del crinale che separa la valle del fiume Lao da quella del Noce e/o una discesa della valle del Lao e conseguente percorso lungo costa sino alla foce del Noce.

Per quanto riguarda le selci esogene di provenienza ancora incerta, preliminarmente inserite fra le *litofacies* liguridi (*LIG*), gli areali di raccolta sembrerebbero coincidere con quelli proposti per le altre litologie: la bassa valle del Noce e/o il litorale fra Scalea e Diamante.

È dunque opportuno suggerire, a conclusione del presente lavoro, la programmazione di nuovi campionamenti geologici, sia nella valle del Lao ma soprattutto in quella del Noce. Attraverso l'utilizzo degli strumenti cartografici attualmente disponibili (carta geologica a scala 1:50.000) sa-

rà infatti possibile effettuare ricognizioni più di dettaglio per arrivare a una più accurata ed esaustiva definizione delle litologie presenti nel territorio, utilizzate come fonti di materia prima dai gruppi umani di grotta del Romito.

## Bibliografia

- Bertini Vacca B. 2012, *The Hunting of Large Mammals in the Upper Palaeolithic of Southern Italy: a Diachronic Case Study from Grotta del Romito*, «Quaternary International», CCLII, pp. 155-164.
- Bertini Vacca B., Di Giuseppe Z., De Curtis O., Lo Vetro D., Martini F., Nannini L., Trenti F., Sala B. 2012, *Uomo, clima e ambiente in Calabria nel II Pleniglaciale: nuovi dati da Grotta del Romito (CS)*, in De Grossi Mazzorin J., Saccà D., Tozzi C. (a cura di), *Atti del 6° Convegno Nazionale di Archeozoologia (Parco dell'Orecchiella, San Romano in Garfagnana-Lucca, 21-24 maggio 2009)*, Lecce, pp. 63-69.
- Blockley S., Pellegrini M., Colonese A.C., Lo Vetro D., Albert P.G., Brauer A., Di Giuseppe Z., Evans A., Harding P., Lee-Thorp J., Lincoln P., Martini F., Pollard M., Smith V., Donahue R. 2017, *Dating Human Occupation and Adaptation in the Southern European Last Glacial Refuge: the Chronostratigraphy of Grotta del Romito (Italy)*, «Quaternary Science Review», XXX, pp. 1-21.
- Bonardi G., Cinque A., De Capoa P., Di Staso A., Esposito P., Guida D., Mazzoli S., Parente M., Radoicic R., Sgrosso A., Siervo V., Zamparelli V. 2016, *Campania. Foglio 521 Lauria. Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala di 1:50.000*, Roma.
- Colonese A.C., Zanchetta G., Fallick A.E., Martini F., Manganelli G., Lo Vetro D. 2007, *Stable Isotope Composition of Late Glacial Land Snail Shells from Grotta del Romito (Southern Italy): Palaeoclimatic Implications, Palaeogeography, Palaeoclimatology*, «Palaeoecology», CCLIV, pp. 550-560.
- Colonese A.C., Ghinassi M., Di Giuseppe Z., Govoni L., Lo Vetro D., Malavasi G., Martini F., Ricciardi S., Sala B. 2011, *Grotta del Romito (Cosenza): Latest Pleistocene Landscape*, in Leusen van M., Pizziolo G., Sarti L. (a cura di), *Hidden Landscapes of Mediterranean Europe Cultural and Methodological Biases in Pre- and Protohistoric Landscape Studies, Proceedings of the International Meeting (Siena, Italy, May 25-27, 2007)*, (BAR International Series, 2320), Oxford, pp. 61-67.
- Ghinassi M., Colonese A.C., Di Giuseppe Z., Govoni L., Lo Vetro D., Malavasi G., Martini F., Ricciardi S., Sala B. 2009, *The Late Pleistocene Clastic Deposits in the Romito Cave, Southern Italy: a Proxy Record of Environmental Changes and Human Presence*, «Journal of Quaternary Science», XXIV, 4, pp. 383-398.
- Graziano R., Sgrosso I., Conforti A., Ferraro L., D'Argenio B. s.d. *Campania. Foglio 520 Sapri. Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala di 1:50.000*, Roma.
- Jarman M.R., Webley D. 1975, *Settlement and Land Use in Capitana, Italy*, in Higgs E.S. (ed.), *Paleoeconomy*, Cambridge, pp. 177-221.
- López-García J.M., Berto C., Colamussi V., Dalla Valle C., Lo Vetro D., Luzi E., Malavasi G., Martini F., Sala B. 2014, *Palaeoenvironmental and Palaeoclimatic Reconstruction of the Latest Pleistocene-Holocene Sequence from Grotta del Romito*

- (Calabria, Southern Italy) *Using the Small-mammal Assemblages*, «Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology», CDIX, 1, pp. 169-179.
- Luedtke B.E. 1992, *An Archaeologist's Guide to Chert and Flint*, Los Angeles, <<https://escholarship.org/uc/item/7j8387sj>> (07/2019).
- Martini F. (a cura di) 2002, *Grotta del Romito*, Firenze.
- Martini F., Beccaro P., Ghinassi M., Martino G. 2003, *Le materie prime delle industrie litiche del Paleolitico superiore e del Mesolitico di Grotta della Serratura (Marina di Camerota). Prima caratterizzazione degli areali di raccolta*, «Rivista di Scienze Preistoriche», LIII, pp. 163-191.
- Martini F., Beccaro P., Ghinassi M., Martino G. 2006, *Caratterizzazione degli areali e modalità di raccolta della materia prima litica nel Paleolitico superiore e nel Mesolitico in area calabro-campana: i casi studio di Grotta del Romito e di Grotta della Serratura*, in *Materie prime e scambi nella Preistoria italiana nel cinquantenario della fondazione dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria. Atti della XXXIX Riunione Scientifica dell'I.I.P.P. (Firenze, 25-27 novembre 2004)*, Firenze, pp. 241-252.
- Martini F., Lo Vetro D. 2005a, *Grotta del Romito (Papasidero, Cosenza): recenti risultati degli scavi e degli studi*, in Ambrogio B, Tinè V. (a cura di), *Preistoria e Protostoria della Calabria: scavi e ricerche 2003. Atti delle Giornate di studio (Pellaro, RC, 25-26 ottobre 2003)*, Pellaro, pp. 5-11.
- Martini F., Lo Vetro D. 2005b, *Il passaggio Gravettiano-Epigravettiano a Grotta del Romito (scavi 2003-2004). Prime osservazioni*, in Martini F. (a cura di), *Askategi. Miscellanea in memoria di Georges Laplace*, «Rivista di Scienze Preistoriche», Supplemento, 1, Firenze, pp. 168-175.
- Martini F., Lo Vetro D. (a cura di) 2011, *Grotta del Romito a Papasidero. Uomo, ambiente e culture nel Paleolitico della Calabria. Ricerche 1961-2011*, Cosenza.
- Martini F., Lo Vetro D., Dini M. 2015, *Prime osservazioni sul Gravettiano di Grotta del Romito: la produzione litica dell'orizzonte H4*, «Rivista di archeologia, storia, costume», XLIII, 1-2, pp. 119-134.
- Martini F., Lo Vetro D., Timpanelli L., Magri F., Poggiani Keller R. 2016, *Mesolithic Findings from the Area of the Engraved Boulders at CEMMO (Lombardia, Italia)*, in Fontana F., Visentin D., Wierer U. (a cura di), *Proceedings of "Mesolife. A Mesolithic Perspective on Alpine and Neighbouring Territories" (Selva di Cadore, Belluno, Italy, 11-14 June 2014)*, «Preistoria Alpina», XLVIII, pp. 89-92.
- Mazzucco N. 2005-2006, *L'industria litica degli strati I-L-M di Grotta del Romito (Papasidero, Cosenza)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze (inedita).
- Nannini L. 2008-2009, *Caratterizzazione degli areali di raccolta della materia prima silicea nella Preistoria: le industrie litiche di Grotta del Romito (Cosenza) e di Sesto Fiorentino*, Tesi di Laurea Magistrale, Università degli Studi di Firenze (inedita).
- Rapp G. Jr., Hill C.L. 1998, *Geoarchaeology. The Earth-Science Approach to Archaeological Interpretation*, New Haven and London.
- Romagnoli F., Trenti F., Nannini L., Carmignani L., Ricci G., Lo Vetro D., Martini F., Sarti L. 2016, *Raw-Material Procurement and Productive Sequences in the Palaeolithic of Southern Italy: the Tyrrhenian and Ionian Areas*, in Tomasso A.,

- Binder D., Martino G., Porraz G., Simon P., Naudinot N. (éd.), *Ressources lithiques, productions et transferts entre Alpes et Méditerranée. Actes de la Journée de la Société Préhistorique Française (Nice, 28-29 Mars 2013)*, Paris, pp. 185-205.
- Sieveling G. De G., Hart M.B. (eds.) 1986, *The Scientific Study of Flint and Chert. Proceedings of the Fourth International Flint Symposium (Brighton, 10-15 April 1983)*, Cambridge.

# Il complesso fittile del sito di viale XI Agosto, a Sesto Fiorentino (FI), nell'ambito delle produzioni artigianali del Bronzo Finale. Aggiornamenti e considerazioni alla luce dei nuovi studi sul territorio\*

## I. Il territorio

Nel contributo più recente in cui si delinea il quadro relativo alla protostoria nel territorio fiorentino (Poggesi, Sarti 2014), il sito di viale XI Agosto, oggetto della presente pubblicazione, viene citato insieme a quello di Cilea per il periodo Bronzo Recente e Finale. Si tratta in entrambi i casi di una reiterazione degli abitati in aree già sperimentate: questi siti hanno restituito, infatti, una sequenza stratigrafica che copre un arco cronologico compreso tra l'Eneolitico e l'età del Bronzo Finale. A completare il quadro si cita l'abitato di Podere della Gora, sito monofase che fa parte di un'unità insediativa complessa che si sviluppa dal Neolitico a tutta l'età dei metalli<sup>1</sup>.

Il sito di viale XI Agosto costituisce il complesso più recente fra le numerose testimonianze attribuibili all'età del Bronzo note nella zona orientale del territorio sestese; alcune di queste sono già edite, almeno parzialmente, come quelle di Termine Est e di Termine Ovest (Martini, Sarti 2000), altre sono ancora inedite, come quella de I Cipressini, località posta poco più a monte del sito in esame. Il complesso di viale XI Agosto, con il vicino sito di

\* Lo studio è stato effettuato in occasione della Tesi di Specializzazione in Archeologia Preistorica e Protostorica, dal titolo *Il complesso fittile del sito XI Agosto, a Sesto Fiorentino (FI), nell'ambito delle produzioni artigianali del Bronzo Finale*, discussa presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Firenze (a.a. 2005-2006). Ringrazio il prof. Fabio Martini per avermi coinvolta in questo lavoro, la prof.ssa Lucia Sarti, responsabile scientifica del territorio, per avermi supportata nello studio, e la dott.ssa Gabriella Poggesi, allora ispettrice di zona.

<sup>1</sup> Nel territorio comunale di Sesto Fiorentino (FI), le indagini archeologiche condotte negli ultimi decenni a seguito dei numerosi interventi di urbanizzazione hanno consentito la ricostruzione di un quadro storico-archeologico molto articolato, soprattutto per il periodo pre- e protostorico: Martini, Sarti 1993; Martini, Poggesi, Sarti 1999; Martini, Sarti 2000; Pizziolo, Sarti 2005; Pizziolo, Sarti 2008.

Cilea, parzialmente edito (Paterna, Poggiani Keller, Rossi 2001: 629-631; Poesini 2011; Agresti *et al.* 2012: 497-500), arricchisce il quadro sulle conoscenze del Bronzo Finale in area fiorentina, noto per le produzioni di Fiesole (Salvini 1990) e quelle di Bibbiani a Montelupo Fiorentino (Balducci, Fenu 2005).

Anche per le fasi finali protostoriche, con particolare riferimento alla prima età del Ferro, si delineano dinamiche vivaci, in continuità con il periodo precedente, dovute alle caratteristiche del territorio particolarmente strategico, in quanto si colloca alle pendici dell'Appennino, in una posizione centrale all'interno della piana fiorentina. In più occasioni sono state infatti sottolineate le connotazioni paesaggistiche dell'area, come la vicinanza a naturali vie di percorrenza, fluviali e terrestri, assieme alla fertilità del suolo, alla ricchezza di acqua e alla presenza di risorse minerarie, come fattori determinanti per lo sviluppo del territorio (Sarti *et al.* 2018). Il rame è presente sia sul vicino Monte Ferrato (Prato), all'imbocco della Valle del Bisenzio, sia sulle colline dell'Impruneta (Firenze), in prossimità del fiume Greve. Tutte queste caratteristiche devono aver da sempre esercitato un ruolo attrattivo per le comunità umane<sup>2</sup>.

## 2. Il sito e le ricerche

Il sito è posto nella zona pedecollinare in corrispondenza del borgo di Castello, al confine tra Firenze e Sesto Fiorentino. Il sondaggio stratigrafico che lo ha portato alla luce si è svolto nel 2002 nei pressi di viale XI Agosto, da cui il nome, e ha restituito un'ampia stratigrafia con livelli dell'età del Bronzo impiantati su precedenti frequentazioni di epoca eneolitica. L'intervento rientra tra le opere di viabilità, connesse al progetto dell'Alta Velocità nel territorio di Sesto Fiorentino<sup>3</sup>. Una stesura completa della stratigrafia del sito è già stata pubblicata (Sarti, Brilli, Poesini 2006: 163-165) e a essa rimandiamo per i dettagli. In sintesi si tratta di un'area che ha restituito livelli antropici di varia epoca, in parte manomessi da opere recenti e canalizzazioni.

Prendiamo in considerazione lo strato 7, dal quale provengono i materiali qui presentati. Il livello archeologico è di origine alluvionale con tracce di frequentazione di età protostorica ed è stato scandito in 3 orizzonti. Lo strato 7 è riferibile a un livello di frequentazione del quale è stata indagata un'area funzionale di circa mq 120, nella quale sono stati messi in luce un piccolo avvallamento (mq 50 circa) e alcune sottostrutture. L'area

<sup>2</sup> Agresti *et al.* 2012. I numerosi ritrovamenti effettuati sia nel territorio di Prato (Gonfienti, Paperino-Baciacavallo-via del Ferro) sia in quello di Firenze (Scandicci, Firenze città, Bibbiani) sembrano confermare questo dato: Turchetti 2003; Balducci, Fenu 2005; Fenu, Berti, Poesini 2008; Bettini 2009.

<sup>3</sup> Le ricerche si sono svolte nell'ambito delle indagini condotte in area fiorentina dall'allora Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università di Siena in collaborazione e per conto della locale Soprintendenza per i Beni Archeologici.

è parte di un piano più ampio, asportato da alcuni eventi erosivi. L'avvalimento presentava una concentrazione di materiali ceramici, di medie e piccole dimensioni, associati a numerosi resti carboniosi e clasti in arenaria o calcare, spesso di grandi dimensioni, che riportano talvolta fratture intenzionali e pochi frammenti ossei. Sul piano di frequentazione – orizzonte B –, i materiali ceramici sono più abbondanti e di dimensioni medio-grandi, associati a resti faunistici e a elementi di arenaria.

In fase con l'episodio di frequentazione dello strato 7 sono alcune strutture infossate di forma subcircolare irregolare, di varia ampiezza e poco profonde, che conservavano alcuni frammenti ceramici, resti ossei e numerosi clasti di arenaria: strutture 1, 3, 4; la loro interpretazione funzionale non è definibile con chiarezza.

### 3. Analisi dell'industria ceramica

Il complesso fittile relativo allo strato 7 di viale XI Agosto è costituito da 140 elementi diagnostici, frutto di una selezione accurata che ha preso in considerazione i reperti significativi ai fini di un inquadramento culturale di questa industria, che risulta omogenea e riferibile cronologicamente a un'unica fase di frequentazione

Alcune brevi osservazioni tecnologiche. Tra gli impasti si rileva la prevalenza di quello semifine (56,4%), una presenza buona di quello grossolano (35,7%), e in misura minore di quello fine (7,9%). Il rapporto tra la dimensione dei reperti<sup>4</sup> e il tipo d'impasto ha dato come risultato l'utilizzo dell'impasto semifine per tutte le classi dimensionali medie (30,8%) e per la quasi totalità di quelle piccole (26,92%). Per tutte le altre classi dimensionali non si notano relazioni significative con il tipo d'impasto usato.

I reperti per i quali è stata determinata la serie formale sono stati realizzati per la maggior parte in impasto semifine: 7 forme medie, 10 basse e 1 profonda; l'impasto grossolano e quello fine sono stati utilizzati per un numero ridotto di elementi. Le superfici esterne e interne di circa la metà degli esemplari dei reperti sono ben rifinite. L'aspetto delle superfici esterne è prevalentemente opaco (84,2%); interessante è la relazione con gli impasti fini e semifini, che presentano un aspetto esclusivamente lucido (15,8%).

Proponiamo una tabella con la sintesi dei caratteri tipologici dell'industria fittile (Tab. 1)<sup>5</sup>. La struttura morfologica è caratterizzata in mag-

<sup>4</sup> Per la categoria dimensionale, basata sul diametro massimo ( $\emptyset$ ), sono stati usati questi parametri: forma molto piccola: mm  $50 \leq \emptyset \leq$  mm 100; forma piccola: mm  $100 < \emptyset \leq$  mm 150; forma media: mm  $150 < \emptyset \leq$  mm 250; forma grande: mm  $250 < \emptyset \leq$  mm 300; forma molto grande:  $\emptyset >$  mm 300.

<sup>5</sup> La classificazione delle forme vascolari del sito cosiddetto XI Agosto è stata effettuata seguendo la tipologia proposta da Lucia Sarti (Sarti 1989), con le integrazioni apportate durante il Convegno di Viareggio del 1989 (Perazzi *et al.* 1999) e riproposta in versione aggiornata dalla stessa Sarti (Sarti 2005).

gioranza dalle forme basse (scodelle), seguono le forme medie (tazze)/ medio-profonde (vasi) in quantità discreta, mentre 2 recipienti sono interpretati come profondi (vasi) e 1 solo è molto basso (piatto).

Tabella 1 – Struttura morfologica dell'industria fittile: lo strato 7.

Elementi morfologici	n°
FORME PROFONDE (VASI)	2
biconiche	1
dubbie	1
FORME MEDIE (TAZZE) /PROFONDE (VASI)	9
semplici	3
composte	2
dubbie	4
FORME BASSE (SCODELLE)	10
semplici	2
biconiche	2
dubbie	6
FORME MOLTO BASSE (PIATTI)	1
semplici	1
PARETI CON ORLO	34
PARETI CON CARENA E SPALLA	5
PARETI DECORATE	34
BASI	18
ANSE	17
ELEMENTI DI PRESA	4
COLINI	3
COPERCHIO DI BOLIITOIO	1
PESO DA TELAIO	1
FORNELLO	1
OGGETTI VARI	1
TOTALE	140

I vasi (forme profonde) sono rappresentati da un reperto biconico di piccole dimensioni privo di orlo; la parete superiore è convessa, piuttosto breve e quella inferiore convessa-divergente. Sulla spalla, che è piuttosto arrotondata, si imposta un'ansa a nastro verticale ad arco sopraelevato con

marginari rialzati (Fig. 1: 1). Nell'ambito di questa serie formale rientra, con buona probabilità, un elemento con orlo introflesso e parete rettilinea convergente, che presenta un sottile cordone, o nervatura, poco rilevato, liscio, dall'andamento piuttosto irregolare a delineazione leggermente festonata (Fig. 1: 2).

Le tazze/vasi (forme medio-profonde) globulari sono rappresentate da un solo recipiente con orlo estroflesso, bordo arrotondato leggermente ingrossato; le dimensioni del recipiente sono piccole (Fig. 1: 5). Le forme medie biconiche sono 2, con parete superiore rettilinea e parete inferiore convessa; la spalla è in entrambi i casi piuttosto arrotondata; l'orlo è assente. In un caso è presente un'ansa orizzontale a bastoncino impostata sulla spalla; entrambe le forme sono di medie dimensioni (Fig. 1: 6-7). Interessanti sono le morfologie dei biconici che presentano un collo allungato e carena bassa, peculiarità che accomuna i siti di XI Agosto e Cilea (Poesini 2011; Agresti *et al.* 2012: 497-500) e che fa pensare a una caratterizzazione locale piuttosto forte.

Si possono inserire all'interno di questa serie formale 4 elementi che presentano una significativa associazione tra gli orli estroflessi e le pareti ad andamento rettilineo convergente, anche se non è stato possibile determinare il loro gruppo di appartenenza (Fig. 2). Significativo è un orlo distinto a tesa obliqua con la decorazione situata sul bordo, caratterizzata da impressioni realizzate con uno strumento, probabilmente un bastoncino; l'andamento di ogni solcatura è obliqua e la delineazione a segmenti (Fig. 2: 4).

Le forme basse (scodelle) sono sia composte (2 esemplari) biconiche sia semplici (2 casi) troncoconiche. Le forme semplici hanno l'orlo estroflesso tendente a tesa obliqua convessa e bordo arrotondato (Fig. 2: 5-6); in un caso la parete è decorata da impressioni digitali dall'andamento orizzontale. Le dimensioni dei reperti sono medie.

Le forme basse biconiche rientrano in due tipologie diverse; quella di dimensioni medie ha orlo rientrante con bordo arrotondato, caratterizzata da breve parete superiore convessa e parete inferiore rettilinea con spalla arrotondata (Fig. 2: 7). L'altra forma composta, di grandi dimensioni, ha orlo a tesa obliqua a bordo arrotondato, con parete superiore ad andamento rettilineo, inferiore rettilinea e spalla alquanto evidenziata (Fig. 2: 8).

Si possono inserire, tra le forme basse semplici, un elemento che presenta un orlo introflesso caratterizzato da solcature oblique disposte 'a turbante', con bordo arrotondato, di dimensioni medie (Fig. 2: 9), e, tra le forme basse composte, un elemento con morfologia a doppio tronco di cono di dimensioni non determinabili, con alta carena arrotondata, breve parete superiore rettilinea convergente e orlo diritto a bordo arrotondato (ascrivibile al tipo 'a orlo rientrante'). Sulla parete superiore, in prossimità dell'orlo, si osserva l'attacco di un'ansa orizzontale a bastoncino, contraddistinta da prolungamento a piastra dei punti d'impostazione (Fig. 2: 10).

Figura 1 – Forme profonde (1-2); forme medio-profonde (3-7). [Disegni dell'Autrice]

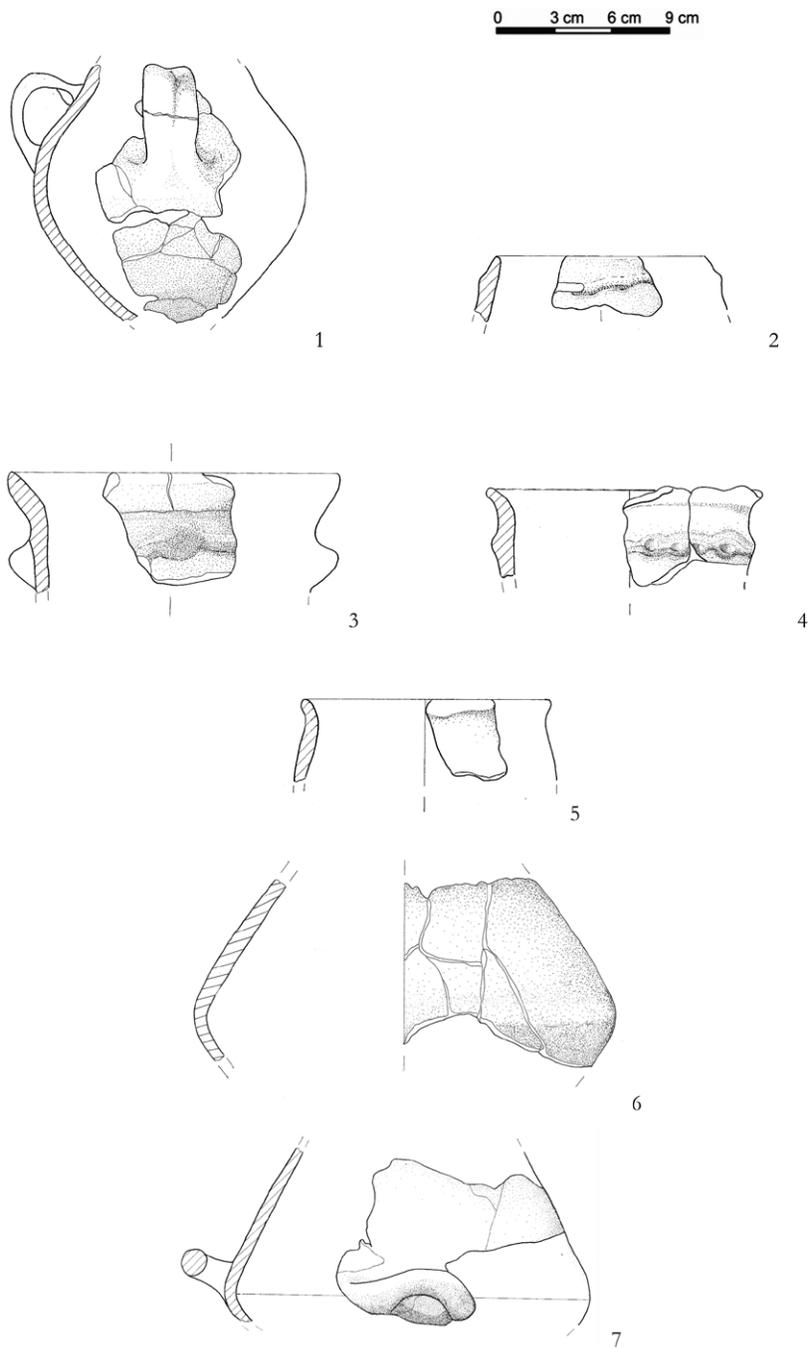
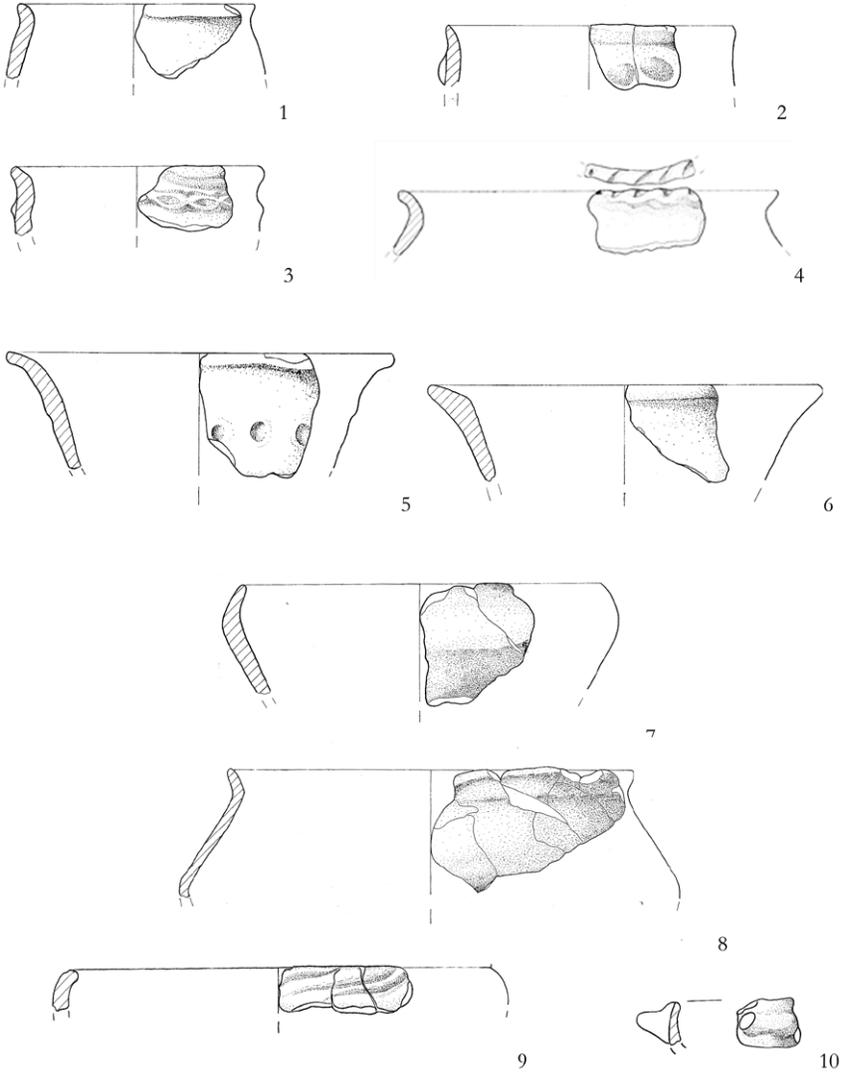


Figura 2 – Forme medie (1-4); forme basse (5-10). [Disegni dell'Autrice]

0 3 cm 6 cm 9 cm



Le forme molto basse (o piatti) sono rappresentate da un solo esemplare semplice troncoconico, di grandi dimensioni, con orlo rientrante a bordo arrotondato e con parete ad andamento convesso; è presente un'ansa orizzontale simmetrica a bastoncino impostata sull'orlo e a esso sopraelevata (Fig. 3: 1).

Gli orli sono complessivamente 56, compresi quelli riconducibili a una forma; di essi poco più della metà è non distinto. Tra gli orli distinti, il tipo a tesa obliqua rettilinea costituisce la maggioranza, insieme a quello a tesa obliqua convessa; discreto il gruppo degli orli a tesa orizzontale rettilinea, mentre un solo elemento presenta la variante a colletto. Si segnala la presenza di tre orli a tesa orizzontale rettilinea con decorazione (Fig. 3: 2-4). Un orlo ad ampia tesa, con bordo rastremato, evidenziato all'esterno per pressione digitale, ha la decorazione concentrata sul bordo, caratterizzata da due profonde solcature oblique (che conferiscono un aspetto 'a turbante'), realizzate probabilmente con un bastoncino; la sezione dei solchi è semicircolare (Fig. 3: 2). Un orlo a tesa stretta presenta il bordo arrotondato convesso decorato con una pressione digitale (Fig. 3: 3). Una variante di orlo a tesa larga a bordo obliquo piano ha alla base due linee incise orizzontali parallele piuttosto ravvicinate, che sottolineano il passaggio tra parete e orlo (Fig. 3: 4). Gli orli diritti costituiscono la maggioranza dei non distinti, e sono soprattutto associati a pareti dall'andamento rettilineo; solo pochi esemplari (5) presentano una decorazione localizzata sulla parete o sopra il bordo.

All'interno del complesso le anse sono 23, tutte di tipologia omogenea; di esse 18 sono a bastoncino, di cui 14 impostate orizzontalmente, 3 verticalmente, mentre di 1 non è possibile determinarne il tipo. Nell'ambito del gruppo delle anse a bastoncino si notano due varianti, una che vede esemplari massicci realizzati sia a impasti grossolani sia semifini, con il diametro del bastoncino compreso tra mm 25 e 30 circa; l'altra variante è rappresentata da anse più piccole, realizzate mediante impasti semifini con il diametro del bastoncino intorno a mm 12 (Fig. 3: 5-6).

Tra le anse orizzontali si osservano 4 elementi asimmetrici ad arco semplice e 1 simmetrico ad anello semplice. Di particolare interesse, soprattutto per la decorazione, è un'ansa a bastoncino impostata verticalmente, decorata a tortiglione (Fig. 3: 7), ovvero con una serie di scanalature oblique, motivo ricorrente in questa industria e di forte valenza cronoculturale. In qualche caso, nei punti di impostazione dell'ansa, si notano espansioni o piastre (Fig. 3: 8). Di incerta definizione è un'appendice cilindrica pertinente forse a un'ansa (Fig. 3: 9). Le anse a nastro sono in quantità decisamente minore rispetto al tipo a bastoncino. Poco numerose sono le prese, 4 in totale.

Di particolare interesse sono 3 frammenti di carene e spalle decorate. Una carena presenta una decorazione a tacche realizzate tramite pressione strumentale, forse un bastoncino, poco profonde (Fig. 4: 1). Un altro

Figura 3 – Forma molto bassa (1); orli a tesa orizzontale rettilinea con decorazione (2-4); anse (5-9). [Disegni dell'Autrice]

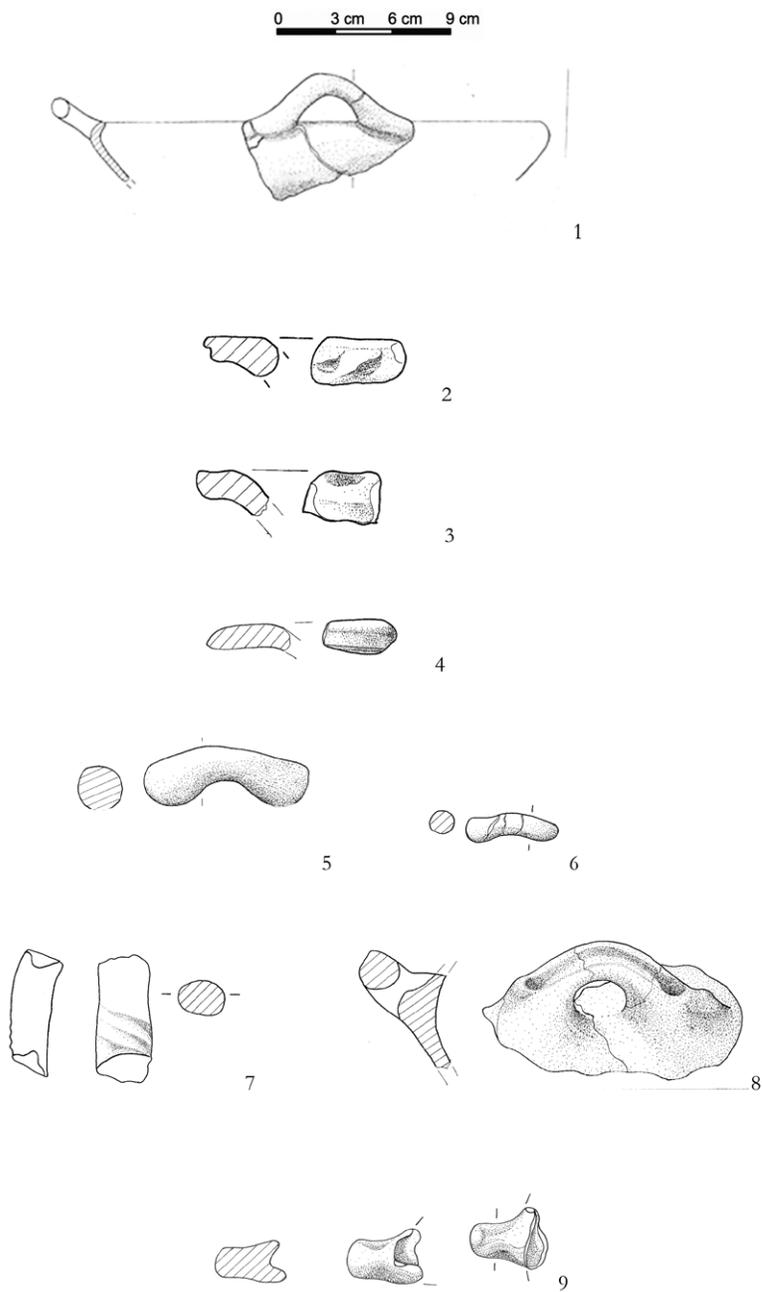
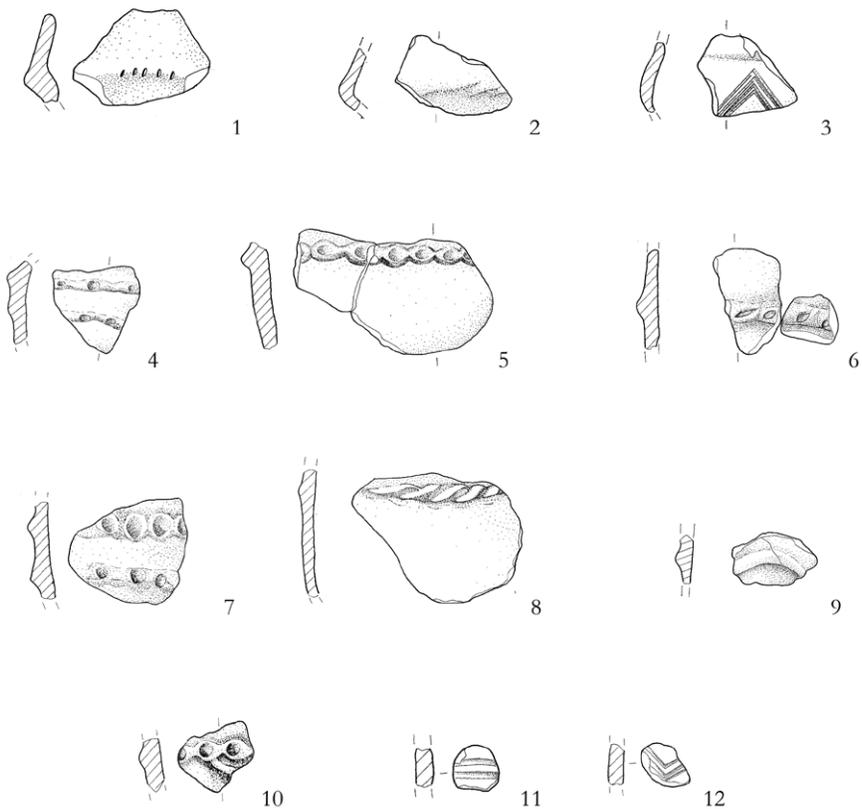


Figura 4 – Carene-spalle (1-3); cordoni (4-10); decorazione subcutanea (11-12). [Disegni dell'Autrice]

0 3 cm 6 cm 9 cm



frammento di carena presenta lo spigolo molto arrotondato, che è piuttosto accentuato nella parte superiore (tale conformazione richiama una morfologia tendente 'a spalla'), con decorazione a turbante ottenuta probabilmente a solcature oblique (Fig. 4: 2). Se escludiamo i biconici, abbiamo solo un frammento di spalla molto arrotondata decorata mediante solcature disposte in un fascio di linee ad andamento orizzontale e delineazione angolare; le linee incise sono poco visibili, perché la superficie esterna è abrasa, ma la fattura della decorazione sembra raffinata; la frammentarietà dell'oggetto non permette di valutare l'ampiezza della spalla (Fig. 4: 3).

Si distinguono due tipi di decorazione, plastica e subcutanea, che in tre casi risultano associate. La decorazione plastica è caratterizzata quasi unicamente da cordoni. I cordoni sono in totale 28, di cui 17 sono impressi e 10 lisci; un elemento presenta sia un cordone orizzontale digitato sia uno liscio dall'andamento obliquo. L'analisi dei reperti ha inoltre consentito di individuare l'utilizzo di strumenti per la realizzazione di alcuni cordoni; i criteri adottati nell'analisi sono stati l'osservazione degli spessori delle impressioni e la loro regolarità morfologica, che ha permesso di ipotizzare l'utilizzo di strumenti, in genere a sezione circolare, di piccole dimensioni. L'andamento dei cordoni è in genere orizzontale e la delineazione continua; la sezione di questi elementi plastici è alquanto variegata (Fig. 4: 4-10). Tra le decorazioni plastiche le bugne sono meno abbondanti (4 elementi). La decorazione subcutanea interessa 14 elementi, di cui 4 sono caratterizzati da una decorazione a impressioni digitali, localizzata sul corpo, e in un caso sul bordo del recipiente. I frammenti a decorazione incisa sono solo 3 e sono caratterizzati da fasci di linee a delineazione angolare (Fig. 4: 12) e a delineazione continua orizzontale nell'altro (Fig. 4: 11).

#### 4. Confronti e considerazioni<sup>6</sup>

I reperti rinvenuti nello strato 7 di XI Agosto sono confrontabili con materiali distribuiti in un'area abbastanza vasta, che interessa la Toscana centro-settentrionale, la fascia medio-tirrenica, l'Etruria interna, la Romagna e la Pianura Padana orientale a nord del Po.

In Etruria settentrionale le evidenze si concentrano nell'area costiera tra Pisa e Livorno. Nell'area urbana di Pisa, sono attestate sia la fase recente sia finale del Bronzo. Il sito di confronto con XI Agosto è quello di via Buonarroti, con un evidente collegamento alla fase di passaggio tra Bronzo Recente e Finale, periodo in cui vengono collocate le spalle modellate a turbante (Zanini 1997: 81-87). Ancora all'area pisana rimandano i siti della Bonifica di Bientina e di Ghezzano; la Bonifica di Bientina, area 5, ha restituito un'ampia

<sup>6</sup> Riportiamo una sintesi dei risultati ottenuti dal lavoro di tesi e rimandiamo alla pubblicazione preposta alle osservazioni di confronto con relativa bibliografia di dettaglio e apparato iconografico: Sarti, Brilli, Poesini 2006: 176-182.

serie di formati di scodelle emisferiche con labbro rientrante e ansa a maniglia con sezione circolare, impostate sull'orlo, datate tra la fine del Bronzo Finale e l'inizio dell'età del Ferro (Ciampoltrini, Andreotti 1993: 507, fig. 3).

Più a sud verso l'attuale Livorno, a Bosco Malenchini, è stata rintracciata un'area di frequentazione riferibile alla fase del Bronzo Finale confrontabile con XI Agosto per le spalle modellate 'a turbante' (Zanini 1997: 82). L'abitato palafitticolo di Livorno-Stagno è avvicicabile a XI Agosto per gli orli modellati a turbante e un vaso globulare con decorazione a solcature dall'andamento angolare; l'abitato è stato datato alla metà dell'XI secolo a.C. in base ad analisi dendrocronologiche, o al X secolo a.C. secondo la cronologia relativa (Zanini 1996: 311; Zanini 1997: 113). Sempre nella zona di Livorno sono attribuibili al Bronzo finale i siti di Calignaia e Poggio al Mulino per la tipologia dei biconici (Zanini 1997: 65).

A Fossa Nera di Porcari (Lucca), centro attivo tra il Bronzo Recente e la fase iniziale del Bronzo Finale, consistente è l'attestazione di tipi vascolari e sintassi decorative vicini a quelli delle ultimissime fasi della cultura teramaricola dell'Italia settentrionale del Bronzo Recente (Andreotti, Zanini 1997: 291-330). La collocazione stessa dell'insediamento indica nella Valle del Serchio una via primaria di comunicazione tra i due versanti dell'Appennino, già testimoniata per la media età del Bronzo dal sito di Muraccio di Pieve Fosciana, in Garfagnana (Ciampoltrini, Notini 1995: 289-305). Fossa Nera si può avvicinare a XI Agosto per la tipologia 'a turbante' della spalla, che in questo contesto ha una datazione tra il Bronzo Recente e l'inizio del Bronzo Finale. Sempre per le spalle conformate 'a turbante' si citano la Romita di Asciano (Peroni 1962-1963: 424) e il Riparo dell'Ambra, strato 2 (Cocchi Genick 1986: 176), collocati nel Bronzo Finale.

Risalendo verso il medio Valdarno, presso la confluenza con la Pesa, a Capraia, il materiale della capanna di Bibbiani (Montelupo – FI) è datato al Bronzo Finale o a una fase più recente (Balducci, Fenu 2005: 142-145). A Sesto Fiorentino, a Cilea, è presente un insediamento del Bronzo Finale, in cui si sono riconosciute evoluzioni tipologiche nella ceramica, tanto da far ipotizzare sottofasi abitative nell'ambito del Bronzo Finale (Poesini 2011). In questi siti del medio Valdarno si ritrovano praticamente quasi tutti quegli elementi rilevanti per lo studio di XI Agosto; sono infatti presenti gli orli, le anse e le spalle modellate 'a turbante', oltre alle ciotole a orlo rientrante. Non va dimenticata Fiesole (Salvini 1990), in cui il Bronzo Finale sembra essere documentato nella sua fase tarda (XI-X secolo) e caratterizzato da tipi confrontabili con l'Etruria meridionale, poiché i motivi decorativi trovano ampi confronti con Sorgenti della Nova, nella Valle del Fiora e nell'area tolfofetana (Negrone Catacchio 1982).

Nell'Etruria interna, reperti confrontabili con la produzione fittile di XI Agosto provengono dal sito dei 'Forti' (Zanini 1994: 101), Cetona Vetta (Cipolloni 1971: 179), La Cannicella di Orvieto (Scarpignato, Di Gennaro 1988: 33), Perugia Settevali e Monte Ingino di Gubbio (Cencioli 1990: 88),

tutti inseribili all'interno della *facies* culturale Cetona-Chiusi. A Radda in Chianti, nel sito di Poggio La Croce (SI), un'olletta ovoide decorata con cordone digitato, le ciotole del tipo 'a orlo rientrante' e un'ansa a tortiglione ben si collegano a reperti simili dello strato 7 di XI Agosto; il contesto di rinvenimento di questi reperti è datato al Bronzo Finale avanzato o all'inizio dell'età del Ferro (Cresci, Viviani, Zannoni 1995). Questi siti dell'Etruria interna hanno restituito la tipica ansa modellata 'a tortiglione', che ricopre un arco cronologico piuttosto ampio, dal Bronzo Finale all'inizio dell'età del Ferro.

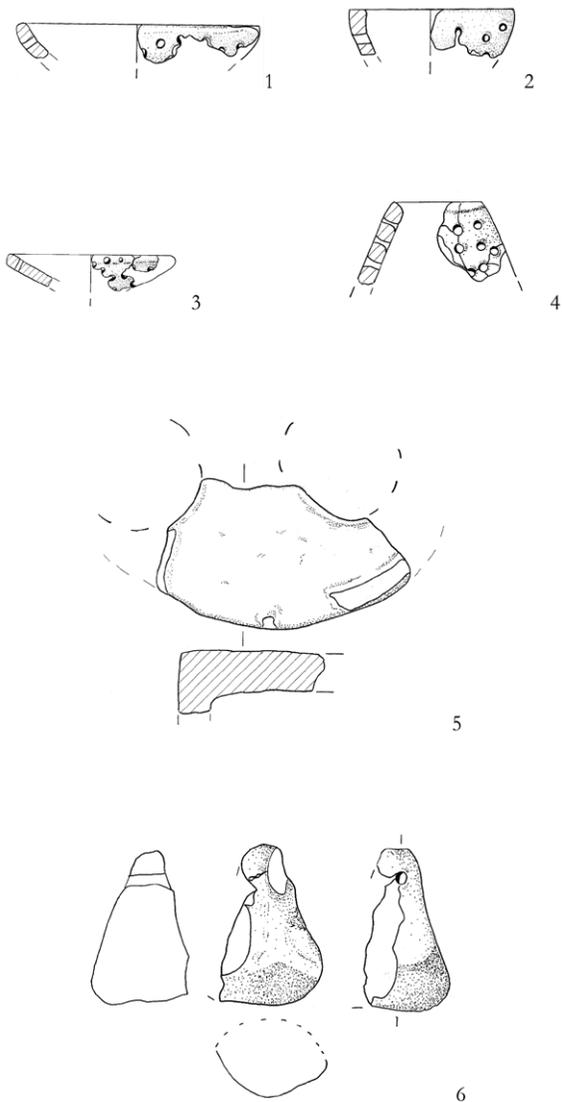
Nell'Etruria meridionale, il materiale fittile di Sorgenti della Nova (Farnese-Viterbo) sembra avere discrete affinità con quello di XI Agosto; in particolare sono stati presi a confronto i biconici a morfologia 'allungata' e la ciotola 'a orlo rientrante', che si inseriscono in una fase matura del Bronzo Finale (Negroni Catacchio *et al.* 1979: 321-327). Il fatto che i biconici di Sorgenti della Nova presentino decorazioni, mentre quelli di Sesto Fiorentino ne siano privi, può testimoniare una variazione locale di questa tipologia di manufatti per l'area sestese.

La zona transappenninica, in particolare il Polesine e l'area padana, ha rivelato delle affinità notevoli con l'area di Sesto Fiorentino. Il sito di Fratesina del Polesine costituisce un punto di riferimento importante per il Bronzo Finale; in particolare, la fase 2 e 3 dell'abitato ha restituito quelle tipologie ceramiche ritenute diagnostiche per lo strato 7 di XI Agosto, dalle anse 'a tortiglione' agli orli modellati 'a turbante'. La datazione delle anse è molto ampia, poiché sono attestate dalla fase 1 alla 4 dell'abitato, ovvero dal Bronzo Recente evoluto fino all'inizio dell'età del Ferro. Più circoscritti, dal punto di vista cronologico, sono gli orli modellati 'a turbante', collocabili nelle fasi 2 e 3 dell'abitato, quindi databili tra l'XI e il X secolo a.C. (Bellintani 1992: 274).

A questo punto dell'analisi potremmo collocare lo strato 7 di XI Agosto in un periodo abbastanza centrale del Bronzo Finale, poiché è in questo momento che si ha la manifestazione completa di tutte quelle tipologie ceramiche ritenute diagnostiche per la nostra industria. Le produzioni artigianali ceramiche rientrano in una generica *facies* Cetona-Chiusi, con un gusto locale che lo studio dei materiali del vicino abitato di Cilea ha permesso di individuare e confermare in modo piuttosto chiaro. Il sito di XI Agosto mostra evidenti contatti con la zona compresa tra Livorno e Piombino, che viene collocata all'interno della *facies* culturale Cetona-Chiusi, connessa a sua volta con l'area transappenninica.

La presenza di manufatti come colini, coperchi di bollitoio, fornelli e pesi da telaio (Fig. 5) fa supporre un abitato ben organizzato, la cui esistenza potrebbe ipoteticamente essere dovuta alla posizione di controllo della valle, nella quale i fiumi indicavano strade di comunicazione tra zone culturalmente affini, come è stato notato per la Toscana settentrionale-occidentale e la zona emilio-romagnola, secondo una linea di raccordo tra

Figura 5 – Colini (1-4); fornello (5); peso da telaio (6). [Disegni dell'Autrice]



il bacino dell'Arno e la Pianura Padana attraverso la Valle del Serchio (Lattanzi Landi 1998).

Il bacino dell'Arno ha indubbiamente svolto un importante ruolo di raccordo durante il Bronzo Finale, sia verso ovest, con la piana del Bientina e l'area pisana, sia verso est, attraverso il Valdarno medio e superiore, poiché permette di raggiungere la Valdichiana e la Val Tiberina. Il primo itinerario collegava a sud con Chiusi e si proiettava sul corso dell'Ombrone; il secondo, se verso sud permetteva di raggiungere l'Umbria e il Lazio, a nord metteva in comunicazione con la Romagna e l'Adriatico.

Per raggiungere la Pianura Padana sud-orientale, ruolo strategico deve avere avuto il Casentino attraverso il valico del Muraglione e l'alta Val Tiberina, attraverso il valico di Vimaggio (Trebbio presso Sansepolcro, Ripa Calbana sull'Appennino e Verucchio nella Valle della Marecchia). I dati di Sesto Fiorentino, infatti, sono probabilmente da leggere anche in relazione alle ultime ricerche pubblicate per la Romagna, in particolare per i siti di Ripa Calbana a San Giovanni in Galilea (FC) (La Pilusa, Zanini 2007) e a Seconda Torre sul monte Titano (Repubblica di San Marino) (Bottazzi, Bigi 2008), che presentano affinità culturali sia nelle produzioni ceramiche sia metallurgiche, e che si inseriscono a pieno nella rete dei collegamenti dell'Italia centro-settentrionale, particolarmente vivaci in questo periodo (Bietti Sestieri *et al.* 2001). I tipi metallici diffusi nel territorio indicano senza dubbio stretti rapporti con l'Italia settentrionale, ove si ha la stragrande maggioranza delle attestazioni rapportabili ai dati del territorio fiorentino. Tuttavia alcuni di essi, pur rientrando in un circuito settentrionale, conoscono una diffusione anche verso sud (Agresti *et al.* 2015).

Questo ci autorizza a ipotizzare che il territorio gravitante sul bacino dell'Arno avesse un ruolo non marginale, in quanto percorso obbligato per i traffici commerciali settentrionali, interessati al distretto minerario medio-tirrenico. I confronti ci parlano chiaramente di uno spazio di circolazione molto ampio dei manufatti enei che, com'è stato sottolineato più volte in letteratura (Bietti Sestieri *et al.* 2001: 137), hanno un valore sopra-regionale e ci indicano piuttosto le vie di circolazione più attive, in questo caso durante il Bronzo Tardo (Sarti *et al.* 2018: 261, fig. a p. 262, n. 2).

Questa ipotesi può essere rafforzata da alcune produzioni ceramiche, in particolare dalla decorazione a tortiglione delle anse, il modellato a turbanate degli orli, nonché dalla prevalenza della decorazione plastica a cordoni su quella incisa, motivi comuni a un'area di ampia estensione che va dalla Romagna alla Toscana centro-settentrionale all'Umbria e alle Marche, con analogie importanti con le produzioni di Frattesina di Fratta Polesine (RO). Far rientrare tuttavia il territorio fiorentino all'interno della *facies* Cetona-Chiusi, diffusa nei territori sopraccitati, è ipotesi da considerare con prudenza. Le produzioni ceramiche di Bronzo Finale, del territorio fiorentino, soprattutto della Piana di Sesto, non presentano tutte le caratteristiche tipiche di questa *facies*, poiché mancano le anse a nastro verticale con margini

rilevati e decorate a ditate, i motivi a svastica, e le scodelle con introflesso sono rare, mentre a Sesto ce ne sono in sovrabbondanza, così come i biconici. Tutto questo è forse da attribuire a un gusto locale che rielabora modelli con ogni probabilità pertinenti all'area padana-terramaricola e subappenninica, i quali sono assimilati in vario modo dalle comunità che popolano la Toscana durante il Bronzo Finale, pur mantenendo caratteri di fondo comuni con la *facies* Cetona-Chiusi.

A proposito dell'importanza di questa *facies*, riteniamo utile sottolineare che in area interna toscana, durante il Bronzo Finale, si ha un incremento degli abitati, fenomeno evidente sulla Montagna di Cetona con la rioccupazione di Santa Maria in Belverde e l'occupazione della Vetta (Zanini 2001). Il territorio chiusino è densamente popolato in questo periodo, come indicano i siti dei Forti, Rocca Paolozzi, Podere Capanne, Monte San Paolo e Montevenere (Bettini, Zanini 1993; 1995) e la recente pubblicazione del sito di Bagnolo<sup>7</sup> offre degli spunti per parlare di 'distretto chiusino', che insieme con quello 'polesano' e 'romagnolo' sembrano originarsi in seguito al collasso del Sistema-Terramare.

## Bibliografia

- Agresti A., Poesini S., Sarti L., Zannoni M. 2012, *Nuovi dati dagli scavi di emergenza nella piana di Sesto Fiorentino (FI): le produzioni artigianali tra il Bronzo recente/finale e la prima Età del Ferro*, in Negroni Catacchio N. (a cura di), *Preistoria e protostoria in Etruria*, Atti del X incontro di studi (Valentano [VT]-Pitigliano [GR], 10-12 settembre 2010): l'Etruria dal Paleolitico al Primo Ferro, lo stato delle ricerche, Milano, pp. 493-509.
- Agresti A., Poesini S., Sarti L., Zannoni M. 2015, *Vie di comunicazione e scambi in area fiorentina tra Bronzo Finale e prima Età del Ferro. Ipotesi sulla base della produzione metallurgica*, in d'Aquino V., Guarducci G., Nencetti S., Valentini S. (a cura di), *Archeologia a Firenze: città e territorio. Atti del Workshop (Firenze, 12-13 aprile 2013)*, Oxford, pp. 107-110.
- Andreotti A., Zanini A. 1997, *L'insediamento di Fossa Nera di Porcari (Lucca)*, «Rivista di Scienze Preistoriche», XLVII, pp. 291-330.
- Antichità dall'Umbria in Vaticano* 1988. *Gens antiquissima Italiae*, Catalogo della mostra (Città del Vaticano, 21 novembre 1988-22 gennaio 1989), Perugia.
- Balducci C., Fenu P. 2005, *Bibbiani (Capraia e Limite, Firenze)*, in Fenu P. (a cura di), *Echi dalla Preistoria. Testimonianze preistoriche nella valle dell'Arno*, Catalogo della mostra (Montelupo Fiorentino, 4 giugno 2005-8 gennaio 2006), Firenze, pp. 142-152.
- Balducci C., Lo Schiavo F., Zanini A. 2010, *L'area chiusina fra la fine del mondo terramaricola e i nuovi assetti medio-tirrenici. Lo scavo di Bagnolo*, in Negroni

<sup>7</sup> La datazione proposta è di una fase centrale e avanzata del Bronzo Finale (Balducci, Lo Schiavo, Zanini 2010).

- Catacchio N. (a cura di), *Preistoria e protostoria in Etruria*, Atti del IX Incontro di Studi (Valentano [VT]-Pitigliano [GR], 12-14 settembre 2008): L'alba dell'Etruria. Fenomeni di continuità e trasformazione nei secoli XII-VIII a.C., ricerche e scavi, Milano, pp. 143-153.
- Bellintani P. 1992, *Frattesina di fratta Polesine: il materiale ceramico conservato presso il Museo Civico di Rovigo. Classificazione, suddivisione in fasi ed alcune considerazioni sulla cronologia del Bronzo Finale nella pianura padana orientale*, «Padusa», XXVIII, pp. 245-297.
- Bettini M.C. 2009, *Gli Etruschi della valle dell'Arno*, Firenze.
- Bettini M.C., Zanini A. 1993, "I Forti": abitato della fine dell'età del Bronzo nell'area urbana di Chiusi, in Negroni Catacchio N. (a cura di), *Preistoria e protostoria in Etruria*, Atti del I Incontro di Studi (Saturnia, Manciano -Farnese, 17-19 maggio 1991): La cultura di Rinaldone, ricerche e scavi, Milano, pp. 315-324.
- Bettini M.C., Zanini A. 1995. *Il territorio di Chiusi in età protostorica. Note sul popolamento*, in Negroni Catacchio N. (a cura di), *Preistoria e protostoria in Etruria*, Atti del II Incontro di Studi (Farnese, 21-23 maggio 1993): Tipologia delle necropoli e rituali di deposizione, ricerche e scavi, Milano, pp. 157-167.
- Bietti Sestieri A.M., De Angelis M.C., Negroni Catacchio N., Zanini A. 2001, *La protostoria della Toscana dall'età del Bronzo recente al passaggio alla prima età del Ferro*, in *Preistoria e protostoria della Toscana 2001*, pp. 117-165.
- Bottazzi G., Bigi P. (a cura di) 2008, *Primi insediamenti sul Monte Titano: scavi e ricerche (1997-2004)*, Borgo San Lorenzo.
- Cencioli L. 1990, *Perugia: l'insediamento protovillanoviano di via Settevalli*, in *Antichità dall'Umbria in Vaticano 1988*, pp. 83-92.
- Ciampoltrini G., Andreotti A. 1993, *L'insediamento protostorico di Fossa 5 della Bonifica di Bientina(Pisa)*, «Bullettino di Paleontologia Italiana», ns. LXXXIV, pp. 503-520.
- Ciampoltrini G., Notini P. 1995, *L'insediamento del Bronzo Medio al Muraccio di Pieve Fosciana (Lucca)*, «Bullettino di Paleontologia Italiana», ns. LXXXVI, pp. 289-305.
- Cipolloni M. 1971, *Insediamento protovillanoviano sulla vetta del monte Cetona*, «Origini: preistoria e protostoria delle civiltà antiche», V, pp. 149-191.
- Cocchi Genick D. 1986, *Il Riparo dell'Ambra. Una successione stratigrafica dal Neolitico Tardo al Bronzo Finale*, Viareggio.
- Cresci M., Viviani L., Zannoni M. 1995, *L'insediamento pluristratificato di Poggio La Croce (Radda in Chianti): la fase protostorica*, in *Preistoria e Protostoria in Etruria*, Atti del III Incontro di Studi (Manciano-Farnese, 12-14 maggio 1995), Firenze, pp. 137-146.
- Fenu P., Berti F., Poesini S. 2008, *Capraia e Limite (Fi). Lo scavo della struttura 6 nell'insediamento protostorico di Bibbiani*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», IV (2), pp. 409-412.
- La Pilusa E., Zanini A. 2007, *L'abitato di Ripa Calbana di San Giovanni in Galilea (FC). La fase della fine dell'età del bronzo*, «Padusa», XLIII, pp. 81-115.
- Lattanzi Landi M.S. 1988, *Il territorio pratese nell'antichità. Ricerche archeologiche-topografiche sulla Valle del Bisenzio*, Pisa.

- Martini F., Poggesi G., Sarti L. 1999, *Lunga memoria della piana. L'area fiorentina dalla preistoria alla romanizzazione*, Firenze.
- Martini F., Sarti L. 1993, *Costruire la memoria. Archeologia preistorica a Sesto Fiorentino (1982-1992)*, Firenze.
- Martini F., Sarti L. (a cura di) 2000, *Insedimenti e artigianati dell'età del Bronzo in area fiorentina. Le ricerche archeologiche nei cantieri Consiag (1996-1998)*, Firenze.
- Negrone Catacchio N. (a cura di) 1982, *Sorgenti della Nova: una comunità protostorica ed il suo territorio nell'Etruria Meridionale*, catalogo della mostra (Arezzo, dicembre 1982 - gennaio 1983; Grosseto, aprile-maggio 1983), Roma.
- Negrone Catacchio N., Uccelli Gnesutta P., Poggiani Keller R., Figura P. 1979, *I centri protourbani del Bronzo finale nella valle del fiume Fiora*, in *Il Bronzo Finale in Italia*, Atti della XXI Riunione Scientifica IIPP (Firenze, 21-23 ottobre 1977), pp. 321-381.
- Paterna C., Poggiani Keller R., Rossi E. 2001, *Il Bronzo finale di Cilea a Sesto Fiorentino*, in *Preistoria e protostoria della Toscana 2001*, pp. 629-632.
- Perazzi P., Radi G., Sarti L., Volante N. 1999, *Il Neolitico tardo e finale in Italia centrale*, in Cocchi Genick D. (a cura di), *Criteri di nomenclatura e di terminologia inerente alla definizione delle forme vascolari del Neolitico/Enolitico e del Bronzo/Ferro*, Atti del Congresso (Lido di Camaiore, 26-29 marzo 1998), Firenze, pp. 63-82.
- Peroni R. 1962-1963, *La Romita di Asciano (Pisa). Riparo sotto roccia utilizzato dall'età neolitica alla barbarica*, «*Bullettino Paleontologia Italiana*», LXXI-LXXII, pp. 251-442.
- Pizziolo G., Sarti L. 2005, *Landscape Archaeology in Sesto Fiorentino: a GIS Analysis for Investigating Settlement Strategies in Wetland Area*, in Berger J.-F., Bertonecello F., Braemer F., Davtian G., Gazenbeek M. (a cura di), *Temps et espaces de l'homme en société. Analyses et modèles spatiaux en archéologie*, Actes des XXVe Rencontres internationales d'Archéologie et d'Histoire d'Antibes (Antibes, 21-23 oct. 2004), pp. 441-450.
- Pizziolo G., Sarti L. 2008, *Prehistoric Landscape. Peopling Process and Bell Beaker Settlements in the Florentine Area*, in Leonini V., Lo Vetro D., Baioni M. (a cura di), *Bell Beaker in Everyday Life. Proceeding of the 10th meeting «Archéologie et Gobelets» (Florence-Siena-Villamora sul Clisi, May 12-15, 2006)*, Firenze, pp. 39-58.
- Poesini S. 2011, *Dal Bronzo recente al Bronzo finale: la formazione di culture regionali in Toscana. Elaborazioni locali, elementi interregionali e produzioni specializzate in complessi artigianali dell'area fiorentina e grossetana. Casi studio*, Tesi di Dottorato in Preistoria e Protostoria, Archeologia e Storia del mondo antico; XXXIII ciclo, Università degli Studi di Siena.
- Poggesi G., Sarti L. (a cura di) 2014, *Passaggi a Nord-Ovest. Interventi di archeologia preventiva nell'area fiorentina (Mezzana-Perfetti Ricasoli) tra preistoria ed età romana*, Siena.
- Preistoria e protostoria della Toscana 2001*, Atti della 34. Riunione scientifica (Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1999). Dedicata a Antonio Mario Radmilli, Firenze.

- Salvini M. 1990, *Fiesole. Contributi alla ricerca delle origini*, Firenze.
- Sarti L. 1989, *Per una tipologia della ceramica preistorica: appunti sullo studio morfologico dei manufatti*, «Rassegna di Archeologia preistorica e protostorica», VIII, pp. 129-146.
- Sarti L. 2005, *Per una tipologia della ceramica preistorica: aggiornamenti e considerazioni su una metodologia analitica*, in Martini F. (a cura di), *Askategi. Miscellanea in memoria di Georges Laplace*, «Rivista di Scienze Preistoriche», 1 (suppl.), Firenze, pp. 567-576.
- Sarti L., Brilli P., Poesini S. 2006, *L'insediamento dell'età del Bronzo di Viale XI Agosto a Sesto Fiorentino (Firenze): la ceramica*, «Rassegna di Archeologia preistorica e protostorica», XXIIA, pp. 153-169.
- Sarti L., Morabito L., Pizziolo G., Poesini S. 2018, *Not Only Amber. Interregional Paths between Central and Northern Italy during Metal Age*, in Cellarosi P.L., Chellini R., Martini F., Montanaro A.C., Sarti L. (a cura di), *The Amber Roads. Proceedings of the 1<sup>st</sup> International Conference about the Ancient Roads (San Marino, April 3-5, 2014)*, Roma, pp. 257-272.
- Scarpignato M., Di Gennaro F. 1988, *L'età del Bronzo e la prima età del Ferro a Orvieto. I materiali della Cannicella*, in *Antichità dall'Umbria in Vaticano 1988*, pp. 32-42.
- Turchetti M.A. 2003, *Archeologia a Scandicci 2. I ritrovamenti di Casellina (località Poggerello) e Pieve a Settimo*, Firenze.
- Zanini A. 1994, *L'età del Bronzo finale nella Toscana interna alla luce delle più recenti acquisizioni*, «Rivista di Scienze Preistoriche», XLVI, 1, pp. 87-144.
- Zanini A. 1996, *Rapporti tra Veneto ed area medio-tirrenica nel Bronzo Finale. Nuovi contributi per la definizione del problema*, in *Protostoria e storia del "Venetorum angulus"*, Atti del XX Convegno di studi etruschi ed italici (Portogruaro-Quarto d'Altino-Este-Adria, 16-19 ottobre 1996), Pisa-Roma, pp. 307-343.
- Zanini A. (a cura di) 1997, *Dal Bronzo al Ferro. Il II millennio a.C. nella Toscana centro-occidentale*, Catalogo della mostra (Livorno, 22 novembre 1997-31 maggio 1998), Pisa.
- Zanini A. 2001, *Toscana Centro-Settentrionale e Interna*, in Bietti Sestieri et al. 2001, pp. 117-123.



Michela  
Maccari

## La rete Valdichiana Musei. Un progetto di archeologia pubblica in Toscana

Questo studio nasce come presupposto per dimostrare l'importanza e la necessità di dare vita a un unico distretto turistico-culturale su un'area geografica piuttosto ampia, quella della Valdichiana, territorio uniforme e ricco di peculiarità naturali, storico-artistiche e culturali<sup>1</sup>.

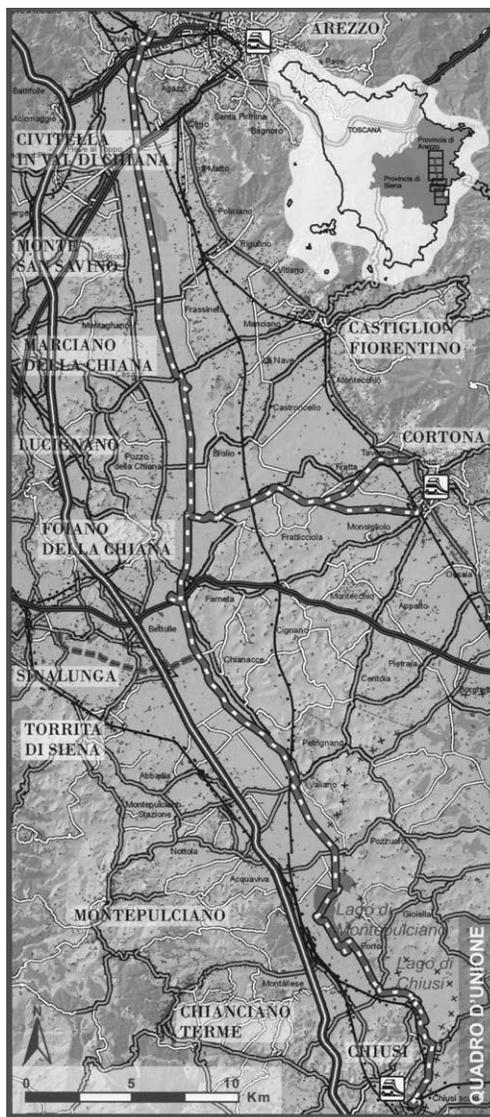
Il lavoro si è posto come proseguimento di un progetto avviato da alcune amministrazioni comunali della Valdichiana aretina, che ha previsto la collaborazione sotto vari profili di otto realtà museali differenti, ma legate da un'identità e un territorio comuni, attraverso la creazione di una rete, con lo scopo di favorire una maggiore visibilità e una migliore promozione del patrimonio culturale che le contraddistingue. Valdichiana Musei è un progetto complesso per varietà e quantità di istituzioni museali e non solo, avviato dalle amministrazioni dell'area aretina il 20 dicembre 2014 a Cortona. L'accordo ha previsto un protocollo d'intesa tra sette comuni per l'integrazione dei servizi. Questi i musei che ne fanno parte: MAEC – Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona, Museo dei Mezzi di Comunicazione di Arezzo, Museo Comunale di Lucignano, Torre di Marciano della Chiana, Museo Civico Archeologico di Castiglion Fiorentino, Chiesa-Museo della Fraternita di Santa Maria di Foiano della Chiana, Museo del Cassero di Monte San Savino, Centro espositivo comunale - Galleria d'Arte Contemporanea e Sala della Memoria di Civitella in Valdichiana. Il protocollo è partito con la produzione di una *brochure* informativa bilingue contenente la mappa dei musei del territorio, l'attivazione di un sito web dedicato, l'adozione di uno speciale biglietto unico cumulativo e una Card per l'accesso ai musei e ai siti d'interesse culturale di tutti i comuni.

<sup>1</sup> Dalla Tesi di Specializzazione, dal titolo *La Rete Valdichiana Musei. Un progetto di archeologia pubblica in Toscana, discussa presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Firenze* (a.a. 2013-2014), relatore prof. Paolo Giulierini.

Allo stesso tempo sono state definite strategie di comunicazione e promozione condivise, non solo del patrimonio storico e culturale ma anche delle attività artigianali, commerciali e recettive. Tra i principali obiettivi figura quello di attuare sinergie per la programmazione degli eventi culturali annuali, così da renderli più efficaci e di successo. È stato inoltre definito un piano che prevede l'attivazione di incontri periodici tra i partecipanti per la creazione di un'immagine coordinata della rete<sup>2</sup>.

Nel mio studio mi sono proposta di individuare ulteriori attori e possibili modalità di integrazione di un'eventuale rete che comprenda anche alcuni musei della Valdichiana senese, così da creare un'unica offerta, che metta in atto una trama di relazioni non competitive tra le varie entità autonome, con il fine di condividere attività e servizi tecnico-scientifici. Il tutto si è sviluppato partendo dal censimento e dall'analisi del patrimonio museale, naturalistico, architettonico e artistico presente nella vallata ed è stata ideata una rete che tende a coinvolgere tutti gli enti museali e i luoghi di interesse attorno a un elemento caratterizzante, come quello della Valdichiana e il Sentiero della Bonifica che la attraversa (Fig. 1). L'area presa

Figura 1 – Itinerario del Sentiero della Bonifica da Chiusi ad Arezzo, particolare della locandina. [Regione Toscana, Provincia di Arezzo, Provincia di Siena]



<sup>2</sup> Comunicato stampa del 20/12/2014, da [www.comunedicortona.it/il-comune/staff-del-sindaco/ufficio-comunicazione/comunicati-stampa](http://www.comunedicortona.it/il-comune/staff-del-sindaco/ufficio-comunicazione/comunicati-stampa).

in considerazione comprende le strutture museali che fanno già parte della rete museale della Valdichiana aretina e quelle da me individuate al momento nel comprensorio senese come possibili partecipanti di uno stesso sistema condiviso e integrato: il Museo Civico per la Preistoria del Monte Cetona, il Museo Civico Archeologico di Sarteano e il Museo Civico Archeologico delle Acque di Chianciano Terme. La selezione di questi musei è dovuta sia alla reale disponibilità dei rispettivi direttori, con i quali mi sono direttamente interfacciata, sia alla loro vicinanza al Sentiero della Bonifica.

La scelta di collegare tra loro questi 10 musei, anche se pertinenti a province diverse, è dovuta al fatto che appartengono a un medesimo distretto culturale, in cui la Valdichiana costituisce l'elemento di tramite, il contenitore che, con la sua storia e le sue peculiarità, raccoglie le tradizioni dei luoghi, le loro risorse, le manifestazioni culturali, i prodotti materiali e immateriali e i servizi aggiunti.

Ho ritenuto indispensabile partire da una rassegna dettagliata di tutte le realtà, attraverso una descrizione che illustri le principali caratteristiche e collezioni contenute in ogni struttura e un'analisi volta all'individuazione dei requisiti minimi posseduti sulla base degli otto standard museali contenuti nell'Atto di indirizzo del D.M. 10 maggio 2001<sup>3</sup>, onde evidenziarne la natura, le eventuali omogeneità o difformità e differenti gradi di qualità. Le informazioni sono state da me reperite sia intervistando direttamente i responsabili dei musei sia attraverso la consultazione di guide, bibliografia e canali web. Il materiale ha consentito una conoscenza significativa delle realtà museali, fornendo dati che vanno dalla presenza o meno di un regolamento e di un direttore o conservatore del museo, alla consistenza delle raccolte e numero di visitatori, dall'attività scientifica a quella didattica, dalle caratteristiche dell'edificio ai supporti e impianti disponibili. Sulla base di queste risultanze è stata fatta una prima distinzione tra le realtà che erogano un effettivo servizio di museo e quelle che lo svolgono solo in parte.

La fase conclusiva ha definito le procedure di accreditamento e potenziamento di ciascun museo, così da prevedere e attuare un insieme di azioni pianificate, necessarie a raggiungere obiettivi di qualità condivisi e fare in modo che ogni momento comunicativo rimandi all'altro, al fine di assicurare la massima visibilità e riconoscibilità al territorio. L'estrema eterogeneità delle istituzioni ha reso comunque difficile il confronto. Dall'analisi del panorama museale ne esce un quadro differenziato, in cui sono evidenti carenze inerenti a diversi ambiti: inadeguatezza logistica, organizzativa e gestionale, limitate possibilità di svolgere attività di ricerca, scarsità di personale e di risorse finanziarie sono alcuni dei nodi critici

<sup>3</sup> Atto di indirizzo sui criteri tecnico- scientifici e sugli standard di funzionamento e sviluppo dei musei (Art. 150, comma 6, del D.Lgs. n. 112 del 1998), G.U. 19 ottobre 2001, n. 244, S.O.

emersi, che è necessario superare per poter garantire un'offerta omogenea del prodotto e soddisfare le diverse categorie di pubblico.

L'indagine si è posta anche come strumento per una prima verifica degli standard museali elaborati dal documento ministeriale, pur non essendo nata a tale scopo. I due aspetti sono strettamente correlati fra di loro, avendo tali standard la duplice valenza di requisito e obiettivo sia per la singola istituzione sia per l'insieme dei musei, anche per accedere alle risorse stanziare dalla Regione. In questa ottica la rete della Valdichiana Musei è considerata un mezzo per raggiungere gradualmente alcuni obiettivi qualitativi, divenendo lo strumento attraverso il quale i piccoli musei, mediante l'integrazione di risorse, possono migliorare e potenziare la loro offerta e i servizi al pubblico.

Sotto il profilo della proprietà, sono tutte istituzioni comunali, a eccezione del Museo dei Mezzi di Comunicazione di Arezzo; la gestione è in alcuni casi dell'ente proprietario, in altri in concessione a soggetti di diritto privato. Per quanto riguarda la tipologia, rientrano in quella di museo/raccolta, anche se all'interno è stata verificata un'ampia variabilità: accanto ai musei in senso stretto, alcuni comprendono siti e parchi archeologici, altri sono invece classificabili più come centri espositivi. Un altro elemento valutato è quello relativo alle categorie: in prevalenza sono musei archeologici e d'arte, ma anche per questa classificazione la varietà dell'offerta pone, accanto alla collezione principale, materiali relativi a diverse categorie secondarie. La maggior parte dei musei è composta da una sola struttura, eccetto Castiglion Fiorentino, dove vengono gestite unitariamente, tramite il Sistema Museale Castiglione, la raccolta e l'area archeologica, la Pinacoteca e la Torre del Cassero. Cortona, Cetona e Sarteano, invece, affiancano al museo l'area/parco archeologico. Questa varietà costituisce un elemento importante e una potenziale risorsa ai fini di una valorizzazione complessiva del territorio, tesa a integrare fra di loro risorse culturali, paesaggistiche e naturalistiche.

Il regolamento, così come la carta dei servizi, non sono presenti in tutte le strutture; nonostante questo, alcune delle finalità indicate vengono comunque perseguite, anche se in maniera e grado differente. Nell'ambito della valorizzazione, gran parte delle strutture offre visite guidate, itinerari didattici e l'organizzazione di manifestazioni culturali; la media scende per le attività relative a esposizioni temporanee, produzione di materiale informativo e promozionale, studi e ricerche scientifiche, così come per tutto ciò che riguarda le indagini di tipo statistico sull'affluenza di pubblico reale e potenziale. Solo alcune istituzioni si sono dotate di questionari per i visitatori, mentre altre si limitano a rilevare le presenze, o ad annotare i reclami e le osservazioni, magari circoscritte a particolari occasioni (ad esempio nel caso di mostre), ma si tratta pur sempre di rilevazioni 'non strutturate'. Questo anche perché molte delle strutture a pagamento non possiedono una biglietteria informatica e altre non hanno ancora introdott-

to un biglietto a pagamento, ma prevedono la sola entrata con il gratuito o il libro firme (Foiano della Chiana, Monte San Savino, Civitella in Valdichiana). Ho riscontrato che la maggior parte dei musei utilizza modalità di ingresso miste. Il MAEC ha adottato un biglietto cumulativo con il Museo Diocesano di Cortona, la Torre di Marciano con il Museo di Lucignano e il Museo di Castiglion Fiorentino con la Pinacoteca. La difficoltà a introdurre un biglietto unico è da attribuirsi proprio al fatto che esistono ancora istituzioni con il solo gratuito, ma anche alla dispersione geografica su un territorio così vasto, che rende difficile la creazione di un circuito museale impostato sull'utilizzo di un biglietto cumulativo.

Per quanto riguarda il numero dei visitatori, i dati risultano disomogenei.

Accanto a musei che presentano un elevato numero di visitatori – ad esempio il MAEC di Cortona –, avvantaggiati soprattutto dal fatto di coincidere con o di far parte di centri turistici, ve ne sono altri che non superano i mille ingressi annui, come il Museo del Cassero di Monte San Savino. Di conseguenza, si riscontra una netta prevalenza di presenze nei musei che hanno un peso e un'estensione maggiori, a discapito di piccole realtà meno note e fuori dalle mete tradizionali.

Un esempio vicino può essere considerata la stessa Fondazione Musei Senesi, della quale fanno già parte i tre musei da me presi in considerazione per l'ampliamento della rete. Si tratta di un'istituzione partecipativa che tenta di riunire, sostenere e sponsorizzare, accanto a strutture con ampia capacità attrattiva, piccole realtà museali, così da omogenizzare il livello e gli standard di tutti i partecipanti e favorire la scoperta delle realtà 'meno forti' e generalmente fuori dai circuiti turistici (Lazzeretti 2006: 103-109).

Per quanto concerne la fruibilità, la maggior parte delle istituzioni risulta essere aperta con un orario prestabilito, anche se non con un'apertura continuativa e costante; altre garantiscono l'apertura solo in determinati giorni della settimana e in certi periodi dell'anno, in concomitanza con festività e manifestazioni culturali locali, in cui si riscontra maggior afflusso di visitatori, oppure solo con visite su prenotazione. Il punto informazioni spesso coincide con la biglietteria. Scarsa è la presenza di servizi accessori, quali bar, ristorante, parcheggio, intrattenimento per bambini. Fa eccezione la presenza di un bookshop o, più spesso, di un piccolo punto vendita.

Gli spazi museali si rivelano nel complesso adeguati ad accogliere anche flussi consistenti di pubblico. Quasi tutti i musei sono dotati di didascalie e di pannelli in lingue estere e di uno o più cataloghi. Lo stesso vale per il laboratorio di restauro e la sala conferenze/proiezione. Tra quelli che svolgono attività di registrazione e documentazione, indipendentemente dalle modalità di attuazione, una percentuale piuttosto elevata gestisce un registro inventariale e svolge la catalogazione; molto limitata è invece la diffusione di documentazione informatica e fruibile in rete.

Solo alcuni musei si distinguono per la programmazione delle attività e le iniziative didattico-educative. Non tutti hanno la possibilità di dotarsi

di apposite strutture al loro interno o hanno gli spazi necessari, soprattutto i piccoli musei, come ad esempio quelli di arte sacra, collegati alle rispettive chiese. Le attività presenti sono rivolte prevalentemente alle scuole, inerenti all'organizzazione di itinerari e laboratori pratici per l'approfondimento di specifiche tematiche. La strumentazione didattica e i servizi a essa collegati dovrebbero invece rappresentare una tra le funzioni chiave per permettere al museo di contribuire allo sviluppo sociale e culturale della collettività locale, soprattutto dei più giovani, e favorire una comprensione più immediata del patrimonio culturale.

Infine, bisogna osservare che per la promozione e la divulgazione i musei utilizzano in prevalenza ancora veicoli di tipo tradizionale, facendo solo sporadicamente ricorso agli strumenti informatici e multimediali. Questo si ripercuote in particolare su alcune categorie di utenti, amplificando le difficoltà di interazione tra il pubblico potenziale e l'apparato museale. Oltre a mostre ed eventi, le istituzioni museali potrebbero disporre di numerosi strumenti e funzioni per promuovere la propria offerta presso il pubblico, come, ad esempio, la partecipazione ad associazioni e la promozione di iniziative tipo 'amici del Museo', molto diffuse invece nei paesi anglosassoni, che garantiscono una fidelizzazione del pubblico e generano un rapporto partecipativo e quasi quotidiano con l'istituzione.

Non tutti i musei possiedono un sito Internet dedicato, o strutturato secondo le linee guida ministeriali, ma frequentemente si appoggiano a quello del comune o dell'ufficio turistico di pertinenza. A volte la presenza in più siti web è considerata un fattore positivo per la conoscenza della struttura. A mio parere questa modalità rischia di creare spesso maggiore confusione nel visitatore della rete, che si trova di fronte a scarsa omogeneità e congruenza delle informazioni fornite.

La carenza di personale è l'aspetto che più si rileva all'interno di queste istituzioni, che risultano essere di piccole dimensioni. Il personale amministrativo, trovandosi alle dirette dipendenze dell'ente locale, ricopre quasi sempre funzioni molto più ampie che afferiscono normalmente a un intero settore (ad esempio Istruzione, Cultura e Sport), potendo dedicare solo una parte del proprio tempo all'organizzazione ed al funzionamento del museo e dovendosi occupare generalmente, oltre che dell'attività amministrativa vera e propria, anche della parte scientifica, della promozione e della didattica, anche se queste ultime tendono ormai a essere affidate a cooperative specializzate. L'analisi mette in evidenza la scarsità di personale qualificato soprattutto nelle attività volte alla valorizzazione del museo e dei servizi al pubblico e di figure 'tecniche', quali il conservatore. Molto basse sono poi la comunicazione e l'integrazione di tali figure tra una struttura e l'altra. È soprattutto quindi tramite accordi, convenzioni e contratti con prestatori di servizi esterni, ossia cooperative, enti privati, associazioni, che si riesce a garantire un servizio minimo di apertura, senza ricorrere ad assunzioni di personale troppo onerose per gli enti proprieta-

ri/gestori dei musei. La mancata collaborazione tra gli operatori ha come rischio principale quello di provocare la sovrapposizione delle forme di programmazione dell'offerta culturale.

Ho infine analizzato il grado di contestualizzazione nel territorio e i legami con altri attori presenti, siano questi uffici turistici, strutture ricettive, aziende di produzione. I soggetti partners degli accordi sono costituiti in larga maggioranza da enti pubblici locali e territoriali, con i quali intercorrono vari tipi di relazioni riguardo sia all'ottenimento di finanziamenti e/o sostegni economici sia all'attività scientifica e culturale. Frequente è anche l'instaurarsi di rapporti con università, centri di ricerca, scuole di specializzazione, principalmente per lo svolgimento dell'attività scientifica, o anche per scopi formativi (corsi, stages, tirocini). Nonostante alcune strutture abbiano accordi più o meno formalizzati con operatori economici o altri enti (soprattutto nel settore ricettivo e della ristorazione), che possono fornire servizi e agevolazioni per il visitatore, risulta la mancanza di un piano strutturato di promozione reciproca, dovuta anche al ritardo con cui si sono cominciati a tenere in considerazione tali aspetti (Monti 2002: 17-18).

Inneggabile poi è il problema della scarsità dei servizi di trasporto pubblico, soprattutto per zone difficilmente raggiungibili se non con mezzi propri, così come l'assenza di una buona segnaletica stradale, anche all'interno dello stesso centro urbano (Fig. 2).

Entrare a far parte della rete museale consente alle istituzioni coinvolte di ridurre i costi, quindi di attuare un maggior numero di servizi a prezzi inferiori e, di conseguenza, migliorare la qualità dell'offerta stessa (Cataldo, Paraventi 2007: 266-269). I principali interventi da realizzare in modo coordinato possono riguardare la gestione, la comunicazione e la promozione e concretizzarsi nelle iniziative presentate qui di seguito.

I musei appartenenti alla rete devono in primo luogo dotarsi di un *layout* comune, consistente in un logo identificativo presente su tutto il materiale prodotto, che sia riconoscibile sia all'esterno del museo sia lungo i percorsi museali previsti. Valdichiana Musei si è infatti dotata di un logo specifico. Si tratterebbe dunque di condividerlo con ogni museo che voglia entrare a far parte della rete.

Mi soffermo sul tema della segnaletica, in quanto rappresenta una delle carenze più evidenti riscontrate nella mia analisi. Il cartello che indica la localizzazione del museo non risolve solo una necessità di orientamento stradale, ma entra nel sistema dei segni di un luogo, manda comunque un messaggio, va considerato come una parte, anche se piccolissima, del museo, del quale il potenziale visitatore si fa già una prima idea, acquisendolo come presenza riconosciuta del territorio. Un progetto articolato di segnaletica deve non limitarsi esclusivamente ai centri storici, ma svilupparsi nell'ambito di un territorio più vasto, prendendo in considerazione sia i percorsi automobilistici sia quelli pedonali sia quelli ciclabili. È qui che entra in gioco il Sentiero della Bonifica, il nostro filo conduttore, lun-

Figura 2 – Scheda informativa riepilogativa dei musei/istituzioni della Valdichiana.

DENOMINAZIONE ISTITUZIONE	ENTE GESTORE	CATEGORIA	TIPOLOGIA	DENOMINAZIONE SISTEMA/RETE
MAEC	Comune e Accademia	Archeologico	Museo/ Raccolta + sito archeologico	ValdichianaMusei + Musei di Confine + A.M.A.T.
Museo dei mezzi di comunicazione di Arezzo	Associazione	Scienza e tecnica	Museo/ Raccolta	ValdichianaMusei
Museo di Lucignano	Comune	Artistico	Museo/ Raccolta	ValdichianaMusei
Torre di Marciano	Comune	Storico/ documentario	Centro espositivo + Monumento	ValdichianaMusei
Museo Archeologico di Castiglion F.no	Comune tramite Istituzione	Archeologico	Museo/ Raccolta	ValdichianaMusei + Sistema Museale Castiglione + A.M.A.T
Chiesa-Museo di Foiano	Comune	Artistico	Chiesa/ Raccolta	ValdichianaMusei
Museo del Cassero Monte S. Savino	Comune	Archeologico e Artistico	Museo/ Raccolta	ValdichianaMusei
Centro espositivo di Civitella	Comune	Storico/ documentario	Centro espositivo	ValdichianaMusei
Museo Civico per la Preistoria del Monte Cetona	Comune	Archeologico	Museo/ Raccolta+parco archeologico	Fondazione Musei Senesi + A.M.A.T
Museo Civico Archeologico di Sarteano	Comune	Archeologico	Museo/ Raccolta + sito archeologico	Fondazione Musei Senesi + A.M.A.T.
Museo Civico Archeologico delle Acque di Chianciano	Comune tramite Fondazione	Archeologico	Museo/Raccolta	Fondazione Musei Senesi + Musei di Confine

go il quale è già presente un sistema di pannelli esplicativi che segnalano ed evidenziano le località, i principali elementi d'interesse, la memoria di eventi storici, i percorsi possibili e i relativi tempi di percorrenza. Un sistema segnaletico deve soprattutto mettere in grado il potenziale visitatore di percepire, all'interno del contesto paesaggistico, l'esistenza di una rete di musei, ognuno con la sua identità, ma inseriti tutti in un quadro organico che propone l'unitarietà di fondo del bene culturale e, allo stesso tempo, una sua fruizione coordinata. Alla segnaletica direzionale, per così dire tradizionale (cartelli indicatori nel territorio e all'interno dei paesi interessati), si possono aggiungere grandi cartelli e totem dedicati al museo del luogo con tutte le informazioni di servizio, con la pianta della dislocazione

degli altri musei e, infine, di volta in volta, con le notizie sulle attività temporanee (mostre, conferenze etc.). Il visitatore viene, quindi, guidato con attenzione dalla strada al museo, dove la presenza di uno standardo al suo esterno conferma il raggiungimento della meta<sup>4</sup>.

Ulteriori forme di collaborazione consistono nella predisposizione di iniziative comuni – quali, ad esempio, il biglietto cumulativo, le visite guidate, i *depliants* informativi –, tutte finalizzate a favorire e incrementare la fruibilità e la capacità attrattiva, ma soprattutto la condivisione dell’offerta di servizi al pubblico e lo sviluppo di un sistema qualitativamente più elevato, attraverso il miglioramento delle infrastrutture e una programmazione fondata su obiettivi concreti di medio-lungo periodo. I musei che fanno parte della rete hanno già adottato la Card Musei della Valdichiana, che viene fornita ai visitatori acquistando il biglietto in uno qualunque dei musei aderenti al progetto, dando la possibilità di accedere agli altri con un biglietto a tariffa ridotta (Fig. 3).

Figura 3 – Pagina dalla brochure informativa della Valdichiana Musei.



Per favorire l’integrazione turistico-culturale, a questa Card potrebbe essere affiancato un vero e proprio biglietto cumulativo, tale da consentire al possessore di entrare con un unico titolo di accesso nei musei convenzionati e magari usufruire di agevolazioni, anche con altre istituzioni. Altri tipi di vantaggi potrebbero rientrare invece in una più vasta offerta turistica, che veda il coinvolgimento non solo dei musei, ma anche degli operatori turistici, con la possibilità di sconti presso altri musei, negozi, alberghi, bed and breakfast, agriturismo, bar e ristoranti convenzionati e di tariffe agevolate su servizi turistici e di trasporto (specialmente ferroviario<sup>5</sup>), nell’ottica di una migliore valorizzazione dell’intero territorio. Nel

<sup>4</sup> Rosati 2008.

<sup>5</sup> <[www.sentierodellabonifica.it/treno\\_bici\\_in\\_toscana.pdf](http://www.sentierodellabonifica.it/treno_bici_in_toscana.pdf)> (07/2019).

nostro caso, dato il numero elevato di strutture museali facenti parte della rete, può essere prevista la possibilità di scelta di un biglietto cumulativo che li includa tutti o, in alternativa, solo un numero limitato. L'istituzione dell'ingresso unico risponde poi alla necessità di uniformare e redistribuire il flusso dei visitatori, indirizzandoli anche verso le sedi museali meno frequentate.

Oltre alle modalità d'ingresso comuni, i musei dovrebbero creare condizioni di fruibilità omogenee, relative a orari di apertura coordinati e all'adozione di un unico giorno di chiusura. Il miglioramento dei servizi turistici per la promozione può essere incrementato con la produzione di materiale informativo omogeneo per tutte le strutture. È già stato realizzato un *depliant* unico per la rete, che ricalca la struttura del sito Internet e raccoglie sia alcune informazioni generali (collezioni, sede, recapito telefonico) sia la mappa del territorio, disponibile in ogni sede museale che ha aderito.

La strategia di comunicazione potrebbe procedere con un ampliamento delle informazioni attraverso la realizzazione di una *brochure*, che presenti in aggiunta possibili percorsi di visita e itinerari, soprattutto tenendo in considerazione il Sentiero della Bonifica e i musei dell'area senese. Questi materiali, oltre a essere consegnati a ogni visitatore, devono essere distribuiti presso i punti informativi turistici, nelle biblioteche, nelle librerie e in altri punti commerciali e culturali. La comunicazione e promozione comune si esplica anche tramite la realizzazione di pubblicazioni e collane dei musei, guide e produzione di *gadgets*. Ciascun museo avrebbe così l'opportunità di godere di una maggiore visibilità, derivante dalle attività promozionali e commerciali della rete.

Uno dei principali canali di attrazione è da considerarsi anche l'organizzazione di mostre ed eventi espositivi temporanei, grazie alla quale molte istituzioni possono basare le politiche di sviluppo e promozione del museo e del territorio. In molti musei, specialmente archeologici, i reperti in esposizione rappresentano solo una parte dell'effettivo patrimonio disponibile. Oltre al mancato sfruttamento di queste risorse per lo sviluppo di studi, ricerche, approfondimenti e all'eventuale rischio di deperimento dei materiali più fragili, che potrebbe essere generato da una gestione non sempre efficiente, questo patrimonio rappresenta per le istituzioni museali una risorsa potenziale di grandissimo valore, utilizzabile sia, attraverso rotazioni, per diversificare l'offerta del museo sia per arricchire quella di altre istituzioni, attraverso mostre o esposizioni permanenti. Anche la partecipazione a borse e fiere turistiche rappresenta un'importante azione per dare visibilità all'offerta globale del distretto, soprattutto con la collaborazione di intermediari commerciali come tour operator o agenzie di viaggio.

L'apertura del sito Internet dedicato ha sicuramente rappresentato un investimento di risorse per ottenere risultati in termini di maggior diffusione, ma soprattutto ha creato la possibilità di accedere a un insieme di informazioni coerenti e univoche. Il sito non deve essere una *brochure* online,

ma un'opportunità per accedere a tutti i dati di dettaglio, a ulteriori iniziative e un tramite per collegarsi al complesso sistema di servizi e relazioni che il museo ha con il territorio.

Inoltre, è ormai d'obbligo crearsi degli spazi di immagine all'interno dei principali social media che, più che un semplice mezzo conoscitivo, sono identificati come punti d'incontro, scambio e conversazione, grazie ai quali il pubblico viene coinvolto in un sistema non solo con il museo stesso, ma anche con altri utenti che partecipano alla coproduzione del valore museale. Anzi, l'utilizzo da parte dei musei dei contenuti prodotti dagli utenti è considerato una pratica commerciale che potrebbe avere ricadute in termini di apprezzamento e frequentazione dei siti e incidere sulle forme di rapporto con il pubblico, favorendo la comunicazione bidirezionale (Bonacini 2010) e soprattutto un mezzo per cercare di attrarre quelle fasce d'età che più difficilmente costituiscono l'utenza dei musei.

Più difficoltoso risulterebbe arrivare a un accordo per la gestione integrata dei servizi al pubblico, magari attraverso l'affidamento a cooperative esterne specializzate provviste delle adeguate conoscenze e in grado di fornire un prodotto di qualità (Chiominto, Godeassi 2004: 114-123). Sono comunque fondamentali il dialogo e la cooperazione tra le istituzioni museali per la progettazione coordinata di tutte le iniziative. Gli operatori, collaborando tra loro, possono attuare forme di programmazione condivisa dell'offerta culturale, evitando *overbooking* e sovrapposizioni sia nella tipologia degli eventi sia nel calendario. Le visite guidate e i laboratori didattici possono tuttavia essere svolti dalla singola istituzione durante la normale attività, mentre si inseriscono a livello di rete nell'ambito di particolari iniziative o manifestazioni culturali tematiche, che possono coinvolgere tutti o parte dei musei aderenti.

Obiettivi a lungo termine potranno poi essere l'allargamento del circuito museale ad altri musei del territorio, oltre a quelli già proposti, il rafforzamento dei flussi turistici nei mesi di bassa stagione, soprattutto da novembre a marzo, e l'ampliamento della permanenza nel territorio, attraverso fine settimana lunghi. Importante è favorire la collaborazione con operatori locali, quali associazioni, imprenditori e artigiani, scuole e università, al fine di realizzare progetti di sviluppo economico sostenibile, anche per incrementare forme di turismo di qualità.

Gli attori del settore devono mirare, perciò, a proporre offerte di prestazioni pianificate ed efficienti, al fine di posizionarsi in maniera competitiva sul mercato (Sicca 2000). Il territorio può essere considerato non solo come un contesto, ma come un contenitore di risorse e competenze per qualsiasi attività d'impresa, uno spazio geograficamente definito capace di esprimere uno o più prodotti turistici per la presenza di fattori naturali o artificiali, controllati e gestiti in maniera coordinata grazie alla presenza della rete (Della Corte 2000: 6). Per creare questo tipo di rapporto con il pubblico è necessario dunque progettare iniziative mirate, come l'organizzazione di

eventi speciali e riservati, quali conferenze, presentazioni, serate, corsi, da proporre in vari momenti dell'anno. Questi interventi devono porsi come obiettivo l'educazione e lo sviluppo del senso di appartenenza dei cittadini al proprio patrimonio culturale, anziché avere solo una finalità economica.

## Bibliografia

- Bonacini E. 2010, *I musei e le nuove frontiere dei social networks: da Facebook a Four-square e Gowalla*, «Fizz. Oltre il marketing culturale», pp. 1-13, <[http://openarchive.icomos.org/1082/1/Bonacini\\_2010.pdf](http://openarchive.icomos.org/1082/1/Bonacini_2010.pdf)> (07/2019).
- Cataldo L., Paraventi M. 2007, *Il Museo oggi. Linee guida per una museologia contemporanea*, Milano.
- Chiominto C., Godeassi F. 2004, *La gestione del patrimonio culturale. Il caso dei Musei Civici di Trieste*, Trieste.
- Della Corte V. 2000, *La gestione dei sistemi locali di offerta turistica*, Padova.
- Lazzeretti L. (a cura di) 2006, *I sistemi museali in Toscana: primi risultati di una ricerca sul campo*, Firenze.
- Monti A. 2002, *Politiche di sviluppo dell'offerta culturale. 'Standard' di qualità e autonomia finanziaria per la gestione dei Musei pubblici*, «Studi e note di economia», VII (1), pp. 7-46.
- Rosati C. 2008, *La segnaletica esterna del museo*, in Rosati C. (a cura di), *La segnaletica esterna del museo*, Firenze, pp. 7-27.
- Sicca L. 2000, *Il ruolo del marketing nello sviluppo del territorio*, in Bellini N. (a cura di), *Il marketing territoriale: sfide per l'Italia nella nove economia*, Milano, pp. 143-148.

## Sitografia<sup>6</sup>

- <<http://www.valdichianaretina.com>>
- <<http://valdichianamusei.it>>
- <[http://it.wikipedia.org/wiki/Val\\_di\\_Chiana](http://it.wikipedia.org/wiki/Val_di_Chiana)>
- <<http://www.sentierodellabonifica.it>>
- <<http://www.consiglio.regione.toscana.it>>
- <<http://www.cortonamaec.org>>
- <<http://www.maecparco.it/>>
- <<http://www.museocomunicazione.it>>
- <<http://www.latorredimarciano.it>>
- <<http://www.visitlucignano.it/museo.html>>
- <<http://www.incastiglionfiorentino.com/musei-a-castiglion-fiorentino>>
- <[http://www.comune.foiano.ar.it/default.asp?cnt\\_id=1156&cnt\\_idpadre=817&tipodoc=1](http://www.comune.foiano.ar.it/default.asp?cnt_id=1156&cnt_idpadre=817&tipodoc=1)>
- <<http://www.turismo.intoscana.it/site/it/elemento-di-interesse/Museo-comunale-del-Cassero-di-San-Savino/>>

<sup>6</sup> Ultima data di accesso: 07/2019.

<<http://www.comune.civitella-in-val-di-chiana.ar.it>>  
<<http://www.civichiana.it>>  
<<http://www.ecomuseovaldichiana.org>>  
<<http://www.aiap.it>>  
<<http://www.intoscana.it/site/it/>>  
<<http://www.stradavinonobile.it>>  
<[http://www.stefanosoglia.info/allegati\\_news/Paesaggi%20del%20benessere%20abstract.pdf](http://www.stefanosoglia.info/allegati_news/Paesaggi%20del%20benessere%20abstract.pdf)>  
<<http://www.lavaldichiana.it/un-marchio-darea-per-la-valdichiana-senese/>>  
<<http://www.stradadelvino.arezzo.it/it/la-strada-del-vino.html>>  
<<https://www.visittuscany.com/it/idee/la-toscana-degli-etruschi-alla-scoperta-di-un-popolo-misterioso/>>  
<<http://www.inetruria.movimentolento.it>>  
<<https://www.pietraporciana.com>>  
<<http://www.regione.toscana.it/-/riconoscimento-della-qualifica-di-museo-ed-ecomuseo-di-rilevanza-regionale>>  
<<http://preistoriacetona.it>>  
<<http://www.museosarteano.it>>  
<<http://www.museoetrusco.it>>



PARTE II  
ORIENTE



## La collezione di brocchette islamiche dalla Galleria Regionale della Sicilia

Lo studio<sup>1</sup> è partito dalla schedatura tradizionale di una collezione di vasi conservata nei depositi della Galleria Regionale della Sicilia, meglio nota come Palazzo Abatellis, di Palermo<sup>2</sup>, alla quale si è poi aggiunta una ricerca nei depositi dei musei nelle città di Londra, Milano, Bologna e Trapani.

Palazzo Abatellis, divenuto nel 1954 sede della Galleria Regionale della Sicilia, conserva opere molto importanti ed eterogenee<sup>3</sup>. Presentiamo qui lo studio di una collezione di manufatti ceramici per cercare di effettuare, attraverso l'acquisizione di dati analitici, valutazioni di carattere attributivo sia sulla provenienza sia sulla cronologia di riferimento. La raccolta in oggetto è composta da 67 esemplari fittili tra brocchette, ciotole e tazze e da 21 coperchi<sup>4</sup>. Lo studio è partito dalla schedatura di ogni esemplare che permettesse una raccolta di dati completa, oggettiva e schematica.

Il nucleo più consistente è costituito da brocchette con filtro di presunta origine islamica. La funzione di questa particolare forma ceramica è quella

<sup>1</sup> Il presente contributo costituisce una rielaborazione della Tesi di Specializzazione dal titolo *La collezione di brocchette islamiche della Galleria Regionale della Sicilia, Palermo*, discussa presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Firenze (a.a. 2013-2014), relatore prof. Giovanni Curatola, correlatore prof. Guido Vannini.

<sup>2</sup> Ringrazio per la disponibilità tutto l'organico della Galleria Regionale della Sicilia, in particolare la dott.ssa Evelina De Castro per avermi consentito l'accesso ai locali dell'edificio, il dott. Salvatore Pagano e il tecnico fotografo Calogero Cordaro per l'interesse e la collaborazione nello studio dei materiali.

<sup>3</sup> Per la storia della famiglia Abatellis, della costruzione del palazzo e della formazione successiva della collezione si veda Argan, Abbate, Battisti 1991, con bibliografia di riferimento. Per le opere esposte si rimanda invece al volume di Barbera, De Castro 2015.

<sup>4</sup> Tre manufatti della collezione erano già stati oggetto di una preliminare schedatura effettuata dal prof. Giovanni Curatola: esemplari inv. a) 6301; b) 6285; c) 6268, in Curatola 1993: 387, n. 235.

di conservare l'acqua fresca e pulita; originariamente i materiali non presentano una copertura delle superfici, ma ci sono anche esempi con la superficie esterna ricoperta da un sottile velo di invetriatura. In questa classe di brocche acrome con filtro, pur essendo riconducibili senza dubbio a una tipologia di lunga tradizione e pressoché inalterata dal X fino al XIII secolo (in ultimo D'Angelo 2004: 137-138), si può notare la trasformazione del diaframma da elemento funzionale in elemento puramente decorativo legato alle proprie origini culturali. Questa considerazione riguarda molto strettamente il *corpus* di brocchette che viene presentato nel presente articolo.

Per quanto concerne il problema centrale della provenienza originaria dei vasi studiati e conservati a Palazzo Abatellis, la ricerca porta a considerare il fenomeno del collezionismo attraverso acquisti sul mercato antiquario<sup>5</sup>. La Galleria Regionale della Sicilia per prima ha posto al centro dei suoi interessi di studio la storia del collezionismo siciliano e in occasione di una mostra allestita al principio degli anni 2000 ha mirato a riconfigurare il contesto di formazione delle proprie raccolte (Abbate 2001). Sulla base di ricerche d'archivio riguardanti numerosi oggetti d'arte pervenuti a Palazzo Abatellis intorno al 1960 dal Museo Nazionale di Palermo, che hanno permesso di incrociare le fonti documentarie e i registri cronologici generali d'ingresso nell'istituzione museale, è stata scoperta un'unica originaria provenienza di molti materiali dal Museo di San Martino delle Scale (Abbate 2001: 15). Tale museo fu istituito nella prima metà del Settecento da alcuni colti monaci, tra cui spicca don Salvatore Maria Di Blasi<sup>6</sup>, che lo considerò il suo *gazophilacium*, la sua 'stanza del tesoro', una *Wunderkammer* in piena regola. Nel corso del tempo il museo è stato purtroppo disperso, ma pare raccogliesse oggetti raffinati, elaborati e curiosi, per la maggior parte di fattura non siciliana<sup>7</sup>. Il padre cassinese fece due viaggi in Italia<sup>8</sup> per l'acquisto di beni sul mercato antiquario, che lo portarono nelle città che ancora oggi conservano alcuni esemplari di brocchette con filtro identiche a quelle facenti parte del *corpus* palermitano<sup>9</sup>. Gli interessi

<sup>5</sup> Per il fenomeno del collezionismo si rimanda a De Benedictis 1998.

<sup>6</sup> Per la figura e l'opera di Di Blasi si rimanda a Ortolani 1829, III, s.v. *Di Blasi*, e più recentemente a Biscione 1991, con ampia bibliografia.

<sup>7</sup> Circa cinquant'anni dopo la morte di Di Blasi, avvenuta nel 1814, le leggi eversive e la soppressione delle corporazioni religiose contribuirono allo smembramento di secoli di committenza, collezionismo e di cultura monastica. Grazie alla legge speciale del 21 luglio 1869, n. 5195, il Museo di San Martino veniva acquisito nelle collezioni del Real Museo di Palermo attraverso una campagna di inventariazione redatta tra il 1868 e il 1869 da Antonino Salinas, che fece apporre etichette con numeri a stampa, ancora oggi visibili sui vasi analizzati dalla scrivente. L'inventario si limita a un censimento di 15 esemplari di «vasi di creta bianca» (Salinas 1870, nn. 932-946), «...quasi sconosciuti fuori dalla Sicilia...» (Salina 1870: XI).

<sup>8</sup> Di tali viaggi esistono relazioni sotto forma di lettere che ci informano delle tappe effettuate, rese note da Cardarella 1959: 1-31.

<sup>9</sup> Il viaggio del 1775 toccò diverse città, tra cui Bologna e Milano, dove Di Blasi visitò l'Ambrosiana, dove sarebbe poi in parte confluita la *Wunderkammer* di Manfredo Settala, da cui provengono le due brocchette con filtro attualmente esposte al Museo delle Culture di Mila-

di Di Blasi lo portarono alla sistematica raccolta di vasi, conchiglie, reperti archeologici, codici e libri rari, che diedero vita all'istituzione del museo dell'abbazia<sup>10</sup>. Da questo museo dell'abbazia benedettina di San Martino delle Scale proviene parte delle ceramiche analizzate nel presente contributo<sup>11</sup> con l'intento di restituirne una visione d'insieme e di ipotizzarne la cronologia di riferimento e soprattutto la possibile provenienza<sup>12</sup>.

## I. I materiali della collezione

Il complesso è costituito da recipienti per l'acqua che formano una collezione omogenea, composta in massima parte da esemplari integri e da alcuni frammenti. I tipi individuati durante la schedatura si dividono principalmente in due macrocategorie, determinate dalla presenza del filtro a diaframma posto all'interno del collo o di un filtro con 'peduncolo' attaccato alla base del manufatto. Inoltre, all'interno di questi macrogruppi, sono stati suddivisi i vasi privi di filtro e alcuni sottotipi, in base alle diverse forme ceramiche (Fig. 1). Il materiale schedato in totale consta di 67 manufatti ceramici, di cui 43 elementi con filtro a diaframma, 14 elementi con filtro a peduncolo e 10 privi di filtro.

Il primo tipo riguarda le brocche con filtro a diaframma posto all'interno del collo dei manufatti, spesso nella parte di stacco tra collo e spalla, per il quale verrà utilizzato, per comodità e brevità, l'acronimo FCM (Filtro al Collo Monoansate) o FCB (Filtro al Collo Biansate). All'interno di questo tipo sono state distinte sei forme in base alle diverse morfologie del piede e del corpo.

Il secondo tipo comprende i manufatti che presentano un filtro definito a 'peduncolo', costituito da una sorta di stelo in attacco alla base interna del vaso che culmina con un filtro traforato a forma di corolla floreale. Questo tipo sarà indicato con l'acronimo FPB (Filtro con Peduncolo alla Base), che all'interno comprende diverse forme vascolari.

Il terzo tipo comprende i manufatti privi di filtro, indicati quindi con l'acronimo SF (Senza Filtro) (Tab. 1).

no (Orsini, Antonini 2015: 32-34, sala 1 - La camera delle meraviglie); a Bologna Di Blasi fece una sosta ancora più lunga (Abbate 2001: 169) ed ebbe contatti importanti con gli esponenti felsinei più colti. Presso il Museo Civico Medievale la scrivente ha avuto modo, grazie alla cortesia della Dott.ssa Bernardi, di prendere visione di alcuni manufatti: due brocchette con filtro, inv. 2131 e 2132, e una tazza con filtro, inv. 2133, identici a quelli conservati a Palazzo Abatellis.

<sup>10</sup> Abbate 2001: 166-167.

<sup>11</sup> Rimane incerto l'ingresso degli altri esemplari nella collezione delle ceramiche. Almeno due, e forse più, risalgono all'attività collezionistica di Girolamo Valenza: Staacke 2001: 183. Anche Agostino Pepoli potrebbe essere tra gli eruditi che hanno acquistato o comunque sono entrati in possesso di questi materiali, dato che una brocca con filtro è stata trovata e visionata dalla scrivente nei depositi del Museo Regionale Agostino Pepoli di Trapani, inv. 1336.

<sup>12</sup> Solamente 5 brocche (inv. 6307, 6281, 6301, 6276, 6268) e 1 tazza con filtro (inv. 6297) sono edite in Staacke 2001: 192-195. I restanti 61 manufatti risultano inediti.

Figura 1 – Tavola delle forme ceramiche sudditeise per tipologia.

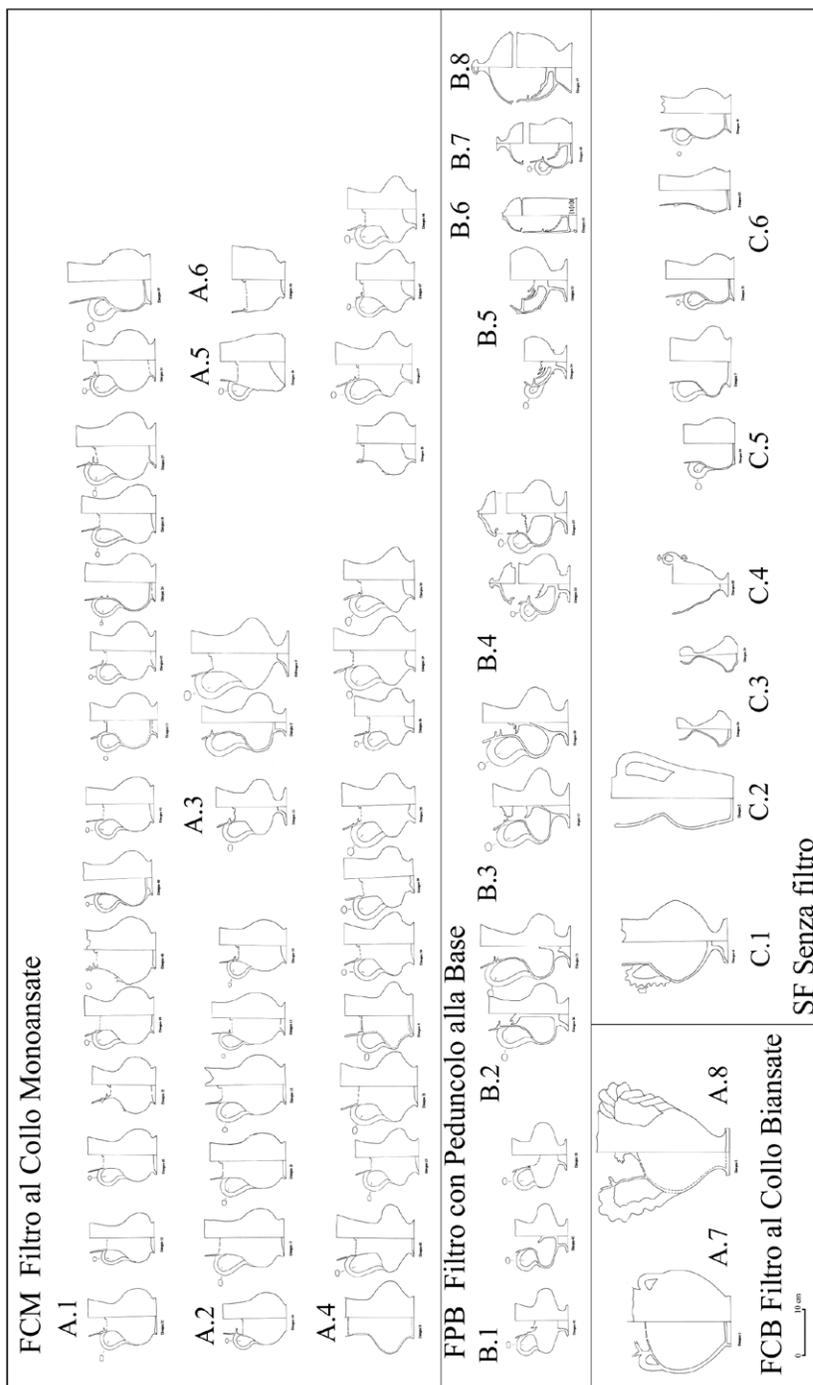


Tabella 1 – Tabella riassuntiva dei tipi individuati, corredati delle relative descrizioni.

FCM	A.1	Brocchetta monoansata con piede ad anello, corpo globulare e collo svasato con filtro
	A.2	Brocchetta monoansata con piede ad anello, corpo globulare e collo dritto con filtro
	A.3	Brocchetta monoansata con piede strombato, corpo globulare schiacciato e alto collo svasato con filtro
	A.4	Brocchetta monoansata con piede sagomato, corpo globulare molto schiacciato e ampio collo dritto con filtro leggermente svasato
	A.5	Boccale monoansato con corpo tronco conico e collo dritto e stretto con filtro a diaframma
	A.6	Ciotola con piede distinto, alto corpo leggermente svasato e filtro a diaframma
FCB	A.7	Brocca biansata con piede ad anello, corpo globulare e collo con doppio filtro a diaframma
	A.8	Brocca biansata con piede strombato, corpo globulare e alto collo svasato con filtro a diaframma
FPB	B.1	Brocchetta monoansata con piede strombato, corpo globulare molto schiacciato, ampio collo dritto leggermente svasato con filtro a peduncolo
	B.2	Brocchetta monoansata con alto piede strombato, corpo globulare ribassato e alto collo svasato con filtro a peduncolo
	B.3	Brocchetta monoansata con alto piede strombato su cui scarica il peso il filtro a peduncolo, corpo globulare schiacciato e collo svasato
	B.4	Brocchetta monoansata con piede strombato, corpo globulare e breve collo dritto con filtro a peduncolo
	B.5	Tazza monoansata con piede strombato e corpo globulare con filtro a peduncolo
	B.6	Bicchiere cilindrico con piede leggermente svasato, filtro a peduncolo e coperchio
	B.7	Boccalino monoansato con piede ad anello, corpo globulare e breve collo dritto con filtro a peduncolo e coperchio
	B.8	Ciotola su alto piede svasato con filtro a peduncolo e coperchio
SF	C.1	Brocca monoansata con piede strombato, corpo globulare e collo dritto con orlo polilobato
	C.2	Brocca monoansata con piede a disco e orlo trilobato
	C.3	Piccolo vasetto con corpo fortemente schiacciato e largo collo sagomato
	C.4	Tazza monoansata con piede strombato e orlo a beccuccio
	C.5	Boccalino monoansato con piede a disco, corpo globulare e breve collo dritto
	C.6	Brocchette con piede ad anello, corpo globulare e collo svasato

La forma maggiormente rappresentata è la brocchetta. Soffermandoci su alcune caratteristiche di questa forma vascolare risulta che la quasi totalità – 60 esemplari su 62 – presenta una sola ansa a sezione circolare o a tubo, e solo in un caso sagomata. Le restanti due brocche biancate si differenziano non solo per il tipo di ansa, ma anche per la cronologia a cui probabilmente sono riferibili. Dal punto di vista della morfologia, si tratta di brocchette di piccole dimensioni (la più alta non supera i cm 25,07 di altezza, ma la media riporta a cm 11-12), con corpo globulare variamente ribassato o schiacciato e collo più o meno alto, quasi sempre svasato all'estremità. Gli orli sono tutti indistinti arrotondati o leggermente appuntiti. La variazione maggiore la riscontriamo nella morfologia dei piedi, che possono essere ad anello, strombati o sagomati. I basamenti hanno altezze differenti e spesso presentano decorazioni impresse sia sulla parte esterna sia nell'incavo sottostante. Tutti i vasi presentano uno spessore minimo delle pareti, compreso tra i mm 2 e 4, e di conseguenza una finezza e leggerezza complessive dei manufatti integri. Sono poi presenti 3 boccali (due con filtro e uno privo), 3 tazze (due con filtro e una senza), 2 ciotole (con filtro), 2 microvasetti, alcune brocche di cui una trilobata e 1 bicchiere (con filtro).

Un secondo dato importante riguarda la presenza di bolli impressi alla base o all'attacco sommitale dell'ansa, individuati in ben 48 esemplari su 67 totali. Su 34 brocchette, i bolli sono singoli, mentre in 14 esemplari si presentano doppi. Risultano posizionati in modi differenti: accoppiati alla base (in 2 esemplari); posti ai due estremi dell'ansa (in 9 esemplari); uno alla base e uno sul corpo del vaso (in 3 esemplari) (Fig. 2). I bolli leggibili riportano tutti la medesima scritta *tin-i makhtum* (la traduzione italiana è 'terra sigillata')<sup>13</sup>.

La caratteristica fondamentale di questi manufatti sono però i filtri che, come abbiamo detto, si distinguono in due categorie: posti a diaframma all'interno del collo in 44 brocchette (costituiscono circa il 77%); doppi filtri al collo in 3 esemplari (costituiscono il 5%); strutturati con una sorta di peduncolo in attacco alla base in 10 manufatti (costituiscono il 18%, Fig. 3). Tutti i filtri, nei tre tipi sopra elencati, presentano una decorazione traforata più o meno complessa. Il decoro in tutti i casi richiama forme geometriche o vegetali/floreali di tipo radiale o a 'girasole' (Fig. 4).

Per quanto riguarda il trattamento delle superfici esterne e interne, si tratta di manufatti acromi, che in alcuni casi presentano una sorta di 'lucidatura' delle pareti esterne. Analizzando i materiali ceramici dal punto di vista decorativo, è stata effettuata una distinzione in base alle tecniche utilizzate e all'interno di queste categorie sono state individuate ulteriori sottocategorie decorative. Inoltre, è importante precisare che in mol-

<sup>13</sup> Per la traduzione dei sigilli ringrazio il prof. Giovanni Curatola e i suoi studenti dell'American University of Kuwait.

ti manufatti coesistono più tipologie decorative. Analizzando le diverse combinazioni, si è cercato di trovare delle somiglianze dal punto di vista stilistico per distinguere gruppi omogenei (Fig. 5).

Figura 2 – Bolli variamente impressi sulle anse dei manufatti. [Per gentile concessione della Galleria Regionale della Sicilia – Palazzo Abatellis, Palermo]



Figura 3 – Grafici relativi alle quantificazioni dei filtri presenti nei manufatti.

TIPOLOGIA FILTRO	MANUFATTI
filtro al collo	44
filtro alla base	10
doppio filtro	3

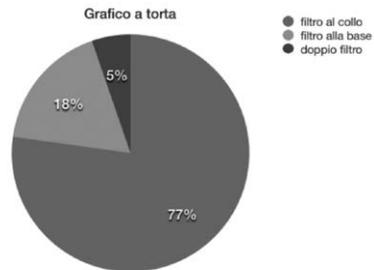
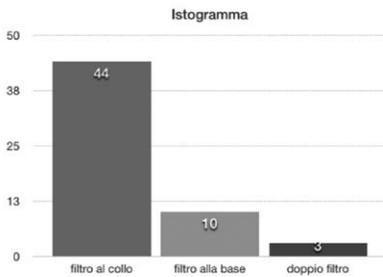


Figura 4 – Varianti presenti nei filtri delle brocchette. [Per gentile concessione della Galleria Regionale della Sicilia – Palazzo Abatellis, Palermo]

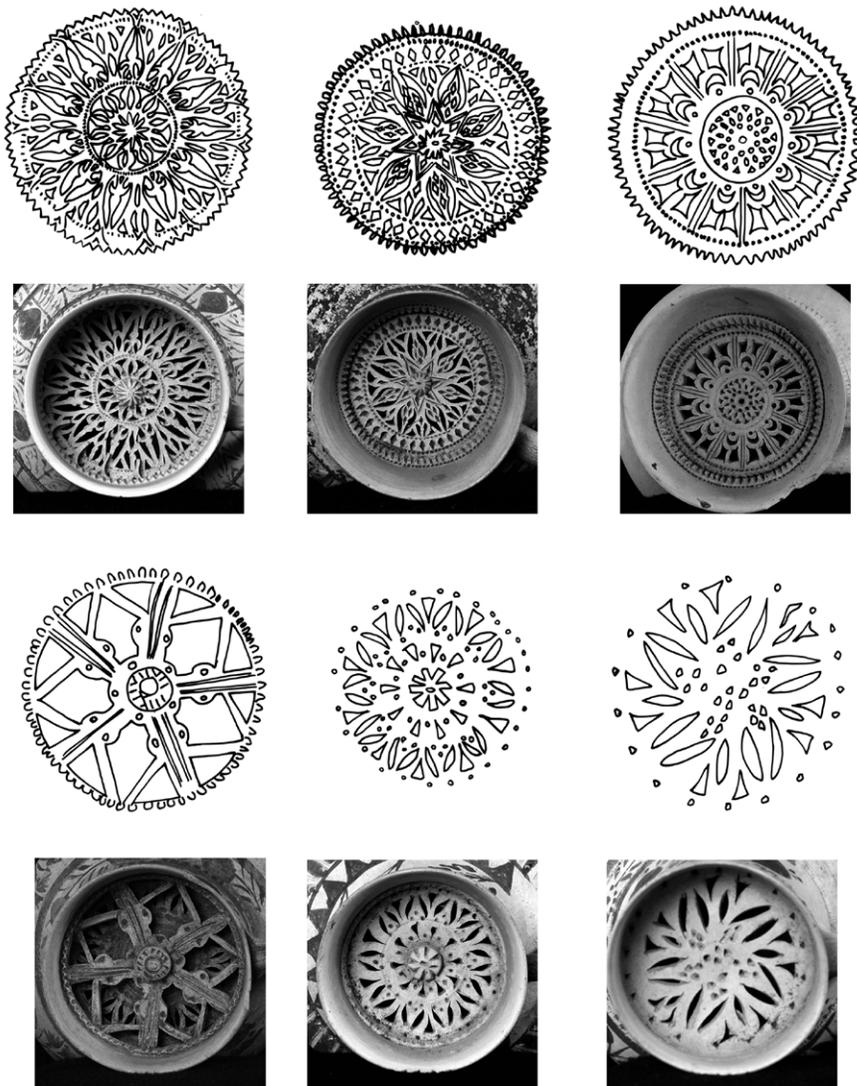
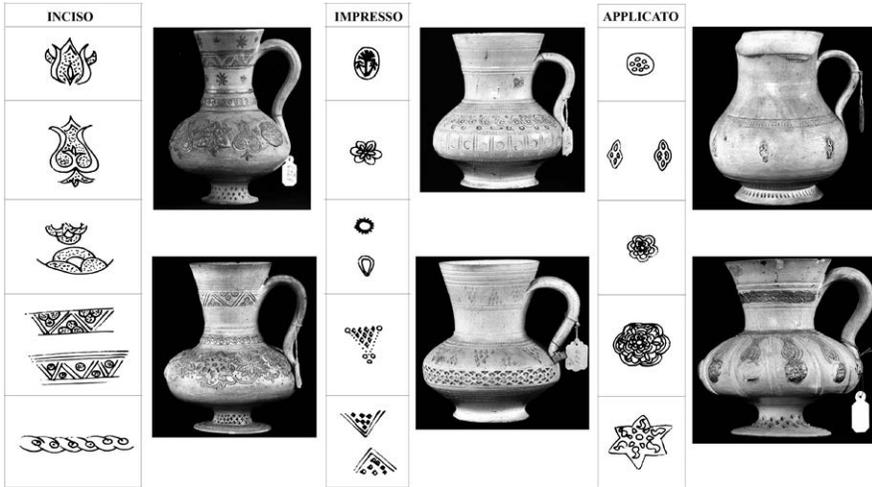


Figura 5 – Tipi di decorazione individuati sulle brocchette. [Per gentile concessione della Galleria Regionale della Sicilia – Palazzo Abatellis, Palermo]



### 1) Decoro dipinto

Sono in totale 18 gli esemplari che presentano decori vegetali/floreali con cipressi e garofani. Altri 6 esemplari hanno un decoro costituito da caratteri pseudocufici, posti in una fascia orizzontale sul collo. Tutti i decori dipinti sono eseguiti in bruno (solo in alcuni casi potrebbe essere oro ossidato); in 3 casi notiamo anche la presenza del rosso e del verde e solo in 2 esemplari i decori sono unicamente in verde acqua.

Un altro gruppo consistente di decori dipinti è quello effettuato con il colore oro utilizzato per rimarcare elementi vegetali, o più frequentemente floreali, applicati e stampigliati. Tali decori dipinti sono quindi quasi sempre localizzati a marcare le separazioni delle diverse parti del vaso o come decoro sul collo o sulla pancia. Solo in 2 vasi il decoro campisce l'intera superficie del manufatto.

### 2) Decoro applicato/plastico

Per 'applicazioni' abbiamo inteso tutti quegli elementi plastici realizzati con uno stampo o una matrice uguale e applicati in un secondo momento alla superficie vascolare. Sono stati individuati 'rombi', 'rosette' e 'fioroni stellati'.

### 3) Decoro stampigliato/impresso

Alcuni manufatti sono interessati dall'utilizzo dei medesimi 'stampini' per imprimere il decoro. I motivi sono stati distinti in elementi vegetali/floreali, 'garofanini'; fiori e trecce; rombi, triangoli e circolini.

In soli 2 manufatti, una ciotola e un bicchiere, il decoro riempie l'intera superficie esterna, mentre in tutti gli altri casi i decori si concentrano principalmente sul collo e sulla pancia, organizzati in fasce orizzontali o verticali.

#### 4) Decoro rotellato

Ghiere orizzontali continue eseguite con brevi trattini o tacche, pallini, trecce, corde, etc..., sono state individuate in molti manufatti a rimarcare gli 'stacchi' tra le varie parti del vaso, o a sottolineare la fascia immediatamente sottostante all'orlo.

#### 5) Decoro a rilievo

Si tratta di ghiere orizzontali e cordolature a rilievo variamente lavorate.

#### 6) Decoro traforato

Il termine non è stato utilizzato solo *stricto sensu*, ma anche per indicare alcune fasce impresse talmente in profondità da restituire visivamente l'impressione di un traforo. Le traforature sono state individuate in due punti del corpo ceramico: sul piede e nel punto di massima espansione della pancia. Il piede traforato, o impresso in profondità, lo troviamo in numerosi esemplari, mentre la fascia traforata sulla pancia in soli 5.

Un ultimo ma importante accenno meritano gli impasti che sono stati analizzati solo dal punto di vista macroscopico<sup>14</sup>. La quasi totalità dei manufatti (66 su 67) presenta impasti molto depurati di colore chiaro, che varia tra le sfumature del grigio/beige fino ad arrivare al bianco/biancorosato. Solo in una brocca, quella biansata, l'impasto è di colore rosso matone, con inclusi visibili di colore bianco e nero.

Infine, nel corso dello studio sulla collezione di brocchette con filtro la schedatura si è arricchita di una serie di 21 coperchi fittili sempre conservati nei depositi della Galleria Regionale della Sicilia. Si tratta di coperchi stilisticamente compatibili con i vasi schedati sia per foggia sia per decoro.

## 2. Riflessioni conclusive

Da un punto di vista tipologico il materiale è stato suddiviso in tre gruppi, seguendo come discriminante la presenza/assenza nei manufatti del filtro a diaframma o a peduncolo. All'interno di queste suddivisioni

<sup>14</sup> Analisi per una caratterizzazione mineralogico-petrografica sono state effettuate su 2 frammenti; la scrivente non ha avuto accesso alla descrizione di queste analisi, depositata presso l'amministrazione della Galleria Regionale della Sicilia, quindi ne riporta la citazione presente in Staacke 2001: 185: «[...] impasto a base di argilla di tipo alluvionale, con un grado di depurazione assai spinta; tale materiale potrebbe originarsi dalla Cordigliera Betica nella Turchia Occidentale».

sono stati individuati alcuni sottotipi in base alle diverse forme ceramiche, e ciò che ne è emerso è che la forma maggiormente rappresentata è la brocchetta con filtro a diaframma. Tale forma ceramica si presenta di piccole dimensioni, con corpo globulare variamente ribassato o schiacciato su piede ad anello o strombato, collo più o meno alto, quasi sempre svasato all'estremità, orlo indistinto e arrotondato, con una sola ansa a sezione circolare. Tutti i vasi presentano uno spessore minimo delle pareti che conferisce finezza e leggerezza complessiva ai manufatti integri. La caratteristica distintiva di questi manufatti sono i filtri posti a diaframma all'interno del collo. L'adozione di filtri per recipienti si ricollega a una tradizione afferente alla cultura islamica e diffusa nel periodo fra X e XIV secolo; a questo arco temporale risalgono svariati ritrovamenti da contesti archeologici dell'Iran, dell'Egitto, della Sicilia e dell'Italia meridionale<sup>15</sup>. Il filtro permetteva sia l'immissione dell'acqua sia il suo versamento e contemporaneamente impediva il passaggio di impurità. Il lavoro a giorno del piano traforato risulta multiforme sotto il profilo ornamentale e varia da semplici tagli incisi apparentemente senza particolare cura (Cadei, Andaloro, Di Stefano 1995: 285, n. A291a) a delicati motivi geometrici (Cadei, Andaloro, Di Stefano 1995: 340-343), fino alle sagomature con rappresentazioni figurative (Fiocco *et al.* 1986: fig. 6.5).

Una caratteristica importante è costituita dalla presenza di bolli o sigilli su 48 manufatti. In 34 brocchette i bolli sono singoli e posti prevalentemente alla base dell'attacco dell'ansa, mentre in 14 esemplari si presentano doppi, variamente ripetuti alle due estremità dell'ansa, o uno alla base e uno sul corpo del vaso o, ancora, entrambi alla base. A una più attenta osservazione i bolli presentavano similitudini tra loro e in alcuni casi ricorrevano proprio i medesimi simboli; ciò ha trovato conferma nella lettura in tali sigilli del termine *tin-i mackhtumi*, che possiamo tradurre con 'terra sigillata'.

Questa scoperta ha condotto all'interessante tradizione di studi sulle fonti che riportano tale definizione e riconducono all'identificazione con la cosiddetta 'terra Lemnia'. Nell'isola egea di Lemno, sotto il dominio ottomano, si svolgeva annualmente una cerimonia in cui una processione si dirigeva sul monte Mosychlos, dove veniva cavato un particolare tipo di argilla dalle proprietà farmacologiche e curative. Come ha efficacemente sintetizzato Henryk Jaronowski, le fonti che citano l'utilizzo della terra Lemnia affondano le radici in tempi molto antichi e il sigillo stesso, nel corso dei secoli, ha dato il nome alla 'terra sigillata'. Molti viaggiatori, medici e naturalisti nel corso dei secoli si recarono a Lemno per indagare le proprietà curative di questa argilla tra cui, solo per fare due nomi, il natu-

<sup>15</sup> La bibliografia a riguardo sarebbe molto ampia e non strettamente pertinente in questa sede, pertanto si rimanda a D'Angelo 1973: 42 sgg.; Gabrieli, Scerrato 1985: 316, figg. 364-366; Fiocco *et al.* 1986: 56 sgg.; *Terres secrètes de Samarcande* 1992: 88-89, n. 83; Cadei, Andaloro, Di Stefano 1995: 145, nn. A113, A291, con bibliografia *ad n.* A190.

ralista Pierre Belon e l'accademico e scrittore Henry Tozer. Quest'ultimo ci informa di come, fino alla fine della dominazione ottomana dell'isola, venisse prodotta ceramica con la locale terra Lemnia. Belon, invece, ricorda come l'argilla non potesse essere venduta senza il sigillo, data la scarsa quantità che veniva estratta annualmente, fattore che la rendeva rara e costosa (si hanno anche notizie di contraffazioni della stessa). Sempre Belon prima di lasciare l'isola condusse uno studio sui sigilli, identificandone e riproducendone 18 tipi diversi. Nonostante le variazioni ortografiche e la rozzezza di esecuzione calligrafica di alcuni (non si sa se fossero così gli originali o se ci sia stata qualche imprecisione nella trasmissione), in tutti è possibile leggere *tîn-i makhtûm*. Gli usi medicinali e farmacologici della terra Lemnia, come antiemetico e come antidoto contro i veleni, punture e morsi di serpente, si rifacevano alle pratiche classiche. In particolare le proprietà di antidoto vennero traslate anche sui recipienti fatti con questa argilla, che a contatto con il veleno si sarebbero dovuti rompere immediatamente in mille pezzi.

Le fonti rivelano poi alcuni secoli di declino della fama di questa particolare argilla; il merito di aver riscoperto la terra Lemnia andrebbe al sultano Mehmet II il Conquistatore, che regnò dal 1451 al 1481. Storicamente gli Ottomani assunsero il controllo di Lemno nel 1479 e le motivazioni per le quali l'interesse del sultano Mehmet si concentrò sull'isola sembra fossero incentrate sull'opportunità di appropriarsi delle cave di argilla. Bisogna però anche ricordare come Lemno si collocasse in una posizione geograficamente strategica non solo dal punto di vista militare, ma anche per quanto riguardava le rotte commerciali marittime. Julian Raby fa notare come il sultano avesse comunque delle buone ragioni per desiderare di proteggersi contro i veleni, dal momento che poi morì in seguito a complicazioni dovute proprio a un avvelenamento. La tradizione dovette però continuare, perché nel 1582 abbiamo notizie da Iacopo Soranzo, che parla di una produzione di pastiglie e contenitori ceramici per bere e scavi condotti negli anni Novanta del secolo scorso nella fortezza di Kotsinas hanno portato alla luce alcune evidenze di produzioni locali di ceramica riconducibili al tardo periodo bizantino (Raby 1995: 330, nota 130). Ovviamente sarebbe necessario stabilire se tali produzioni abbiano avuto una prosecuzione nel periodo di dominazione ottomana. A tale proposito Raby suggerisce il collegamento anche con la produzione di ceramica con il sigillo *tîn-i makhtum* attiva nel XVII secolo a Istanbul nella zona del Corno d'Oro, precisamente tra la Porta Ayvansaray e il distretto di Eyüp (Raby 1995: 330, nota 131).

Ceramica fatta con terra Lemnia fu sicuramente prodotta nell'isola nell'ultimo quarto del XIX secolo (Hasluck 2005); infatti sia Tozer sia Frederick William Hasluck descrivono i vasi che acquistarono a Lemno come «[...] bowls of ill-levigated clay [...]» (Hasluck 2005: 684). Solo Eremya Çelebi descrive una vasta gamma di forme comprendenti tazze e vasi con

scritte riguardanti poesie o versetti di preghiera alla terra Lemnia o al piacere di bere da questi contenitori in estate (Raby 1995: 332). Questa notazione risulta importante, perché sul collo del manufatto inv. 6310 di Palazzo Abatellis appare una scritta molto deteriorata, che però a una prima traduzione sembrerebbe riportare un'ode al piacere e alla salute del bere<sup>16</sup>. Vasi che non mostrano alcuna iscrizione, ma che corrispondono alla descrizione fatta da Çelebi, sono fino a ora venuti alla luce solo nei depositi del British Museum e del Victoria & Albert Museum di Londra. Giungiamo così al confronto realmente stringente per i materiali oggetto di questo contributo, con la pubblicazione da parte di Raby di alcuni manufatti che riportano il medesimo sigillo con le parole *tin-i makhtum* posto alla base dell'ansa. Questi vasi non sono accomunati solo dal bollo posto sull'ansa, ma anche e soprattutto a livello morfologico e stilistico (Raby 1995: 342-345, tavv. 1-4). Risulta interessante l'interpretazione dei manufatti come ceramica siciliana del XVII secolo, avvalorata dal fatto che 5 esemplari nel 1909 erano stati acquistati dal museo presso un collezionista londinese come 'siciliani' (Raby 1995: 333, nota 146). Non è chiaro come si affermò questa attribuzione siciliana, ma anche il gruppo di 12 vasi comprati dal Victoria & Albert Museum nel 1875 sono stati registrati come 'Siculo-Moorisch' (Raby 1995: 333). Il collegamento siciliano fatto a suo tempo potrebbe quindi rivelare un dato importante sulla distribuzione di questo particolare tipo di ceramica, ma sfortunatamente non ci restituisce alcuna informazione sulla produzione, tranne che per il sigillo presente in tutti gli esemplari.

Per i materiali analizzati Raby suggerisce una datazione al tardo XVI o primo XVII secolo, sulla base dell'analisi stilistica e morfologica prima di tutto, avvalorata in seconda battuta da un esemplare che sul filtro traforato riporta la data 1106/1694-1695<sup>17</sup>. Un ulteriore dato a favore della suddetta datazione arriva dalla presenza di un manufatto omologo conservato per anni nella Biblioteca Ambrosiana di Milano e proveniente dal museo dedicato a Manfredo Settala (1600-1680)<sup>18</sup>. Questo e un secondo vaso furono donati a Settala da un ecclesiastico molto vicino a papa Innocenzo X. Potrebbe trattarsi di un ricco genovese, l'abate Michele Giustiniani, non solo appartenente a una famiglia che intrattenne rapporti con l'Impero Ottomano, ma autore anche di un resoconto della terribile epidemia scoppiata nel 1656 ad Avellino, durante la quale uno dei numerosi trattamenti impiegati per arginare la piaga fu la terra Lemnia (Raby 1995: 335, con note 156-157). I suddetti vasi risultano registrati nel primo catalogo stampato della collezione Settala del 1664, e ciò li daterebbe agli inizi del 1660 al più tardi.

<sup>16</sup> Su questa traduzione preliminare, per la quale ringraziamo la dott.ssa Farnaz Masoumzadeh Jouzdani, ci riserviamo di effettuare ulteriori approfondimenti.

<sup>17</sup> Londra, British Museum, Department of Oriental Antiquities, inv. 1909 6-16, 5.

<sup>18</sup> Brocchetta Turchia XVII-XVIII secolo, n. 1.1.01, inv. 2195, dalla collezione Settala: Orsini, Antonini 2015: 34, 38. Sul museo si veda Aimi, De Michele, Morandotti 1984.

Queste scoperte portano a datare le brocchette con filtro al XVII secolo; con alcune precisazioni cronologiche che riguardano quelle dipinte attribuite agli inizi del secolo, quelle con il decoro applicato alla metà e quelle stampigliate alla fine del Seicento.

Alla luce quindi di tutte le considerazioni fatte e dell'evoluzione della tipologia formale, la vasta collezione di brocchette con filtro conservata nei depositi della Galleria Regionale della Sicilia ci parla di tradizioni culturali e artistiche nelle quali l'Islam, sia quello d'importazione sia quello 'siculo-arabo', ha avuto un posto non indifferente. Per stretta analogia con le brocchette con filtro presenti nei depositi del British Museum e del Victoria & Albert Museum a Londra, potremmo datare i materiali oggetto del presente contributo al XVII secolo, periodo segnato dal declino dell'arte ottomana aurica, alla quale le ceramiche qui analizzate certamente non appartengono. Come *terminus ante quem* dell'ampio lasso di tempo si pone la dicitura 'Malaga 1752', annotata in lettere corsive sul fondo di un vaso della collezione (inv. 6269). Si desume così la diffusione di queste ceramiche lontano dal luogo di origine e forse l'entrata in una *Wunderkammer* di quel periodo.

Per quanto riguarda la provenienza di questi vasi, anche se alcuni aspetti, che riguardano in particolare la tecnica di fattura di produzione a 'guscio d'uovo', sembrerebbero riconducibili a una matrice iraniana (Fehérvári 1985: 164), l'ipotesi dell'origine in ambiente ottomano sembra più convincente. A supporto di quest'ultima alcuni caratteri tecnici, tipologici e decorativi e, tra questi, i motivi floreali, occupano il primo posto, trovando riscontro in manufatti di svariati generi dell'arte ottomana. Le specie della rosa, del tulipano, del giacinto e del garofano sono gli elementi di uno stile tipicamente ottomano denominato *quatre fleurs*, che raggiunge il suo apice nella seconda metà del XVI secolo (Schoser, Renz-Rathfelder 1985: 152 sgg), e la loro raffigurazione sulle ceramiche in esame rafforza la supposizione della fattura nei territori turco-ottomani.

Particolarmente adatti al confronto appaiono gli esempi tessili; infatti, la ripetizione in forma identica di singoli fiori, ottenuta con l'uso di matrici per lo stampo, impresse in una brocca e nella tazza e dipinte in un'altra (inv. 6281, 6297, 6301), è strettamente affine, sia per i motivi sia per la distribuzione seriale, ad alcuni lavori di tessuto e di ricamo ottomani del XVI e XVII secolo (Hauptmann von Gladiss, Kröger 1985: 292, n. 422; Blume, Beck 1985: 173-197, nn. 5/14, 5/16, 5/24). Altri puntuali riferimenti si possono trovare nel confronto delle figure di cipresso (inv. 6281) con alcune rappresentazioni in codici illustrati del 1572 (Blume, Beck 1985: 18-23, fig. 20). Infine l'ipotesi della fattura ottomana delle ceramiche è confortata dalla determinazione della composizione dei reperti che, attraverso la caratterizzazione mineralogico-petrografica degli impasti, rimanda all'areale della Turchia occidentale. Nello specifico, grazie alle informazioni ottenute attraverso l'interpretazione dei sigilli posti sulle anse dei vasi, la possibile provenienza dall'isola di Lemno appare ora la più stringente e convincente.

## Bibliografia

- Abbate V. (a cura di) 2001, *Wunderkammer siciliana. Alle origini del museo perduto*, Catalogo della mostra (Palermo, 4 novembre 2001-31 marzo 2002), Napoli.
- Aimi A., De Michele V., Morandotti A. (a cura di) 1984, *Septalium Musaeum. Una collezione scientifica nella Milano del Seicento*, Catalogo della mostra (Milano 1984), Firenze.
- Argan G.C., Abbate V., Battisti E. 1991, *Palermo. Palazzo Abatellis*, Palermo.
- Barbera G., De Castro E. (a cura di) 2015, *Prima idea. Bozzetti e modelli del Settecento e del primo Ottocento dalle collezioni di Palazzo Abatellis*, Catalogo della mostra (Palermo, 27 marzo-21 giugno 2015), Palermo.
- Biscione B.M. 1991, s.v. *Salvatore Maria Di Blasi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX, pp. 693-694.
- Blume D., Beck H. (hrsg.) 1985, *Natur und die Antike in der Renaissance*, Catalogo della mostra (Francoforte, 5 dicembre 1985-2 marzo 1986), Frankfurt am Main.
- Cadei A., Andaloro M., Di Stefano C.A. 1995, *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona. Archeologia, architettura*, Catalogo della mostra (Palermo, 16 dicembre 1994-30 maggio 1995), Palermo.
- Cardarella A. 1959, *Il viaggio in Italia del Padre Benedettino Don Salvatore Maria Di Blasi nel 1775*, in *Miscellanea di studi in onore del Prof. Eugenio Di Carlo*, Trapani, pp. 71-97 (cit. in estratto 1-31).
- Curatola G. (a cura di) 1993, *Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia*, Catalogo della mostra (Venezia, 30 ottobre 1993-30 aprile 1994), Milano.
- D'Angelo F. 1973, *Le ceramiche normanne di Castellana (Palermo)*, «*Sicilia Archeologica*», VI, 23, pp. 41-47.
- D'Angelo F. 2004, *La ceramica islamica in Sicilia*, «*Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge*», CXVI (1), pp. 129-143.
- De Benedictis C. 1998, *Per la storia del collezionismo italiano. Fonti e documenti*, Firenze.
- Fehérvári G. 1985, *La ceramica islamica*, Milano.
- Fiocco C., Gherardi G., Morganti M.G., Vitali M. 1986, *Storia dell'arte ceramica*, Bologna.
- Hauptmann von Gladiss A., Kröger J. 1985, *Loseblattkatalog unpublizierter Werke aus deutschen Museen*, II. Berlin, Staatliche Museen Preussischen Kulturbesitz - Museum für Islamische Kunst. Metall, Stein, Stuck, Holz, Elfenbein, Stoffe, Mainz am Rhein.
- Hasluck F.W. 2005, *Christianity and Islam under the Sultans*, II, Mansfield Centre (first edition 1929).
- Gabrieli F., Scerrato U. 1979, *Gli arabi in Italia. Cultura, contatti e tradizioni*, Milano.
- Orsini C., Antonini A. (a cura di) 2015, *MUDEC – Museo delle Culture. Catalogo delle opere e guida al percorso. Oggetti d'incontro*, Milano.
- Ortolani G.E. 1829, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, Napoli.
- Raby J. 1995, *Terra Lemnia and the Potteries of the Golden Horn: an Antique Revival under Ottoman Auspices*, «*Byzantinische Forschungen*», XXI, pp. 305-342.

Salinas A. 1870, *Catalogo del Museo dell'ex-Monastero di S. Martino delle Scale presso Palermo* (Inventarij archeologici e artistici pubblicati per cura della Commissione Centrale di Antichità e Belle Arti, I), Palermo.

Schoser G., Benz-Rathfelder S., *Osmanische Blumen – Der Weg einiger osmanischer Pflanzen nach Mitteleuropa und ihre Geschichte im 16. Jahrhundert*, in Ohm A., Vollbart W. (hrsg.), *Türkische Kunst und Kultur aus Osmanischer Zeit*, Catalogo della mostra (Francoforte 1985), Frankfurt am Main.

Staaacke U. 2001, *Le raccolte islamiche*, in Abbate 2001, pp. 183-195.

*Terres secrètes de Samarcande* 1992. *Céramiques du VIIIe au XIIIe siècle*, Catalogo della mostra (Parigi, 26 giugno-27 settembre 1992; Caen, 23 ottobre 1992-25 gennaio 1993; Toulouse, 4 marzo-7 giugno 1993), Paris.

PARTE III  
ANTICHITÀ



## Il ripostiglio di Spoiano (AR)\*

### I. Spoiano in età romana

Nonostante non siano state effettuate, fino a oggi, indagini integrate al fine di analizzare lo sviluppo del paesaggio della Val di Chiana occidentale, le notizie di ritrovamenti nel corso del tempo sono state cospicue, anche se spesso circoscritte a porzioni di territorio troppo modeste od oggetto di scassi ottocenteschi (Raimondi 2001: 110).

Spoiano, infatti, in età romana doveva afferire al territorio dell'antica città di *Arretium*, forse già nel I secolo a.C. oppure al tempo delle assegnazioni di età triumvirale-augustea. Di certo, il sito di Spoiano si trova in una buona posizione di raccordo itinerario, ossia la direttrice tra Arezzo-Pieve di Toppo-Ciggiano, un nodo di comunicazione tra la città di *Arretium* e Siena.

La derivazione del toponimo sembra di chiara ascendenza romana, ascrivibile al *praedium* (Uggeri 2000: 124) di *Spurianum* (*Spurianum* >\**Spuianum* > Spoiano con la caduta della 'r' intervocalica), forse legato alla *gens Spuria* (Bacci 2006: 22). A questa area bisogna associare un'epigrafe funeraria<sup>1</sup>, ritrovata nel pavimento della cappella di San Pietro e Santa Caterina, presso Ciggiano, località a circa tre chilometri da Spoiano, in cui si attesta la presenza di un certo *Caius Spurius Cerinthus* (Raimondi 2001: 122). Sulla base dell'uso del travertino, della paleografia e della presenza dei *tria nomina* si può ipotizzare una datazione tra la seconda metà del I secolo a.C. e la seconda metà del I secolo d.C. Sembra, dunque, ipotizzabile che quest'area fosse, almeno per i secoli iniziali del I secolo d.C., ascrivibile alle proprietà della famiglia *Spuria*.

\* Lo studio è stato effettuato in occasione della Tesi di Specializzazione in Archeologia Classica, discussa presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Firenze (A.A. 2016/2017). Ringrazio il Prof. Fiorenzo Catalli per avermi coinvolta in questo lavoro e la Prof.ssa Ilaria Romeo per i consigli.

<sup>1</sup> CIL XI, 1890: «C(Aius) Spurius/Cerinthus/[C]occeia[---?]/[+2?+]*Nth* [---/-----?]». La lapide è ora conservata presso il magazzino del Museo Archeologico Nazionale Gaio Cilnio Mecenate di Arezzo.

## 2. Il ritrovamento

Nel 1924 in località Spoitano (CA 114, II SO), nel comune di Civitella in Val di Chiana (AR), durante i lavori di aratura dei campi, fu rinvenuto dal colono Pietro Scarpini un nucleo di 250 denari di età repubblicana. La localizzazione del rinvenimento, non precisata ulteriormente, è da porsi genericamente quindi nelle proprietà appartenenti al tempo alla signora Giulia Pecchioli, che comprendevano non solo molti ettari di terreno, ma anche una fattoria e villa padronale sviluppatesi a partire dal XVIII secolo.

## 3. Composizione e cronologia

Il tesoretto è illustrato per la prima volta nelle «Notizie degli Scavi di Antichità» nel 1928 da Antonio Minto che, oltre a fornire informazioni generiche sul luogo e la natura del ritrovamento, propone una sommaria indicazione degli esemplari attraverso un «elenco per famiglie, in ordine alfabetico», seguendo il trattato di Ernest Babelon, *Monnaies de la République Romaine* (1885) (Minto 1928: 332-336). Il nucleo viene poi acquistato l'anno seguente dalla Soprintendenza Archeologica della Toscana e dal Museo Archeologico Nazionale, luogo in cui è tutt'ora conservato. Il 19 maggio 1979 viene inaugurata la mostra in cui sono esposte per la prima volta tutte le monete del ritrovamento, senza però corredarla di uno studio più approfondito (Panvini Rosati 1979: 238). L'unica eccezione rimane, a oggi, un articolo di Pamela Gambogi Seravalli in merito alla presenza di contrassegni di questo tesoretto, pubblicato solo dieci anni più tardi (Gambogi Seravalli 1989).

Come viene sottolineato da Dirk Backerndorf, la natura dell'involucro in materiale deperibile non sembra accertata, dal momento che non furono fornite ulteriori indicazioni (Backerndorf 1998: 118), anche se il Minto (Minto 1928: 336) esprime con certezza che questo gruzzolo, più che un ripostiglio, proprio per il suo contenitore, possa essere interpretato come un salvadanaio smarrito. Questa ipotesi non può essere accettata, perché il nucleo presenta esclusivamente tutte monete di argento in buono stato di conservazione, da cui si evince una volontà di tesaurizzazione piuttosto che il frutto di un evento accidentale. A suffragare questa idea concorre il rinvenimento nel 1961 di un altro tesoretto, contenente 264 denari repubblicani e proveniente presumibilmente dalla stessa zona, del quale non si hanno molti dati poiché fu trafugato e venduto (Bocci Pacini 1970; Masseria 1992: 248).

Il gruzzolo sembra sia stato acquisito nella sua interezza da parte della Soprintendenza o almeno non si hanno elementi per ritenere che una parte sia stata asportata dopo il rinvenimento. Le monete sono complessivamente in buono o ottimo stato di conservazione, con livelli di consumo modesti, se si eccettuano pochi esemplari; inoltre non hanno subito particolari conseguenze in seguito all'interramento. Un altro indizio essenziale per dimostrare l'integrità di questo ripostiglio di tesaurizzazione è

costituito dalla maggiore concentrazione di emissioni dell'ultimo periodo, immediatamente precedente all'occultamento.

Il gruzzolo è costituito da 250 denari, di cui 5 esemplari databili tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C., pari al 2,3% del totale<sup>2</sup>. Queste monete sono la porzione residuale di circolante più antico che, in bassa percentuale, è comune incontrare nei ripostigli tardorepubblicani.

Nonostante ciò, bisogna premettere che, come tutti i ripostigli antichi, anche questo di Spioiano non rappresenta la circolazione reale delle monete nel corso dell'età repubblicana, ma mostra la scelta soggettiva di un proprietario che, per motivi diversi, ha accumulato una certa somma di denaro non solo sulla base della disponibilità effettiva, ma anche di quella «circolante sulla piazza che lui frequentava» (Catalli 2008: 16).

L'emissione più antica appartiene a due denari anonimi, datati da Michael H. Crawford *post* 211 a.C. e da Herbert Appold Grueber al 229-217 a.C.<sup>3</sup>, mentre gli studi più recenti si orientano per una datazione tra il 216 e il 214 a.C. (Arslan 1996; vedi inoltre Marchetti 1993: 30) (Fig. 1, n. cat. 1). Le emissioni, inoltre, appartengono tutte alla zecca di Roma, con l'eccezione di un esemplare anonimo probabilmente afferente alla zecca di Sicilia<sup>4</sup>.

Le monete più recenti, secondo la cronologia di Crawford, sono i denari di *Lucius Livinius Regulus*<sup>5</sup> (Fig. 2a, n. cat. 240), le emissioni di *Caius Vibius Varus*<sup>6</sup> (Fig. 2b, n. cat. 246) e quella di *Lucius Massidius Longus*<sup>7</sup> (Fig. 2c, n. cat. 249), datati al 42 a.C., mentre Grueber ascrive le monete di *Caius Vibius Varus* al 38 a.C.<sup>8</sup>.

Gli estremi cronologici sono rappresentati da emissioni le cui datazioni non sono condivise in senso assoluto dagli studiosi, poiché le differenti interpretazioni delle fonti letterarie e dei dati archeologici, relativamente alla dibattuta questione della data di introduzione del *denarius*, condizionano la distribuzione della cronologia relativa, legata al riconoscimento dei magistrati monetali che 'firmavano' le emissioni di cui erano responsabili.

Figura 1 – Denario anonimo. [Foto F. Catalli]



<sup>2</sup> RRC 46/1; 53/2; 57/2; 79/1.

<sup>3</sup> BMCRI 289-294.

<sup>4</sup> RRC 79/1.

<sup>5</sup> RRC 494/27; 494/29; 494/30.

<sup>6</sup> RRC 494/37.

<sup>7</sup> RRC 494/42.

<sup>8</sup> BMCRI Roma 4301.

Figura 2 – a) *Lucius Livineius Regulus*; b) *Caius Vibius Varo*; c) *Lucius Massidius Longus*.  
[Foto F. Catalli]



Il grosso del campione può ulteriormente essere suddiviso in quattro gruppi principali di denari:

- per gli anni che vanno dal 155 al 91 a.C. (o dal 172/151 all'88 a.C. secondo il Grueber) sono presenti 63 esemplari, pari al 25% del totale, attestati prevalentemente da 1 o 2 monete per emissione; in due casi, invece, da 3 monete: quelle di *Lucius Flaminius Cilo*<sup>9</sup> (Fig. 3a, n. cat. 52) e quelle di *Decimus Iunius L.f. Silanus*<sup>10</sup> (Fig. 3b, n. cat. 66). Le emissioni di questo gruppo appartengono tutte alla zecca di Roma.
- Per gli anni che vanno dal 90 al 77 a.C. (o dall'88 al 77 a.C. secondo la cronologia del Grueber) si assiste a un aumento sensibile del numero dei pezzi per tipo: sono presenti 76 emissioni, pari al 30% del totale. In particolare bisogna sottolineare il numero consistente delle monete cronologicamente afferenti al quinquennio 90-85 a.C., secondo la cronologia di Crawford, pari a 44 esemplari<sup>11</sup> (Fig. 4, nn. cat. 69, 76, 81). La zecca di tutte le emissioni è Roma.

<sup>9</sup> RRC 302/1.

<sup>10</sup> RRC 337/2e; 337/3.

<sup>11</sup> RRC 341/2; 342/5b; 344/1a; 344/2b; 344/3; 345/1; 346/1b; 346/2b; 348/2; 348/3; 349/1; 350A/2; 352/1; 353/1c; 366/3a; 367/3; 422/1a; 444/1; 488/2.

Figura 3 – a) *Lucius Flaminius Cilo*; b) *Decimus Iunius Silanus*. [Foto F. Catalli]

- Per gli anni che vanno dal 76 al 56 a.C. sono presenti 40 emissioni, il 16% del totale, ma si assiste a una leggera riduzione del numero di esemplari presenti per ciascuna: in quasi tutti i casi si hanno da uno a tre pezzi e solo in un caso cinque<sup>12</sup>. Le emissioni sono da legare alla zecca romana, a eccezione del denario di *Lucius Cornelius Sylla* e *Lucius Manlius proquaestor*<sup>13</sup>, ascrivibile a una zecca itinerante (Fig. 5a, n. cat. 121) e quello di *C. Annius T.f.Tn. e L. Fabius L.f. Hispaniensis*<sup>14</sup>, coniato nell'Italia del Nord (Fig. 5b, n. cat. 124).
- Per gli anni 55-42 a.C. (5538 a.C. secondo il Grueber) si ha la presenza più consistente di monete per emissione. Sono infatti attestati 69 denari, il 29% del totale, di cui una serie è composta da 44 esemplari con una datazione che va dal 55 al 50 a.C. e un picco nelle emissioni nel biennio 48-46 a.C. (Fig. 6, nn. cat. 181 e 195). La zecca preponderante di emissione è Roma, ma ci sono alcune eccezioni: un denario di *Marcus Antonius* e *Caius Iulius Caesar*<sup>15</sup>, collegabile alla zecca della Gallia Trans-Cisalpina, tre di *Quintus Sicinius triumvir* e *Caius Coponius praetor*<sup>16</sup>, legate alle zecche militari itineranti. La monetazione di *Caius Iulius Caesar* afferisce a zecche diverse: quelle itineranti<sup>17</sup>, quelle coniate in Africa<sup>18</sup> e quelle *Caius Iulius Caesar dictator*<sup>19</sup>, di zecca invece incerta.

<sup>12</sup> RRC 422/1a.<sup>13</sup> RRC 367/3.<sup>14</sup> RRC 366/3a.<sup>15</sup> RRC 488/2.<sup>16</sup> RRC 444/1.<sup>17</sup> RRC 443/1.<sup>18</sup> RRC 458/1.<sup>19</sup> RRC 467/1b.

Figura 4 – a) Quintus Titius; b) Caius Vibius Pansa; c) Lucius Titurius. [Foto F. Catalli]



Figura 5 – a) Lucius Cornelius Sylla e Lucius Manlius; b) C. Annius e L. Fabius Hispaniensis. [Foto F. Catalli]



Figura 6 – a) Publius Fonteius; b) Caius Iulius Caesar. [Foto F. Catalli]



In primo luogo si deve notare che per le emissioni del periodo più antico c'è una notevole esiguità delle presenze, con una forte mancanza di esemplari per la prima metà del II secolo a.C., mentre per quelle datate a partire dalla seconda metà del II secolo a.C. (o dal secondo trentennio secondo la cronologia del Grueber) ne è attestata almeno una per ogni anno.

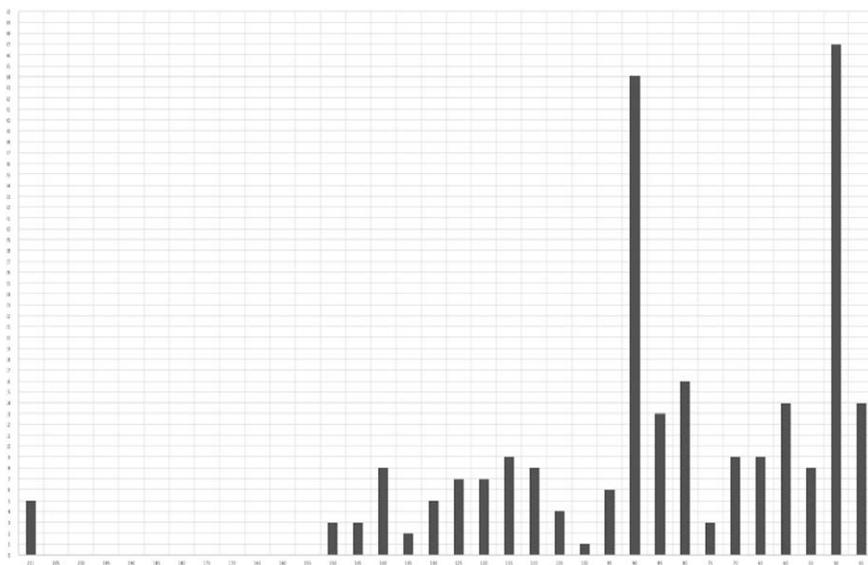
Altro dato interessante è la varietà tipologica, spesso rapportata a un basso numero di esemplari presenti. Se, infatti, nel periodo 15591 a.C. sono attestate 48 diverse tipologie delle 133 note, nel periodo 9077 a.C. se ne hanno 32 su 50 note e, infine, nel periodo 7655 a.C. il numero ammonta a 25 su 48. Differente è la situazione per il successivo periodo 5541 a.C., in quanto sono presenti 29 emissioni delle 61 note, distribuite con ricchezza di presenze, progressivamente in crescita, tra il 49 e il 46 a.C., quando si raggiunge l'apice assoluto rispetto all'intero tesoretto, con 40 esemplari. Dai dati sopraesposti emerge, infatti, una presenza sporadica di emissioni dei pompeiani e, per gli anni seguenti, una preponderanza delle emissioni di età cesariana (Fig. 7).

Dallo studio delle monete del ripostiglio di Spoiano si evince che la quasi totalità delle emissioni avvenne nella zecca di Roma (Fig. 8), a eccezione di alcuni esemplari collegabili cronologicamente a un lasso di tempo che va dal primo venticinquennio del I secolo a.C. fino alla fine del secolo. In particolare si deve prestare attenzione alla monetazione 'imperatoria' o

'militare'<sup>20</sup>. Questa veniva coniata al di fuori dell'Italia nel corso di campagne militari, sotto l'egida di un'autorità eccezionale che era data ai comandanti supremi degli eserciti, i quali emettevano esemplari, avvalendosi del loro *quaestor* o *proquaestor*, di cui, in alcuni casi, conosciamo la firma spesso associata al grado (generalmente PRO Q).

I pesi degli esemplari del ripostiglio di Spoiano, riportati nel grafico sottostante, variano da un minimo di g 2,8<sup>21</sup> a un massimo di g 4,16<sup>22</sup>; inoltre è stata tracciata una linea che marca il peso teorico di g 3,86. Molte monete, che hanno un peso inferiore, sono presenti lungo tutto il periodo. Gli esemplari particolarmente pesanti – 11 casi con valore uguale o superiore a g 4 – non compaiono tra le monete emesse prima del 90 a.C. e si rinvencono quasi esclusivamente nelle emissioni della guerra sociale e del periodo cesariano (Fig. 9).

Figura 7 – Distribuzione cronologica degli esemplari. Le monete sono raggruppate per periodi di cinque anni. La prima colonna, che copre un periodo di sei anni, comprende i denari anonimi datati post 211 a.C., secondo la cronologia di Crawford. [Foto Autrice]



<sup>20</sup> RRC 367/3; 443/1; 444/1.

<sup>21</sup> RRC 46/1.

<sup>22</sup> RRC 409/2.

Figura 8 – Distribuzione delle zecche del ripostiglio: Nord Italia 1 esemplare, Gallia Trans-Cisalpina 1 esemplare, Itinerante con Pompeo 1 esemplare, Itinerante con Cesare 4 esemplari, zecca incerta 6 esemplari, Itinerante con Silla 1 esemplare, Roma 234 esemplari, Africa 3 esemplari, Sicilia (?) 1 esemplare. [Foto Autrice]

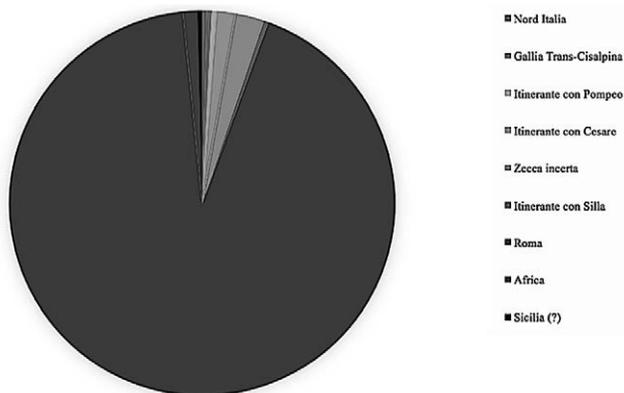
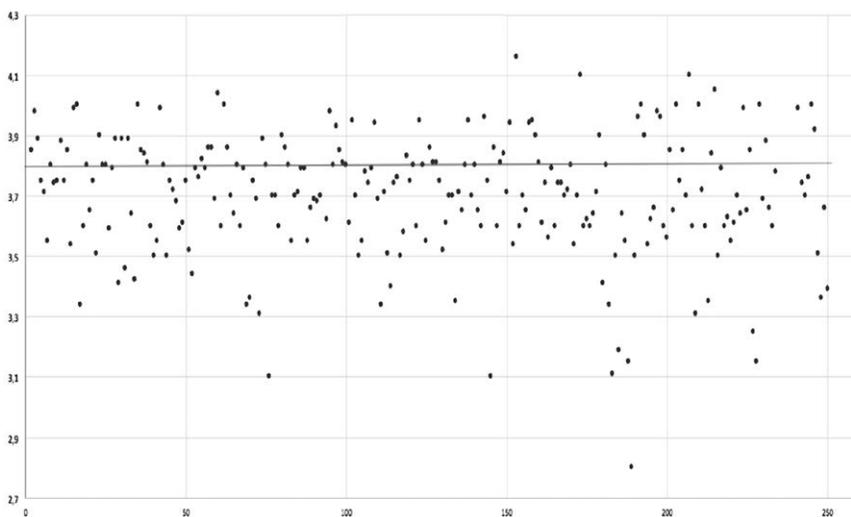


Figura 9 – Valori ponderali in grammi rispetto al peso teorico (g 3,86). [Foto Autrice]



In sintesi, la distribuzione dei pesi conferma alcuni *trends* della maggior parte dei ripostigli di età tardorepubblicana in cui sono presenti un progressivo aumento del numerale avvicinandosi alle fasi più recenti, oltre che picchi e repentine cadute in relazione alla maggiore o minore abbondanza di emissioni nei singoli anni e alla capacità ricettiva dell'area di pertinenza del tesoretto.

Inoltre, bisogna sottolineare che il ripostiglio di Spoiano non appare particolarmente selettivo rispetto alla autorità emittente (fatta eccezione per i *nummi* riferibili a Giulio Cesare), mentre lo resta molto di più nei riguardi dello stato di conservazione e della qualità dei coni.

Il nucleo, infine, si caratterizza per la quantità delle serie attestate, per l'estrema varietà delle medesime e per il considerevole numero di anni rappresentati: se si eccettua infatti il primo periodo, a partire dalla seconda metà del II secolo e ancor di più dagli inizi del I secolo a.C., le presenze coprono quasi tutti gli anni, talora con abbondanza e comunque con una certa omogeneità, come attestano le percentuali della seriazione proposta a partire dal 155 a.C.

#### 4. Denari serrati, *brockage*, errori di conio e monete contrassegnate e graffite

Tra le monete esaminate provenienti dal ripostiglio di Spoiano compaiono alcuni esemplari dentellati o serrati<sup>23</sup>. Questo tipo di produzione è riconoscibile dalla presenza di piccole incisioni effettuate lungo il margine della moneta. Gli inizi di questa tipologia sono ascrivibili alla metà del II secolo a.C., con un'intensificazione delle emissioni tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C.; cronologia, questa, del tutto coerente con le monete prese in considerazione.

Gli studiosi hanno suggerito diverse ipotesi per la dentellatura; tra queste, Fiorenzo Catalli indica come la produzione potesse dipendere da una scelta stilistica dettata, forse, per evitare tosature dei bordi monetali, o essere garanzia della bontà del metallo, o, ancora, fosse un metodo per ottenere una riduzione ponderale, oppure, infine, rappresentasse un sistema di differenziazione di emissioni destinate a una specifica circolazione (Catalli 2001: 128; Catalli 2003: 160). In un'analisi recente Silvana Balbi De Caro, Patrizia Calabria e Andrea Pancotti hanno indicato come la necessità di effettuare la serratura fosse invece dovuta alla debole lega di argento di prima coppellazione; la dentellatura sarebbe dovuta, quindi, all'esigenza di distribuire radialmente le tensioni indotte dalla coniazione (Baldi De Caro, Calabria, Pancotti 2011: 888-889).

Il ripostiglio presenta un esemplare<sup>24</sup> in cui lo stesso tipo è ripetuto, a rilievo e a incuso, su dritto e rovescio. Il fenomeno, definito come *brockage*

<sup>23</sup> RRC 79/1; 364/1d; 383/1; 393/1a; 401/1.

<sup>24</sup> RRC 464/2.

dagli studiosi, è dovuto a un errore nel processo di coniazione; è ipotizzabile infatti che una moneta appena coniata restasse attaccata al conio dell'incudine o del martello e venisse impressa sul tondello successivo (Del Pup 2015: 223).

Lo studio condotto da John P. Goddard sulla diffusione di questa tipologia ha evidenziato come l'incidenza diventi maggiore negli esemplari di modulo inferiore a mm 20, nelle monete in argento e nel cosiddetto «observe brockages» (ossia quello che riguarda solo il dritto della moneta). I casi presi in esame, inoltre, mostrano che la presenza di queste emissioni anomale nei ripostigli di monete repubblicane è abbastanza frequente (10 casi su 35 analizzati). Un altro indizio della loro diffusione e circolazione nel sistema economico romano, oltre a quello della tesaurizzazione, è il confronto fra l'usura osservata in queste monete mal battute e le restanti monete, nonché la presenza di contrassegni (Goddard 1993: 71-86).

Nel nucleo è inoltre presente una moneta<sup>25</sup> con un errore nell'incuso in quanto ribattuto due volte, dovuto probabilmente allo spostamento del solo conio del martello durante le operazioni di battitura. In altri casi l'errore poteva dipendere da una battitura difettosa del dritto<sup>26</sup>, oppure dal mal posizionamento del conio, che poteva causare striature trasversali nel dritto della moneta<sup>27</sup>. Questi fenomeni sono dovuti al fatto che l'operazione di battitura era faticosa e ripetitiva e, inoltre, bisogna ricordare che la coniazione avveniva manualmente battendo il tondello tra due coni, quello del dritto e quel del rovescio, il primo fissato nell'incudine, il secondo mobile (Catalli 2003: 47; Gabrielli 2012: 53-54). Alle tracce lasciate dagli errori di coniazione, si aggiungono i piccoli segni presenti sia al dritto sia al rovescio, frequenti sull'argento repubblicano, praticati sulle monete dopo che queste entravano in circolazione. La loro presenza sembra essere attestata a partire dal II secolo a.C. e si protrae, con frequenza maggiore negli anni delle guerre civili, fino al primo secolo dell'impero. Questi erano segni lasciati dall'attività di punzonatura, che poteva essere fatta direttamente a freddo o, più frequentemente, riscaldando di nuovo la moneta; i segni potevano anche essere semplicemente graffiati sugli esemplari. Queste incisioni venivano effettuate mediante appositi punzoni o tramite l'utilizzo di un bulino o di uno stilo, o comunque di un oggetto metallico appuntito, e si identificano con forme geometriche elementari (cuneo, cerchio, punto, mezzaluna, segmento), con lettere dell'alfabeto latino, oppure con segni non riconoscibili.

<sup>25</sup> RRC 463/1a.

<sup>26</sup> RRC 458/1.

<sup>27</sup> RRC 341/2.

Per quel che riguarda l'interpretazione non vi è, a oggi, concordanza fra le diverse opinioni. Nel caso della punzonatura a freddo è possibile ipotizzare una volontà di controllo riferito alla bontà della moneta, relativamente al peso o alla lega, con un segno che poteva essere apposto sia dalla autorità emittente che da privati incaricati di qualche verifica. Nel caso, invece, di esemplari graffiti, oltre alla necessità di vagliare la moneta, non si può escludere che tale presenza sia da collegare a un evento accidentale (Catalli 2008: 46).

Nel ripostiglio di Spoiano si segnalano diversi casi nei quali le monete presentano piccoli segni:

Tipo di punzonatura	Bibliografia	N. cat.
forma irregolare	<i>RRC 443/1</i>	196
tre linee adiacenti al di fuori del bordo perlinato	<i>RRC 407/2</i>	148
due linee	<i>RRC 465/1b</i>	226
segno alfabetico L	<i>RRC 367/3</i>	121
segno alfabetico V	<i>RRC 423/1</i>	173
forma circolare	<i>RRC 458/1</i> <i>RRC 231/1</i>	203 15
forma quadrangolare	<i>RRC 387/1</i>	137
forma semicircolare	<i>RRC 344/1a</i> <i>RRC 348/2</i> <i>RRC 394/1b</i>	80 96 143
forma semicircolare e tre tratti orizzontali	<i>RRC 394/1b</i>	144
forma semicircolare e nel campo di destra un tratto verticale	<i>RRC 342/5b</i>	74
forma semicircolare e nel campo di destra forma semicircolare di dimensioni inferiori	<i>RRC 342/5b</i>	72
due punzonature di forma semicircolare	<i>RRC 280/1</i> <i>RRC 342/5b</i>	34 73

Oltre a questi, vi è un esemplare che mostra un segno graffito con singola lettera (N), che potrebbe far forse presumere un'incisione volontaria<sup>28</sup>.

Dai dati sopraesposti, sembra evincersi che la percentuale dei contrasegni sia consistente (8% del totale) e nella totalità dei casi afferisca al drit-

<sup>28</sup> *RRC 341/2*.

to della moneta. L'esame autoptico del materiale, inoltre, mette in luce che le incisioni spesso invadono il campo monetale, sovrapponendosi e deturpando il tipo, mentre in altri casi sembrano eseguite con la volontà di non danneggiare la raffigurazione, seguendo il profilo dei tratti dell'immagine rappresentata, quasi a volersi mimetizzare con essa.

## 5. Conclusioni

Lo studio delle monete rinvenute nel sottosuolo è molto importante per la ricostruzione della circolazione monetaria inserita nel contesto delle vicende storiche di un determinato territorio. Nonostante ciò i dati che si evincono devono essere usati con una certa prudenza, al fine di non incorrere in errori. Le caratteristiche complessive del nucleo di Spioano, vale a dire: presenza di emissioni che coprono un lungo arco di tempo, graduale e progressivo aumento delle attestazioni, sia per la quantità sia per il numero di serie riconosciute, crescita numerica delle monete degli anni immediatamente precedenti il nascondimento, contribuiscono a far ipotizzare che questo deposito integro sia un probabile esempio di tesaurizzazione. Questa categoria di rinvenimenti monetali rappresenta, quindi, soltanto una selezione del circolante e pertanto non può offrire una panoramica obiettiva della circolazione del tempo. Inoltre bisogna sottolineare come l'omogeneità del nominale, il buono stato di conservazione complessivo, la buona lega del metallo e la deposizione entro un possibile contenitore sembrano indicare una forma di tesaurizzazione nella costituzione del gruzzolo, il cui possessore originario voleva, quanto meno, mantenere più alto possibile il potere di acquisto attraverso una scelta dei pezzi di maggior valore intrinseco o di quelli circolanti, di cui il proprietario poteva disporre. Sarebbe quindi ipotizzabile, pur non escludendo, ovviamente, ragioni e vicende del tutto personali, una volontà di occultamento dovuta a un periodo di estrema instabilità, a seguito di una rapida ma selezionata raccolta di denaro. Si deve però constatare che si ha una chiusura cronologica del gruzzolo piuttosto netta, dimostrata dal gran numero di emissioni più recenti, che rappresentano i *termini post quem* per una possibile data di occultamento collocabile in un periodo successivo alla data di emissione della moneta più recente, ossia quella di *Caius Vibius Varus* (38 a.C.). Dopo la morte di Cesare, infatti, l'instabilità e la crisi generale attraversano tutta la penisola fino ad arrivare alla guerra di Modena nell'aprile del 43 a.C. e allo scontro tra Ottaviano e Antonio a Perugia. Le vicende storiche non vedono il territorio di *Arretium* direttamente coinvolto nei conflitti armati, ma il clima generale di precarietà può essere comunque all'origine del nascondimento del gruzzolo. Non bisogna, infine, escludere che questo ripostiglio possa essere legato alla nascente ceramica aretina e a un nuovo modo di tesaurizzare i beni preziosi.

Elenco dei materiali numismatici del ripostiglio di Spoiano<sup>29</sup>

N. cat.	Autorità emittente	Zecca	Datazione	Bibliografia
1	Anonimo	Roma	<i>post</i> 211 a.C.	RRC 53/2, <i>BMCR</i> I, 289-294 (229-217 a.C.), Babelon 2, Hersh 1977
2	Anonimo	Roma	<i>post</i> 211 a.C.	RRC 53/2, <i>BMCR</i> I, 289-294 (229-217 a.C.), Babelon 2, Hersh 1977
3	Anonimo	Roma	207 a.C.	Sydenam 219 e 265, <i>BMCR</i> Roma 431
4	Anonimo	Sicilia	209-208 a.C.	Sydenham 519, <i>BMCR</i> Italy 308
5	<i>Gens Horatia</i>	Zecca incerta	206-200 a.C.	<i>BMCR</i> Italy 1
6	<i>Quintus Marcius Libo</i>	Roma	148 a.C.	RRC 215/1, Babelon: Marcia 1, Sydenham 395, <i>BMCR</i> Roma 700, Varesi 383
7	<i>Pinarius Natta</i>	Roma	149 a.C.	RRC 208/1, Babelon: Pinaria 1, Sydenham 390, <i>BMCR</i> Roma 844, Varesi 453
8	<i>Caius Antestius Labeo</i>	Roma	146 a.C.	RRC 219/1a, Babelon: Antestia 2, Sydenham 406, <i>BMCR</i> Roma 855, Varesi 79
9	<i>Marcus Iunius Silanus</i>	Roma	145 a.C.	RRC 220/1, Babelon: Junia 8, Sydenham 408, <i>BMCR</i> Roma 867, Varesi 326
10	<i>Caius Curiatius Triginus</i>	Roma	142 a.C.	RRC 223/1, Babelon: Curiatia 1, Sydenham 436, <i>BMCR</i> Roma 891, Varesi 259
11	<i>Lucius Iulius Caesar</i>	Roma	141 a.C.	RRC 224/1, Babelon: Julia 1, Sydenham 443, <i>BMCR</i> Roma 899, Varesi 318.
12	<i>Caius Valerius C.f. Flaccus</i>	Roma	140 a.C.	RRC 228/2, Babelon: Valeria 7, Sydenham 440, <i>BMCR</i> Roma 879, Varesi 593
13	<i>Marucus Aurelius Cota</i>	Roma	140 a.C.	RRC 229/1a, Babelon: Aurelia 16, Sydenham 429, <i>BMCR</i> Roma 914, Varesi 104

<sup>29</sup> Per ragioni di spazio verrà fornito un elenco con i dati essenziali di tutte le monete provenienti dal ripostiglio.

N. cat.	Autorità emittente Zecca	Datazione	Bibliografia	
14	<i>Caius Renius</i>	Roma	138 a.C.	RRC 231/1, Babelon: Renia 1, Sydenham 432, <i>BMCR</i> Roma 885, Varesi 536
15	<i>Caius Renius</i>	Roma	138 a.C.	RRC 231/1, Babelon: Renia 1, Sydenham 432, <i>BMCR</i> Roma 885, Varesi 536
16	<i>Sextus Pompeius Fostulus</i>	Roma	137 a.C.	RRC 235/1c, Babelon: Pompeia 1, Sydenham 461 a, <i>BMCR</i> Roma 927, Varesi 483
17	<i>Sextus Pompeius Fostulus</i>	Roma	137 a.C.	RRC 235/1c, Babelon: Pompeia 1, Sydenham 461 a, <i>BMCR</i> Roma 927, Varesi 483
18	<i>Cnaeus Lucretius Trio</i>	Roma	136 a.C.	RRC 237/1a, Babelon: Lucretia 1, Sydenham 450, <i>BMCR</i> Roma 929, Varesi 364
19	<i>Lucius Antestius Graguluss</i>	Roma	136 a.C.	RRC 238/1, Babelon: Antestia 9, Sydenham 451, <i>BMCR</i> Roma 976, Varesi 81
20	<i>Tiberius Minucius C.f. Augurinus</i>	Roma	134 a.C.	RRC 243/1, Babelon: Minucia 9, Sydenham 494, <i>BMCR</i> Roma 1005, Varesi 415
21	<i>Marcus Marcus M.f.</i>	Roma	134 a.C.	RRC 245/1, Babelon: Marcia 8, Sydenham 500, <i>BMCR</i> Roma 1008, Varesi 384
22	<i>Quintus Caeciulius Metellus Pius</i>	Roma	130 a.C.	RRC 256/1, Babelon: Caecilia 21, Sydenham 509, <i>BMCR</i> Roma 1053, Varesi 118
23	<i>Marcus Vargunteius</i>	Roma	130 a.C.	RRC 257/1, Babelon: Vargunteia 1, Sydenham 507, <i>BMCR</i> Roma 1068, Varesi 609
24	<i>Quintus Marcius Philippus</i>	Roma	129 a.C.	RRC 259/1, Babelon: Marcia 11, Sydenham 477, <i>BMCR</i> Roma 1143, Varesi 385
25	<i>Titus Cloulius</i>	Roma	128 a.C.	RRC 260/1, Babelon: Cloulia 1, Sydenham 516, <i>BMCR</i> Roma 1079, Varesi 189
26	<i>Marcus Caeciulius Q.f. Metellus</i>	Roma	127 a.C.	RRC 263/1, Babelon: Caecilia 29, Sydenham 480, <i>BMCR</i> Roma 1145, Varesi 119
27	<i>Marcus Porcius Laeca</i>	Roma	125 a.C.	RRC 270/1, Babelon: Porcia 3, Sydenham 513, <i>BMCR</i> Roma 102, Varesi 508
28	<i>Quintus Fabius Labeo</i>	Roma	124 a.C.	RRC 273/1, Babelon: Fabia 1, Sydenham 532, <i>BMCR</i> Italy 494, Varesi 275

## 108 Anthea Alessandrini

N. cat.	Autorità emittente	Zecca	Datazione	Bibliografia
29	<i>Caius Porcius Cato</i>	Roma	123 a.C.	RRC 274/1, Babelon: Porcia 1, Sydenham 417, <i>BMCRR Italy</i> 461, Varesi 507
30	<i>Marcus Fannius C.f.</i>	Roma	123 a.C.	RRC 275/1, Babelon: Fannia 1, Sydenham 419, <i>BMCRR Italy</i> 468, Varesi 282
31	<i>Marcus Papirius Carbo</i>	Roma	122 a.C.	RRC 276/1, Babelon: Papiria 6, Sydenham 423, <i>BMCRR Italy</i> 472, Varesi 447
32	<i>Caius Plutius</i>	Roma	121 a.C.	RRC 278/1, Babelon: Plutia 1, Sydenham 410, <i>BMCRR Italy</i> 454, Varesi 476
33	<i>Caius Plutius</i>	Roma	121 a.C.	RRC 278/1, Babelon: Plutia 1, Sydenham 410, <i>BMCRR Italy</i> 454, Varesi 476
34	<i>Marcus Tullius</i>	Roma	120 a.C.	RRC 280/1, Babelon: Tullia 1, Sydenham 531, <i>BMCRR Italy</i> 502, Varesi 592
35	<i>Marcus Fourius L.f. Philus</i>	Roma	119 a.C.	RRC 281/1, Babelon: Furia 18, Sydenham 529, <i>BMCRR Italy</i> 555, Varesi 301
36	<i>Marcus Fourius L.f. Philus</i>	Roma	119 a.C.	RRC 281/1, Babelon: Furia 18, Sydenham 529, <i>BMCRR Italy</i> 555, Varesi 301
37	<i>Marcus Calidus, Quintus Metellus e Cnaeus Fulvius</i>	Roma	117-116 a.C.	RRC 284/1, Babelon: Calidia 1, Sydenham 539, <i>BMCRR Italy</i> 474, Varesi 134]
38	<i>Cnaeus Domitius Ahenobarbus</i>	Roma	116-115 a.C.	RRC 285/1, Babelon: Domitia 7, Sydenham 535, <i>BMCRR Italy</i> 490, Varesi 268
39	<i>Marcus Sergius Silus quaestor</i>	Roma	116-115 a.C.	RRC 286/1, Babelon: Sergia 1, Sydenham 534, <i>BMCRR Italy</i> 512, Varesi 55
40	<i>Marcus Sergius Silus quaestor</i>	Roma	116-115 a.C.	RRC 286/1, Babelon: Sergia 1, Sydenham 534, <i>BMCRR Italy</i> 512, Varesi 55
41	<i>Marcus Cippius M.f.</i>	Roma	115-114 a.C.	RRC 289/1, Babelon: Cipia 1, Sydenham 546, <i>BMCRR Italy</i> 522, Varesi 182
42	<i>Marcus Cippius M.f.</i>	Roma	115-114 a.C.	RRC 289/1, Babelon: Cipia 1, Sydenham 546, <i>BMCRR Italy</i> 522, Varesi 182
43	<i>Caius Fonteius</i>	Roma	114-113 a.C.	RRC 290/1, Babelon: Fonteia 1, Sydenham 555, <i>BMCRR Italy</i> 597, Varesi 287

N. cat.	Autorità emittente Zecca	Datazione	Bibliografia	
44	<i>Marcus Aemilius Lepidus</i>	Roma	114-113 a.C.	RRC 291/1, Crawford 291/1, Babelon: Aemilia 7, Sydenham 554, BMCRR Italy 590, Varesi 57
45	<i>Marcus Aemilius Lepidus</i>	Roma	114-113 a.C.	RRC 291/1, Crawford 291/1, Babelon: Aemilia 7, Sydenham 554, BMCRR Italy 590, Varesi 57
46	<i>Publius Licinius Nerva</i>	Roma	113-112 a.C.	RRC 292/1, Babelon: Licinia 7, Sydenham 548, BMCRR Italy 526, Varesi 342
47	<i>Publius Licinius Nerva</i>	Roma	113-112 a.C.	RRC 292/1, Babelon: Licinia 7, Sydenham 548, BMCRR Italy 526, Varesi 342
48	<i>Cnaeus Cornelius C.f. Blasio</i>	Roma	112-111 a.C.	RRC 296/1d, Babelon: Cornelia 19, Sydenham 561 b, BMCRR Italy 628, Varesi 225
49	<i>T. Manlius Mancinus, Ap. Claudius Ap.f. Cn.n. Pulcher e Q. Urbinus</i>	Roma	111-110 a.C.	RRC 299/1b, Babelon: Mallia 2, Sydenham 570 a, BMCRR Roma 1293, Varesi 373
50	<i>Caius Claudius Pulcher</i>	Roma	110-109 a.C.	RRC 300/1, Babelon: Claudia 1, Sydenham 56, BMCRR Roma 1288, Varesi 183
51	<i>Lucius Flaminius Cilo</i>	Roma	109-108 a.C.	RRC 302/1, Babelon: Flaminia 1, Sydenham 540, BMCRR Italy 537, Varesi 285
52	<i>Lucius Flaminius Cilo</i>	Roma	109-108 a.C.	RRC 302/1, Babelon: Flaminia 1, Sydenham 540, BMCRR Italy 537, Varesi 285
53	<i>Lucius Flaminius Cilo</i>	Roma	109-108 a.C.	RRC 302/1, Babelon: Flaminia 1, Sydenham 540, BMCRR Italy 537, Varesi 285
54	<i>Quintus Lutatius Cerco</i>	Roma	109-108 a.C.	CC 305/1, Babelon: Lutatia 2, Sydenham 559, BMCRR Italy 636, Varesi 368
55	<i>Manius Fonteius</i>	Roma	108-107 a.C.	RRC 307/1a, Babelon: Fonteia 8, Sydenham 566 b, BMCRR Roma 1230, Varesi 289
56	<i>Marcus Herennius</i>	Roma	108-107 a.C.	RRC 308/1b, Babelon: Herennia 1, Sydenham 567 a, BMCRR Roma 1258, Varesi 308
57	<i>Marcus Herennius</i>	Roma	108-107 a.C.	RRC 308/1b, Babelon: Herennia 1, Sydenham 567 a, BMCRR Roma 1258, Varesi 308

N. cat.	Autorità emittente	Zecca	Datazione	Bibliografia
58	<i>Lucius Thorius Balbus</i>	Roma	105 a.C.	RRC 316/1, Babelon: Thoria 1, Sydenham 598, <i>BMCR</i> Roma 1615, Varesi 579
59	<i>Lucius Appuleius Saturninus</i>	Roma	104 a.C.	RRC 317/3a, Babelon: Appuleia 1, Sydenham 578, <i>BMCR</i> Roma 1493, Varesi 89
60	<i>Quintus Marcius M.f. Thermus</i>	Roma	103 a.C.	RRC 319/1, Babelon: Minucia 19, Sydenham 592, <i>BMCR</i> Italy 653, Varesi 419
61	<i>Caius Fundanius quaestor</i>	Roma	101 a.C.	RRC 326/1, Babelon: Fundania 1, Sydenham 583, <i>BMCR</i> Roma 1681, Varesi 297
62	<i>Publius Cornelius Lentulus Marcellinus M.f.</i>	Roma	100 a.C.	CC 329/1b, Babelon: Cornelia 25, Sydenham 604 a, <i>BMCR</i> Roma 1713 e 1723, Varesi 228
63	<i>Caius Allius Bala</i>	Roma	92 a.C.	RRC 336/1c, Babelon: Aelia 4, Sydenham 595, <i>BMCR</i> Roma 1742, Varesi 56
64	<i>Caius Allius Bala</i>	Roma	92 a.C.	RRC 336/1c, Babelon: Aelia 4, Sydenham 595, <i>BMCR</i> Roma 1742, Varesi 56
65	<i>Decimus Junius L.f. Silanus</i>	Roma	91 a.C.	RRC 337/2e, Babelon: Junia 17, Sydenham 645 c, Varesi 330
66	<i>Decimus Junius L.f. Silanus</i>	Roma	91 a.C.	RRC 337/3, Babelon: Junia 15, Sydenham 646, <i>BMCR</i> Roma 1772, Varesi 327
67	<i>Decimus Junius L.f. Silanus</i>	Roma	91 a.C.	RRC 337/3, Babelon: Junia 15, Sydenham 646, <i>BMCR</i> Roma 1772, Varesi 327
68	<i>Quintus Titius</i>	Roma	90 a.C.	RRC 341/2, Babelon: Titia 2, Sydenham 692, <i>BMCR</i> Roma 2225, Varesi 581
69	<i>Quintus Titius</i>	Roma	90 a.C.	RRC 341/2, Babelon: Titia 2, Sydenham 692, <i>BMCR</i> Roma 2225, Varesi 581
70	<i>Quintus Titius</i>	Roma	90 a.C.	RRC 341/2, Babelon: Titia 2, Sydenham 692, <i>BMCR</i> Roma 2225, Varesi 581
71	<i>Quintus Titius</i>	Roma	90 a.C.	RRC 341/2, Babelon: Titia 2, Sydenham 692, <i>BMCR</i> Roma 2225, Varesi 581
72	<i>Caius Vibius C.f. Pansa</i>	Roma	90 a.C.	RRC 342/5b, Babelon: Vibia 2, Sydenham 684 (tipo C), <i>BMCR</i> Roma 2259, Varesi 615

N. cat.	Autorità emittente Zecca	Datazione	Bibliografia
73	<i>Caius Vibius C.f. Pansa</i>	Roma	90 a.C. RRC 342/5b, Babelon: Vibia 2, Sydenham 684 (tipo C), BMCRR Roma 2259, Varesi 615
74	<i>Caius Vibius C.f. Pansa</i>	Roma	90 a.C. RRC 342/5b, Babelon: Vibia 2, Sydenham 684 (tipo C), BMCRR Roma 2259, Varesi 615
75	<i>Caius Vibius C.f. Pansa</i>	Roma	90 a.C. RRC 342/5b, Babelon: Vibia 2, Sydenham 684 (tipo C), BMCRR Roma 2259, Varesi 615
76	<i>Caius Vibius C.f. Pansa</i>	Roma	90 a.C. RRC 342/5b, Babelon: Vibia 2, Sydenham 684 (tipo C), BMCRR Roma 2259, Varesi 615
77	<i>Caius Vibius C.f. Pansa</i>	Roma	90 a.C. RRC 342/5b, Babelon: Vibia 2, Sydenham 684 (tipo C), BMCRR Roma 2259, Varesi 615
78	<i>Caius Vibius C.f. Pansa</i>	Roma	90 a.C. RRC 342/5b, Babelon: Vibia 2, Sydenham 684 (tipo C), BMCRR Roma 2259, Varesi 615
79	<i>Caius Vibius C.f. Pansa</i>	Roma	90 a.C. RRC 342/5b, Babelon: Vibia 2, Sydenham 684 (tipo C), BMCRR Roma 2259, Varesi 615
80	<i>Lucius Titurius</i>	Roma	89 a.C. RRC 344/1a, Babelon: Tituria 1, Sydenham 698, BMCRR Roma 2322, Varesi 584
81	<i>Lucius Titurius</i>	Roma	89 a.C. RRC 344/1a, Babelon: Tituria 1, Sydenham 698, BMCRR Roma 2322, Varesi 584
82	<i>Lucius Titurius</i>	Roma	89 a.C. RRC 344/2 b, Babelon: Tituria 4, Sydenham 699, BMCRR Roma 2328, Varesi 587
83	<i>Lucius Titurius</i>	Roma	89 a.C. RRC 344/3, Babelon: Tituria 6, Sydenham 700, BMCRR Roma 2330, Varesi 590
84	<i>Lucius Titurius</i>	Roma	89 a.C. RRC 344/3, Babelon: Tituria 6, Sydenham 700, BMCRR Roma 2330, Varesi 590
85	<i>Lucius Titurius</i>	Roma	89 a.C. RRC 344/3, Babelon: Tituria 6, Sydenham 700, BMCRR Roma 2330, Varesi 590
86	<i>Lucius Titurius</i>	Roma	89 a.C. RRC 344/3, Babelon: Tituria 6, Sydenham 700, BMCRR Roma 2330, Varesi 590
87	<i>Lucius Titurius</i>	Roma	89 a.C. RRC 344/3, Babelon: Tituria 6, Sydenham 700, BMCRR Roma 2330, Varesi 590

N. cat.	Autorità emittente	Zecca	Datazione	Bibliografia
88	<i>Publius Cornelius Lentulus</i>	Roma	88 a.C.	RRC 345/1, Babelon: Cornelia 50, Sydenham 702, <i>BMCRR</i> Roma 2440, Varesi 234
89	<i>Publius Cornelius Lentulus</i>	Roma	88 a.C.	RRC 345/1, Babelon: Cornelia 50, Sydenham 702, <i>BMCRR</i> Roma 2440, Varesi 234
90	<i>Publius Cornelius Lentulus</i>	Roma	88 a.C.	RRC 345/1, Babelon: Cornelia 50, Sydenham 702, <i>BMCRR</i> Roma 2440, Varesi 234
91	<i>Publius Cornelius Lentulus</i>	Roma	88 a.C.	RRC 345/1, Babelon: Cornelia 50, Sydenham 702, <i>BMCRR</i> Roma 2440, Varesi 234
92	<i>Caius Marcius Censorinus</i>	Roma	88 a.C.	RRC 346/1b, Babelon: Marcia 18, Sydenham 713 b, Varesi 388
93	<i>Caius Marcius Censorinus</i>	Roma	88 a.C.	RRC 346/1b, Babelon: Marcia 18, Sydenham 713 b, Varesi 388
94	<i>Caius Marcius Censorinus</i>	Roma	88 a.C.	RRC 346/2b, Babelon: Marcia 19, Sydenham 714, <i>BMCRR</i> Roma 2394 e 2395, Varesi 389
95	<i>Lucius Rubrius Dossenus</i>	Roma	88 a.C.	RRC 348/2, Babelon: Rubria 2, Sydenham 706, <i>BMCRR</i> Roma 2452, Varesi 539
96	<i>Lucius Rubrius Dossenus</i>	Roma	88 a.C.	RRC 348/2, Babelon: Rubria 2, Sydenham 706, <i>BMCRR</i> Roma 2452, Varesi 539
97	<i>Lucius Rubrius Dossenus</i>	Roma	88 a.C.	RRC 348/2, Babelon: Rubria 2, Sydenham 706, <i>BMCRR</i> Roma 2452, Varesi 539
98	<i>Lucius Rubrius Dossenus</i>	Roma	87 a.C.	RRC 348/3, Babelon: Rubria 3, Sydenham 707, <i>BMCRR</i> Roma 2455, Varesi 540
99	<i>Lucius Rubrius Dossenus</i>	Roma	87 a.C.	RRC 348/3, Babelon: Rubria 3, Sydenham 707, <i>BMCRR</i> Roma 2455, Varesi 540
100	<i>Lucius Rubrius Dossenus</i>	Roma	87 a.C.	RRC 348/3, Babelon: Rubria 3, Sydenham 707, <i>BMCRR</i> Roma 2455, Varesi 540
101	<i>Lucius Rubrius Dossenus</i>	Roma	87 a.C.	RRC 348/3, Babelon: Rubria 3, Sydenham 707, <i>BMCRR</i> Roma 2455, Varesi 540
102	<i>Lucius Rubrius Dossenus</i>	Roma	87 a.C.	RRC 348/3, Babelon: Rubria 3, Sydenham 707, <i>BMCRR</i> Roma 2455, Varesi 540

N. cat.	Autorità emittente Zecca	Datazione	Bibliografia	
103	<i>Lucius Rubrius Dossenus</i>	Roma	87 a.C.	RRC 348/3, Babelon: Rubria 3, Sydenham 707, BMCRR Roma 2455, Varesi 540
104	<i>Lucius Memmius e Caius Memmius Galeria L.f.</i>	Roma	87 a.C.	RRC 349/1, Babelon: Memmia 8, Sydenham 712, BMCRR Roma 2421, Varesi 405
105	Anonimo	Roma	86 a.C.	RRC 350A/2, Sydenham 723, BMCRR Roma 2622
106	Anonimo	Roma	86 a.C.	RRC 350A/2, Sydenham 723, BMCRR Roma 2622
107	Anonimo	Roma	86 a.C.	RRC 350A/2, Sydenham 723, BMCRR Roma 2622
108	Anonimo	Roma	86 a.C.	RRC 350A/2, Sydenham 723, BMCRR Roma 2622
109	Anonimo	Roma	86 a.C.	RRC 350A/2, Sydenham 723, BMCRR Roma 2622
110	Anonimo	Roma	86 a.C.	RRC 350A/2, Sydenham 723, BMCRR Roma 2622
111	Anonimo	Roma	86 a.C.	RRC 350A/2, Sydenham 723, BMCRR Roma 2622
112	Anonimo	Roma	86 a.C.	RRC 350A/2, Sydenham 723, BMCRR Roma 2622
113	<i>Lucius Iulius Bursio</i>	Roma	85 a.C.	RRC 352/1, Babelon: Julia 5, Sydenham 728, BMCRR Roma 2485, Varesi 322
114	<i>Manius Fonteius</i>	Roma	85 a.C.	RRC 353/1c, Babelon: Fonteia 10, Sydenham 724 a, BMCRR Roma 2478, Varesi 291
115	<i>Caius Licinius L.f. Macer</i>	Roma	84 a.C.	RRC 354/1, Babelon: Licinia 16, Sydenham 732, BMCRR Roma 2467, Varesi 343
116	<i>Caius Licinius L.f. Macer</i>	Roma	84 a.C.	RRC 354/1, Babelon: Licinia 16, Sydenham 732, BMCRR Roma 2467, Varesi 343
117	<i>Publius Crepusius</i>	Roma	82 a.C.	RRC 361/1c, Babelon: Crepusia 1, Sydenham 738 a, BMCRR Roma 2673, Varesi 256

## I 14 Anthea Alessandrini

N. cat.	Autorità emittente	Zecca	Datazione	Bibliografia
118	<i>Publius Crepusius</i>	Roma	82 a.C.	RRC 361/1c, Babelon: Crepusia 1, Sydenham 738 a, <i>BMCR</i> Roma 2673, Varesi 256
119	<i>Caius Mamilius Limeatanus</i>	Roma	82 a.C.	RRC 362/1, Babelon: Mamilia 6, Sydenham 741, <i>BMCR</i> Roma 2717, Varesi 374
120	<i>Lucius Marcius Censorinus</i>	Roma	82 a.C.	RRC 363/1d, Babelon: Marcia 24, Sydenham 737, <i>BMCR</i> Roma 2657, Varesi 390
121	<i>Lucius Cornelius Sylla e Lucius Manlius proquaesto</i>	Itinerante con Silla	82 a.C.	RRC 367/3, Babelon: Manlia 7, Sydenham 759, <i>BMCR</i> East 15, Varesi 379
122	<i>Quintus Antonius Balbus</i>	Roma	83-82 a.C.	RRC 364/1d, Babelon: Antonia 1, Sydenham 742 b, <i>BMCR</i> Roma 2750, Varesi 88
123	<i>Quintus Antonius Balbus</i>	Roma	83-82 a.C.	RRC 364/1d, Babelon: Antonia 1, Sydenham 742 b, <i>BMCR</i> Roma 2750, Varesi 88
124	<i>C. Annius T.f. Tn. e L. Fabius L.f. Hispaniensis</i>	Roma	82-81 a.C.	RRC 366/3a, Crawford 363a, Babelon: Annia 5, Sydenham 748 f, <i>BMCR</i> Spain 32, Varesi 76
125	<i>Caius Marius C.f. Capito</i>	Roma	81 a.C.	RRC 378/1c, Babelon: Maria 9, Sydenham 744 b, <i>BMCR</i> Roma 2855, Varesi 398
126	<i>Lucius Proclilius</i>	Roma	80 a.C.	RRC 379/1, Babelon: Proclilia 1, Sydenham 771 <i>BMCR</i> Roma 3147, Varesi 531
127	<i>Lucius Proclilius</i>	Roma	80 a.C.	RRC 379/1, Babelon: Proclilia 1, Sydenham 771 <i>BMCR</i> Roma 3147, Varesi 531
128	<i>Caius Naevius Balbus</i>	Roma	79 a.C.	RRC 382/1b, Babelon: Naevia 6, Sydenham 769 a, <i>BMCR</i> Roma 2924 e 2926, Varesi 427
129	<i>Tiberius Claudius A.f. A.n. Nero</i>	Roma	79 a.C.	RRC 383/1, Babelon: Claudia 5, Sydenham 770, Varesi 185
130	<i>Marcus Volteius M.f.</i>	Roma	78 a.C.	RRC 385/1, Babelon: Volteia 1, Sydenham 774, <i>BMCR</i> Roma 3154, Varesi 637
131	<i>Marcus Volteius M.f.</i>	Roma	78 a.C.	RRC 385/3, Babelon: Volteia 3, Sydenham 776, <i>BMCR</i> Roma 3160, Varesi 639
132	<i>Marcus Volteius M.f.</i>	Roma	78 a.C.	RRC 385/4, Babelon: Volteia 4, Sydenham 777, <i>BMCR</i> Roma 3179, Varesi 640

N. cat.	Autorità emittente Zecca	Datazione	Bibliografia
133	<i>Lucius Cassius Q.f.</i> Roma	78 a.C.	RRC 386/1, Babelon: Cassia 6, Sydenham 779, BMCRR Roma 3152, Varesi 177
134	<i>Lucius Cassius Q.f.</i> Roma	78 a.C.	RRC 386/1, Babelon: Cassia 6, Sydenham 779, BMCRR Roma 3152, Varesi 177
135	<i>Lucius Scribonius Libo</i> Roma	77 a.C.	RRC 387/1, Babelon: Rutilia 1, Sydenham 780, BMCRR Roma 3242, Varesi 543
136	<i>Lucius Scribonius Libo</i> Roma	77 a.C.	RRC 387/1, Babelon: Rutilia 1, Sydenham 780, BMCRR Roma 3242, Varesi 543
137	<i>Lucius Scribonius Libo</i> Roma	77 a.C.	RRC 387/1, Babelon: Rutilia 1, Sydenham 780, BMCRR Roma 3242, Varesi 543
138	<i>Lucius Scribonius Libo</i> Roma	77 a.C.	RRC 387/1, Babelon: Rutilia 1, Sydenham 780, BMCRR Roma 3242, Varesi 543
139	<i>Cnaeus Lucretius Trio</i> Roma	76 a.C.	RRC 390/2, Babelon: Lucretia 3, Sydenham 784, BMCRR Roma 3247, Varesi 366
140	<i>Publius Cornelius Lentulus Marcellinus quaestor</i> Roma	76-75 a.C.	RRC 393/1a, Babelon: Cornelia 54, Sydenham 752, BMCRR Spain 52, Varesi 236
141	<i>Publius Cornelius Lentulus Marcellinus quaestor</i> Roma	76-75 a.C.	RRC 393/1a, Babelon: Cornelia 54, Sydenham 752, BMCRR Spain 52, Varesi 236
142	<i>Publius Cornelius Lentulus Marcellinus quaestor</i> Roma	76-75 a.C.	RRC 393/1a, Babelon: Cornelia 54, Sydenham 752, BMCRR Spain 52, Varesi 236
143	<i>Caius Postumius</i> Roma	74 a.C.	RRC 394/1b, Sydenham 785 a, Varesi 526
144	<i>Caius Postumius</i> Roma	74 a.C.	RRC 394/1b, Sydenham 785 a, Varesi 526
145	<i>Manius Aquillius M.f. Mn.</i> Roma	71 a.C.	RRC 401/1, Babelon: Aquillia 2, Sydenham 798, BMCRR Roma 3364, Varesi 93
146	<i>Marcus Plaetorius Cestinus</i> Roma	69 a.C.	RRC 405/5, Babelon: Plaetoria 5, Sydenham 807, BMCRR Roma 3554, Varesi 458
147	<i>Publius Sulpicius Nerva</i> Roma	69 a.C.	RRC 406/1, Babelon: Sulpicia 7, Sydenham 839, BMCRR Roma 3517, Varesi 571

N. cat.	Autorità emittente	Zecca	Datazione	Bibliografia
148	<i>Caius Hosidius C.f. Geta</i>	Roma	68 a.C.	RRC 407/2, Babelon: Hosidia 1, Sydenham 903, BMCRR Roma 3388, Varesi 310
149	<i>Caius Hosidius C.f. Geta</i>	Roma	68 a.C.	RRC 407/2, Babelon: Hosidia 1, Sydenham 903, BMCRR Roma 3388, Varesi 310
150	<i>Caius Hosidius C.f. Geta</i>	Roma	68 a.C.	RRC 407/2, Babelon: Hosidia 1, Sydenham 903, BMCRR Roma 3388, Varesi 310
151	<i>Lucius Calpurnius Piso Fregi</i>	Roma	67 a.C.	RRC 408/1, Babelon: Calpurnia (dal 24 al 29), Sydenham (dal 840 al 878), BMCRR Roma (dal 3654 al 3814), Varesi (dal 156 al 162)
152	<i>Lucius Calpurnius Piso Fregi</i>	Roma	67 a.C.	RRC 408/1, Babelon: Calpurnia (dal 24 al 29), Sydenham (dal 840 al 878), BMCRR Roma (dal 3654 al 3814), Varesi (dal 156 al 162)
153	<i>Marcus Plaetorius Cestinus aedilis curulis</i>	Roma	67 a.C.	RRC 409/2, Babelon: Plaetoria 3, Sydenham 808, BMCRR Roma 3574, Varesi 456
154	<i>Marcus Plaetorius Cestinus aedilis curulis</i>	Roma	67 a.C.	RRC 409/2, Babelon: Plaetoria 3, Sydenham 808, BMCRR Roma 3574, Varesi 456
155	<i>Quintus Pomponius Musa</i>	Roma	66 a.C.	RRC 410/2b, Babelon: Pomponia 10, Sydenham 812, BMCRR Roma 3608, Varesi 491
156	<i>Lucius Roscius Fabatus</i>	Roma	64 a.C.	RRC 412/1, Crawford tav. LXVIII n. 63, BMCRR 63, Babelon 63, Banti 1/123
157	<i>Lucius Roscius Fabatus</i>	Roma	64 a.C.	RRC 412/1, Crawford tav. LXVIII n. 63, BMCRR 63, Babelon 63, Banti 1/123
158	<i>Lucius Roscius Fabatus</i>	Roma	64 a.C.	RRC 412/1, Crawford tav. LXVIII n. 63, BMCRR 63, Babelon 63, Banti 1/123
159	<i>Quintus Cassius Loginus, Roma</i>	Roma	63 a.C.	RRC 413/1, Babelon: Cassia 10, Sydenham 935, BMCRR Roma 3931, Varesi 181
160	<i>Quintus Cassius Loginus, Roma</i>	Roma	63 a.C.	RRC 413/1, Babelon: Cassia 10, Sydenham 935, BMCRR Roma 3931, Varesi 181
161	<i>Lucius Scribonius Libo</i>	Roma	62 a.C.	RRC 416/1a, Babelon: Scribonia 8, Sydenham 928, BMCRR Roma 3382, Varesi 547

N. cat.	Autorità emittente	Zecca	Datazione	Bibliografia
162	<i>Lucius Scribonius Libo</i>	Roma	62 a.C.	RRC 416/1a, Babelon: Scribonia 8, Sydenham 928, BMCRR Roma 3382, Varesi 547
163	<i>Lucius Scribonius Libo</i>	Roma	62 a.C.	RRC 416/1b, Babelon: Scribonia 8, Sydenham 928, BMCRR Roma 3382, Varesi 547
164	<i>Marcus Aemilius Lepidus</i>	Roma	61 a.C.	RRC 419/1a, Sydenham 827, BMCRR Roma 3638, Varesi 66 v
165	<i>Publius Plautius Ypsaeus</i>	Roma	60 a.C.	RRC 420/1a, Babelon: Plautia 11, Sydenham 910, BMCRR Roma 3841, Varesi 468
166	<i>Publius Plautius Ypsaeus</i>	Roma	60 a.C.	RRC 420/1a, Babelon: Plautia 11, Sydenham 910, BMCRR Roma 3841, Varesi 468
167	<i>Marcus Nonius Sufenas</i>	Roma	59 a.C.	RRC 421/1, Babelon: Nonia 1, Sydenham 885, BMCRR Roma 3820, Varesi 429
168	<i>Marcus Aemilius Scaurus e Publius Plautius Hypsaeus</i>	Roma	58 a.C.	RRC 422/1a, Babelon: Aemilia 8, Sydenham 913, Va
169	<i>Marcus Aemilius Scaurus e Publius Plautius Hypsaeus</i>	Roma	58 a.C.	RRC 422/1a, Babelon: Aemilia 8, Sydenham 913, Va
170	<i>Marcus Aemilius Scaurus e Publius Plautius Hypsaeus</i>	Roma	58 a.C.	RRC 422/1a, Babelon: Aemilia 8, Sydenham 913, Va
171	<i>Marcus Aemilius Scaurus e Publius Plautius Hypsaeus</i>	Roma	58 a.C.	RRC 422/1a, Babelon: Aemilia 8, Sydenham 913, Va
172	<i>Marcus Aemilius Scaurus e Publius Plautius Hypsaeus</i>	Roma	58 a.C.	RRC 422/1a, Babelon: Aemilia 8, Sydenham 913, Va
173	<i>Caius Servilius C.f.</i>	Roma	57 a.C.	RRC 423/1, Babelon: Servilia 15, Sydenham 890, BMCRR Roma 3816, Varesi 562
174	<i>Lucius Marcus Philippus</i>	Roma	56 a.C.	RRC 425/1, Babelon: Marcia 28, Sydenham 919, BMCRR Roma 3890, Varesi 394
175	<i>Lucius Marcus Philippus</i>	Roma	56 a.C.	RRC 425/1, Babelon: Marcia 28, Sydenham 919, BMCRR Roma 3890, Varesi 394
176	<i>Lucius Marcus Philippus</i>	Roma	56 a.C.	RRC 425/1, Babelon: Marcia 28, Sydenham 919, BMCRR Roma 3890, Varesi 394

118 Anthea Alessandrini

N. cat.	Autorità emittente	Zecca	Datazione	Bibliografia
177	<i>Faustus Cornelius Sylla</i>	Roma	56 a.C.	RRC 426/1, Babelon: Cornelia 59, Sydenham 879, <i>BMCRR</i> Roma 3824, Varesi 239
178	<i>Caius Memmius C.f.</i>	Roma	56 a.C.	RRC 427/1, Babelon: Memmia 10, Sydenham 920, <i>BMCRR</i> Roma 3937, Varesi 410
179	<i>Quintus Cassius Loginus</i>	Roma	55 a.C.	RRC 428/3, Babelon: Cassia 7, Sydenham 916, <i>BMCRR</i> Roma 3868, Varesi 178
180	<i>Quintus Cassius Loginus</i>	Roma	55 a.C.	RRC 428/3, Babelon: Cassia 7, Sydenham 916, <i>BMCRR</i> Roma 3868, Varesi 178
181	<i>Publius Fonteius P.f. Capito tribunus militum</i>	Roma	55 a.C.	RRC 429/1, Babelon: Fonteia 17, Sydenham 900, <i>BMCRR</i> Roma 3851, Varesi 294
182	<i>Publius Fonteius P.f. Capito, triumvir Titus Didius Imp.</i>	Roma	55 a.C.	RRC 429/2a, Babelon: Didia 1 - Fonteia 18, Sydenham 901, <i>BMCRR</i> Roma 3856, Varesi 265
183	<i>Aulus Plautius, aedilis curulis</i>	Roma	55 a.C.	RRC 431/1, Babelon: Plautia 13, Sydenham 932, <i>BMCRR</i> Roma 3916, Varesi 472
184	<i>Marcus Iunius Brutus</i>	Roma	54 a.C.	RRC 433/2, Babelon: Junia 30, Sydenham 907, <i>BMCRR</i> Roma 3864, Varesi 701
185	<i>Quintus Pompeius Q.f. Rufus consul Sylla consul</i>	Roma	54 a.C.	RRC 434/2, Babelon: Cornelia 49 - Pompeia 5, Sydenham 909, <i>BMCRR</i> Roma 3885, Varesi 485
186	<i>Quintus Pompeius Q.f. Rufus consul Sylla consul</i>	Roma	54 a.C.	RRC 434/2, Babelon: Cornelia 49 - Pompeia 5, Sydenham 909, <i>BMCRR</i> Roma 3885, Varesi 485
187	<i>Quintus Sicinius triumvir e Caius Coponius praetor</i>	Itinerante con Pompeius	49 a.C.	RRC 444/1, Babelon: Sicinia 1 - Coponia 1, Sydenham 939, <i>BMCRR</i> East 24, Varesi 563
188	<i>Quintus Sicinius triumvir e Caius Coponius praetor</i>	Itinerante con Pompeius	49 a.C.	RRC 444/1, Babelon: Sicinia 1 - Coponia 1, Sydenham 939, <i>BMCRR</i> East 24, Varesi 563
189	<i>Quintus Sicinius triumvir e Caius Coponius praetor</i>	Itinerante con Pompeius	49 a.C.	RRC 444/1, Babelon: Sicinia 1 - Coponia 1, Sydenham 939, <i>BMCRR</i> East 24, Varesi 563
190	<i>Manius Aciulis Galabrio</i>	Roma	49 a.C.	RRC 442/1a, Varesi 51
191	<i>Manius Aciulis Galabrio</i>	Roma	49 a.C.	RRC 442/1a, Varesi 51

N. cat.	Autorità emittente	Zecca	Datazione	Bibliografia
192	<i>Manius Aciulis Galabrio</i>	Roma	49 a.C.	RRC 442/1a, Varesi 51
193	<i>Caius Iulius Caesar</i>	Itinerante con Caesar	49-48 a.C.	RRC 443/1, Babelon: Julia 9, Sydenham 1006, BMCRR Gaul 27, Varesi 657
194	<i>Caius Iulius Caesar</i>	Itinerante con Caesar	49-48 a.C.	RRC 443/1, Babelon: Julia 9, Sydenham 1006, BMCRR Gaul 27, Varesi 657
195	<i>Caius Iulius Caesar</i>	Itinerante con Caesar	49-48 a.C.	RRC 443/1, Babelon: Julia 9, Sydenham 1006, BMCRR Gaul 27, Varesi 657
196	<i>Caius Iulius Caesar</i>	Itinerante con Caesar	49-48 a.C.	RRC 443/1, Babelon: Julia 9, Sydenham 1006, BMCRR Gaul 27, Varesi 657
197	<i>Lucius Hostilius Saserna</i>	Roma	48 a.C.	RRC 448/3, Babelon: Hostilia 4, Sydenham 953, BMCRR Roma 3996, Varesi 315
198	<i>Caius Vibius C.f. Pansa</i>	Roma	48 a.C.	RRC 449/1a, Babelon: Vibia 18, Sydenham 947, BMCRR Roma 3978, Varesi 627
199	<i>Dedimus Postumius Albinus B.f.</i>	Roma	48 a.C.	RRC 450/1a, Babelon: Postumia 11, Sydenham 941, BMCRR Roma 3962, Varesi 528
200	<i>Dedimus Postumius Albinus B.f.</i>	Roma	48 a.C.	RRC 450/1a, Babelon: Postumia 11, Sydenham 941, BMCRR Roma 3962, Varesi 528
201	<i>Lucius Plautius Plancus</i>	Roma	47 a.C.	RRC 453/1c, Babelon: Plautia 14, Sydenham 959 b, BMCRR Roma 4009, Varesi 473
202	<i>Caius Iulius Caesar</i>	Africa	47-46 a.C.	RRC 458/1, Babelon: Julia 10, Sydenham 1013, BMCRR East 31, Varesi 658
203	<i>Caius Iulius Caesar</i>	Africa	47-46 a.C.	RRC 458/1, Babelon: Julia 10, Sydenham 1013, BMCRR East 31, Varesi 658
204	<i>Caius Iulius Caesar</i>	Africa	47-46 a.C.	RRC 458/1, Babelon: Julia 10, Sydenham 1013, BMCRR East 31, Varesi 658
205	<i>Manius Cordius Rufus Triumvir</i>	Roma	46 a.C.	RRC 463/1a, Babelon: Cordia 2, Sydenham 976, BMCRR Roma 4037, Varesi 213
206	<i>Manius Cordius Rufus Triumvir</i>	Roma	46 a.C.	RRC 463/1a, Babelon: Cordia 2, Sydenham 976, BMCRR Roma 4037, Varesi 213

N. cat.	Autorità emittente	Zecca	Datazione	Bibliografia
207	<i>Manius Cordius Rufus Triumvir</i>	Roma	46 a.C.	RRC 463/1a, Babelon: Cordia 2, Sydenham 976, BMCRR Roma 4037, Varesi 213
208	<i>Manius Cordius Rufus Triumvir</i>	Roma	46 a.C.	RRC 463/1a, Babelon: Cordia 2, Sydenham 976, BMCRR Roma 4037, Varesi 213
209	<i>Manius Cordius Rufus Triumvir</i>	Roma	46 a.C.	RRC 463/1a, Babelon: Cordia 2, Sydenham 976, BMCRR Roma 4037, Varesi 213
210	<i>Manius Cordius Rufus</i>	Roma	46 a.C.	RRC 463/3, Babelon: Cordia 3, Sydenham 977, BMCRR Roma 4040, Varesi 214
211	<i>Manius Cordius Rufus</i>	Roma	46 a.C.	RRC 463/3, Babelon: Cordia 3, Sydenham 977, BMCRR Roma 4040, Varesi 214
212	<i>Manius Cordius Rufus</i>	Roma	46 a.C.	RRC 463/3, Babelon: Cordia 3, Sydenham 977, BMCRR Roma 4040, Varesi 214
213	<i>Titus Carisius</i>	Roma	46 a.C.	RRC 464/1, Babelon: Carisia 10, Sydenham 983, BMCRR Roma 4060, Varesi 171
214	<i>Titus Carisius</i>	Roma	46 a.C.	RRC 464/1, Babelon: Carisia 10, Sydenham 983, BMCRR Roma 4060, Varesi 171
215	<i>Titus Carisius</i>	Roma	46 a.C.	RRC 464/1, Babelon: Carisia 10, Sydenham 983, BMCRR Roma 4060, Varesi 171
216	<i>Titus Carisius</i>	Roma	46 a.C.	RRC 464/1, Babelon: Carisia 10, Sydenham 983, BMCRR Roma 4060, Varesi 171
217	<i>Titus Carisius</i>	Roma	46 a.C.	RRC 464/2, Babelon: Carisia 1, Sydenham 982, BMCRR Roma 4056, Varesi 163
218	<i>Titus Carisius</i>	Roma	46 a.C.	RRC 464/2, Babelon: Carisia 1, Sydenham 982, BMCRR Roma 4056, Varesi 163
219	<i>Titus Carisius</i>	Roma	46 a.C.	RRC 464/3c, BMCRR Roma 4066-4069
220	<i>Titus Carisius</i>	Roma	46 a.C.	RRC 464/3c, BMCRR Roma 4066-4069
221	<i>Titus Carisius</i>	Roma	46 a.C.	RRC 464/4, Babelon: Carisia 2, Sydenham 986, BMCRR Roma 4073, Varesi 164

N. cat.	Autorità emittente Zecca	Datazione	Bibliografia
222	<i>Titus Carisius</i>	Roma	46 a.C. RRC 464/5, Babelon: Carisia 3, Sydenham 985, <i>BMCR</i> Roma 4070, Varesi 165
223	<i>Titus Carisius</i>	Roma	46 a.C. RRC 464/5, Babelon: Carisia 3, Sydenham 985, <i>BMCR</i> Roma 4070, Varesi 165
224	<i>Titus Carisius</i>	Roma	46 a.C. RRC 464/5, Babelon: Carisia 3, Sydenham 985, <i>BMCR</i> Roma 4070, Varesi 165
225	<i>Caius Considius Paetus</i>	Roma	46 a.C. RRC 465/1b, Babelon: Considia 3, Sydenham 990 a, <i>BMCR</i> Roma 4083, Varesi 204
226	<i>Caius Considius Paetus</i>	Roma	46 a.C. RRC 465/1b, Babelon: Considia 3, Sydenham 990 a, <i>BMCR</i> Roma 4083, Varesi 204
227	<i>Caius Considius Paetus</i>	Roma	46 a.C. RRC 465/1b, Babelon: Considia 3, Sydenham 990 a, <i>BMCR</i> Roma 4083, Varesi 204
228	<i>Caius Considius Paetus</i>	Roma	46 a.C. RRC 465/5, Babelon: Considia 5, Sydenham 994, <i>BMCR</i> Roma 4091, Varesi 206
229	<i>Caius Considius Paetus</i>	Roma	46 a.C. RRC 465/5, Babelon: Considia 5, Sydenham 994, <i>BMCR</i> Roma 4091, Varesi 206
230	<i>Caius Iulius Caesar consul dictator</i>	Zecca incerta	46 a.C. RRC 467/1b, Babelon: Julia 16, Sydenham 1024, <i>BMCR</i> Africa 23, Varesi 663
231	<i>Caius Iulius Caesar consul dictator</i>	Zecca incerta	46 a.C. RRC 467/1b, Babelon: Julia 16, Sydenham 1024, <i>BMCR</i> Africa 23, Varesi 663
232	<i>Caius Iulius Caesar consul dictator</i>	Zecca incerta	46 a.C. RRC 467/1b, Babelon: Julia 16, Sydenham 1024, <i>BMCR</i> Africa 23, Varesi 663
233	<i>Caius Iulius Caesar consul dictator</i>	Zecca incerta	46 a.C. RRC 467/1b, Babelon: Julia 16, Sydenham 1024, <i>BMCR</i> Africa 23, Varesi 663
234	<i>Lucius Aemilius Buca e Caius Iulius Caesar</i>	Roma	44 a.C. RRC 480/4, Babelon: Julia 34 - Aemilia 13, Sydenham 1060, <i>BMCR</i> Roma 4152, Varesi 672
235	<i>Publius Sepullius Macer e Caius Iulius Caesar Dictator</i>	Roma	44 a.C. RRC 480/13, Babelon: Julia 50 - Sepullia 5, Sydenham 1074, <i>BMCR</i> Roma 4173, Varesi 684

N. cat.	Autorità emittente	Zecca	Datazione	Bibliografia
236	<i>Publius Sepullius Macer e Marcus Antonius</i>	Roma	44 a.C.	RRC 480/22 (var.), Babelon: Antonia 2 - Sepullia 8, Sydenham 1077, BMCRR Roma 4178, Varesi 739
237	<i>Quintus Nasidius e Sextus Pompeius</i>	Roma	44-43 a.C.	RRC 483/2, Babelon: Pompeia 28 - Nasidia 1, Sydenham 1350, BMCRR Sicilia 21, Varesi 654
238	<i>Marcus Antonius e Caius Iulius Caesar</i>	Gallia Trans-Cisalpinga	43 a.C.	RRC 488/2, Babelon: Antonia 5 - Julia 55, Sydenham 1166, BMCRR Gaul 55, Varesi 697
239	<i>Petillius Capitolium</i>	Roma	43 a.C.	RRC 487/2b, Babelon: Petillia 3, Sydenham 1151, BMCRR Roma 4222, Varesi 451
240	<i>Lucius Livineius Regulus</i>	Roma	42 a.C.	RRC 494/27, Babelon: Livineia 10, Sydenham 1109, BMCRR Roma 4264, Varesi 355
241	<i>Lucius Livineius Regulus</i>	Roma	42 a.C.	RRC 494/29, Babelon: Livineia 13, Sydenham 1111, BMCRR Roma 4269, Varesi 358
242	<i>Lucius Livineius Regulus</i>	Roma	42 a.C.	RRC 494/29, Babelon: Livineia 13, Sydenham 1111, BMCRR Roma 4269, Varesi 358
243	<i>Lucius Livineius Regulus</i>	Roma	42 a.C.	RRC 494/30, Babelon: Livineia 12, Sydenham 1112, BMCRR Roma 4271, Varesi 357
244	<i>Lucius Livineius Regulus</i>	Roma	42 a.C.	RRC 494/30, Babelon: Livineia 12, Sydenham 1112, BMCRR Roma 4271, Varesi 357
245	<i>Caius Vibius Varo</i>	Roma	42 a.C.	RRC 494/37, Babelon: Vibia 23, Sydenham 1139, BMCRR Roma 4301, Varesi 632
246	<i>Caius Vibius Varo</i>	Roma	42 a.C.	RRC 494/37, Babelon: Vibia 23, Sydenham 1139, BMCRR Roma 4301, Varesi 632
247	<i>Caius Vibius Varo</i>	Roma	42 a.C.	RRC 494/37, Babelon: Vibia 23, Sydenham 1139, BMCRR Roma 4301, Varesi 632
248	<i>Caius Vibius Varo</i>	Roma	42 a.C.	RRC 494/37, Babelon: Vibia 23, Sydenham 1139, BMCRR Roma 4301, Varesi 632
249	<i>Lucius Massidius Longus</i>	Roma	42 a.C.	RRC 494/42a, Babelon: Mussidia 6, Sydenham 1093, BMCRR Roma 4242, Varesi 424
250	<i>Lucius Massidius Longus</i>	Roma	42 a.C.	RRC 494/42a, Babelon: Mussidia 6, Sydenham 1093, BMCRR Roma 4242, Varesi 424

## Bibliografia

- Arslan E.A. 1996, *Le monete*, in Passi Pitcher L. (a cura di), *Bedriacum, Ricerche archeologiche a Calvatone*, Milano, pp. 245-258.
- Babelon E. 1885-1886, *Description historique et chronologique des monnaies de la République Romaine*, 2 voll., Paris.
- Bacci A. 2006, *Ciggiano. Storia di un paese tra Valdichiana, Valdambra e Maremma*, Torgiano (PG).
- Backendorf D. 1998, *Römischen Münzschatze der zweiten und ersten Jahrhunderts v. Chr. vom italienischen Festland* (Studien zur Münzfunden der Antiken, XIII), Berlin.
- Baldi De Caro S., Calabria P., Pancotti A. 2011, *I denari serrati della repubblica romana: alcune considerazioni*, in Holmes N. (ed.), *Proceeding of the XIV<sup>th</sup> International Numismatic Congress (Glasgow 2009)*, Glasgow, pp. 888-892.
- Banti A. 1980-1982, *Corpus Nummorum Romanorum. Monetazione repubblicana*, 9 voll., Firenze.
- BMCR = Grueber H.A. 1910, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, 3 voll., London.
- Bocci Pacini P. 1970, *Tesoretto di denari repubblicani da Arezzo*, «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica», XVI-XVII, pp. 205-225.
- Catalli F. 2001, *La monetazione romana repubblicana*, Roma.
- Catalli F. 2003, *Numismatica Greca e Romana*, Roma.
- Catalli F. 2008, *Il ripostiglio*, in *Ripostiglio di Fornacette (Pisa), 1913. Monete romane repubblicane ed imperiali*, Firenze, pp. 16-18.
- Crawford M.H. 1969, *Roman Republican Coin Hoards*, London.
- Del Pup A. 2015, *Tecniche ed errori di coniazione*, Napoli.
- Gabrielli Ch. 2012, *Moneta e finanza a Roma in età repubblicana*, Roma.
- Gambogi Seravalli P. 1989, *Un tesoro di denari repubblicani rinvenuto a Civitella val di Chiana (Arezzo). Note sulla presenza di contrassegni*, in Carradice I.A. (ed.), *Proceedings of the 10th International Congress of Numismatics (London, September 1986)*, London, pp. 137-141.
- Goddard J.P. 1993, *Roman Brockages. A Preliminary Survey of their Frequency and Type*, in *Metallurgy in Numismatics*, 3, London, pp. 71-86.
- Hersh Ch.A. 1977, *Notes on the Chronology and Interpretation of the Roman Republican Coinage: Some Comments on Crawford's "Roman Republican Coinage"*, «The Numismatic Chronicle», Seventh Series, XVII, 137, pp. 19-36.
- Marchetti P. 1993, *Numismatique romaine et Histoire*, «Cahiers du Centre G. Glotz», IV, pp. 25-65.
- Masseria C. 1992, *Foglio 114 – AREZZO*, in Torelli M., Masseria C. (a cura di), *Atlante dei siti archeologici della Toscana*, II, Roma, pp. 225-252.
- Minto A. 1928, *Civitella in Val di Chiana (Arezzo). Tesoretto monetale scoperto a Spoiano*, «Notizie degli Scavi di Antichità», pp. 332-336.
- Panvini Rosati F. 1979, *Denari repubblicani esposti a Firenze*, «Rivista Italiana di Numismatica e scienze affini», LXXXI, p. 238.

- Raimondi R. 2001, *Il territorio della Valdichiana occidentale in età etrusca e romana*, in Quilici L., Quilici Gigli S. (a cura di), *Urbanizzazione delle campagne nell'Italia antica* (Atlante Tematico di Topografia Antica, X), Roma, pp. 109-125.
- RRC = Crawford M.H. 1995, *Roman Republican Coinage*, 2 voll., Cambridge.
- Sydenham E.A. 1952, *The Coinage of the Roman Republic in the British Museum*, 3 voll., London.
- Uggeri G. 2000, *Il contributo della toponomastica alla ricerca archeologica*, in Dall'Aglio P.L. (a cura di), *La topografia antica*, Bologna, pp. 119-132.
- Varesi A. 1994, *Le monete d'argento della Repubblica Romana*, Pavia.

### **Lista abbreviazioni**

CA = *Carta Archeologica*

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae, Berolini 1863 sgg.*

## Le necropoli orvietane tra VI e V secolo a.C. Qualche considerazione su architettura e ritualità funeraria\*

Nel corso del VI secolo a.C. attorno alla rupe di Orvieto si svilupparono vaste necropoli, caratteristiche per le centinaia di tombe a camera costruite con blocchi di tufo sovrapposti a secco, accuratamente disposte lungo strade rettilinee che si intersecano ad angolo retto (Fig. 1)<sup>1</sup>.

Gli impianti arcaici sono preceduti da tombe a fossa terragna<sup>2</sup> e ‘a circolo’ (Bonamici, Stopponi, Tamburini 1993: 24, nota 125; Feruglio 1999a: 146-147; Feruglio 2014: 144, con bibliografia precedente), segno tangibile dell’affermazione di gruppi aristocratici che mostrano solidi e precoci legami culturali con quelli stanziati nel territorio di Grotte di Castro<sup>3</sup>.

Una problematica struttura, che sembra quasi costituire il punto di passaggio tra circoli e tombe a camera, venne rinvenuta nel 1879 in località San Zero: una camera funeraria, in parte scavata all’interno di uno scaglione di tufo<sup>4</sup> e in parte costruita con blocchi dello stesso materiale, era delimitata da un muro circolare (Klakowicz 1974: 348-350; Bonamici, Stopponi, Tamburini 1993: 23-24); per essa si è proposta una datazione all’inizio del VI se-

\* Il presente contributo raccoglie alcuni dati della Tesi di Specializzazione dal titolo *La necropoli di Crocifisso del Tufo (Orvieto – TR). Il riesame di vecchie scoperte alla luce dei nuovi scavi*, discussa presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell’Università degli Studi di Firenze, relatore prof. Luca Cappuccini. L’arch. Simone Moretti Gianì, che ringrazio, è autore dei disegni a corredo del presente lavoro.

<sup>1</sup> Feruglio 1999a e Bruschetti 2012, con ampia bibliografia di riferimento. Nel presente contributo, salvo specificazioni, la numerazione per i monumenti di Crocifisso del Tufo – da ora abbreviato in CdT – è desunta da Bruschetti 2012.

<sup>2</sup> Per CdT Bruschetti 2012: 34-51; per Cannicella Prayon 1993: 29-35, tomba 4.

<sup>3</sup> Per Vigna La Piazza si vedano Pellegrini, Re 2013; Pellegrini, Re, Salvadei 2013; Pellegrini 2015. I circoli con sarcofago sono 47, 49, 50, 52, 53, 56, 57, 78 ter, enumerati in Pellegrini, Annulli, Marabottini 2016: 98-99, tav. 1.

<sup>4</sup> Ipogei ricavati entro scaglioni di tufo sono documentati a Cannicella. Si tratta delle cosiddette tombe ‘a ciel di carrozza’, su cui Bonamici, Stopponi, Tamburini 1993: 21-23 e, più di recente, Cerasuolo 2014.

colo a.C. (Colonna 1985: 102, nota 3; per una datazione tra fine del VII-inizi del VI secolo a.C. Feruglio 2014: 144).

Il modello di tomba a camera con dado esterno, senza dubbio mediato dal territorio ceretano, conobbe a *Velzna* uno sviluppo graduale. L'esempio più antico a oggi documentato si ha a Cannicella, nella tomba di *Avile Katakina*, in uso dal primo quarto del VI secolo a.C. (Bonamici, Stopponi, Tamburini 1993: 76). L'edificio, pur presentando dimensioni vicine a quelle note per i sepolcri 'standard', mostra paramenti realizzati in maniera più cursoria (Bonamici, Stopponi, Tamburini 1993: 44-45).

Le tombe con unica camera costruita in conci di tufo, provviste di banchine per la deposizione dei defunti e chiuse da un tetto con sommità piana, sono i monumenti di gran lunga più numerosi. Le coperture sono realizzate con varie tecniche (Fig. 2).

- 1) Copertura a pseudovolta composta da filari di conci aggettanti verso il centro della camera e chiusi, in corrispondenza del *columen*, da elementi lapidei posti a raccordo delle falde.
  - A) Il filare-cerniera può prevedere l'impiego di conci a forma di 'T', in genere provvisti di incassi funzionali alla messa in opera, che poteva avvenire manualmente e/o per mezzo di *ferrei forfices*. I conci in chiave possono anche avere la forma di parallelepipedi rastremati verso il basso. È il tipo più comune<sup>5</sup>.
  - B) Le falde sostengono lastroni disposti in piano al colmo della copertura. Nella necropoli di Crocifisso del Tufo questo tipo si riscontra nel caso della tomba K136, che si propone di riconoscere nella 194<sup>6</sup>. Questa copertura sembra discendere da quella nota grazie alla tomba 2 degli scavi svolti a Cannicella da A.E. Feruglio, forse databile verso la metà del VI secolo a.C.<sup>7</sup>
- 2) Copertura costituita da singoli lastroni o filari di elementi inclinati, ammortati in sommità a conci di chiave. È possibile differenziare questo tipo di copertura in base al raccordo tra pareti e spioventi:
  - A) Lastre impostate su un filare di conci appena sporgenti verso l'interno della camera<sup>8</sup>.
  - B) Lastre poggiate, in basso, su conci adatti alla costruzione di pseudovolve del tipo 1<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> Per CdT Bizzarri 1962: 34-35, fig. 13, Feruglio 1999a: 140; Feruglio 1999b: 148. Per Cannicella Bonamici, Stopponi, Tamburini 1993: 91.

<sup>6</sup> Tipo di copertura, corrispondenza di alcune misure, cippo in trachite entro base in tufo e fossa rivestita da lastre che oblitera parzialmente la facciata permettono di escludere la localizzazione lungo il corridoio 11 proposta in Klakowicz 1972.

<sup>7</sup> Feruglio 2003: 314-316. La camera è delimitata da un singolo filare di lastre, a sostegno di quattro assise di conci aggettanti con spessi lastroni appoggiati in piano sul filare più alto.

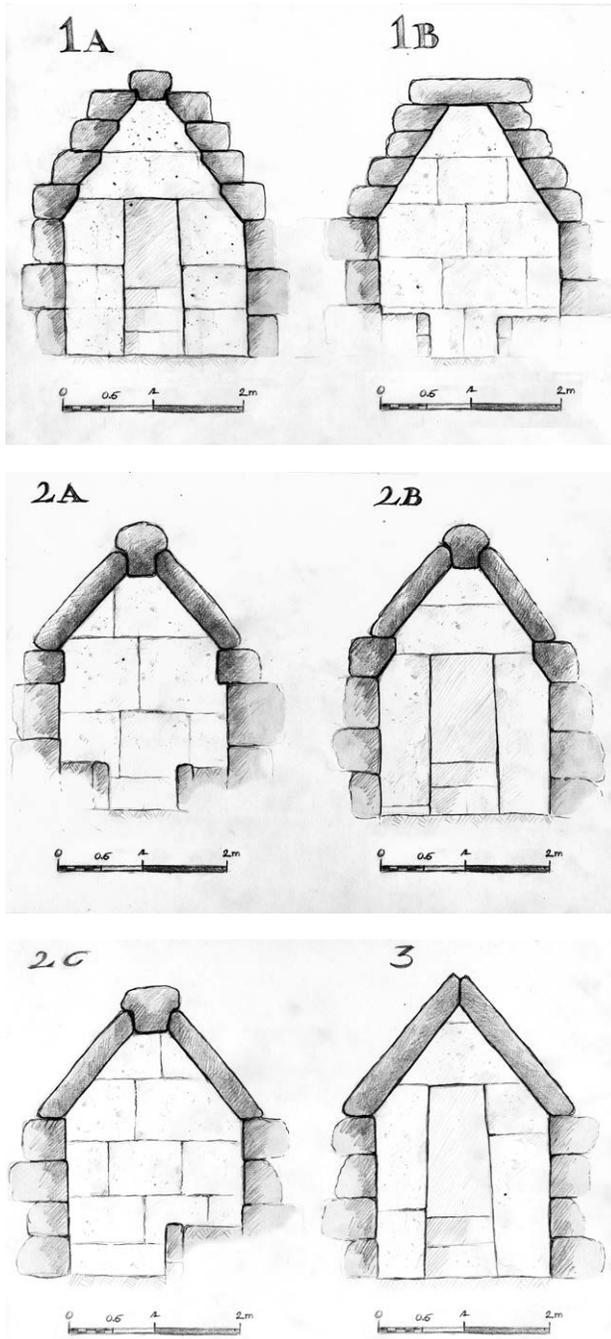
<sup>8</sup> A CdT si vedano le tombe 19, 20, 67 = 29 Bizzarri, su cui Bizzarri 1962: 11, 56-59; Bizzarri 1966: 104-105. Si aggiungano le tombe 82, 152 e 156.

<sup>9</sup> A CdT si vedano le tombe 129 e 172.

*Figura 1 – La necropoli di Crocifisso del Tufo. [Foto P. Nannini]*



Figura 2 – Tipologia delle coperture. [Disegno di S. Moretti Gianì]



- C) Lastre collocate direttamente sulle pareti della camera<sup>10</sup>.
- 3) Copertura costituita da singoli lastroni o filari di blocchi posti a contrasto, senza chiave<sup>11</sup>. Le pareti possono presentare cornice aggettante e/o essere intenzionalmente inclinate (Bonamici, Stopponi, Tamburini 1993: 24, nota 129; per CdT si rimanda ai resoconti in Klakowicz 1972: 195-196).

Le ricerche condotte a Cannicella hanno permesso di individuare anche due tombe a camera coperte da lastroni in piano, apparentemente appoggiati sui perimetrali interni (Bonamici, Stopponi, Tamburini 1993: 24, nota 131).

La tenuta statica delle coperture è garantita da un'incamiciatura realizzata con terreno argilloso mescolato a bozzame di tufo (Bizzarri 1962: 28; Bonamici, Stopponi, Tamburini 1993: 83), contenuta dal paramento esterno che definisce anche il perimetro dell'edificio. Nel caso di isolati con monumenti costruiti in sequenza, e non provvisti su tutti i lati del doppio paramento, a contenere il terreno sono i setti delle camere affiancate. Sopra le coperture, per connotare visivamente i limiti della struttura rispetto all'edificio vicino, sono i cigli di coronamento, ossia singoli filari di conci allettati nei sedimenti sopra l'estradosso delle volte (Feruglio 1999a: 140 e 1999b: 148). Le banchine per la deposizione dei defunti sono anch'esse caratterizzate da una certa variabilità costruttiva e possono distinguersi in due gruppi:

- 1) Banchine realizzate durante o dopo la costruzione dei paramenti murari. Sono le più frequenti all'interno dei sepolcreti e possono essere divise in due sottogruppi:
  - A) Letti costituiti da lastroni di tufo e sostenuti da piedritti (Fig. 3)<sup>12</sup>. Sulla superficie è talora risparmiato un basso cuscino.
  - B) Letti costituiti da blocchi a forma di cuneo; lo spazio compreso tra i conci è riempito con terra e spezzoni di tufo.
- 2) Banchine di deposizione realizzate contestualmente allo scavo per la fondazione dei monumenti<sup>13</sup>. Creando la fossa di fondazione dei dadi, venne risparmiato nei sedimenti l'ingombro delle banchine, poi delimitate da lastre di tufo (Fig. 4).

Le banchine di norma sono due e occupano la parete di fondo e uno dei lati lunghi; fanno eccezione le tombe 134 (Bruschetti 2012: 128) e 172 di Crociffisso del Tufo, che invece le hanno su tre lati<sup>14</sup>. Nelle tombe a doppia camera, quando presenti, sono di tipo 1B e trovano posto nel vano più profondo.

<sup>10</sup> A CdT si veda la tomba 157. Per Cannicella, con riserva, Klakowicz 1974: 143.

<sup>11</sup> Per CdT Klakowicz 1972: 195-196. Per Cannicella Klakowicz 1974: 57, n. 2, e, forse, 235-236.

<sup>12</sup> A Cannicella si vedano le tombe 3/95 e 4/95, in Giontella 1999: 124-129; Prayon 1993: 49-50, 86-87, tombe 4, 2.

<sup>13</sup> CdT, tombe 203, 204, 205.

<sup>14</sup> Banchine su tre lati sono frequenti nelle necropoli del contado, su cui Feruglio 1980: 115-117.

Figura 3 – Crocifisso del Tufo, tomba 75, banchina di tipo 1A. [Foto Autore]



I piani di calpestio delle camere sono costituiti da terreno argilloso mescolato a scaglie di tufo<sup>15</sup>, forse ricavate durante la finitura *in loco* degli elementi lapidei.

Tanto le tombe a camera singola quanto quelle a due vani mostrano occasionali differenziazioni in relazione all'apparecchio delle strutture murarie. Nel settore sud di Crocifisso del Tufo si trovano dadi che vennero realizzati con blocchi di piccolo formato e, in generale, con scarsa perizia tecnica; lo studio dei corredi sembra correlare la sbrigativa tecnica costruttiva alle ridotte disponibilità economiche delle famiglie qui deposte (Feruglio 2003: 298-301 [tombe 137-142]). Conci di tufo di pezzatura eterogenea compongono anche le tombe 182A e 182B, nel settore centrale della necropoli. Il paramento delle camere è composto da assise di piccoli conci di altezza compresa tra cm 28 e cm 34, mentre quello esterno è realizzato con blocchi di taglio disomogeneo.

<sup>15</sup> Bizzarri 1962: 54; Feruglio 1999b: 148. Per Cannicella si rimanda ancora alla tomba 2, su cui Bonamici, Stopponi, Tamburini 1993: 90-91, alle tombe 3/95 e 4/95, su cui Giontella 1999: 126, e alle tombe 1 e 4, su cui Feruglio 2003: 314.

Figura 4 – Crocifisso del Tufo, tomba 203, banchine di tipo 2. [Foto Autore]



L'accesso alle tombe era reso possibile mediante una serie di gradini. I conci che costituiscono i lati corti degli ingressi sporgono leggermente rispetto ai setti murari che raccordano la camera con la facciata, formando un risalto funzionale all'alloggiamento della lastra di chiusura, generalmente monolitica. La parte esterna dell'apertura era invece tamponata da conci di taglio analogo a quelli che fanno parte dei monumenti, spesso appoggiati a uno strato di terreno che colmava il vuoto compreso tra paramento esterno e lastrone (Bonamici, Stopponi, Tamburini 1993: 90). La copertura della breve rampa di ingresso è costituita da una serie di architravi, in genere tre o quattro, che digradano procedendo verso l'interno e ai quali di norma corrispondono due o tre gradini.

Sulla facciavista dell'architrave esterno, sopra l'accesso al sepolcro, trovano posto le epigrafi (Maggiani 2013: 168-172, con bibliografia precedente), in massima parte costruite con il formulario dell'iscrizione parlante: pronomi di prima persona singolare in caso zero, seguito da *praenomen* e *nomen* del defunto al genitivo. Un solo documento, scolpito dopo la voluta cancellazione del nome, è costituito dalla parola *aisias*, che sancisce la consacrazione del sepolcro seguita a una *damnatio memoriae*<sup>16</sup>. Testi intenzionalmente abrasivi sono documentati su altre due facciate<sup>17</sup>; nel caso della tomba 128 è plausibile supporre che l'azione sia da connettere all'assegnazione dell'edificio ai *Larecena*, evidentemente non legati ai primi occupanti del sepolcro<sup>18</sup>. Alla luce di questa evidenza non è possibile escludere che, nel caso di monumenti con due testi<sup>19</sup>, si possa ipotizzare esistenza di legami parentali tra le *gentes* (Maggiani 2013: 169).

Le facciate di alcuni monumenti sono ornate da modanature di chiara ascendenza ceretana, con sequenze che prevedono – dall'alto in basso – abaco, toro e becco di civetta, oppure doppia fascia aggettante (Forte 1992: 151-155; Brocato 1996: 59, 62, 90, con bibliografia precedente; si veda anche Colonna 2003: 521-522).

In corrispondenza delle facciate e, occasionalmente, lungo i margini delle coperture, sono talvolta file di pilastrini in tufo, nei quali si è proposto di riconoscere marcatori di proprietà o lotti, assegnati alle *gentes* prima dell'edificazione dei monumenti (Stopponi 1987: 76-77; Naso 2014: 470). Tra i casi che sostanziano l'esistenza di una partizione in lotti definiti è quello della tomba 21, di dimensioni minori rispetto alle altre che fanno parte dell'isolato. Il formato ridotto della camera è giustificato dalla presenza, all'interno dell'area originariamente destinata all'edificio, di una più antica fossa, approntata per la deposizione di un individuo morto prima della

<sup>16</sup> Tomba 29. Sul testo, da ultimo, Roncalli 2012.

<sup>17</sup> Tombe 128 e 134. Sull'architrave della tomba 134 era presente un'iscrizione, scalpellata in antico, menzionata in Bruschetti 2012: 128.

<sup>18</sup> ET Vs 1.51.

<sup>19</sup> Tombe 43, 78, 124, 141.

costruzione del complesso, ma che comunque fu sepolto nello spazio forse riservato alla sua *gens* (Stopponi 1987: 73). I pilastri sono presenti anche a ridosso di varie tombe a fossa e a cassetta<sup>20</sup>, evidenziando come per i cittadini fosse possibile usufruire di appezzamenti anche ridotti.

Questa considerazione fornisce lo spunto per affrontare la questione della presenza, lungo le vie sepolcrali e negli spazi residui collocati tra i sepolcri di maggiori proporzioni, di tombe con un ridotto impegno architettonico, che Mario Bizzarri definì 'sotterranee'.

Esse possono essere divise in vari gruppi:

- 1) tombe a cassetta sormontate da segnacoli (Fig. 5). A Crocifisso del Tufo sono le nn. 39, 41 Bizzarri = 66, 42, 43 Bizzarri = 207, 115A, 115B, 135, 146, 149, 202, 202B. Le iscrizioni sui *semata* dalla necropoli – riferibili a individui di genere maschile – riprendono il solito formulario, eccezion fatta per quella della 202B, in cui il testo inizia con il prenome del defunto al genitivo<sup>21</sup>. È interessante notare come i gentilizi presenti sulle stele siano sempre diversi da quelli incisi negli architravi delle più vicine camere, con l'unica eccezione di un gruppo di monumenti esplorati alla Cannicella, composto da cassette e da un dado con iscrizioni riferibili in massima parte a esponenti della stessa *gens*, quella dei *Tequna*<sup>22</sup>. Le caratteristiche architettoniche delle cassette sormontate sono omogenee: il segnacolo è incassato tra quattro conci che poggiano sulla lastra posta a copertura dello spazio per la deposizione. In un solo caso, quello della tomba 202, rinvenuta integra benché priva del cippo, nel vano è stata riscontrata una minuscola banchina di deposizione, sopra la quale era collocato un osso lungo<sup>23</sup>. Le cassette sono costituite da blocchi di tufo a forma di cuneo, con la sola facciavista interna lisciata. In rapporto a sepolture dello stesso tipo vanno intesi anche due cippi in trachite<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Casette 115A, 115B, 135, 146, e fosse 114A, 114B, 116, 117, 178, 184.

<sup>21</sup> Sulle tombe 39 e 41 (seconda metà del VI sec. a.C.), prive di segnacolo, si veda Bizzarri 1966: 27, 29-30. I corredi sono riferiti a maschi in Stopponi 1987: 69-70. La tomba 42 ha segnacolo con iscrizione ET Vs 1.16. La tomba 43, rinvenuta priva di corredo, è sormontata da obelisco con iscrizione ET Vs 1.23. Si vedano Bizzarri 1962: 141, n. 9; Bizzarri 1966: 31; Stopponi 1987: 66. La tomba 115A (seconda metà del VI sec. a.C.) è sormontata da segnacolo con iscrizione «mi mamarce[s] haltunas», mentre la tomba 115B, di analoga cronologia, ha testo «mi venelus pleras», si veda Binaco 2018a: 182-183. Per la tomba 135 (terzo quarto del VI sec. a.C.) con iscrizione «mi arañθia aparnas», si veda Candeloro, Colonna 2011: 283-284. La tomba 146 (poco dopo la metà del VI sec. a.C.) ha segnacolo con iscrizione ET Vs 1.325, si vedano Feruglio 1999a: 145; Feruglio 2003: 293-297. La tomba 149 (seconda metà del VI sec. a.C.) è sovrastata da cippo con iscrizione «mi venelus velθuras», su cui Binaco 2018a: 181-182. La tomba 202 (seconda metà del VI sec. a.C.) è priva di segnacolo, mentre la 202B, di analoga cronologia, ha cippo con iscrizione «larθia», su cui Binaco 2018b: 265-266.

<sup>22</sup> ET Vs 1.152 «[---h]ermenas ma»; 1.153 «aranθia tequnas»; 1.154 «larece tequnas»; 1.155 «mamarces unas». Ai *Tequna* apparteneva la camera con iscrizione ET Vs 1.151 «mi larθia tequna[s] suθi h]eθu».

<sup>23</sup> Piccole banchine con resti umani in giacitura secondaria sono state individuate anche nella tomba 53, per la quale si veda Bizzarri 1966: 44-45.

<sup>24</sup> ET Vs 1.95; 1.126.

- 2) Piccoli sarcofagi in tufo deposti entro fosse<sup>25</sup> (Fig. 6). Le ridotte dimensioni dei contenitori permettono di riferirli a infanti, e lo scavo della tomba 179 ha evidenziato la presenza di un piccolo cuscino, confermando osservazioni fatte nel XIX secolo<sup>26</sup>.
- 3) Tombe con fossa foderata da lastre. Si tratta di un gruppo eterogeneo di monumenti destinati a deposizione di singoli inumati e/o di contenitori con resti combusti<sup>27</sup>; in altre vennero collocati resti umani traslati da altri monumenti. Di seguito sono descritti i sottotipi riconosciuti:
  - A1) Fosse per inumati e cremati, in genere ricavate nel piano di calpestio della necropoli, lungo le vie sepolcrali<sup>28</sup>. Solo poche trovano posto dentro tombe a camera. Oltre alla tomba 44 di Bizzarri, che era stata scavata nel pavimento della camera 32 per accogliere un'inumata (Bizzarri 1966: 31, 76; Stopponi 1987: 71-72), i resoconti ottocenteschi tramandano notizia di almeno altri due contesti dello stesso tipo (già considerati in Stopponi 1987: 71, nota 47). Le fosse rivestite sono numerose anche a Cannicella<sup>29</sup>.
  - A2) In questa categoria si inseriscono alcune strutture localizzate presso lo scaglione tufaceo che definisce il limite sud di Crocifisso del Tufo. Si tratta delle tombe 114A, 114B, 116, 117 e, forse, 118. Le fosse, di forma trapezoidale e destinate a singoli inumati, oltre a presentare i lati e le coperture formate da lastre, sono sovrastate da piccole strutture a dado (Fig. 7), costituite da filari di blocchetti posti a contenimento di un accumulo di terreno argilloso, sopra cui è un grosso ciottolo. Lungo uno dei lati delle sovrastrutture relative alle tombe 114A e 114B si trovano le già ricordate coppie di pilastrini, necessari per rimarcare gli spazi destinati a queste sepolture che, seppur di modesto impegno, sembrano essere modelli in scala dei più monumentali dadi; alla ridotta estensione delle superfici occupate corrisponde la sem-

<sup>25</sup> Già segnalati in Körte 1877: 109; G.F. Gamurrini, in «Notizie degli Scavi di Antichità» 1881: 54.

<sup>26</sup> Per altre attestazioni a CdT Klakowicz 1972: 44, 172-174, n. 211; 177-178, n. 218; 216, 223, n. 317; 226, n. 311, a cui si sommano le tombe 179, 181. Per Cannicella Prayon 1993: 87-89, tombe 6, 7.

<sup>27</sup> Körte 1877: 110; G.F. Gamurrini, in «Notizie degli Scavi di Antichità» 1881: 49.

<sup>28</sup> Per esse si veda Klakowicz 1972: 44-45, 133-134, 170-171, n. 209; 175, nn. 213-214; 176, n. 215; 177-178, n. 217; 178-179, nn. 219-220, 222 (la fossa 220 non è rivestita); 180-181, n. 223; 184-185, nn. 233-235, 237; 192, nn. 249-250; 193-194, nn. 252-253, 255; 197, n. 265; 198, n. 266; 199-200, n. 273A (con inumato in fossa non rivestita); 205, nn. 269 (con inumati e cremati) e 270; 213, n. 268; 218, nn. 316-317; 219-220, nn. 314-315 (più una non numerata); 226, nn. 310-311, 313; 227-228, n. 302; 233, s.n. Altre fosse sono state individuate nel corso delle ricerche di Mario Bizzarri, su cui Bizzarri 1966: 22-23 (tomba 37), 32-35 (tomba 45), 37-38 (tomba 47), 38-40 (tombe 48-50), 41-45 (tombe 52-53) e di Anna Eugenia Feruglio. Per esse si veda Feruglio 2003: 282-283, fig. 3, rinominate da Bruschetti come 84, 159, 171, 178, 180.

<sup>29</sup> Per sepolcri rinvenuti a Cannicella e lungo le pendici sud-est della rupe si veda Klakowicz 1974: 64-65 (tre tombe); 71, 85-86, n. 14; 87, s.n.; 167, nn. 160-161; 169-170, s.n.; 172, s.n.; 177, n. 106 (forse in pianta 44?); 178-179 (due, di cui uno forse monolitico); 227, n. 195; 280, nn. 223-224; 285 (cassoni); 289-290 (due); 335, 343.

plicità dei corredi, rinvenuti integri tanto nella tomba 114A quanto nella 114B. La copertura richiama quella – assai più elaborata – della tomba 46, che era sigillata da un lastrone di tufo forato; l'apertura, occlusa da un ciottolo fluviale, attraverso un pozzetto, collegava la superficie con la profonda deposizione (Bizzarri 1966: 35-36).

- B) Tra le tombe a fossa rivestita è da includere anche la K237, che accoglieva il corpo di un infante protetto da quattro tegoloni a doppio spiovente (Bruschetti 2012: 152-155).

*Figura 5 – Crocifisso del Tufo, tombe a cassetta 115A e 115B. [Foto Autore]*



Dopo questa breve disamina sui monumenti presenti nella necropoli, se da un lato sembrano potersi produrre nuovi elementi a sostegno della proposta avanzata da Simonetta Stopponi, che giustamente riferì le 'tombe sotterranee' a personaggi pienamente inseriti nel corpo civico (Stopponi 1987: 79-80), dall'altro sono stati messi in evidenza i segni di una certa disomogeneità economica all'interno della stessa compagine. È però interessante osservare come le autorità seppero/vollero tenere presenti queste differenze, destinando spazi a monumenti di vario impegno e mostrando come la pianificazione dei cimiteri sia effettivamente stata «opera intenzionale della comunità e dei singoli» (Mansuelli 1970: 8).

Figura 6 – Crocifisso del Tufo, tomba 178, sarcofago infantile. [Foto Autore]



Un complesso architettonico molto interessante<sup>30</sup> è stato recentemente indagato a Crocifisso del Tufo, appena a sud del circolo: si tratta di un basamento rettangolare (Fig. 8), che ospita sei tombe a cassetta, disposte su due file<sup>31</sup>. Lo spazio compreso tra il paramento esterno del basamento, che lungo il lato nord doveva svilupparsi in altezza per almeno quattro filari, e i conci che compongono le cassette era riempito con un omogeneo strato di terra argillosa, ricchissimo di scaglie tufacee e tufarina, simile per composizione a quello posto sopra le coperture e nelle intercapedini dei dadi.

Di una delle cassette originariamente riscontrate (tomba 201) non resta traccia, quattro vennero sconvolte da spoliazioni e scavi effettuati tra XVIII e XX secolo e la sesta (tomba 200), posta presso l'angolo nord-ovest della piattaforma, era ancora integra. La chiusura superiore del ricettacolo era garantita da un accumulo di pietrame, in origine forse sostenuto da tavolato ligneo, che copriva parte del corredo, disposto su due livelli. Il primo ha dato due anfore con relativi coperchi, un galletto plastico, due *kantha-*

<sup>30</sup> Il complesso in questione, già ripulito durante gli scavi condotti dalla Soprintendenza Archeologica dell'Umbria nel 1992-1993, è a oggi inedito.

<sup>31</sup> Il complesso misura m 6,8 x 4,15. Le cassette hanno lati di m 0,8 x 1-1,1.

Figura 7 – Crocifisso del Tufo, il piccolo dado che sovrasta la tomba 117. [Foto Autore]



*roi* e un'*oinochoe* in bucchero. La superficie su cui i reperti giacevano era costituita da fine terreno limoso che, avendo riempito il resto del piccolo vano, ha garantito l'ottimale conservazione del livello più profondo<sup>32</sup> (Fig. 9). Contro il lato sud della cassetta venne collocato un bacile a orlo perlato, intenzionalmente inclinato verso il centro della fossa; la vasca del recipiente conteneva pezzi di bronzo del tipo *aes rude* e parte di uno strumento in ferro. Davanti al bacile erano una patera ombelicata in lamina bronzea, e una serie di recipienti in bucchero: due *oinochoai*, un attingitoio, un'olletta, quattro calici, due *thymiateria*, un sostegno e una coppa su piede. Nella parte sud-est della cassa erano un'anfora stamnoide con il suo coperchio e molle in ferro, mentre in quella nord poche costole animali associate a un ago con la cruna spezzata, forse funzionale a chiusura di un fagotto entro cui le ossa potevano essere raccolte. Non essendosi trovati resti umani si può aggiungere la tomba 200 al piccolo gruppo dei 'cenotafi', tombe a cassetta con cippo e a fossa rivestita che non hanno restituito materiale antropologico<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> Sembra logico ipotizzare che questi sedimenti limosi si siano infiltrati gradualmente all'interno della cassetta, riempiendo lo spazio che doveva essere in qualche modo ripartito da un tavolato.

<sup>33</sup> Per CdT si ricorda la tomba 253, su cui Klakowicz 1972: 193-194. Per Cannicella Klakowicz 1974: 167, n. 160; 224-227, nn. 84 = 191, 87 = 194, 88 = 195, con bibliografia precedente.

All'elenco dovrebbero essere aggiunte anche le tombe 202 e 202B, localizzate in corrispondenza degli angoli nord-ovest e sud-ovest del basamento; la banchina miniaturistica trovata nella prima accolse un osso lungo, apparentemente non umano, mentre nella seconda erano solo resti faunistici.

Qualora anche nelle altre cinque cassette del basamento si dovesse riconoscere cenotafi – e l'ipotesi è in qualche misura confortata dalle dimensioni dei vani –, nel monumento si potrebbe forse identificare un 'memoriale', sorto nella seconda metà del VI secolo a.C.<sup>34</sup> per celebrare personaggi di cui non fu possibile – per ragioni a noi ignote – recuperare i resti mortali. La scelta di accogliere sei individui in uno spazio ridotto risponde forse alla necessità di rimarcare vincoli parentali o sociali, mentre la forma rettangolare ben si coniuga con l'assetto planimetrico della necropoli.

L'unico contesto ben conservato, oltre a evidenziare la presenza di un corredo fittile con duplicazione di forme vascolari<sup>35</sup>, fornisce un'idea sulla sequenza di deposizione degli oggetti. Il confronto con le tombe 114A, 115B, 202 e 202B, non violate, ha permesso di appurare come i *kantharoi* fossero collocati sopra gli altri vasi.

La presenza di molle, di un coltello e di un frammento di alare come – più in generale – degli altri strumenti legati al focolare e alla preparazione delle carni aiuta a qualificare il defunto come responsabile del pasto, avente cioè un ruolo assimilabile a quello del *paterfamilias* (Bonamici, Stopponi, Tamburini 1993: 157-161).

Non sono invece presenti armi, che compaiono nei sepolcri orvietani con una certa regolarità. È stato notato come l'equipaggiamento militare, almeno fino alla fine del VI secolo a.C., non fosse deposto per distinguere il ruolo del defunto rispetto al corpo civico, ma piuttosto per indicarne la piena appartenenza alla compagine sociale. Nei depositi che celebrano il ricordo di infanti, le armi e gli strumenti in ferro sono spesso miniaturizzati, assumendo così valenza simbolica, allusiva al ruolo che i piccoli avrebbero dovuto avere<sup>36</sup>.

La presenza, all'interno del bacile, di pezzi di *aes rude* si aggiunge al vasto *corpus* delle attestazioni riscontrate nelle necropoli urbane<sup>37</sup>. Si tratta

<sup>34</sup> Lungi dal fornire un quadro esaustivo ci si limita ad accostare le forme più rappresentative individuate nella tomba 200 alla tipologia elaborata da P. Tamburini per il bucchero volsiniese (Tamburini 2004). Le *oinochoai* (forma IV) sono di tipo 8 (seconda metà del VI sec. a.C.), i *kantharoi* (forma XI) si assegnano al tipo 4a (secondo - ultimo quarto del VI sec. a.C.), i calici (forma XV) rientrano nel tipo 7d (seconda metà del VI - primo quarto del V sec. a.C.) e i *thymiateria* (forma XXI) sono di tipo 2a (seconda metà del VI sec. a.C.).

<sup>35</sup> Per CdT Bizzarri 1962: 23. Per Cannicella S. Stopponi, in Bonamici, Stopponi, Tamburini 1993: 199. In Bizzarri 1962: 58 si nota come certi vasi non fossero adatti a un reale impiego.

<sup>36</sup> Per le armi nei corredi volsiniesi si veda Chericci 1999.

<sup>37</sup> Per CdT del Tufo si vedano Bizzarri 1966: 89, n. 1025; 92, nn. 1049-1052; Klakowicz 1972: 62, 126, 196-197, 203, 212-213, 220, 222, 224-225, 227, 279, 281-283; Feruglio 2003: 298, fig. 26. Per Cannicella si veda Klakowicz 1974: 28, 69-70, 72, 74-76, 78-80, 84, 86, 88, 129-130, 132,

di una ricorrenza che forse non è scevra da legami con le pratiche religiose che connotavano la ritualità cittadina, sovente rivolte a divinità di ambito ctonio e catactonio<sup>38</sup>.

Le prolungate spoliazioni subite da questo settore della necropoli, avviate già almeno dall'età medievale, hanno totalmente compromesso la parte superiore del basamento, rendendo difficile stabilire quale fosse l'aspetto della piattaforma al livello in cui si aprivano le cassette, e se fossero presenti eventuali segnacoli.

In altri casi sono proprio i *semata* – che qui non è stato possibile rinvenire – a definire con somma chiarezza il ruolo di coloro che attraverso di essi scelsero di essere ricordati; i cippi a testa elmata, quello 'gianiforme' (Maggiani 2005) e la stele con raffigurazione di arciere (Cherici 1995) sono forse le opere che più chiaramente aprono spiragli nella maglia dei principi isonomici in basi ai quali, già dal secondo quarto del VI secolo a.C., vennero organizzate le necropoli volsiniesi.

Figura 8 – Crocifisso del Tufo, veduta aerea del basamento con cassette. [Foto P. Nannini]



134-135, 138, 140-141, 144, 146, 152, 154-157, 160, 163-164, 166-167, 172, 175-176, 179, 228, 233, 236, 247, 285, 310, 313. Le ricerche condotte a CdT tra il 2015 e il 2017 hanno permesso di recuperare *aes rude* nelle camere 125, 183, 185, 203 e 205, nelle fosse 114A e 114B e nelle cassette 200 e 202.

<sup>38</sup> Su ricorrenza di *aes rude* nell'area del tempio A di Campo della Fiera si vedano Stopponi, Giacobbi 2017: 130. Per *aes rude* in rapporto a divinità ctonie si veda Fortunelli 2007: 232-233.

Figura 9 – Crocifisso del Tufo, tomba 200, basamento con cassette. Il corredo è a contatto con il fondo. [Foto Autore]



## Bibliografia

- Binaco P. 2018a, *Il contributo dei segnacoli funerari alla prosopografia volsiniese di età arcaica: nuovi documenti dalla necropoli di Crocifisso del Tufo*, in Steingraber S. (a cura di), *Cippi, stele, statue-stele e semata. Testimonianze in Etruria, nel mondo italico e in Magna Grecia dalla prima Età del Ferro fino all'Ellenismo*, Atti del Convegno Internazionale (Sutri, 24-25 aprile 2015), Pisa, pp. 181-190.
- Binaco P. 2018b, *Crocifisso del Tufo*, in *Rivista di Epigrafia Etrusca*, «Studi Etruschi», LXXIX, pp. 265-266.
- Bizzarri M. 1962, *La necropoli di Crocifisso del Tufo in Orvieto I*, «Studi Etruschi», XXX, pp. 1-151.
- Bizzarri M. 1966, *La necropoli di Crocifisso del Tufo in Orvieto II*, «Studi Etruschi», XXXIV, pp. 3-109.
- Bonamici M., Stopponi S., Tamburini P. 1993, *Orvieto. La necropoli di Cannicella. Scavi della Fondazione per il Museo "C. Faina" e dell'Università di Perugia*, Roma.
- Brocato P. 1996, *Sull'origine e lo sviluppo delle prime tombe a dado etrusche. Diffusione di un tipo architettonico da Cerveteri a San Giuliano*, «Studi Etruschi», LXI, pp. 57-91.
- Bruschetti P. 2012, *La necropoli di Crocifisso del Tufo a Orvieto. Contesti tombali*, Pisa-Roma.

- Bruschetti P., Feruglio A.E. (a cura di) 1999, *Todi-Orvieto. Interventi per il consolidamento e il restauro delle strutture di interesse archeologico*, Perugia.
- Candeloro A., Colonna G. 2011, *Volsinii. Orvieto, Crocifisso del Tufo*, in *Rivista di Epigrafia Etrusca*, «Studi Etruschi», LXXIV, pp. 278-292.
- Cerasuolo O. 2014, *Le tombe a fenditura superiore e le tombe semicostruite. Alcune considerazioni*, in *L'Etruria meridionale rupestre*, Atti del Convegno Internazionale L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti (Barbarano Romano-Blera, 8-10 ottobre 2010), Roma, pp. 184-195.
- Cherici A. 1995, *Un arciere a Orvieto? In margine alla stele di guerriero della Cannicella*, «Athenaeum», n.s., LXXXIII, 2, pp. 487-495.
- Cherici A. 1999, *Corredi con armi, guerra e società a Orvieto*, «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina di Orvieto», VI, pp. 183-221.
- Colonna G. 1985, *Società e cultura a Volsinii*, «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina di Orvieto», II, pp. 101-131.
- Colonna G. 2003, *I rapporti tra Orvieto e Vulci dal Villanoviano ai fratelli Vibenna*, «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina di Orvieto», X, pp. 511-533.
- ET. Meiser G. (hrsg.) 2014, *Etruskische Texte*, Editio Minor, Hamburg.
- Feruglio A.E. 1980, *Scavi in territorio orvietano: Corno di Bardano e Mossa del Palio*, «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina di Orvieto», I, pp. 115-118.
- Feruglio A.E. 1999a, *Nuove acquisizioni dalla necropoli di Crocifisso del Tufo*, «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina di Orvieto», VI, pp. 137-158.
- Feruglio A.E. 1999b, *La necropoli di Crocifisso del Tufo*, in Bruschetti, Feruglio 1999, pp. 143-153.
- Feruglio A.E. 2003, *Le necropoli etrusche*, in Della Fina G.M. (a cura di), *Storia di Orvieto I – Antichità*, Perugia, pp. 275-328.
- Feruglio A.E. 2014, *Corredo funerario*, in Rafanelli S. (a cura di), *Vetulonia, Orvieto e Grotte di Castro. Circoli di pietra in Etruria*, catalogo della mostra (Vetulonia-Orvieto-Grotte di Castro 2014-2015), Monteriggioni, pp. 144-147, n. 30.
- Forte M. 1992, *Problemi storici e urbanistici della necropoli orvietana di Crocifisso del Tufo*, «Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano», XLIV-XLV, pp. 81-193.
- Fortunelli S. 2007, *Gravisca. Scavi nel santuario greco*, I; 2. *Il deposito votivo del santuario settentrionale*, Bari.
- Giontella C. 1999, *Le tombe arcaiche*, in Bruschetti, Feruglio 1999, pp. 124-130.
- Klakowicz B. 1972, *La necropoli anulare di Orvieto, I. Crocifisso del Tufo-Le Conce*, Roma.
- Klakowicz B. 1974, *La necropoli anulare di Orvieto, II Cannicella e terreni limitrofi*, Roma.
- Körte G. 1877, *Sulla necropoli di Orvieto*, «Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», XLIX, pp. 95-184.
- Maggiani A. 2005, *Il cippo di Larth Cupures veiente e altri sèmata a testa umana da Orvieto*, «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina di Orvieto», XII, pp. 29-73.

- Maggiani A. 2013, *Le testimonianze epigrafiche. La scrittura nella Volsinii etrusca*, in Della Fina G.M., Pellegrini E. (a cura di), *Da Orvieto a Bolsena: un percorso tra Etruschi e Romani*, Catalogo della mostra, Pisa, pp. 167-177.
- Mansuelli G.A. 1970, *La necropoli orvietana di Crocifisso del Tufo: un documento di urbanistica etrusca*, «Studi Etruschi», XXXVIII, pp. 3-12.
- Naso A. 2014, *Opere funerarie di committenza privata e pubblica in Etruria Meridionale nel VII-VI sec. a.C.*, «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina di Orvieto», XXI, pp. 457-500.
- Pellegrini E. 2015, *Un aspetto delle necropoli etrusche di Grotte di Castro: le tombe a fossa con circolo di Vigna la Piazza*, «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina di Orvieto», XXII, pp. 325-347.
- Pellegrini E., Annulli V., Marabottini M. 2016, *Un set di vasi per il banchetto: la T. 66 della necropoli di Vigna la Piazza di Grotte di Castro (VT) (Incunabula. Miscellanea di studi e ricerche sul territorio di Bolsena, I)*, Acquapendente, pp. 97-113.
- Pellegrini E., Re V. 2013, *Le tombe a circolo di Vigna la Piazza*, in Della Fina G.M., Pellegrini E. (a cura di), *Da Orvieto a Bolsena: un percorso tra Etruschi e Romani*, Catalogo della mostra (Roma, Orvieto, Bolsena, Grotte di Castro, San Lorenzo Nuovo, Castiglione in Teverina, 24 aprile-3 novembre 2013), Ospedaletto (PI), pp. 253-261.
- Pellegrini E., Re V., Salvadei L. 2013, *Le tombe a circolo di Vigna la Piazza (Grotte di Castro): i primi risultati*, «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina di Orvieto», XX, pp. 431-451.
- Prayon F. 1993, *Orvieto. Tübinger Ausgrabungen in der Cannicella-Nekropole 1984-1990. Vorläufiger Bericht*, «Archäologischer Anzeiger», pp. 5-99.
- Roncalli F. 2012, *Ripensare Volsinii. La città del Fanum Voltumnae*, «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina di Orvieto», XIX, pp. 183-201.
- Stopponi S. 1987, *Note sulla topografia della necropoli*, «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina di Orvieto», II, pp. 61-82.
- Stopponi S., Giacobbi A. 2017, *Orvieto, Campo della Fiera: forme del sacro nel "Luogo Celeste"*, in Govi E. (a cura di), *La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche*, Atti del Convegno (Bologna, 21-23 gennaio 2016), Bologna, pp. 121-144.
- Tamburini P. 2004, *Dai primi studi sul bucchero etrusco al riconoscimento del bucchero di Orvieto: importazioni, produzioni locali, rassegna morfologica*, in Naso A. (a cura di), *Appunti sul bucchero*, Atti delle Giornate di Studio, Firenze, pp. 179-222.

## Le ceramiche d'impasto vacuolare del sito di Pietramarina

Il presente articolo propone un estratto della Tesi di Specializzazione dedicata allo studio preliminare di materiali ceramici d'impasto vacuolare, rinvenuti presso il sito di Pietramarina-Carmignano, in provincia di Prato, e riferibili al periodo etrusco. L'indagine si è concentrata su questa classe, ben rappresentata da numerosi ritrovamenti anche in altri siti, dislocati nei territori più settentrionali della cosiddetta Etruria propria, anche oltre le aree definite 'di confine'. In assenza di precedenti contributi specifici, si è resa necessaria, *ex novo*, una classificazione morfologica dei vari gruppi di materiali. Il lavoro è stato corredato di una mappatura del territorio e, nel caso di un frammento particolarmente significativo, di indagini di laboratorio condotte dal Gruppo di Spettroscopia Applicata ai Beni Culturali dell'IFAC-CNR di Sesto Fiorentino<sup>1</sup>.

### I. Provenienza dei materiali

Il colle di Pietramarina, noto anche con il toponimo Sasso Marino, si trova lungo il crinale meridionale del Montalbano, a sud-ovest di Carmignano. Il sito, individuato nel 1973 in un'area boschiva a m 585 s.l.m. durante le ricognizioni condotte da Francesco Nicosia nell'agro fiorentino, è stato oggetto di indagini e interventi di scavo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> La Tesi di Specializzazione dal titolo *Le ceramiche vacuolari dell'insediamento etrusco di Pietramarina-Carmignano (PO)* è stata discussa presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Firenze (a.a. 2011-2012), relatore prof. Giovannangelo Camporeale. Un sentito ringraziamento alla dott.ssa Maria Chiara Bettini per il coordinamento scientifico, al dott. Marcello Picollo e alla dott.ssa Veronica Marchiafava dell'IFAC-CNR di Sesto Fiorentino per le consulenze tecniche sui materiali.

<sup>2</sup> Scavi e indagini sul colle di Pietramarina furono condotti prima da parte dell'allora Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana (SBAT) e, a partire dal 1999, dal Comune di Carmignano in collaborazione con il GAC, Gruppo Archeologico Carmignanese, sotto la direzione della dott.ssa Maria Chiara Bettini.

Già le prime ricerche rivelarono molte informazioni riguardo alla fisionomia, alla complessità e alla continuità di frequentazione di questi luoghi, forse a partire dalla Preistoria fino al Medioevo e oltre; ne sono testimonianza i materiali rinvenuti che spaziano dalla produzione di strumenti litici del Paleolitico e del Neolitico ai manufatti di età romana fino alle maioliche arcaiche (pochi esemplari); la maggior parte delle attestazioni si riferisce all'insediamento etrusco.

La strategica posizione geografica ha avuto un ruolo fondamentale nella vita dell'abitato: dalla sommità del colle, oggi come nell'antichità, si possono osservare la pianura di Firenze, Prato e Pistoia, Fiesole, il Monte Morello con la fascia collinare a ridosso dell'Appennino, il Valdarno Inferiore, Volterra e la costa con l'isola della Gorgona. Nell'antichità la zona era interessata dal passaggio di vie di lunga percorrenza che giungevano in Etruria padana attraverso i valichi appenninici, nonché da percorsi locali, quali, ad esempio, la via che conduce al colle di Artimino, la cui presenza è stata sottolineata anche dalla costruzione delle chiese di S. Leonardo, S. Martino in Campo e S. Giusto al Pinone nel corso del Medioevo. Di notevole rilievo il passaggio a breve distanza della via *Quincta*, che collegava Firenze a Pisa. Un'ulteriore via di comunicazione era costituita dal corso, un tempo navigabile, dell'Arno, che scorre a breve distanza da Pietramarina e Montereggi (nel territorio comunale di Limite sull'Arno), quest'ultimo sito probabilmente preposto al controllo degli attracchi fluviali.

Tale posizione geografica giustifica l'impianto di una poderosa cinta muraria di epoca etrusca, impostata direttamente sulla roccia naturale; a oggi, gli scavi nei settori ovest e sud-ovest delle mura<sup>3</sup> hanno messo in luce le strutture a sacco e i paramenti in opera poligonale, realizzata con blocchi di arenaria locale, di piccola pezzatura, sommariamente sbazzati. Al momento non è possibile definire una cronologia esatta della costruzione della cinta, genericamente attribuibile a una fase post-arcaica.

L'area interna alla cinta muraria (circa ha 1) presenta resti di varie sistemazioni strutturali e di edifici, riferibili all'insediamento etrusco, anche precedenti alla costruzione delle mura: al periodo tardo-orientalizzante si datano alcuni resti di capanne, mentre al VI secolo a.C. risalgono le prime strutture in muratura a secco, alcune delle quali hanno subito rifacimenti fino all'Ellenismo. All'epoca arcaica si data la struttura  $\gamma$ , tagliata dalla presenza dell'imponente edificio  $\beta$  (m 16,80 x 11,30), caratterizzato nel suo rifacimento di età ellenistica da due ambienti interamente realizzati con massicce opere murarie in pietra. L'area  $\delta$  ha restituito un'alta concentrazione di reperti riferibili al VI-V secolo a.C. L'edificio  $\kappa$ , datato all'Ellenismo e posto a sud dell'area  $\delta$ , si presenta come un ambiente a pianta rettangolare, la cui destinazione d'uso come deposito è stata chiarita dai

<sup>3</sup> La cinta muraria è attualmente conservata fino a un'altezza di oltre m 2; lo spessore delle mura è di m 3 circa.

materiali rinvenuti: infatti, al di sotto del crollo della copertura avvenuto a causa di un incendio quando l'edificio era ancora in uso, sono stati recuperati numerosi frammenti di ceramica d'impasto e di ziri, utilizzati come contenitori per la conservazione di derrate (Fig. 1).

All'età ellenistica e alla piena fase di romanizzazione risalgono gli interventi di risistemazione monumentale dell'area meridionale (area ζ): la cinta muraria è sostituita da un basolato (m 8,20 x 8,60) con cinque basi allineate, dotato di una copertura. Riguardo alla destinazione d'uso di questa nuova sistemazione non si esclude una funzione santuariale, che potrebbe essere avvalorata dal ritrovamento di bronzetti di offerenti, proprio nell'area meridionale, immediatamente al di fuori della cinta muraria e in prossimità dell'area ζ.

Figura 1 – Planimetria del sito di Pietramarina. [Bettini 2009: 88]



I numerosi materiali messi in luce a Pietramarina sono in corso di studio; si tratta, per la maggior parte, di ceramiche grezze, in particolare forme vascolari di uso domestico; sono attestati anche ceramica fine da mensa, ceramica acroma decorata a fasce dipinte e il bucchero, in particolare quello con decorazione a stralucido.

## 2. L'impasto vacuolare: caratteristiche generali

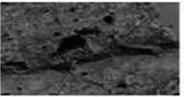
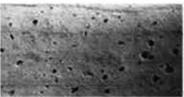
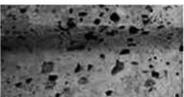
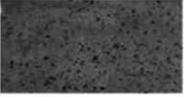
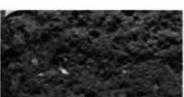
L'impasto vacuolare è riconoscibile per la presenza in superficie di vacuoli di forma pressoché poliedrica. Il lavoro sui materiali di Pietramarina è stato articolato in varie fasi di lavoro: la prima ha riguardato lo studio delle materie prime e delle tecniche di produzione, al fine di comprendere le finalità e il tipo di utilizzo di questi manufatti. Un primo esame autotipico ha permesso di distinguere otto impasti, in base alla concentrazione e alle dimensioni dei vacuoli, come mostra la tabella comparativa (Fig. 2).

Nell'affrontare lo studio di queste ceramiche si è subito palesata la difficoltà nel fare riferimento a studi già editi: infatti, nonostante le numerose attestazioni, la letteratura archeologica sull'argomento è limitata a pochi esempi, soprattutto di ambito medievale. Enrico Giannichedda e Juan Antonio Quirós Castillo (Giannichedda, Quirós Castillo 1997) hanno lavorato sulle ceramiche vacuolari medievali dell'Appennino Ligure e Toscana, evidenziando l'ampissimo arco cronologico e la continuità nella produzione di questi impasti; riguardo alla formazione dei vacuoli i due autori propongono due ipotesi, una legata al tipo di utilizzo e di usura dei manufatti o a eventi post-deposizionali, l'altra al processo di produzione e al tipo di materia prima utilizzata. L'osservazione dei frammenti ceramici ha permesso di notare la diffusa presenza di vacuoli anche all'interno del corpo ceramico e non solo in superficie: questo dato contrasterebbe con la prima ipotesi.

Per quanto riguarda la seconda, scartata la supposizione che i vacuoli siano il risultato della decomposizione di sostanze vegetali poiché presentano una struttura non compatibile con la natura fibrosa e filamentosa di un qualsiasi materiale organico, il presente studio si è avvalso di consulti specifici presso la sede del CNR di Sesto Fiorentino al fine di comprendere le dinamiche legate alla chimica delle materie prime utilizzate. È stata effettuata un'indagine basata sull'analisi di un campione mediante spettroscopia infrarossa a trasformata di Fourier (FT-IR)<sup>4</sup>; nel-

<sup>4</sup> Lo strumento utilizzato è uno spettrofotometro FT-IR Alpha Bruker Optics, in dotazione al Gruppo di Spettroscopia Applicata ai Beni Culturali dell'IFAC-CNR di Sesto Fiorentino. Lo spettro è stato registrato in modalità di trasmittanza nell'intervallo spettrale 4000-375 cm<sup>-1</sup>, con una risoluzione spettrale di 4 cm<sup>-1</sup>. Lo spettro è la media di 64 scansioni. Il dato ottenuto è stato acquisito ed elaborato mediante il software di gestione OPUS 7. L'interpretazione dello spettro è avvenuta per confronto con spettri presenti nella banca dati Infrared and Raman Users' Group database (IRUG, <www.irug.org>) e con dati presenti in letteratura (Gadsen 1975).

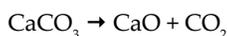
Figura 2 – Tabella comparativa delle varianti d'impasto vacuolare di Pietramarina. [Elaborazione dell'Autrice]

Impasto	Descrizione	Concentrazione vacuoli	Dimensioni vacuoli	Foto
Impasto 1	duro, compatto, non farinoso. Vacuoli generalmente poco profondi. Visibili piccoli inclusi micacei	media: 5-10 per cm <sup>2</sup>	piccole: max. mm 2 circa.	
Impasto 2	duro, compatto, non farinoso. Vacuoli piuttosto profondi.	media: 5-10 per Cm <sup>2</sup>	piccole e medie: max. mm. 4 circa	
Impasto 3	duro, abbastanza compatto, appena farinoso al tatto. Presenza di piccoli e medi frammenti di calcite e piccoli inclusi micacei	media: 5-10 per cm <sup>2</sup>	piccole, con alcuni vacuoli più ampi: misura media mm 2 circa	
Impasto 4	duro, abbastanza compatto, appena farinoso al tatto.	medio-alta: 10-20 per cm <sup>2</sup>	medie e grandi dimensioni: da mm 2 a mm 8 circa.	
Impasto 5	poco duro, friabile, abbastanza farinoso al tatto.	media: 5-10 per cm <sup>2</sup>	medie grandi da mm 2 a mm 8 circa	
Impasto 6	poco duro, appena friabile, non farinoso al tatto.	alta: 15-20 per cm <sup>2</sup>	piccole e medie: da mm 2 a mm. 4 circa	
Impasto 7	duro, compatto.	medio-bassa: 5-7 per cm <sup>2</sup>	piccole e medie: da mm 2 a mm. 4 circa	
Impasto 8	poco duro, compatto. Farinoso al tatto. Sporadici inclusi bianchi di piccole dimensioni (max. mm 2 circa	media: 5-10 per cm <sup>2</sup>	piccole e medie: da mm 2 a mm. 4 circa	

lo specifico sono state individuate le bande di assorbimento dei seguenti composti:

- acqua cristallina (banda di assorbimento: 3000-3500 cm<sup>-1</sup>);
- muscovite (bande di assorbimento: 3630 cm<sup>-1</sup>, 1080 cm<sup>-1</sup>, 1030 cm<sup>-1</sup>) [spettro IMP00178 IRUG database];
- silice (bande di assorbimento: 798 cm<sup>-1</sup>, 779 cm<sup>-1</sup>) [spettro IMP00111 IRUG database];
- wollastonite (probabile; bande di assorbimento: 693 cm<sup>-1</sup>, 660 cm<sup>-1</sup>) [IMP00076 IRUG database];
- ossidi di ferro (bande di assorbimento intorno a 500 cm<sup>-1</sup>).

È emerso che qualora nell'impasto fosse presente calcite (o per la natura calcarea dell'argilla o per l'aggiunta di calcite alla matrice argillosa) in fase di cottura, raggiungendo una temperatura di 750-800 °C, la calcite sarebbe soggetta alla seguente reazione:



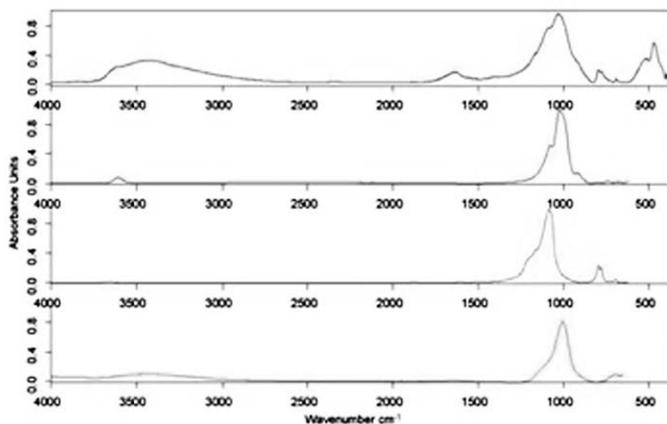
La reazione chimica indica che il carbonato di calcio (CaCO<sub>3</sub>) alla temperatura indicata si decompone in ossido di calcio (CaO) e anidride carbonica (CO<sub>2</sub>), la quale, essendo allo stato gassoso, evapora; l'ossido di calcio rimasto reagisce con i silicati presenti nell'impasto dando luogo a silicati di calcio (ad esempio, gehlenite, diopside, wollastonite).

I dati ottenuti confermano che l'impasto argilloso è composto in prevalenza da silice, alluminosilicati (muscovite) e ossidi di ferro, i quali gli conferiscono il colore bruno rossiccio; è possibile ipotizzare che la presenza di silicati di calcio, come la wollastonite, potrebbe derivare dalla decomposizione della calcite (usata nell'impasto a crudo come smagrante) e dalla successiva reazione tra ossido di calcio e silicati a seguito della cottura a temperature medio-alte (Fig. 3). Inoltre, i vacuoli non sono comunicanti tra loro e presentano una morfologia compatibile con la presenza di granuli di calcite spatica.

Il risultato ottenuto, pur limitato a una sola campionatura, è comunque da considerarsi un valido punto di partenza per nuovi approfondimenti ed esami di laboratorio che potrebbero fornire altre informazioni. Lo spettro tende a escludere l'utilizzo d'impasti vacuolari per la produzione di ceramica da fuoco: la disgregazione della calcite comporta un irrigidimento della struttura dal punto di vista microscopico; ceramiche di questo tipo sono pertanto piuttosto resistenti alle sollecitazioni meccaniche, ma non ugualmente a quelle termiche, quali l'esposizione prolungata ad alte temperature.

Sembra dunque plausibile che questi impasti fossero destinati alla produzione di ceramiche da dispensa utilizzate come contenitori da conservazione; un altro dato interessante riguarda anche il rinvenimento, durante la

Figura 3 – Confronto tra lo spettro FT-IR del campione PM 2004, U.S. 223, cassetta 6, n. 119 (primo in alto) e gli spettri di muscovite (secondo, IMP00178 IRUG database), silice (terzo, IMP00111 IRUG database) e wollastonite (quarto, IMP00076 IRUG database). [Elaborazione dell'Autrice]



campagna di scavo del 2012, presso l'edificio  $\beta$  di Pietramarina, di un'olla frammentaria d'impasto vacuolare in associazione a semi di graminacee. Si aggiunga, inoltre, che le tracce di annerimento sui materiali di Pietramarina non sembrano compatibili con l'utilizzo come ceramica da fuoco, ma sembrano, piuttosto, dovute alla giacitura nel terreno o forse al tipo di utilizzo a contatto con sostanze organiche. Infine, si sottolinea la compresenza, sia a Pietramarina sia in altri siti interessati da attestazioni d'impasto vacuolare, di ceramiche realizzate con altri impasti grezzi: ciò sembra dare conferma dell'intenzionalità nella differenziazione della produzione.

### 3. Le forme ceramiche

Nonostante lo stato frammentario dei materiali, si è scelto di organizzare un apparato volto semplicemente a fornire alcuni criteri per una classificazione preliminare.

Le forme maggiormente rappresentate sono di uso domestico-funzionale, soprattutto olle in una molteplicità di soluzioni formali, ma non mancano grandi olle, ciotole, *dolia* e un frammento di *pithos*. Dalla tabella riassuntiva generale (Fig. 4), nella quale sono stati riportati anche i confronti più salienti, si desume come i confronti più vicini siano relativi ai materiali di Artimino (Capecchi 1987) e Monterecci (Berti 1985), anche se non mancano confronti puntuali con lo scavo di Monte Giovi (Poggiali 2017), con i ritrovamenti di Marzabotto (Boulomié 1976) e della Garfagna-

na; d'altra parte questa analogia di forme è da ritenersi un indice di un forte e stabile collegamento non solo di tradizioni, ma anche fisico tra l'area padana, l'Etruria propria settentrionale e i territori della Garfagnana attraverso i valichi appenninici.

Di notevole interesse sono le olle con labbro modanato (gruppo V), le quali, pur nelle molteplici varianti morfologiche, trovano confronti non solo ad Artimino e Fiesole, ma soprattutto in area padana, in particolare a Marzabotto, dove sono assai diffuse; la presenza della scanalatura lascia intravedere un uso funzionale e non meramente decorativo, poiché potrebbe essere connessa all'impiego di coperchi.

Sono stati rinvenuti tra i materiali alcuni frammenti di piede pomello, non attribuibili a *cooking-bells*, ma, ritengo, a coperchi per la chiusura dei contenitori; le stesse coppe a labbro ribattuto presentano dimensioni e una conformazione del labbro compatibile con una funzione di coperchio, anche se non si hanno dati certi.

Per quanto riguarda le olle del gruppo IX, queste sembrano essere diffuse soprattutto a livello locale: trovano infatti confronti puntuali a Gorfanti, Artimino e Fiesole.

In generale, i confronti più numerosi e puntuali sono attestati soprattutto per le olle del gruppo IV: queste sono presenti non solo a livello locale ad Artimino, Fiesole, Poggio La Sughera, ma diffuse anche in Garfagnana in età ellenistica.

Anche le grandi olle trovano confronto tra i materiali degli scavi di Artimino; occorre inoltre sottolineare per alcuni tipi le analogie morfologiche, ma non dimensionali, con *dolia* attestati sempre a livello locale e ancora una volta in Garfagnana.

Del tutto particolare invece il labbro di *pithos*, per il quale non sono stati individuati confronti tra il materiale edito né a livello locale né in altre aree dell'Etruria settentrionale.

Più complessa è l'individuazione della forma del corpo, in quanto i frammenti di labbro sono spesso esigui e fratturati all'avvio delle pareti. Tuttavia, sulla base del numero, sia pur limitato, di profili ricostruibili si può affermare che l'olla con corpo ovoide o cilindro-ovoide sembra essere la forma maggiormente diffusa.

#### **4. Mappa di distribuzione delle attestazioni di ceramiche d'impasto vacuolare**

Trattandosi di una classe ceramica assai poco trattata, si è ritenuto utile cercare di definire maggiormente la diffusione geografica delle attestazioni note in base alle notizie edite.

In particolare, si è partiti dal già citato studio di Giannichedda e Quirós Castillo sulle ceramiche vacuolari di epoca medievale della fascia territoriale dell'Appennino ligure-toscano al fine di individuare un territorio con

Figura 4 – Tabella relativa alle principali forme vascolari d'impasto vacuolare attestate a Pietramarina. [Elaborazione dell'Autrice]

OLLE			
GRUPPO	DESCRIZIONE	DISEGNO	CONFRONTI
Gruppo I	Labbro estroflesso, distinto, ripiegato all'esterno. Odo arrotondato. Gola ampia, molto scavata.		Montereggi, olle tipo 3a (BERTI 1985) Artimino, olle tipo VIII in ceramica acroma grezza (CAPECCHI 1987, p. 152) Artimino, olle tipo II e VI a ceramica a inclusi bianchi (CAPECCHI 1987, p. 136) Borza dei Frati (PARIBENI 1990, p. 228) Monte Giovi (POGGIALI 2017, p. 124, fig. 6)
Gruppo II	Labbro estroflesso, distinto, ingrossato con margine esterno a profilo arrotondato. Corpo di forma ovoide o cilindro-ovoide.		Marzabotto, olle tipo A1 (BOULOMIE 1976, p. 126)
Gruppo III	Labbro estroflesso, distinto a sezione sub-triangolare con margine esterno obliquo.		Artimino, olle tipo II (CAPECCHI 1987, pp. 149-150; LENZI 2006, p. 121) Monte Giovi (POGGIALI 2017, p. 124, fig. 7)
Gruppo IV	Labbro estroflesso, distinto, ingrossato, a sezione sub-triangolare con margine esterno verticale.		Artimino, olle tipo II in ceramica acroma grezza e olle tipo II in impasto a inclusi bianchi (CAPECCHI 1987, p. 133 e 134) Marzabotto, olle tipo A1
Gruppo V	Labbro estroflesso, distinto, ingrossato e modanato con scanalatura.		Montereggi, olle tipo 3b (BERTI 1985, pp. 61-62) Marzabotto, olle tipo C (BOULOMIE 1976, p. 129)
Gruppo VI	Labbro estroflesso, distinto, a sezione sub-triangolare e margine inferiore appena squadrato. Senza gola.		Artimino, olle tipo I in ceramica acroma grezza (CAPECCHI 1987, p. 149, nn. 221 e 223.)
Gruppo VII	Labbro appena estroflesso, distinto, ingrossato, a sezione ovoidale.		
Gruppo VIII	Labbro estroflesso, distinto, a margine inferiore pendulo.		Artimino, olle in impasto a inclusi bianchi tipo V (CAPECCHI 1987, p. 136, n. 189) Pisa, scara di piazza Dante, olle d'impasto grezzo (MINETTI 1993)
Gruppo IX	Labbro estroflesso, distinto, ingrossato a sezione sub-rettagonale.		
Gruppo X	Labbro distinto, ingrossato a margine esterno convesso. Odo piatto. Bocca molto ampia. Corpo di forma cilindro-ovoide.		Artimino, olla in impasto vacuolare (CAPECCHI 1987, p. 171, n. 298) Avvicinabile alle olle a labbro ingrossato, superiormente appiattito di Monte Giovi (POGGIALI 2017, p. 123, fig. 9)
GRANDI OLLE			
Gruppo I	Labbro estroflesso, distinto, a sezione sub-triangolare		
Gruppo II	Labbro leggermente rientrante, distinto, ingrossato a sezione sub-rettagonale.	Un solo frammento estremamente esiguo	Artimino, olle tipo III in impasto vacuolare (CAPECCHI 1987)
DOLLA			
Gruppo I	Labbro estroflesso, distinto, ingrossato a sezione sub-triangolare.		Artimino, dolia in impasto vacuolare (CAPECCHI 1987, p. 172 e 188.) Marzabotto (BOULOMIE 1976, p. 124 e 125)
PITHOI			
Gruppo I	Labbro verticale, distinto, ingrossato, margine inferiore leggermente appiattito.		
COPPE			
Gruppo I	Labbro indistinto all'esterno, ribattuto e ingrossato all'interno. Odo appiattito. Vasca di forma troncoconica.		Artimino, coppe tipo IV in ceramica acroma grezza (CAPECCHI 1987, p. 148 e 149.)

probabile concentrazione di attestazioni, non esclusivamente medievali; dunque, è stata elaborata una mappatura di distribuzione relativa ai ritrovamenti databili alla fase etrusca o preromana.

La carta di distribuzione (Fig. 5) mostra le seguenti aree di attestazione.

**A) BACINO DELL'ARNO:** oltre a Pietramarina, sono noti i siti di Artimino e Montereggi (riva destra) e quello di Poggio La Sughera (riva sinistra).

- Artimino (n. 2)

Atlante dei siti archeologici della Toscana: Carmignano, FI, III, NE

Comune: Carmignano (PO)

Altitudine: m 250 s.l.m.

Evidenze archeologiche: insediamento etrusco

Bibliografia: Capecchi 1987.

- Montereggi (n. 3)

Atlante dei siti archeologici della Toscana: Capraia e Limite, FI, III, SO

Comune: Limite sull'Arno (FI)

Altitudine: m 145 s.l.m.

Evidenze archeologiche: insediamento etrusco

Bibliografia: Berti 1985.

- Poggio la Sughera (n. 4)

Atlante dei siti archeologici della Toscana: Scandicci, FI, III, SE

Comune: Scandicci (FI)

Altitudine: m 395 s.l.m.

Evidenze archeologiche: insediamento etrusco d'altura. Fine VI-V secolo a.C.

Bibliografia: Alderighi, Giachi, Turchetti 2008: 133-144.

- Ponte Gini – fase III (n. 19)

Atlante dei siti archeologici della Toscana: Castelfranco di Sotto, PI, III, NE

Comune: Castelfranco di Sotto (PI)

Altitudine: m 115 s.l.m.

Evidenze archeologiche: insediamento etrusco. Decenni centrali del III secolo a.C.

Bibliografia: Ciampoltrini 1998: 173 sgg.

**B) AREA PISTOIESE:** un'unica attestazione in una tomba a cassetta, di cultura ligure, in località Pian del Santo; tale posizione risulta 'proiettata' verso la Garfagnana, la Valle del Serchio e l'Appennino modenese.

- Pian del Santo (n. 5)

Atlante dei siti archeologici della Toscana: Montecatini Terme, PT, I, SO

Comune: Montecatini Terme (PT)

Altitudine: m 384 s.l.m.

Evidenze archeologiche: tomba a cassetta litica attribuibile alla cultura ligure. Decenni centrali del III secolo a.C.

Bibliografia: *Carta Archeologica della Provincia di Pistoia* 2010.

C) GARFAGNANA: alta concentrazione di siti a ridosso del Serchio, nei territori di Castelnuovo di Garfagnana, Castiglione di Garfagnana e S. Romano. Procedendo verso ovest si trovano Minucciano e Pieve S. Lorenzo.

- La Murella (n. 6)

Atlante dei siti archeologici della Toscana: Castiglione di Garfagnana, LU, II, NE

Comune: Castelnuovo di Garfagnana (LU)

Altitudine: m. 640 s.l.m.

Evidenze archeologiche: insediamento etrusco. Fine VI-V secolo a.C.

Bibliografia: Ciampoltrini 2005; *Gli Etruschi e il Serchio* 2012: 15-36.

- Colle delle Carbonaie (n. 7)

Atlante dei siti archeologici della Toscana: Castiglione di Garfagnana, LU, II, NE

Comune: Castiglione di Garfagnana (LU)

Altitudine: m 640 s.l.m.

Evidenze archeologiche: insediamento ligure. Fine IV-III secolo a.C.

Bibliografia: Ciampoltrini 1983: 428-429; Ciampoltrini 1985: 74 nota 27; Ciampoltrini 1993: 39 sgg.

- Colle della Fame (n. 8)

Atlante dei siti archeologici della Toscana: S. Romano di Garfagnana, LU, I, SE

Comune: Castiglione di Garfagnana (LU)

Altitudine: m 879 s.l.m.

Evidenze archeologiche: insediamento ligure. Fine III-II secolo a.C.

Bibliografia: Ciampoltrini 1993: 39 sgg.

- Via per la Madonna del Bosco (n. 9)

Atlante dei siti archeologici della Toscana: S. Romano di Garfagnana, LU, I, SE

Comune: S. Romano di Garfagnana (LU)

Altitudine: m 879 s.l.m.

Evidenze archeologiche: insediamento ligure. Fine III-II secolo a.C.

Bibliografia: Ciampoltrini 1993: 39 sgg.

- Monte Pisone (n. 10)

Atlante dei siti archeologici della Toscana: S. Romano di Garfagnana, LU, I, SE, n. 40

Comune: S. Romano di Garfagnana (LU)

Altitudine: m 582 s.l.m.

Evidenze archeologiche: insediamento ligure

Bibliografia: Ciampoltrini 1993: 39 sgg.

- Monte Vigne (n. 11)  
Atlante dei siti archeologici della Toscana: S. Romano in Garfagnana, LU, I, SE  
Comune: S. Romano di Garfagnana (LU)  
Altitudine: m 777 s.l.m.  
Evidenze archeologiche: insediamento ligure. III-II secolo a.C.  
Bibliografia: Ciampoltrini 1993: 39 sgg.
- Renzano, Pieve S. Lorenzo (n. 13)  
Atlante dei siti archeologici della Toscana: Minucciano, LU, IV, SE, n. 25  
Comune: Minucciano (LU)  
Altitudine: m 350 s.l.m.  
Evidenze archeologiche: castelliere preromano  
Bibliografia: Maggiani 1984: 333 sgg.
- Monte Capriola (n. 12)  
Atlante dei siti archeologici della Toscana: Castiglione di Garfagnana, LU, II, NE  
Comune: Camporgiano (LU)  
Altitudine: m 485 s.l.m.  
Evidenze archeologiche: insediamento ligure. Fine IV-II secolo a.C.  
Bibliografia: Ciampoltrini 1993: 39 sgg.
- Colle Freddino (n. 18)  
Atlante dei siti archeologici della Toscana: Pieve Fosciana, LU, II, NE  
Comune: Pieve Fosciana (LU)  
Altitudine: m 500 s.l.m.  
Evidenze archeologiche: insediamento ligure. Prima metà del III secolo a.C.  
Bibliografia: Maggiani 1984: 333 sgg.; Ciampoltrini 1993: 39 sgg.

**D) AREA APUANA E TIRRENICA:** in direzione sud-ovest, lungo i crinali delle Alpi Apuane che digradano verso la costa.

- Bora dei Frati (n. 14)  
Atlante dei siti archeologici della Toscana: Pietrasanta, LU, I, NO  
Comune: Pietrasanta (LU)  
Altitudine: m 186,8 s.l.m.  
Evidenze archeologiche: insediamento etrusco. IV-III secolo a.C.  
Bibliografia: Paribeni 1990: 187 sgg.
- Massa (n. 21)  
Atlante dei siti archeologici della Toscana: Pietrasanta, LU, I, NO  
Comune: Pietrasanta (LU)  
Altitudine: m 186,8 s.l.m.  
Evidenze archeologiche: insediamento etrusco. IV-III secolo a.C.  
Bibliografia: Fabiani, Paribeni 2016: 123 sgg.
- Filattiera (n. 20)  
Atlante dei siti archeologici della Toscana: La Spezia MS, I, NE  
Comune: Filattiera (MS)

Altitudine: m 213 s.l.m.

Evidenze archeologiche: insediamento di Pieve di Sorano e necropoli ligure di Quartareccia. II -inizio del I secolo a.C.

Bibliografia: Paribeni *et al.* 2006: 26 sgg.

- Luni (n. 22)

Atlante dei siti archeologici della Toscana: La Spezia, Foglio 95

Comune: Luni (SP)

Altitudine: m 76 s.l.m.

Evidenze archeologiche: insediamento

Bibliografia: Massari, Ratti 1977: 590-630.

**E) MUGELLO:** Monte Giovi, tra Pontassieve e Vicchio di Mugello, lungo i prolungamenti della dorsale preappenninica del Monte Morello e del Monte Senario, che separano territorio del Mugello dalla bassa Valdisevie e dal medio Valdarno.

- Monte Giovi (n. 16)

Atlante dei siti archeologici della Toscana: Vicchio, FI, I, SE

Comune: Pontassieve e Vicchio di Mugello (FI)

Altitudine: m 992 s.l.m.

Evidenze archeologiche: insediamento etrusco d'altura

Bibliografia: *Pontassieve-Vicchio di Mugello (FI). Monte Giovi* 2011; Poggiali 2017.

**F) VALDELSA**

- Morticce di Mensanello (n. 15)

Atlante dei siti archeologici della Toscana: Colle di Val d'Elsa, SI, III, SE, n. 152.1.

Comune: Colle di Val d'Elsa (SI)

Altitudine: m 247 s.l.m.

Evidenze archeologiche: necropoli etrusca

Bibliografia: Valenti 1999: 216.

**G) VAL DI CECINA**

- Poggio ai Monti (n. 17)

Atlante dei siti archeologici della Toscana: Pomarance, PI, I, SO

Comune: Pomarance (PI)

Altitudine: m 557 s.l.m.

Evidenze archeologiche: insediamento etrusco. Fine VI-III secolo a.C.

Bibliografia: Taddei 2009.

**H) AREA MODENESE**

- Monzone, La Casaccia (n. 23)

Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena, II, Montagna: PA 10 e PA 11

Comune: Pavullo nel Frignano (MO)

Altitudine: m 885-891 s.l.m.

Evidenze archeologiche: abitato. V-IV/III secolo a.C.

Bibliografia: Malnati 1990: 69.

La carta di distribuzione mostra la presenza di queste ceramiche in aree diverse, per lo più collegate tra loro, almeno nella zona settentrionale. Le aree del Mugello e tra Colle di Val d'Elsa e Volterra appaiono quasi isolate, probabilmente solo per carenza di dati: infatti, pur presupponendo che la produzione di questi impasti sia fortemente legata alla possibilità di approvvigionamento di materie prime, tra le quali la calcite, è inverosimile che solo alcune realtà isolate abbiano conosciuto tale produzione.

Un dato singolare riguarda la natura di molti di questi siti, spesso caratterizzati da un insediamento in posizione elevata come Pietramarina, Artimino e Montereggi. Poggio La Sughera occupa il rilievo più alto del Comune di Scandicci e, come Pietramarina, gode di una posizione con vista sul territorio circostante, forse inquadrabile in un sistema di collegamento fisico e comunicazione costituito da altri siti di altura, quali ad esempio Poggio la Croce e la stessa Artimino. Inoltre occorre tenere presenti i guadi sul fiume Arno. Il sistema di collegamenti visivi con Pietramarina coinvolgeva senza dubbio anche il Monte Giovi, dove è stata evidenziata la presenza di un aggere relativo a mura dello spessore di m 2,5 circa realizzate con tecnica a sacco. Anche Poggio ai Monti si presenta come un sito etrusco d'altura con una fase di frequentazione compresa tra la fine del VI e il III secolo a.C. e una posizione che assicurava sia il facile accesso al torrente Pavone sia un controllo visivo del territorio in direzione di Volterra, di Pomarance, del Monte Amiata e del mare; inoltre, è stato ipotizzato un legame con lo sfruttamento delle miniere di rame e di argento di Montecastelli.

La dislocazione dei siti nell'area della Garfagnana appare più complessa e articolata, data la natura di questo territorio che, in età preromana, vide la compresenza e la commistione di cultura etrusca e ligure: non s'intravedono netti confini fisici e culturali e pertanto è assai plausibile che anche materiali, tecniche di produzione e tipologie fossero diffusi indipendentemente dalla cultura di produzione, in relazione alle materie prime presenti sul territorio. Le cronologie di questi siti sono relative alla fase ellenistica iniziale (fine del IV-III secolo a.C.), quando l'insediamento in piccoli abitati sul territorio dell'Alta Valle del Serchio e, in generale, in Garfagnana è attribuibile ai cosiddetti Liguri Orientali, identificabili come gli Apuani citati da Tito Livio, la cui presenza si deve alla contrazione dell'occupazione etrusca in quest'area a partire dal IV secolo a.C.

Il sito di Bora dei Frati, a circa km 4,5 dalla costa tirrenica, in posizione sopraelevata e adatta ad assicurare il controllo del territorio sia in direzione del mare sia verso l'interno, si caratterizza per la presenza etrusca, seppure a stretto contatto con le popolazioni liguri. Le fasi più recenti so-

no coeve agli insediamenti della Garfagnana. Il sito sembra aver avuto un ruolo molto attivo negli scambi culturali e commerciali: ha infatti restituito ceramiche liguri, mentre ceramiche di produzione etrusca sono attestate poco più a nord, in contesti liguri.

Simili considerazioni si hanno anche per la fase III dell'insediamento etrusco di Ponte Gini di Orentano, situato lungo il bacino dell'Arno, in una posizione che sembra aver avuto un ruolo di collegamento e punto di contatto con gli abitati dell'Alta Valle del Serchio. A Ponte Gini la III fase di vita è datata alla metà del III secolo a.C. circa: la forte vocazione emporea è chiaramente riconoscibile per le attestazioni di ceramiche a vernice nera, di anfore greco-italiche e di monete di Cales, Nola, Neapolis e romano-campagne, che datano la fine della frequentazione entro il 230 a.C., in concomitanza degli interventi romani contro i Liguri per il controllo dell'area costiera.

La mappatura ha definito quindi un quadro generale delle attestazioni di ceramiche d'impasto vacuolare, evidenziando analogie nella natura dei siti di rinvenimento e contribuendo a nuove considerazioni su alcuni aspetti, quali ad esempio quelli cronologici.

La quasi totalità delle attestazioni, salvo pochi casi, è relativa a insediamenti, in linea con la destinazione domestico-funzionale delle ceramiche oggetto di questo studio.

Figura 5 – Carta dei ritrovamenti di ceramica vacuolare. [Elaborazione dell'Autrice]



Quanto alla cronologia, probabilmente i materiali più antichi sono quelli della necropoli di Morticce di Mensanello e di Poggio ai Monti già presenti dal V secolo a.C., per poi giungere alle attestazioni più recenti datate al pieno III secolo a.C., presenti soprattutto in Garfagnana.

Negli insediamenti liguri della fascia settentrionale è stata notata una progressiva trasformazione delle forme, in particolare delle olle, che nelle varianti a labbro svasato sembrano avvicinarsi sempre di più a modelli etruschi piuttosto che alle soluzioni più prettamente liguri, probabilmente per motivi funzionali.

La produzione ha avuto seguito in età post-classica ed ellenistica anche nello stesso sito di Pietramarina e del Valdarno (si pensi a Ponte Gini) e probabilmente trova un ulteriore sviluppo a partire dalla fine del IV secolo a.C. negli insediamenti liguri della Valle del Serchio, i quali potrebbero aver seguito tradizioni etrusche residue su un territorio intimamente collegato dal punto di vista geografico e culturale con l'area etrusca.

## 5. Considerazioni finali

Il quadro generale testimonia la presenza di ceramica d'impasto vacuolare su un territorio piuttosto ampio. I confronti si trovano soprattutto nel territorio limitrofo all'area di Pietramarina, ma anche in Etruria padana e nella stessa Garfagnana; tali elementi, considerati globalmente, sottolineano la natura di questo territorio come area nevralgica sia per la presenza di vie di comunicazione sia perché da ritenersi una zona di confine, in grado di recepire e a sua volta trasmettere una serie di influssi di cultura materiale relativi non soltanto ad aspetti di artigianato artistico, ma anche a quelli più prettamente legati alla vita quotidiana e alla funzionalità dei manufatti di ambito domestico.

La produzione di ceramica vacuolare dipende certamente dal tipo di materie prime reperibili sul territorio ma, al tempo stesso, è stata una produzione non 'casuale', bensì voluta e appositamente messa a punto per scopi ben definiti: forme ceramiche e procedimento di produzione, come confermano i dati delle analisi di laboratorio, sembrano suggerire una funzione come vasellame da conservazione, anche se non si può ignorare come nella più tarda produzione medievale di ceramica vacuolare, diffusa sull'Appennino ligure e toscano, l'introduzione del tornio veloce e una più efficace lisciatura a steca potrebbero aver consentito un utilizzo come ceramica da fuoco.

A conclusione è doveroso sottolineare come lo studio condotto sui tali materiali sia un primo passo verso una più approfondita conoscenza di queste ceramiche; l'obiettivo futuro è quello di riuscire a sviluppare ulteriormente il lavoro soprattutto nello studio degli impasti, effettuando una più completa campionatura di materiali per eseguire analisi di laboratorio più approfondite.

Infine, si spera di poter delineare, nel tempo, un quadro più chiaro e puntuale delle attestazioni di ceramiche vacuolari a livello geografico, ma

anche relativamente a un orizzonte cronologico più ampio che va dall'antichità al pieno Medioevo, tracciando la storia di una complessa realtà produttiva, la quale sembra dover essere distinta in una vera e propria classe ceramica a sé stante.

## Bibliografia

- Alderighi L., Giachi G., Turchetti M.A. 2008, *Scandicci (FI). Poggio La Sughera: campagna di scavo 2008*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», IV, pp. 133-144.
- Berti F. 1985, *L'abitato etrusco di Montereggi: scavi 1982-1985*, Catalogo della mostra (Capraia e Limite sull'Arno 1985), Vinci.
- Bettini M.C. (a cura di) 2009, *Etruschi della valle dell'Arno*, Signa.
- Bouloumié B. 1976, *La céramique locale de Marzabotto: définition de quelques groupes*, «Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité», LXXXVIII, pp. 95-140.
- Capecchi G. (a cura di) 1987, *Artimino (Firenze) scavi 1974 – L'area della Paggeria Medicea: relazione preliminare*, Firenze.
- Carta Archeologica della Provincia di Pistoia* 2010, Pistoia.
- Ciampoltrini G. 1983, *Castiglione di Garfagnana (Lucca)*, «Studi Etruschi», LI, pp. 428-429.
- Ciampoltrini G. 1993, *Ricerche sugli insediamenti liguri dell'Alta valle del Serchio*, «Bollettino di Archeologia», XIX-XXI, pp. 39-70.
- Ciampoltrini G. 1998, *L'insediamento etrusco nella Valle del Serchio fra IV e III sec. a.C. Considerazioni sull'abitato di Ponte Gini di Orentano*, «Studi Etruschi», LXII, pp. 173-210.
- Ciampoltrini G. (a cura di) 2005, *Gli Etruschi della Garfagnana. Ricerche nell'insediamento della Murella a Castelnuovo di Garfagnana*, Firenze.
- Gli Etruschi e il Serchio* 2012, *L'insediamento della Murella a Castelnuovo di Garfagnana*, Bientina.
- Fabiani F., Paribeni E. (a cura di) 2016, *Archeologia a Massa: Scavi all'ombra del Mercurio*, Roma.
- Gadsen A. 1975, *Infrared Spectra of Minerals and Related Inorganic Compounds*, London.
- Giannichedda E., Quirós Castillo J.A. 1997, *La ceramica vacuolata nell'Appennino Ligure e Toscano*, in Gelichi S. (a cura di), *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Pisa, 29-31 maggio 1997)*, Firenze, pp. 379-383.
- Maggiani A. 1984, *Problemi del popolamento tra Arno e Magra dalla fine dell'età del bronzo alla conquista romana*, in *Studi di Antichità in onore di Guglielmo Maetzke*, II, Roma, pp. 333-352.
- Malnati L. 1990, *L'Emilia centrale in età ellenistica: spunti di discussione*, «Études celtiques», XXVII, pp. 43-70.
- Massari G., Ratti G. 1977, *Appendice. Considerazioni sulla ceramica comune di Luni*, in Frova A. (a cura di), *Scavi di Luni, II. Relazione delle campagne di scavo 1972-1973-1974*, Roma, pp. 590-630.

- Paribeni E. (a cura di) 1990, *Etruscorum antequam Ligurum. La Versilia tra VII e III sec. a.C.*, Catalogo della mostra (Pietrasanta, ottobre-dicembre 1989), Pontedera.
- Paribeni E., Fornaciari A., Galetti L., Rezza S. 2006, *Pietrasanta (LU) - La villa romana*, in Lo Schiavo F. (a cura di), «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», II, pp. 26-30.
- Poggiali L. 2017, *La ceramica vacuolata dall'insediamento etrusco di Monte Givi*, in Vannini G. (a cura di), *Florentia. Studi di archeologia*, III, Firenze, pp. 115-134.
- Pontassieve-Vicchio di Mugello (FI). Monte Givi 2011*, in Pessina A. (a cura di), «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», VII, pp. 222-225.
- Taddei C. 2009, *Volterra e la Valle del Cecina. Poggio ai Monti, un sito etrusco di altura*, «The Journal of Fasti Online», <<http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2009-172.pdf>> (07/2019).
- Valenti M. (a cura di) 1999, *La Valdelsa (Colle Val d'Elsa- Poggibonsi)*, III, Siena.

Fabio Donnici

## Ceramiche italiote a figure rosse della collezione C.S. di Potenza

### I. Introduzione

L'edizione di una collezione privata di reperti archeologici rappresenta un *unicum* per la Basilicata, essendo pressoché sconosciute in letteratura le numerose e, talora, relevantissime realtà collezionistiche della regione. Grande interesse per modalità di formazione, omogeneità della composizione e valore documentario riveste la collezione C.S. di Potenza, formatasi verso la metà del Novecento – secondo una consuetudine collezionistica molto diffusa tra i maggiorenti lucani fin dagli inizi del XIX secolo – dall'unione di due distinti nuclei di oggetti originariamente appartenenti alle famiglie C. ed S.<sup>1</sup>

Così composta la raccolta include 90 reperti selezionati in ossequio a una precisa *ratio* antologica di fondo, tra cui si annoverano ceramiche indigene, italiote a figure rosse, suddipinte e a vernice nera, vasi plastici, terrecotte figurate, metalli, monete e altre categorie di *small finds*<sup>2</sup>. Databili tra la fine del VII e gli inizi del III secolo a.C. (con una prevalenza di attestazioni nel IV secolo), questi materiali provengono con ogni verosimiglianza da contesti sepolcrali del comprensorio apulo-lucano e, in particolare, come si può evincere da una

<sup>1</sup> I materiali a essi pertinenti sono stati denunciati alla Soprintendenza Archeologica della Basilicata nel 1978, 1993, 2002 e 2012. Colgo l'occasione per ringraziare i proprietari della collezione che, pur desiderando restare anonimi, hanno consentito che questo studio fosse realizzato. La mia gratitudine, inoltre, va ai soprintendenti, il dott. Antonio De Siena e l'arch. Francesco Canestrini, e alla funzionaria titolare della pratica di notifica, dott.ssa Sabrina Mutino, per avermi concesso le necessarie autorizzazioni di studio.

<sup>2</sup> Lo studio è nato nel corso del tirocinio formativo (aprile-giugno 2013) previsto nel piano di studi della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Firenze ed è in parte confluito nella Tesi di Specializzazione in Archeologia Classica, dal titolo *Dal cuore della Magna Grecia: le ceramiche indigene, a figure rosse e sovraddipinte della Collezione C.S. di Potenza*, discussa da chi scrive nel marzo del 2018 (a.a. 2016-2017).

loro analisi complessiva, dalla Daunia centro-meridionale, dall'area peuceta e dalla Lucania interna. Di quest'ambito crono-topografico essi ben documentano la cultura materiale, offrendone un repertorio ampio e indicativo<sup>3</sup>.

Il presente contributo è dedicato alla parte più pregiata della collezione, quella dei vasi figurati italoti, rappresentati da 18 esemplari afferenti ad alcuni dei principali *ateliers* artigianali attivi in Magna Grecia tra il secondo quarto e la fine del IV secolo a.C. Si tratta di materiali inediti e qui per la prima volta presentati, anche se 5 di essi, appartenenti al primo nucleo collezionistico dichiarato alla Soprintendenza Archeologica della Basilicata nel 1978, non sfuggirono all'attenzione di Arthur Dale Trendall e Alexander Cambitoglou, i quali riuscirono a visionarli – attraverso le fotografie realizzate per la pratica di notifica –, attribuirli e menzionarli rapidamente nei loro *corpora* sulla ceramica figurata magnogreca del 1982 e del 1983<sup>4</sup>.

Proprio partendo dai fondamentali lavori dei due maggiori studiosi in materia (Trendall 1967; Trendall, Cambitoglou 1978 e 1982), nell'inquadramento tecnico-stilistico dei pezzi si è ritenuto opportuno conservare le ormai canoniche distinzioni tra scuole artistiche (lucana, campana e apula) e periodi (Medio e Tardo Apulo). Tuttavia, il tradizionale sistema attribuzionistico trendalliano è stato sostanzialmente rivisitato alla luce degli importanti risultati degli scavi e del dibattito scientifico degli ultimi decenni, che hanno avuto il merito di spostare l'attenzione dagli aspetti meramente estetici dei vasi figurati a quelli più propriamente storici dei processi produttivi e dei fenomeni commerciali all'origine degli stessi<sup>5</sup>. Nella trattazione, pertanto, si è privilegiato un ordinamento per grandi officine vascolari e, solo nei casi più evidenti, per singoli pittori. Inoltre, pur considerando gli oggettivi limiti interpretativi del caso, si è provato a leggere i manufatti in tutti i loro aspetti, al fine di restituirne lo spessore di documenti semanticamente complessi e di supplire, almeno in parte, all'irrimediabile perdita dei dati sui contesti di rinvenimento. In tale prospettiva lo studio di reperti collezionistici può ancora fornire un utile contributo alla conoscenza della ceramografia magnogreca.

## 2. Inquadramento tecnico-stilistico dei reperti

### 2.1 La ceramica lucana

La scuola lucana è documentata nella collezione C.S. da quattro esemplari (nn. cat. 1-4), tutti attribuibili alla prolifica bottega del Pittore di Roc-

<sup>3</sup> La raccolta C.S. richiama subito alla mente altre importanti collezioni archeologiche italiane, come, ad esempio, quella pugliese di formazione, ma toscana d'adozione, di Giuseppe Colombo, che da marzo 2018 a marzo 2019 è stata oggetto di una mostra presso il Museo Archeologico Nazionale di Firenze, per cui si veda Iozzo, Luberto 2018.

<sup>4</sup> Si tratta dei vasi nn. cat. 1, 5, 10, 13, 14. Per riferimenti bibliografici si vedano le specifiche schede di catalogo.

<sup>5</sup> Sui più recenti orientamenti della ricerca: Denoyelle *et al.* 2005; Soleti 2012: 66-71.

canova, attiva sul mercato della Lucania interna nei decenni centrali del IV secolo a.C. (360-330 a.C.)<sup>6</sup>. Essa inaugura l'ultima stagione della ceramografia lucana, caratterizzata da una qualità artigianale inferiore rispetto al passato, da un netto calo produttivo e da un verosimile spostamento delle aree di fabbricazione dalla costa ionica all'interno della regione (Gadaleta 2012: 100-101).

Nei vasi considerati si trovano condensate tutte quelle caratteristiche tecniche, stilistiche e iconografiche che ritornano con straordinaria uniformità e ripetitività in questa produzione, rendendola inconfondibile rispetto al coevo panorama artigianale italiota (Trendall 1989: 60-61). Tra le più importanti si segnalano: i profili delle figure resi con linea fronte-naso concava e gli occhi triangolari con grandi pupille nere rivolte verso l'alto; lo schema compositivo quasi sempre formato da due personaggi affrontati nell'atto di scambiarsi doni, inframezzati da elementi vegetali o oggetti; l'utilizzo di un'argilla molto chiara, su cui era steso un rivestimento rosso cupo al fine di migliorare l'aspetto estetico delle raffigurazioni. Inoltre, a differenza del cratere n. cat. 1 e dell'anfora n. cat. 2<sup>7</sup>, in cui si riscontra una maggiore sobrietà ornamentale, oltre che un maggiore impegno disegnativo, i due recipienti minori, il *lebes gamikos* n. cat. 3 e la *squat-lekythos* n. cat. 4<sup>8</sup>, presentano anche gli inconfondibili motivi floreali 'a cono' e 'a rombo', spesso impiegati dal Pittore di Roccanova per ravvivare la decorazione vegetale accessoria.

## 2.2 La ceramica campana

Nella produzione campana si è voluto inserire il cratere n. cat. 5, già avvicinato da Trendall e Cambitoglou al Gruppo di Ginevra 2754, una cerchia di artigiani apuli che operano nella scia del Pittore di Digione (Trendall, Cambitoglou 1983: 28, n. 58a). Sulla scorta di una valutazione complessiva dell'esemplare, tuttavia, sembra preferibile attribuirne la paternità al Pittore della Foglia d'Edera, personalità afferente alla tarda officina cumana del Pittore di APZ<sup>9</sup>. Si tratterebbe, dunque, di un prodotto del filone 'apulizzante' della fabbrica di Cuma (Todisco 2012: 467-477 [Officina di Cuma A']), l'ultima a scomparire tra quelle campane figurate (330-300 a.C.), rispetto alle quali mostra dei cambiamenti piuttosto sensibili, generalmente attri-

<sup>6</sup> Sul Pittore di Roccanova si veda Todisco 2012: 28-29.

<sup>7</sup> I due esemplari trovano stretti confronti con un cratere al Museo di Reading (Trendall 1967: 132, n. 670, tav. 64, 1-2) e con un'anfora da Armento (PZ) a Potenza, Museo Archeologico Provinciale (Trendall 1967: 136, n. 72).

<sup>8</sup> Per n. cat. 3 cfr. un identico lebete da Guardia Perticara (PZ) a Policoro, Museo Archeologico Nazionale della Siritide (Trendall 1983: 78, n. 752b); per n. cat. 4 cfr. due *lekythoi* da Sant'Arcangelo (PZ), sempre al museo di Policoro (Bianco 1994: 114-115, figg. 3-5).

<sup>9</sup> Sul Pittore della Foglia d'Edera si veda Todisco 2012: 472-473.

buiti al fatto che al suo interno lavorassero alcuni ceramografi trasferitisi dall'Apulia intorno al 330 a.C. (Trendall 1989: 170).

In effetti, nella sintassi ornamentale del vaso C.S., si possono immediatamente cogliere alcuni dettagli stilistici distintivi del pittore, quali *in primis* il motivo-firma della foglia d'edera e le palmette comprese tra lunghe foglie a pettine. Inoltre, la resa del pannello della veste femminile, con piegoline orizzontali e parallele sul busto, e del corpo nudo del Satiro, con incarnato morbido e articolazioni indicate da linee 'a baffo', trovano riscontro in diverse realizzazioni attribuite alla sua mano<sup>10</sup>, rivelando una cifra stilistica di buon livello, tutta incentrata sull'associazione di moduli apuli e campani.

### 2.3 La ceramica apula

Più ampia è la documentazione relativa alla ceramografia apula, costituita da 13 esemplari (nn. cat. 6-18), inquadrabili in specifici filoni produttivi del Medio e del Tardo Apulo.

La prima delle due fasi, corrispondente ai decenni centrali del IV secolo a.C., può considerarsi la più creativa della scuola apula. Numerose sono infatti le innovazioni nella produzione e nella distribuzione della ceramica figurata: l'imporsi di un mercato indigeno, soprattutto in area apula centro-settentrionale; la maggiore esuberanza della decorazione accessoria, con conseguente distinzione tra gli stili *plain* e *ornate*; la diffusione di un repertorio figurativo sempre più incentrato su temi mitici e dionisiaci<sup>11</sup>.

I sei vasi medioapuli della Collezione (nn. cat. 6-11) sono espressione di una produzione di buon livello, in cui gli stili 'piano' e 'ornato' si mescolano in iconografie semplici e ampiamente collaudate. Paradigmatica, in tal senso, è l'opera del Pittore di Atene 1714 che, pur essendo un esponente di rilievo dello stile 'ornato', produce anche vasi di minor impegno, ancora in debito con l'altra corrente stilistica<sup>12</sup>. Tra questi ultimi rientra il cratere n. cat. 6, caratterizzato da una figurazione dionisiaca dalla forte carica espressiva, in cui la mano del maestro si può riconoscere sia nella finezza esecutiva sia in alcuni stilemi distintivi, come le capigliature maschili rese con piccoli riccioli a rilievo e il motivo-firma delle piegoline a goccia presenti sui panneggi<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Per la figura femminile, cfr. un cratere da Viggiano (PZ) (Perretti 2006: 63, fig. 43); per il satiro, cfr. una *pelike* in una collezione privata di Berna (Trendall 1983: 236, n. 411a).

<sup>11</sup> Quadro generale in Sena Chiesa 2006a: 236-249. Sugli stili 'semplice' e 'ornato' si veda Trendall 1989: 74-86; Lippolis 1996: 377-378, 386. Sui temi iconografici Giuliani 1999.

<sup>12</sup> Sul Pittore di Atene 1714 si veda Todisco 2012: 103-104.

<sup>13</sup> Cfr., ad esempio, un cratere a colonnette al Museo Archeologico Nazionale di Napoli in cui, oltre a puntuali riscontri stilistici, è ravvisabile anche lo stesso schema iconografico (Trendall, Cambitoglou 1978: 211, n. 147).

I due crateri nn. cat. 7-8 e l'anfora n. cat. 9, invece, s'inseriscono tra i prodotti di una folta schiera di pittori più o meno dotati che, intorno alla metà del IV secolo a.C., raccolgono la tradizione 'piana' del Pittore di Digione, non senza tuttavia indulgere ai dettami decorativi di maggior effetto del gusto 'ornato' (Trendall 1989: 81-83). Negli esemplari considerati, infatti, dell'una è riproposto, in forme ormai canoniche, il modulo iconografico-compositivo della coppia di personaggi dionisiaci o di genere separati da un inframezzo architettonico, dell'altro è documentato il consapevole utilizzo delle lumeggiature suddipinte, dei motivi di riempitivo e della rigogliosa decorazione vegetale accessoria. Questa produzione è caratterizzata da una notevole uniformità stilistica, tale da rendere spesso arduo distinguere la mano dei numerosi artigiani che ne fanno parte. È questo il caso dei nn. cat. 7 e 9, per i quali non è forse tanto dirimente la precisa attribuzione al singolo pittore o gruppo, quanto piuttosto il fatto che si tratta di opere complessivamente al di sopra della media per audacia compositiva e qualità disegnative<sup>14</sup>. Quanto al n. cat. 8, invece, la resa dei volti e della veste femminile, oltre che la peculiare combinazione di alcune decorazioni accessorie, sembrano richiamare lo stile raffinato del Gruppo del Vaticano V 14, che predilige la decorazione di crateri a campana con tematiche prevalentemente legate al *thiasos* dionisiaco<sup>15</sup>.

Nell'ambito delle opere minori dell'officina del Pittore dell'Ilioupersis e di quello di Atene 1714, infine, rientrano la *pelike* n. cat. 10, già attribuita al Gruppo dell'Anfora di Dresda (Trendall, Cambitoglou 1982: 1058, n. 154a; sul Gruppo Todisco 2012: 139), e lo *skyphos* n. cat. 11, ascrivibile al Gruppo degli Ovoli e delle Onde, quest'ultimo attestato da un numero piuttosto esiguo di vasi – per lo più *skyphoi* –, contraddistinti dalla presenza sotto l'orlo delle peculiari fasce alternate a ovoli e onde<sup>16</sup>. Entrambi ben documentano la produzione seriale di piccoli contenitori, generalmente decorati con una o due figure standardizzate, determinata dalla crescita esponenziale delle officine apule poco prima della metà del IV secolo a.C.<sup>17</sup>.

Chiudono la serie sette vasi (nn. cat. 12-18), accomunati da una marcata uniformità produttiva, che s'inquadrano nell'ultima fase della ceramografia apula figurata, quella cioè della sua massima diffusione in tutta la

<sup>14</sup> Per n. cat. 7, alcune consonanze stilistiche nella resa dei volti e delle maniche degli *himatia* si riscontrano nei vasi del Gruppo Chrysler, per cui cfr., ad esempio, un cratere della collezione Lagioia al Museo Civico Archeologico di Milano (Lambrugo 2004: 123-124, n. 57). Allo stile dei pittori di Ginevra 2754 (bordi inferiori dei mantelli a 'Ω') e di Atene 1860 (ponderazione degli ammantati sul lato B), invece, rimanda n. cat. 9, per il quale cfr. rispettivamente le anfore del Musée d'Art et d'Histoire di Ginevra (Trendall 1989: 81, fig. 154) e della collezione Casuccio al Museo Civico Archeologico di Padova (Zampieri 1996: 66-71, n. 11).

<sup>15</sup> Sul Pittore del Vaticano V 14 si veda Todisco 2012: 122. Un ottimo confronto è offerto da un cratere a Londra, British Museum (Trendall, Cambitoglou 1978: 228, n. 18, tav. 71, 1-2).

<sup>16</sup> Cfr. uno *skyphos* al Museo di Antichità di Torino con identica figura femminile (Lo Porto 1960: 14, tav. 25, 3-4). Sul Gruppo degli Ovoli e delle Onde si veda Todisco 2012: 141.

<sup>17</sup> Sulla produzione minore del periodo Medio Apulo si veda Trendall 1989: 82.

Magna Grecia<sup>18</sup>. Due sono i principali *ergasteria* operanti nel Tardo Apulo (decenni finali del IV secolo a.C.), ben distinguibili dal punto di vista tecnico e stilistico, ma non esenti da legami reciproci: l'officina dei pittori di Dario e dell'Oltretomba e l'officina dei pittori della Patera, di Ganimede e di Baltimora<sup>19</sup>. Nella collezione C.S. sono attestati prodotti afferenti solo alla prima delle due grandi botteghe al cui interno, insieme ai capiscuola<sup>20</sup>, indiscussi protagonisti della scena artigianale di questo periodo, opera una moltitudine di personalità minori spesso difficili da riconoscere, andando a formare un sistema produttivo articolato e molto prolifico.

Se i due maestri decorano per lo più grandi vasi con scene mitologiche o epiche di ampio respiro, altri prodotti di ottima qualità tecnica, ma di minor impegno figurativo, vi si rifanno da vicino. Tra questi si annovera la *pelike* n. cat. 12, senz'altro il vaso più prestigioso della raccolta, che può considerarsi opera di un valente ceramografo della più stretta cerchia del Pittore di Dario. Più nello specifico, oltre alla tipica trattazione 'di bottega' delle vesti femminili con effetto semitrasparente, il rendimento dei profili, delle corporature maschili e delle ali degli Eroti trovano confronti puntualissimi con i vasi del Gruppo della Danzatrice di Copenaghen<sup>21</sup>. Quest'ultimo è specializzato nella decorazione di grandi *pelikai* che prevedono, come nel caso in esame, complesse scene nuziali con schema compositivo fisso: in A, una coppia di novelli sposi in atteggiamento amoroso alla presenza di Eroti e figure femminili; in B, la stessa coppia nell'atto di scambiarsi doni prenuziali.

Di inferiori pretese figurative è la coppia di *hydriai* nn. cat. 13 e 14, le cui caratteristiche morfologiche, figurative e stilistiche possono agevolmente inquadrarsi nel nutrito novero di *hydriai* con scene di offerta funeraria prodotte dall'officina<sup>22</sup>. La *pelike* n. cat. 15 si può invece ritenere opera di un modesto pittore della fine del IV secolo a.C., i cui tratti disegnativi nella resa delle figure si rifanno allo stile del Pittore della Pelike di Truro, tardo esponente della tradizione dello stile 'semplice'<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> Quadro generale in Sena Chiesa 2006b: 386-395.

<sup>19</sup> In sintesi Trendall 1989: 89-100.

<sup>20</sup> La letteratura sui pittori di Dario e dell'Oltretomba è vastissima; qui si rimanda in particolare a Todisco 2012: 189-195, 201-203, con bibliografia precedente.

<sup>21</sup> Sul Gruppo della Danzatrice di Copenaghen si veda Todisco 2012: 192-193. Per i confronti si veda *infra*, nota 33.

<sup>22</sup> Tra i numerosi confronti, che risentono in particolare della lezione stilistica del Pittore dell'Oltretomba, si segnalano per le strette analogie nello schema figurativo un esemplare al Museo Civico Archeologico di Bologna (Laurenzi 1936, tav. 30, 3) e l'altro nella collezione Lojudice di Bari (Depalo 1997: 33-34, figg. 48-50). Su questa peculiare classe si veda Todisco 2012: 206-207.

<sup>23</sup> Cfr., ad esempio, le capigliature maschili a ciocche mosse verso l'alto sul vaso eponimo del pittore (Trendall, Cambitoglou 1982: 561, tav. 209). Su questa produzione in generale si veda Trendall 1989: 392.

Gli ultimi tre esemplari (nn. cat. 16-18) s'inseriscono tra le realizzazioni tardoapule più ripetitive e di minor impegno, attestate in gran numero nelle tombe della fine del IV secolo a.C. Se l'*oinochoe* n. cat. 16 può essere attribuita, per le strette consonanze compositive e stilistiche, al Gruppo del British Museum Centaur, i cui artigiani decorano quasi esclusivamente *oinochoi* con scene dionisiache nello spazio frontale<sup>24</sup>, i due crateri nn. cat. 17 e 18, raffiguranti le tipiche teste muliebri tardoapule, si ascrivono al Gruppo dello Chevron, alla cui vasta e sfumata produzione rinviano le ridotte proporzioni dei vasi, la presenza del motivo a *chevron* sotto il labbro e una scarsa accuratezza disegnativa delle figure<sup>25</sup>.

### 3. Considerazioni generali sui reperti

I vasi appena esaminati sono in ottime condizioni di conservazione, essendo ricomposti in tutte le loro membrature e preservando, talvolta, le sud-dipinture originali. Ciò è senz'altro ascrivibile alla grande cura a essi riservata nel corso del tempo da parte dei proprietari della raccolta<sup>26</sup>, ma è soprattutto un chiaro indizio dei contesti 'chiusi' in cui furono ritrovati. Sulla specifica natura di questi ultimi si è persa ogni informazione, anche se, considerando le caratteristiche intrinseche dei materiali e i confronti con esemplari simili da contesti noti, è assai probabile che provengano da necropoli. In tal senso, dunque, i vasi C.S. dovevano far parte di ricchi corredi tombali ormai non più ricostruibili, ma comunque databili, sulla base dell'inquadramento tecnico-stilistico proposto, tra il secondo quarto e la fine del IV secolo a.C.

Concorda con tale profilo contestuale e cronologico anche il loro repertorio iconografico, composto da scene dionisiache (nn. cat. 4-8, 15-16), funerarie (nn. cat. 9, 13-14) e più o meno genericamente riconducibili alla sfera amorosa (nn. cat. 1-3, 10-12)<sup>27</sup>. Si tratta, infatti, di tematiche largamente diffuse in questo periodo nei corredi della Magna Grecia, in grado di veicolare messaggi simbolici, spesso impliciti, strettamente connessi all'ideologia funeraria e alle credenze religiose<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Sul Gruppo del British Museum Centaur si veda Todisco 2012: 223-22. Per i confronti, si veda, ad esempio, un'*oinochoe* molto simile nella collezione Guarini di Pulsano (TA) (Todisco 1984: 90, n. 46, tav. 107).

<sup>25</sup> Sul Gruppo dello Chevron si veda Todisco 2012: 227-228. Per n. cat. 17, cfr. un cratere molto somigliante da Calciano (MT) (Colangelo 2011: 81, n. 198); per n. cat. 18, invece, la rappresentazione delle teste muliebri trova migliori riscontri nei prodotti dell'associato e più corsivo Gruppo T.P.S., per cui cfr., ad esempio., un cratere del Museo "Camillo Leone" di Vercelli (Cambitoglou, Harari 1997: 33-34, tav. 28-29).

<sup>26</sup> Tale attenzione, tuttavia, è spesso sfociata in puliture della superficie troppo aggressive e in un eccessivo ricorso alle integrazioni e alle ridipinture posticce al fine di ottenere il completamento esteriore degli oggetti e delle parti figurate, circostanza questa che rappresenta un ulteriore limite nella loro analisi.

<sup>27</sup> A cui si aggiungano le generiche rappresentazioni di teste femminili sui nn. cat. 17-18.

<sup>28</sup> Analisi complessiva dei motivi figurativi e del loro significato nella ceramografia greco-occidentale in Roscino, Maggialelli, Todisco 2012: 153-336.

Stesso discorso può essere fatto per la composizione morfologico-funzionale dei pezzi, comprendente un esemplare di grandi proporzioni e pregio figurativo (n. cat. 12) accanto a più numerosi prodotti di dimensioni medio-grandi (nn. cat. 1-2, 5-9, 13-15, 17-18) e piccole (nn. cat. 3-4, 10-11 e 16)<sup>29</sup>, con decorazione ripetitiva e sempre più scadente. Si conserva, invece, anche negli esemplari più tardi, una certa perizia nella modellazione e nella stesura di rivestimenti e vernici: ad esempio, le due *hydriai* nn. cat. 13 e 14 sono lavorate utilizzando complesse soluzioni tecnico-produttive. Esse inoltre offrono anche una testimonianza della sempre più frequente duplicazione simbolica delle forme vascolari nei corredi funerari della seconda metà del IV secolo a.C.<sup>30</sup>, periodo in cui si attua anche una completa defunzionalizzazione a scopi rituali delle stesse, come dimostra l'assenza della vernice all'interno di tutti gli esemplari in catalogo<sup>31</sup>.

Alcune considerazioni, infine, possono essere proposte in merito alle aree geografiche di rinvenimento del campione indagato che, in base a quanto finora noto sulla distribuzione delle diverse produzioni prima individuate, sembrano circoscriversi essenzialmente alla Peucezia interna e alla Lucania centro-meridionale.

La prima, comprendente anche la zona di confine con l'area lucana (Materano e valle del Bradano), è indicata con chiarezza dalla mappa dei rinvenimenti dei prodotti medioapuli presenti nella raccolta (nn. cat. 6-11) (Gadaleta 2012: 100). Difatti, la gran parte dei vasi del Pittore di Atene 1714 e dei continuatori della tradizione 'piana' nello stile del Pittore di Digione (secondo quarto del IV secolo a.C.) ha come punto d'arrivo esclusivo i centri indigeni della Peucezia, mentre le zone limitrofe sembrano toccate solo marginalmente da questa produzione.

Invece, i quasi coevi prodotti del Pittore di Roccanova (360-330 a.C.), come i nn. cat. 1-4, mostrano un areale di diffusione che non si estende al di fuori della Lucania interna, con il più alto numero di ritrovamenti nei siti della Val d'Agri (Gadaleta 2012: 100-101). Negli ultimi decenni del IV secolo anche i prodotti delle tarde officine cumane sembrano rivolgersi in maniera sempre più cospicua alle aree di occupazione interna dei Lucani, come dimostrano le decine di rinvenimenti nel Vallo di Diano e in Alta Val d'Agri (Gadaleta 2012: 107). È dunque molto probabile, a mio avviso, che da qui provenga anche il cratere n. cat. 5, attribuito al Pittore della Foglia d'Edera.

<sup>29</sup> Tra le forme vascolari di dimensioni medio-grandi si segnala la presenza nella raccolta di ben sette crateri a campana, i vasi 'principi' dei corredi funerari magnogreci.

<sup>30</sup> Si può ipotizzare che facessero parte di un unico corredo funerario, dal quale in seguito sono pervenute nella collezione. Sull'argomento C. Lambrugo, in Sena Chiesa, Slavazzi 2006: 406.

<sup>31</sup> Fa eccezione solo la *pelike* n. cat. 12. Su questo tema Dolci 2004: 154. Significativa in tal senso è anche la rottura intenzionale già in antico dell'ansa verticale del n. cat. 13, per cui cfr., ad esempio, C. Lambrugo, in Sena Chiesa, Slavazzi 2006: 414-415.

Più difficilmente circoscrivibile è la diffusione dei vasi della grande manifattura tarsoapula dei pittori di Dario e dell'Oltretomba (340/330-310 a.C.), che abbraccia tutta l'area apulo-lucana (Gadaleta 2012: 103). In ogni caso, per alcuni esemplari della collezione si può suggerire una specifica provenienza dalla Lucania centro-meridionale, nei cui corredi di terzo quarto del IV secolo si trovano molti prodotti di quest'officina, presenti talora in maniera esclusiva, oppure associati a produzioni tardolucane assimilate al gusto apulo, come quella del Pittore di Roccanova<sup>32</sup>. Alcune grandi *pelikai* con scene nuziali della cerchia del Pittore di Dario, ad esempio, provengono proprio da quest'area, come quelle da Castronuovo Sant'Andrea (PZ), nella media valle dell'Agri, che presentano delle somiglianze talmente stringenti con il n. cat. 12 da lasciarne ipotizzare l'attribuzione a una stessa mano pittorica<sup>33</sup>. Uno studio statistico di Edward G.D. Robinson, inoltre, dimostra che le tipiche *hydriai* funerarie della bottega, come nn. cat. 13 e 14, sono state rinvenute nei centri lucani in quantità maggiori rispetto ai coevi siti apuli (Robinson 1990: 1899).

La *pelike* n. cat. 15 e l'*oinochoe* n. cat. 16, infine, possono inserirsi in un raggruppamento di vasi apuli isolati da Eliana Mugione nei corredi tombali di Roccanova (PZ) e Sant'Arcangelo (PZ) (Mugione 1996: 217), che sarebbero prodotti da un'officina destinata a quest'area ben delimitata e caratterizzata da un linguaggio decorativo specifico, stilisticamente dipendente dal Pittore di Dario.

## Catalogo

### 1. Cratere a campana (Fig. 1)

H. cm 36; Ø orlo cm 36,3; Ø piede cm 16,9.

Corpo ceramico rosa chiaro; ingobbio rosa intenso.

Ricomposto da più frammenti con integrazioni.

Labbro estroflesso; corpo campaniforme; piede troncoconico cavo; anse a bastoncino oblique.

Lato A. Scambio di doni tra fanciulla con *phiale* ed efebo con ghirlanda e strigile.

Lato B. Due giovani ammantati poggiati su un bastone.

Scuola lucana; Pittore di Roccanova.

350-330 a.C.

Bibliografia: Trendall 1983: 76, n. 680a.

<sup>32</sup> Mugione 1996: 217-218. Associazioni di vasi del Pittore di Roccanova e della bottega dei pittori di Dario e dell'Oltretomba sono attestate, ad esempio, nell'ipogeo scoperto nel 1910 nel piccolo centro lucano da cui deriva la denominazione convenzionale del ceramografo lucano.

<sup>33</sup> Reggio Calabria, Museo Archeologico Nazionale, inv. 1134 (Foti 1972: 77, tav. 51) e 1131 (Foti 1972:27, tav. 27).

2. **Anfora di tipo panatenaico** (Fig. 2)

H. cm 49; Ø orlo cm 15,1; Ø piede cm 10,4.

Corpo ceramico e ingobbio rosa chiaro.

Ricomposta da numerosi frammenti con integrazioni e ridipinture; piede rotto.

Bocchello troncoconico; corpo ovoidale con spalla a profilo concavo; piede a echino internamente cavo; anse a nastro.

Lato A. Scambio di doni tra fanciulla con *phiale* e giovinetto con ghirlanda.

Lato B. Due giovani ammantati con *rhabdos* e strigile.

Scuola lucana; Pittore di Roccanova.

350-330 a.C.

Inedito.

3. **Lebes gamikos** (Fig. 3)

H. max. cm 20,2; h. orlo cm 14,6; Ø orlo cm 7,1; Ø piede cm 7,1.

Corpo ceramico rosa chiaro; ingobbio rossiccio.

Ricomposto da vari frammenti; coperchio mancante.

Labbro verticale, appena introflesso; corpo ovoidale con spalla convessa; piede a disco modanato; anse a nastro sormontanti.

Lato A. Donna con specchio.

Lato B. Efebo con *phiale*.

Scuola lucana; Pittore di Roccanova.

350-330 a.C.

Inedito.

4. **Lekythos** (Fig. 4)

H. cm 16,2; Ø orlo cm 6,1; Ø piede cm 9,4.

Corpo ceramico rosa chiaro; ingobbio rosso-arancione.

Ricomposta da alcuni frammenti.

Bocchello campanulato; collo tubolare a lati inflessi; corpo ovoidale con spalla a profilo convesso; piede ad anello; ansa a nastro.

Sulla parte anteriore, donna con *tympanon*.

Scuola lucana; Pittore di Roccanova.

340-330 a.C.

Inedito.

5. **Cratere a campana** (Fig. 5)

H. cm 38,5; Ø orlo cm 37,5; Ø piede cm 16.

Corpo ceramico arancione; ingobbio rosa corallo; suddipinture in bianco e ocra.

Ricomposto da più frammenti con integrazioni e ridipinture; suddipinture evanide.

Labbro estroflesso; corpo campaniforme; piede troncoconico cavo; anse a bastoncello.

Lato A. Satiro incedente con *tympanon* e donna con *phyale* e situla.  
Lato B. Due efebi ammantati, l'uno con *phyale* sormontata da una foglia d'edera, l'altro con corona.

Scuola campana; Officina di Cuma A; Pittore della Foglia d'Edera.

330-310 a.C.

Bibliografia: Trendall, Cambitoglou 1983: 28, n. 58a.

6. **Cratere a campana** (Fig. 6)

H. cm 44; Ø orlo cm 44,5; Ø piede cm 19,5.

Corpo ceramico arancione; ingobbio marrone chiaro; suddipinture in bianco e ocra.

Ricomposto da molti frammenti con integrazioni e ridipinture; suddipinture evanide.

Labbro svasato; corpo campaniforme; piede cilindroide; anse a bastoncino oblique.

Lato A. Al centro, Dioniso seduto con *thyrsos* e fiaccola; ai lati, donna (Arianna?) con *phiale* e *thyrsos* e Satiro con *thyrsos*.

Lato B. Tre giovani ammantati, quello al centro con *rhabdos*.

Periodo Medio Apulo; Pittore di Atene 1714.

365-350 a.C.

Inedito.

7. **Cratere a campana** (Fig. 7)

H. cm 39,2; Ø orlo cm 39,8; Ø piede cm 17,7.

Corpo ceramico arancio-rosato; ingobbio rossiccio; suddipinture in bianco e ocra.

Ricomposto da numerosi frammenti con integrazioni ridipinte; suddipinture evanide.

Labbro svasato; corpo campaniforme; piede cilindrico; anse a bastoncino oblique.

Lato A. Menade che suona un doppio *aulos* e Satiro danzante con *tympanon* e tirso. Tra le due figure, altarino su cui è poggiata una *phiale*.

Lato B. Due giovani ammantati, tra i quali è un altarino.

Periodo Medio Apulo; scuola in stile 'semplice' del Pittore di Digione

365-350 a.C.

Inedito.

8. **Cratere a campana** (Fig. 8)

H. cm 42; Ø orlo cm 40,7; Ø piede cm 19.

Corpo ceramico arancio-rosato; ingubbiatura rossiccia; suddipinture in bianco e ocra.

Ricomposto da molti frammenti con integrazioni ridipinte.

Labbro estroflesso; corpo campaniforme; piede troncoconico cavo; anse a bastoncino oblique.

Lato A. Fanciulla poggiate su altarino con corona, *alabastron* e *thyrsos*,  
giovinetto nudo con tirso e *kantharos*.

Lato B. Due giovani ammantati con bastone.

Periodo Medio Apulo; Pittore del Vaticano V 14.

Circa 365-350 a.C.

Inedito.

9. **Anfora di tipo panatenaico** (Fig. 9)

H. cm 45; Ø orlo cm 14,3; Ø piede cm 8,2.

Corpo ceramico rosato; ingobbio nocciola; suddipinture in bianco, ocre  
e rosso.

Ricomposta con integrazioni e ritocchi; suddipinture evanide.

Bocchello troncoconico; corpo ovoidale con spalla a profilo concavo;  
piede a echino; anse a nastro.

Lato A. Ai lati di una stele funeraria, sormontata da un'anfora, sono due  
giovani nudi: uno, seduto, con offerta vegetale; l'altro, stante, con *oino-  
choe* e bastone.

Lato B. Due giovani ammantati a colloquio.

Periodo Medio Apulo; scuola in stile 'semplice' del Pittore di Digione.

365-350 a.C.

Inedito.

10. **Pelike** (Fig. 10)

H. cm 19,1; Ø orlo cm 11,4; Ø piede cm 9,4.

Corpo ceramico beige; ingobbio rossiccio; suddipinture in bianco e ocre.  
Ampie porzioni integrate; superficie abrasa; suddipinture evanide.

Labbro svasato; corpo ovoidale con collo a lati inflessi; piede ad anello;  
anse a nastro.

Lato A. Donna seduta con corona.

Lato B. Giovane stante con tenia.

Periodo Medio Apulo; Gruppo dell'Anfora di Dresda.

360-350 a.C.

Bibliografia: Trendall, Cambitoglou 1982: 1058, n. 154a.

11. **Skyphos** (Fig. 11)

H. cm 21,3; Ø orlo cm 22,5; Ø piede cm 16,5.

Corpo ceramico arancione; ingobbio rosso; suddipinture in bianco e giallo.  
Ricomposto da più frammenti con integrazioni; fondo rotto; suddipin-  
ture evanide.

Vasca ovoidale rastremata in basso; piede a cercine; anse a bastoncello.

Lato A. Eros incedente con corona.

Lato B. Donna gradiente con cista e ghirlanda.

Periodo Medio Apulo; Pittore degli Ovoli e delle Onde.

360-350 a.C.

12. *Pelike* (Fig. 12)

H. cm 42,2; Ø orlo cm 16,4; Ø piede cm 15,5.

Corpo ceramico arancione; ingobbio rosa corallo; suddipinture in bianco, giallo e arancione.

Ricomposta da vari frammenti con integrazioni ridipinte.

Labbro estroflesso con orlo a fascia; corpo ovoidale con collo a lati inflessi; piede ad anello; anse a nastro.

Lato A. Scena nuziale. Coppia di sposi semisdraiati su una *kline* attornati da due Eroti alati e tre donne recanti attributi nuziali (*alabastra*, specchi, rami fioriti, ciste, *phialai*).

Lato B. Giovane stante con ramo fiorito e fanciulla seduta con specchio, accompagnati da due donne e un Erote alato.

Periodo Tardo Apulo; Gruppo della Danzatrice di Copenaghen.

340-320 a.C.

Inedito.

13. *Hydria* (Fig. 13)

H. cm 33,8; Ø orlo cm 13; Ø piede cm 10.

Corpo ceramico color mattone; ingobbio rosa corallo; suddipinture in bianco e giallo.

Ricomposta da più frammenti con lacune; ansa verticale rotta in antico; sovraddipinture evanide.

Labbro estroflesso e revoluto; collo e spalla a profilo continuo; corpo semiovoide; piede campanulato; anse a bastoncello.

Donna seduta con ramo fiorito e giovane stante con benda ai lati di una stele funeraria.

Periodo Tardo Apulo; Officina dei Pittori di Dario e dell'Oltretomba.

330-310 a.C.

Bibliografia: Trendall, Cambitoglou 1982: 551, n. 29.

14. *Hydria* (Fig. 14)

H. cm 33,4; Ø orlo cm 12,3; Ø piede cm 9,6.

Corpo ceramico color mattone; ingobbio rosa corallo; suddipinture in bianco e giallo.

Ricomposta da diversi frammenti con lacune e integrazioni; suddipinture evanide.

Labbro estroflesso e revoluto; collo e spalla a profilo continuo; corpo semiovoide; piede campanulato; anse a bastoncello.

Coppia di donne ai lati di una stele funeraria: una stante con due *phialai* e grappolo d'uva, l'altra seduta con cista chiusa.

Periodo Tardo Apulo; Officina dei Pittori di Dario e dell'Oltretomba.

330-310 a.C.

Bibliografia: Trendall, Cambitoglou 1982: 550, n. 19.

15. **Pelike** (Fig. 15)

H. cm 36,8; Ø orlo cm 18; Ø piede cm 13,2.

Corpo ceramico rosa; ingobbio rosa-arancio; suddipinture in bianco e giallo. Ansa lacunosa; ricomposta da numerosi frammenti con integrazioni; superficie abrasa; suddipinture evanide.

Labbro estroflesso con orlo a fascia; corpo ovoidale con collo a profilo concavo; piede ad anello; anse a nastro.

Lato A. Giovane incedente con situla e fanciulla con palla e *tympanon*.

Lato B. Due ammantati a colloquio.

Periodo Tardo Apulo; Officina dei Pittori di Dario e dell'Oltretomba. 330-310 a.C.

Inedito.

16. **Oinochoe trilobata** (Fig. 16)

H. cm 22,7; Ø max. cm 16,5; Ø piede cm 9,2.

Corpo ceramico rosa; ingobbio rosa-arancio; suddipinture in bianco e giallo.

Labbro ricomposto; suddipinture evanide.

Bocca trilobata; collo a profilo concavo; corpo globoso; piede a cercine; ansa a nastro.

Satiro con tirso che insegue una fanciulla con tirso e colomba.

Periodo Tardo Apulo; Gruppo del Centauro del British Museum.

330-310 a.C.

Inedito.

17. **Cratere a campana** (Fig. 17)

H. cm 25; Ø orlo cm 27; Ø piede cm 11,8.

Corpo ceramico arancione; ingobbio rossiccio; suddipinture in bianco, giallo e rosso.

Integro.

Labbro svasato; corpo campaniforme; piede troncoconico; anse a bastoncino oblique.

Lato A. Fanciulla incedente con *phiale*, tenia e ghirlanda.

Lato B. Testa femminile.

Periodo Tardo Apulo; Gruppo dello Chevron.

330-310 a.C.

Inedito.

18. **Cratere a campana** (Fig. 18)

H. cm 25,5; Ø orlo cm 29,3; Ø piede cm 10,4.

Corpo ceramico rosa-arancio; rivestimento rossiccio; suddipinture in bianco e giallo.

Ricomposto da vari frammenti con integrazioni; porzione del labbro lacunosa; suddipinture evanide.

Labbro estroflesso; corpo campaniforme; piede a echino; anse a bastoncino oblique.

Lato A. Testa muliebre.

Lato B. Testa muliebre.

Periodo Tardo Apulo; Gruppo T.P.S.

330-310 a.C.

Inedito.

*Figura 1 – Cratere a campana lucano. Pittore di Roccanova (350-330 a.C.). [Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]*



*Figura 2 – Anfora di tipo panatenaico lucana. Pittore di Roccanova (350-330 a.C.). [Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]*



*Figura 3 – Lebes gamikos lucano. Pittore di Roccanova (350-330 a.C.). [Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]*



*Figura 4 – Lekythos lucana. Pittore di Roccanova (340-330 a.C.). [Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]*



Figura 5 – Cratere a campana cumano. Pittore della Foglia d'Edera (330-310 a.C.). [Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]



Figura 6 – Cratere a campana apulo. Pittore di Atene 1714 (365-350 a.C.). [Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]



Figura 7 – Cratere a campana apulo. Scuola del Pittore di Digione (365-350 a.C.). [Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]



Figura 8 – Cratere a campana apulo. Pittore del Vaticano V 14 (365-350 a.C.). [Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]



Figura 9 – Anfora di tipo panatenaico apula. Scuola del Pittore di Digione (365-350 a.C.). [Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]



Figura 10 – Pelike apula. Gruppo dell'Anfora di Dresda (360-350 a.C.). [Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]



*Figura 11 – Skyphos apulo. Pittore degli Ovoli e delle Onde (360-350 a.C.). [Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]*



*Figura 12 – Pelike apula. Gruppo della Danzatrice di Copenaghen (340-320 a.C.). [Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]*

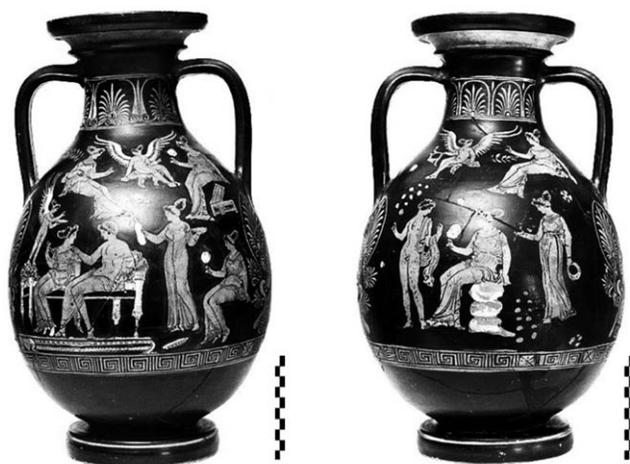


Figura 13 – Hydria apula. Officina dei pittori di Dario e dell'Oltretomba (330-310 a.C.).  
[Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]



Figura 14 – Hydria apula. Officina dei pittori di Dario e dell'Oltretomba (330-310 a.C.).  
[Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]



Figura 15 – Pelike apula. Officina dei pittori di Dario e dell'Oltretomba (330-310 a.C.). [Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]



Figura 16 – Oinochoe apula. Gruppo del Centauro del British Museum (330-310 a.C.). [Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]



Figura 17 – Cratere a campana apulo. Gruppo dello Chevron (330-310 a.C.). [Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]



Figura 18 – Cratere a campana apulo. Gruppo T.P.S. (330-310 a.C.). [Per gentile concessione del MiBAC, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata]



## Bibliografia

- Bianco S. 1994, *La necropoli di contrada San Brancato di Sant'Arcangelo (PZ)*, «Studi di Antichità. Università di Lecce», VII, pp. 11-136.
- Cambitoglou A., Harari M. 1997, *The Italiote Red-figured Vases in the Museo Camillo Leone at Vercelli*, Roma.
- Colangelo L. 2011, *Catalogo*, in *Una via di transito tra lo Jonio e il Basento. Testimonianze archeologiche del medio Basento*, Catalogo della mostra (Tricarico 2012), Lavello (PZ), pp. 31-98.
- Denoyelle M., Lippolis E., Mazzei M., Pouzadoux C. (a cura di) 2005, *La céramique apulienne. Bilan et perspectives*, Actes de la Table Ronde (Naples, 30 novembre-2 décembre 2000), Naples.
- Depalo M.R. 1997, *La Collezione Loiudice*, Bari.
- Dolci M. 2004, *Ceramica apula a figure rosse. La produzione apula tarda*, in Sena Chiesa G. (a cura di), *Collezione Lagioia. Una raccolta storica dalla Magna Grecia al Museo Archeologico di Milano*, Milano, pp. 153-237.
- Foti G. 1972, *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, Cava de' Tirreni (SA).
- Gadaleta G. 2012, *Provenienze e contesti*, in *Todisco 2012*, II, pp. 77-109.
- Giuliani L. 1999, *Contenuto narrativo e significato allegorico nell'iconografia della ceramica apula*, in de Angelis F., Muth S. (hrsg.), *Im Spiegel des Mythos. Bilderwelt und Lebenswelt = Lo specchio del mito. Immaginario e realtà*, Symposium (Rom, 19.-20. Februar 1998), Wiesbaden, pp. 43-51.
- Iozzo M., Luberto M.R. (a cura di) 2018, *L'arte di donare. Nuove acquisizioni del Museo Archeologico Nazionale di Firenze*, Catalogo della mostra (Firenze, 10 marzo 2018-10 marzo 2019), Firenze.
- Lambrugo C. 2004, *Ceramica apula a figure rosse. La produzione antica e media*, in Sena Chiesa G. (a cura di), *Collezione Lagioia. Una raccolta storica dalla Magna Grecia al Museo Archeologico di Milano*, Milano, pp. 109-143.
- Laurenzi L. 1936, *Corpus Vasorum Antiquorum. Italia*, 12. Bologna, Museo Civico, 3, Roma.
- Lippolis E. 1996, *Lo stile proto-apulo e apulo antico e medio*, in Lippolis E. (a cura di), *I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia*, Catalogo della mostra (Taranto 1996), Napoli, pp. 377-394.
- Lo Porto F.G. 1960, *Corpus Vasorum Antiquorum. Italia*, 32. Torino, Museo di Antichità, 1, Roma.
- Mugione E. 1996, *Le importazioni di ceramica figurata*, in Bianco S. et al. (a cura di), *I Greci in Occidente. Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale*, Catalogo della mostra (Policoro 1996), Napoli, pp. 215-218.
- Perretti T. 2006, *Storia della ricerca archeologica e analisi preliminare per una carta archeologica del territorio di Montemurro*, in Russo A. (a cura di), *Con il fuso e la conocchia. La fattoria lucana di Montemurro e l'edilizia domestica nel IV sec. a.C.*, Lavello (PZ), pp. 59-69.
- Robinson E.G.D. 1990, *Workshops of Apulian Red-Figure outside Taranto*, in Descoedres J.-P. (ed.), *Eumousia. Ceramic and Iconographic Studies in Honour of Alexander Cambitoglou*, Sydney, pp. 179-197.

- Roscino C., Maggialetti M., Todisco L. 2012, *Iconografia e iconologia*, in Todisco 2012, II, pp. 153-336.
- Sena Chiesa G. 2006a, *I vasi a figure rosse del periodo apulo medio: il nuovo linguaggio figurativo, il prestigio del mito e la celebrazione aristocratica*, in Sena Chiesa, Slavazzi 2006, pp. 236-249.
- Sena Chiesa G. 2006b, *Il periodo apulo tardo: dal mondo del mito al mondo degli affetti*, in Sena Chiesa, Slavazzi 2006, pp. 386-395.
- Sena Chiesa G., Slavazzi F. (a cura di), *Ceramiche attiche e magnogreche Collezione Banca Intesa. Catalogo Ragionato*, Milano.
- Soleti V.M. 2012, *Storia degli studi*, in Todisco 2012, II, pp. 37-72.
- Todisco L. 1984, *Ceramica apula a figure rosse*, in Fedele B. et al. (a cura di), *Antichità della Collezione Guarini*, Galatina (LE), pp. 59-92.
- Todisco L. 2012, *La ceramica a figure rosse della Magna Grecia e della Sicilia*, I-III, Roma.
- Trendall A.D. 1967, *The Red-Figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford.
- Trendall A.D. 1983, *The Red-Figured Vases of Lucania, Campania and Sicily. Third Supplement*, London.
- Trendall A.D. 1989, *Red-Figure Vases of South Italy and Sicily*, London.
- Trendall A.D., Cambitoglou A. 1978, *The Red Figured Vases of Apulia*, I, Oxford.
- Trendall A.D., Cambitoglou A. 1982, *The Red Figured Vases of Apulia*, II, Oxford.
- Trendall A.D., Cambitoglou A. 1983, *First Supplement to the Red-Figured Vases of Apulia*, London.
- Zampieri C. 1996, *La Collezione Casuccio nel Museo Civico Archeologico di Padova*, Padova.



# Per un approccio allo studio archeosismico delle aree archeologiche\*

## I. Introduzione

Relativamente giovane, la disciplina dell'archeosismologia nasce come ideale convergenza di studi geomorfologici indirizzati in prospettiva archeologica, sforzo multidisciplinare dal quale ottenere il massimo dei dati e informazioni desumibili dai e sui terremoti dell'antichità, andando ben oltre il minuto dato archeologico (Guidoboni 1996). Lo stato delle conoscenze odierne non consente – senza incorrere in errore – di ascrivere un movimento della Terra a una sua origine certa. L'unione delle materie e delle diverse tipologie di approccio disciplinare pone in essere una prospettiva di analisi il cui risultato è quello di giungere alla definizione di casistiche di danni, subiti da strutture, la cui natura può essere legata a un determinato evento, più o meno disastroso, verificatosi nell'antichità; posta la certezza di un evento sismico in antico, dati relativi e collegabili a determinati eventi (Sintubin 2011) sarebbero molto utili per la comprensione del comportamento delle strutture architettoniche in alzato, ma, soprattutto, delle pavimentazioni musive.

I beni archeologici sono assai poco oggetto di studi specifici inerenti alla vulnerabilità e alla valutazione dei danni causati da eventi sismici, in particolare alle pavimentazioni. Per contribuire a evidenziarne potenzialità (ma anche limiti) si tenta, con questo contributo, di inquadrare alcune problematiche, per far luce su quanto gli eventi catastrofici abbiano inciso sulla integrità degli edifici e dunque sulla loro possibile conservazione nel tempo. L'intera area vesuviana è stata soggetta a numerosi eventi sismici ripetutisi

\* Dalla Tesi di Specializzazione in Archeologia Classica dal titolo *Il rischio sismico nelle aree archeologiche. Il caso di Ercolano*, discussa presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Firenze (a.a. 2014-2015). Le abbreviazioni degli autori latini sono tratte dal *Thesaurus Linguae Latinae, Index*, editio altera, Lipsiae 1990.

nel tempo, che hanno esposto le strutture a multiple sollecitazioni; per questo motivo l'approccio allo studio di Ercolano e di alcuni suoi edifici non può prescindere dall'analisi dello scenario locale del quindicennio intercorso tra il 62/63 e il 79 d.C., indispensabile per valutare l'impatto dei sismi sulle strutture e per applicare un discrimine sui dissesti (se dipesero dall'uno o dall'altro o piuttosto furono conseguenze del primo e/o anticipazioni del secondo, o se addirittura potrebbero essere non riferibili a nessuno dei due).

## 2. Quando la scelta diviene metodo

Se gli studi sui grandi terremoti hanno evidenziato quanto importanti fossero le concause generate da fattori talvolta non direttamente legati al sisma, lo studio delle pavimentazioni di Ercolano potrebbe essere indicativo del comportamento 'storico' del danno. Le pavimentazioni variano sia in seno all'articolazione planimetrica degli edifici sia alla loro destinazione d'uso (terme, edifici residenziali...), presentando difatti una variegata casistica di alterazioni. Una loro analisi potrebbe essere utile non solo per chiarire quali e quanti sono i danni da sisma, ma addirittura per fare luce su terremoti sconosciuti, come, ad esempio, si è rilevato durante gli scavi archeologici che dal 2004 hanno indagato l'area di Sulmona: in questa occasione sono state condotte indagini geoarcheologiche in prospettiva 'archeosismologica', finalizzate a una migliore definizione delle tracce dei terremoti antichi del territorio abruzzese interno. I dati indiziari dell'occorrenza di un forte terremoto nel II secolo d.C., confrontati con i risultati delle indagini geologiche, hanno permesso di ipotizzare che l'origine dell'evento fosse legata all'attivazione del sistema di faglie del Monte Morrone<sup>1</sup>. Sulmona è solo uno dei possibili casi studio ove le direttive di ricerca possono non solo fare luce sull'aspetto più squisitamente conservativo del manufatto, bensì favorire una visione del territorio più ampia e composita, una vera e propria archeologia dei paesaggi e del territorio, grazie alla quale comprendere che cosa significò per determinate comunità l'evento catastrofico, relativamente anche alle diverse e complesse fasi degli abbandoni, delle ripopolazioni, delle nuove edificazioni, dei trasferimenti: una archeologia territoriale estensiva e strutturata.

Lo scopo del presente lavoro è creare quindi uno schema di analisi delle superfici verticali e orizzontali che abbiano sofferto di alterazioni strutturali e superficiali, partendo dagli eventi catastrofici noti verificatisi nei 17 anni intercorsi tra il sisma del 62 e l'eruzione del 79 d.C. a Ercolano (Guidoboni, Comastri 1994: 78 sgg). L'indirizzo di metodo è vincolato alla volontà di rispondere a domande quali: è possibile rintracciare delle dinamiche di movimento nelle pavimentazioni *in situ*, e negli strati di sottofondo, strettamente collegabili ai terremoti? Se sì, quali sono le ripercussioni

<sup>1</sup> Studi eseguiti dall'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia e la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo.

sulle superfici? E quali sono i dati inopinabili attraverso i quali identificare la 'sismogenicità' della struttura? È necessario che occorrantero terremoti particolarmente violenti per lasciare, ad esempio, tracce sui mosaici?

L'applicazione delle indagini sul sito di Ercolano passa dunque attraverso due fasi:

- I. individuazione e scelta delle superfici sulle quali sono distinguibili indicatori di attività sismica;
- II. studio e valutazione dello stato di conservazione di superfici orizzontali e verticali.

I risultati che l'approccio archeosismico si propone di raggiungere sono i seguenti.

1. Creazione di una casistica di danno. Redazione di una scheda tipo strutturata in macroaree con esempi di meccanismi di danno generali e particolari.
2. Predisposizione di una banca dati dove immagazzinare in modo razionale tutte le informazioni reperite, comprese quelle iconografiche.
3. Valutazione del potenziale di ricaduta applicativa: le pavimentazioni (soprattutto quelle di piccolo apparecchio, come le soglie che si è scelto, in questo lavoro, di indagare diffusamente) possono essere considerate un elemento di particolare interesse per la registrazione dei 'segnì' degli eventi sismici e delle 'risposte' che le strutture possono dare. I quadri fessurativi, così come le perdite di geometria, si rendono evidenti non solo nel piano, permettendo interessanti accertamenti per la comprensione delle dinamiche delle sollecitazioni e per i cinematismi dei muri. A questi si aggiungano le tracce delle eventuali riparazioni che, non di rado, sono state a loro volta interessate da nuovi fenomeni di dissesto.

Un esempio calzante al fine di comprendere quest'ultimo punto è l'intervento effettuato sulla Casa di Aristide (II, 1)<sup>2</sup>, in seguito al sisma del 62 d.C.: il lato meridionale dell'edificio poggia su robuste sostruzioni in opera incerta e reticolata, che inglobano un bastione della fortificazione degli inizi del I secolo a.C. con grandi finestre strombate (Guidobaldi 2014: 54); la struttura è in opera cementizia con rivestimenti in laterizi e opera reticolata. Lo spigolo occidentale (Fig. 1) risulta essere fortemente danneggiato e successivamente restaurato in laterizio (in giallo): ciò che si vede oggi è una apparecchiatura muraria disomogenea, i cui elementi costruttivi difformi appaiono particolarmente evidenti. La dimensione del paramento restaurato e rinforzato risulta essere il doppio rispetto a quella dell'angolo opposto: questo accorgimento potrebbe essere il frutto di una riflessione sulla parte della parete che, in seguito al terremoto, si è rivelata più fragile.

<sup>2</sup> Questo edificio deve il suo nome a una scultura proveniente dalla vicina Villa dei Papiri, erroneamente identificata con il politico ateniese; è il primo edificio verso nord sul Cardo III.

Figura 1 – Ercolano, Casa di Aristide (II, 1). [Foto Autrice]



Uno studio di questo tipo (Galadini 2006) fonda le basi nella modalità di indagine che deve necessariamente tenere in considerazione non solo il dato desumibile dall'osservazione diretta dei manufatti, quanto la loro analisi all'interno di un contesto di ricerca nel quale confluiscono materiali specialistici e documenti editi/inediti, che rendono possibile ricostruire il contesto storico, archeologico, geologico e sociale dei luoghi (Rodríguez-Pascua *et al.* 2011). La difficoltà maggiore che un approccio moderno incontra nel rapportarsi allo studio dei sismi storici risiede nell'impossibilità di poter usufruire di dati strumentali che risalgono a oltre un secolo fa: i documenti e le testimonianze dei sismi del passato arrivano a noi attraverso una serie di fonti non incontrovertibili, che menzionano il fatto e la sua 'entità', utilizzando sistemi di registrazione suscettibili di lacune e mancanze, ed è questo il motivo per cui, in passato, di fronte all'incertezza nella definizione di una specifica causa di degrado, la giustificazione più utilizzata era l'avvento di un sisma (Hinzen, Schütte 2003; Hinzen 2010).

L'importanza del contesto è ben esemplificata dal caso del sisma che colpì Creta nel 365 d.C. (Stiros 2005: 79-89), di una potenza mai verificatasi in precedenza – stando alle fonti – nel Mediterraneo (si calcola una magnitudo compresa tra 8.3 e 8.5: Ambraseys, Melville, Adams 1994: 78 sgg.). L'evento principale fu seguito da un disastroso tsunami, che investì non solo l'isola, ma gran parte delle coste, rimanendo impresso nella memoria collettiva e sociale di intere popolazioni che, per generazioni, ne tramandarono il ricordo. I danni agli inserimenti e alle strutture furono ingenti, come testimoniano Patraso, Olimpia, Citera, Cipro e la stessa Libia. L'indagine archeosismica di questi luoghi è partita dalla revisione di tutti i documenti archeologici e storici che menzionavano la data del 21 luglio 365 d.C. come 'particolarmente funesta', poiché non solo aveva causato la distruzione di tutte le città di Creta, ma aveva devastato le coste e, in particolare, il delta del Nilo con un maremoto. L'evento, registrato da numerose fonti (Guidobon, Comastri 1994: 85 sgg.), se analizzato alla luce dei dati geosismici, ha permesso il riconoscimento delle tracce di distruzione ed è stato di notevole aiuto nella comprensione delle dinamiche insediative, comprensive delle scelte di abbandono e/o ripopolamento.

Esiste però anche una seconda indicazione di indagine: partendo dalla traccia sismica (Ceccaroni *et al.* 2009), si può tentare di colmare, anche solo in

parte, la lacuna documentale. I terremoti che colpirono la zona del *Pagus Interpromium* (Buonocore 1984) erano noti solo attraverso un'epigrafe che menzionava i restauri del *ponderarium* danneggiato da un sisma. I cataloghi dei terremoti storici datano il sisma circa al 101 d.C., stimano la magnitudo a 6.3 e localizzano l'epicentro nel villaggio di San Valentino in Abruzzo Citeriore, provincia di Pescara. La ricerca archeologica ha contribuito alla definizione dei danneggiamenti alle strutture, in particolare studiando stratigrafie murarie e dei crolli intercorsi (Ceccaroni *et al.* 2009); sebbene tutti i restauri potessero essere documentabili, si è avvertita la necessità di approfondire, ampliando, la zona di ricerca (Campanelli 2007), che ha restituito una moneta di Antonino Pio, datata 147-148 d.C., in uno strato di crollo. Analizzando la sismogenicità della faglia dell'Appennino, è parso subito evidente che un evento di quella portata poteva essere plausibile, confermato ulteriormente dall'analisi dei danneggiamenti riscontrati nelle prossimità della faglia del Monte Morrone (Vittori *et al.* 1995: 115-126). In sintesi: i dati archeologici provenienti dagli scavi di Sulmona e *Interpromium*, assieme alle indagini geofisiche e geologiche, sono stati necessari per chiarire la natura della faglia e la sua origine; il quadro archeosismico conseguente conferma l'importanza dei dati di scavo quando letti in relazione alle analisi geosismiche.

### 3. Il disastro nelle parole dei testimoni

All'analisi degli alzati si aggiunge quella più specificamente legata alla ricerca archeologica: lo studio delle fonti scritte. Tutt'altro che semplice da affrontare, l'esegesi documentale non è scevra da pericoli per sua stessa genesi: trattandosi di narrazioni di eventi, in alcune circostanze particolarmente distruttivi, la loro redazione include la componente emotiva dello scrivente, il quale tende a enfatizzare l'evento, talvolta ponendolo in relazione a fenomeni non sempre comprensibili, taluni addirittura di interpretazione divina (tradizione durata millenni), che si scatenano quale punizione per gli esseri umani. Trasformare un fenomeno fisico in fenomenologia della Natura ha compromesso l'utilizzo del dato a fini archeosismici, se non in qualità di mero record.

Per Ercolano e Pompei, Plinio e Tacito, in quanto 'memoria' storica, sono imprescindibili per comprendere il contesto dell'eruzione del 79 d.C.<sup>3</sup>, così come dei forti terremoti che la precedettero; circoscrivendo la catastrofe alla loro narrazione apprendiamo che i sismi, «quia Campaniae solitus»<sup>4</sup>, precedettero l'esplosione del Vesuvio, la cui nube fu di «inusita-

<sup>3</sup> Plin. *epist.* 6, 16, 4: «Nonum Kal. Septembres hora fere septima mater mea indicat ei apparere nubem inusitata et magnitudine et specie». Attualmente in corso di studio, parrebbe che l'effettiva data dell'eruzione sia da spostare in autunno, in seguito al rinvenimento di uva e fichi essiccati all'interno di *dolia*.

<sup>4</sup> Plin. *epist.* 6, 20, 3.

ta et magnitudine et specie»<sup>5</sup>, a cui seguì «iam vadum subitum [...] litora obstantia»<sup>6</sup>. Il paesaggio, l'ambiente si trasformarono e si presentarono agli occhi delle popolazioni in una forma a loro sconosciuta: in un crescendo comune a entrambe le *Epistole* pliniane (che, ricordiamolo, furono scritte tempo dopo), l'angoscia di quei momenti è arricchita dalla descrizione dei «crebris vastisque tremoribus» precedenti l'eruzione, in seguito ai quali «tectata nutabant, et quasi emota sedibus suis, nunc huc nunc illuc abire aut referri videbantur»<sup>7</sup>. Nonostante il grado di confidenza e conoscenza che le popolazioni vesuviane avevano con la terra tremante<sup>8</sup>, l'evento geologico sfuggì in parte alla loro comprensione, divenendo un *adynaton*, drammaturgicamente descritto: case che si staccano dalle loro sedi per poi tornare in sesto; movimenti del suolo così potenti che neppure i «vehicula quae produci iusseramus, quamquam in planissimo campo, in contrarias partes agebantur, ac ne lapidibus quidem fulta in eodem vestigio quiescebant»<sup>9</sup>.

Epurata dall'intenzionale prosaico terrore, la descrizione dell'ambiente circostante aiuta a enucleare l'invisibile: si materializza nel dato archeologico la nube piroclastica che dal vulcano collassò, raggiungendo in pochi secondi le spiagge ercolanesi, polverizzando letteralmente tutto ciò che incontrava sul suo cammino<sup>10</sup>; il sole oscurato da una massa nera e «horrenda», ceneri, lapilli, pomici e pietre in inarrestabile caduta, correnti intrecciate e lampeggianti di aria infuocata, lingue di fuoco (cfr. lava), aria piena di zolfo e quindi irrespirabile; seguì il ritiro delle acque con l'evidente fauna ittica a vista, una grossa frana sul litorale, la direzione dei venti contrari e, continuo e persistente, quasi in sottofondo a tutti gli eventi sopra descritti, il terremoto con il suo sordo boato. Una tragica testimonianza della costatazione dell'ineluttabile fine (Hughes 2013) e della impossibilità, trasformatasi in certezza, di sopravvivere a tale sciagura. La *Campania felix* così genuina e ospitale, lussureggiante di vigneti e di colori, si trasforma in un luogo sfigurato al punto che, per Marziale<sup>11</sup>, le divinità inorridirono e si pentirono di aver dotato di un così devastante potere il Vesuvio (Sebesta 2006: 99-111). Turbato dal susseguirsi dei tremori, Seneca<sup>12</sup>, ad esempio, decise di dedicare del tempo allo studio della natura e dei suoi fenomeni per trarre «forza dai buoni studi, dall'osservazione attenta della natura». Lodevole il presupposto di aiutare «a rinvigorire gli animi, [...] rendere(li) più forti piuttosto che più dotti a liberarsi delle angosce che attanagliano la

<sup>5</sup> Plin. *epist.* 6, 16, 4.

<sup>6</sup> Plin. *epist.* 6, 16, 11.

<sup>7</sup> Plin. *epist.* 6, 16, 15.

<sup>8</sup> Sen. *nat.* 6, 1, 2.

<sup>9</sup> Plin. *epist.* 6, 20, 8.

<sup>10</sup> La nube collassata raggiunse Capri, nascondendo alla vista l'intero Capo Miseno.

<sup>11</sup> Mart. 4, 44.

<sup>12</sup> Sen. *nat.* 6, 1, 1-3.

loro esistenza»<sup>13</sup>, ma nessun accenno al fenomeno fisico in sé; nonostante la scienza sia salvifica e indispensabile, gli uomini vivono sulla terra, dunque non hanno scampo poiché «ab imo metus nascitur et funditus trahitur»<sup>14</sup>.

Se l'eruzione è vergata immortale nelle parole di Plinio, Seneca, Tacito e Marziale, i sismi del 62/63 d.C. trovano spazio figurativo in quattro epigrafi; come per le fonti scritte, la premessa nella loro interpretazione deve tenere conto del 'punto di vista' mai neutrale né obiettivo, talvolta veicolato dalla capacità artistica dell'esecutore. Oltre a confermare gli eventi e collocarli cronologicamente, l'apporto di due di queste epigrafi è di notevole valore sociale, poiché testimonianza di un grande evergetismo. Apprendiamo così che l'autorità pubblica – *Imperator Caesar Vespasianus Augustus* – sovvenzionò a proprie spese i lavori per la ricostruzione del *municipium Herculane[nsum]*<sup>15</sup> e del Tempio della Magna Mater<sup>16</sup>; fa luce su Pompei la terza epigrafe, nella quale leggiamo che un finanziatore privato – *Numerius Popidius* – provvide a proprie spese alla ricostruzione «a fundamento» del Tempio di Iside crollato in seguito al sisma<sup>17</sup>. La quarta epigrafe, la dedica del Tempio di Venere di Ercolano (Camodeca 2008: 86-102), testimonia l'intervento di una coppia particolarmente munifica, che ricostruì «a solo» il tempio, poiché esso necessitava di lavori di restauro – pare – per *vetustas*: l'epigrafe purtroppo è mancante proprio della parte in cui veniva riportato il motivo dell'intervento<sup>18</sup>. Per 'commemorare' un restauro viene di solito impiegato il termine «restituire» nell'accezione di restaurare e/o ripristinare, seguito da «a solo» se l'intervento partiva dal suolo, da «a fundamento» quando era così oneroso da comprendere ingenti interventi strutturali dalle fondamenta: purtroppo il lemma è particolarmente diffuso e viene impiegato genericamente anche per segnalare azioni di conservazione che esulano da concause sismologiche<sup>19</sup>. Sebbene le epigrafi latine pervenuteci, riferibili più o meno direttamente a eventi sismici, siano numerose, meno di una ventina (a fronte di 150 iscrizioni: Guidobaldi 1989) possono essere collegate cronologicamente con assoluta certezza a episodi particolarmente rovinosi accaduti in Italia tra il I e il VI secolo d.C.; è questo il caso del Tempio di Venere a Ercolano, le cui

<sup>13</sup> Sen. *nat.* 6, 32, 1.

<sup>14</sup> Sen. *nat.* 6, 1, 4-6.

<sup>15</sup> AE 1979, 170. Nel testo la motivazione dell'atto di evergetismo è lacunosa, per cui è solo attraverso l'integrazione con CIL X, 1406 = ILS 250, che gli studiosi ritengono si trattasse di restauri post sisma.

<sup>16</sup> AE 1979, 170 e CIL X, 1406 = ILS 250. Sull'integrazione proposta si veda Guadagno 1978: 132; sulla connessione tra le due epigrafi Guidoboni 1989: 140.

<sup>17</sup> CIL X, 846 = ILS 6367: «N(umerius) Popidius N(umerii) f(ilius) Celsinus / aedem Isidis terrae motu conlapsam / a fundamento p(ecunia) s(ua) restituit hunc decuriones ob liberalitatem / cum esset annorum sexs ordinis suo gratis adlegerunt».

<sup>18</sup> Fatto che ha sollevato non poche obiezioni da parte di alcuni studiosi, restii a individuare nel sisma il motivo del restauro.

<sup>19</sup> Un crollo ingente può essere descritto anche attraverso l'associazione di più termini, come, ad esempio, «terrae motus» + «vetustas»: AE 1913, 227.

Figura 2 – Rilievo della Casa di Caecilius Iucundus a Pompei, particolare. Pompei, depositi, inv. SANP 20470. [Maiuri 2002: tav. 2]



iscrizioni dedicatorie di *Vibidia Saturnina* e *Furius Saturninus* sono relative al restauro del pronao del Sacello B, avvenuto intorno al 70 d.C.

Di natura del tutto eccezionale, un *unicum* vero e proprio, sono invece due bassorilievi da Pompei con la rappresentazione – da alcuni confutata – proprio del sisma del 62-63 d.C. Il primo decorava la parte superiore del podio dell'edicola di un larario e fu rinvenuto da Amedeo Maiuri (Fig. 2) all'interno del cortile, nell'angolo nord-ovest di quella che verrà successivamente identificata come la Casa di Cecilio Giocondo (V, 1, 26). Vi si rileva un tempio tetrastilo su podio con colonne scanalate da metà fusto, dotato di un importante frontone, alla cui sinistra si trova collocato un arco monumentale: entrambi gli edifici sono rappresentati vistosamente inclinati sul lato sinistro, con parte delle fondamenta affondate nel suolo.

Il secondo rilievo (Fig. 3), purtroppo trafugato nell'estate del 1977, fu anch'esso rinvenuto a Pompei, ma diversamente dal precedente non è menzionato in alcuna relazione di scavo, per cui a oggi restano senza risposta le domande sull'edificio di provenienza e sulla datazione (Maiuri 2002: 11); si riconosce, però, all'estremità sinistra, il *castellum aquae* di Pompei, che al momento dell'eruzione del 79 d.C. non era più in uso, mentre lo era quando venne scolpito il rilievo (Adam 2008: 37-72). Il sisma del 62 d.C. aveva danneggiato fortemente l'acquedotto e l'acqua non giungeva più al *castellum* come in precedenza. I danni, molto estesi soprattutto nel settore settentrionale della città, costrinsero gran parte della popolazione a vivere a lungo sul limite delle rovine, in mezzo a veri e propri cantieri edili. I due rilievi rappresentano quei monumenti considerati fondamentali per la sopravvivenza della popolazione (templi, mura, porte e *castellum*) e che, parzialmente danneggiati dal sisma, per primi dovevano essere restaurati quali simbolo identitario della collettività, dunque destinatari, come nel caso di Ercolano, sia della munificenza imperiale sia di quella delle élite locali.

Se è ipotizzabile un uso delle fonti scritte ed epigrafiche per cercare di identificare un evento e collocarlo cronologicamente, ben più complessa è la ricerca dell'intensità del fenomeno. Le fonti, come abbiamo appena visto, sono utili per stabilire elementi complementari, quali l'impatto sociale, umano, ma soprattutto per la ricostruzione di uno scenario sismico. Se in letteratura si associava l'epicentro con il luogo che maggiormente aveva subito dei danni o con i valori di maggior forza, la ricerca sui sismi recenti ha

Figura 3 – Calco in gesso del secondo rilievo da Pompei. Sulla sinistra è riconoscibile il *castellum aquae*. [Roma, Museo della Civiltà Romana]



dimostrato che l'intensità macrosismica si può rilevare a chilometri di distanza dalla faglia che ha generato il terremoto (Guidoboni, Ebel 2009: 488).

Nel caso dell'areale vesuviano si ipotizza che il sisma del 62 d.C. ebbe due diverse intensità: a Ercolano di grado VIII, mentre a Pompei IX, ma con due picchi di accelerazione, il primo di  $a = 0,5 g$  e il secondo di  $a \approx 15 g$  (Cubellis, Luongo, Marturano 2007; Cubellis, Marturano 2013). È possibile tracciare la direzione prevalente delle rotture di faglia e di conseguenza quella delle onde nord-est/sud-ovest nel settore orientale del vulcano e nord-ovest/sud-ovest/sud-est nella zona meridionale del complesso, proprio lungo la linea di costa: una faglia vicinissima a Ercolano, il cui movimento fu causa di ingenti danni; la stessa analisi consente di rintracciare il potenziale epicentro a Pompei (Marturano 2008), luogo ove i danni furono maggiori. Per ciò che concerne il movimento nell'areale sud-est, le fonti storiche, archeologiche ed epigrafiche evidenziano che non solo Ercolano, ma anche Oplontis, Stabiae, Sorrento e numerose ville della piana del Sarno furono duramente colpite, riportando danni ascrivibili a un impatto prodotto da onde  $PGA \geq 0,15 g$  per una magnitudo VIII MCS (Guidoboni 1989; De Spagnolis Conticello 1995; Luongo *et al.* 1993). Il terremoto del 62 d.C. fu causato dalla rottura di una faglia sottoposta a uno stress tale da provocare un movimento discontinuo, con conseguente dislocazione dei due lembi coinvolti. I movimenti di faglia possono essere diversificati a seconda della superficie di attrito e della direzione dell'atto di rottura; una forza può agire su una faglia di taglio, parallela alla linea di rottura o parallela alla profondità. A seconda del tipo di pressione esercitata sulla faglia possiamo avere due diversi tipi di movimento, orizzontale (*strike-slip*) o verticale (*dip-slip*) (Boschi, Guidoboni 2001), ai quali di conseguenza sono associati due diversi tipi di dislocazioni.

Ciò che interessa in questo studio preliminare è il tentativo di comprendere, dato il movimento consequenziale del suolo, quali furono le conseguenze sul costruito storico a livello di alterazioni delle superfici orizzontali e verticali. A margine dei movimenti principali è da tenersi in considerazione anche il fenomeno di innesco o disinnesco di reazioni secondarie, causate sempre dallo stesso moto di faglia, sollecitazione che può favorire o al contrario inibire la propagazione delle onde; ciò è di particolare rilevanza per una corretta analisi degli alzati, i cui danneggiamenti possono essere provocati dal *triggering*, ossia dall'innesco di *aftershocks*, fe-

nomeni sismici secondari. Allo stesso modo è necessario indagare l'effetto contrario, ossia la mancanza di fenomeni secondari e il potenziale rallentamento per un lungo periodo di eventi nella stessa zona, che ne scaricano lo sforzo accumulato.

#### 4. Valutazione impatti sismici su macroelementi

Alla luce di quanto detto, analizzando a campione alcune strutture di Ercolano, si è tentato di identificare tracce di sismi imputabili ad attività tettoniche di tipo crostale e vulcanico, evidenziare i movimenti verticali e orizzontali dei materiali in aree contigue, imputabili a disomogeneità della costruzione, e infine indicare per quanto possibile la direzione del sisma e la conseguente alterazione strutturale. Per restringere il campo alle eventuali cause del degrado, si è affrontato lo studio estensivo (qui di seguito schematizzato per motivi di spazio) delle principali cause di movimento del suolo imputabile ai movimenti di origine tettonica, avendo ben chiara però la generale natura fortemente sismogenica della zona. Schematizzando: in seguito al dislocamento delle faglie si originano sismi che propagano con movimenti secondo precise direttrici, il cui impatto con il suolo crea deformazioni più o meno ricorrenti (Fig. 4) (Luongo *et al.* 2003).

Tracciare i movimenti di faglia è necessario perché è l'unico modo per determinare la tipologia del sisma e di conseguenza comprendere l'impatto in uno specifico areale che viene sconvolto dalla forza d'urto, deformandosi. Si aggiunga un numero N di movimenti co-sismici indotti dalle rotture, l'attivazione di faglie sussidiarie e di quelle trasversali/laterali secondarie.

La schematizzazione della Piana Campana (Fig. 5) (Di Vito, de Vita, Piochi 2013) è risolutiva per comprendere come sia avvenuta la propagazione delle onde: questi modelli si ottengono attraverso analisi dei paleosuoli sulle faglie, assieme alle fonti sui terremoti storici, rilevazioni GPS, telerilevamento sul *timing*, frequenza e magnitudo.

I dati ottenuti vengono confrontati con stime sulla propagazione delle onde rispetto alla geomorfologia dei suoli di precisi siti, producendo curve probabilistiche di incidenza, il cosiddetto rischio sismico di una zona; poiché però il dato storico non può fornire altro che percezioni e valutazioni non univoche, l'attività di faglia e la sua tempistica (ricorrenza) possono essere dedotte solo da analisi di tomografia: per avere dati più concreti si dovrebbero conoscere tutte le sequenze di rottura di tutte le faglie, gli intervalli e il cosiddetto *clustering* (attività questa quasi impossibile, motivo per il quale i sismi non si possono predire).

Applicando queste conoscenze al costruito archeologico di Ercolano si è proceduto a una campionatura delle evidenze macroscopiche, schedando elementi architettonici, porzioni di setti murari e pavimenti con rivestimenti lapidei. L'elaborazione delle misure prese sul campo è stata portata avanti su ortofoto, fotografie ortogonali metricamente corrette con analisi

Figura 4 – a) Rappresentazione del meccanismo focale per diverse tipologie di faglia. [<<http://www.osservatoriovaldagri.it/web/guest/il-mechanismo-focale>>, 07/2019]. b) Dislocazioni del suolo. [<<http://www.osservatoriovaldagri.it/web/guest/il-mechanismo-focale>>, 07/2019]

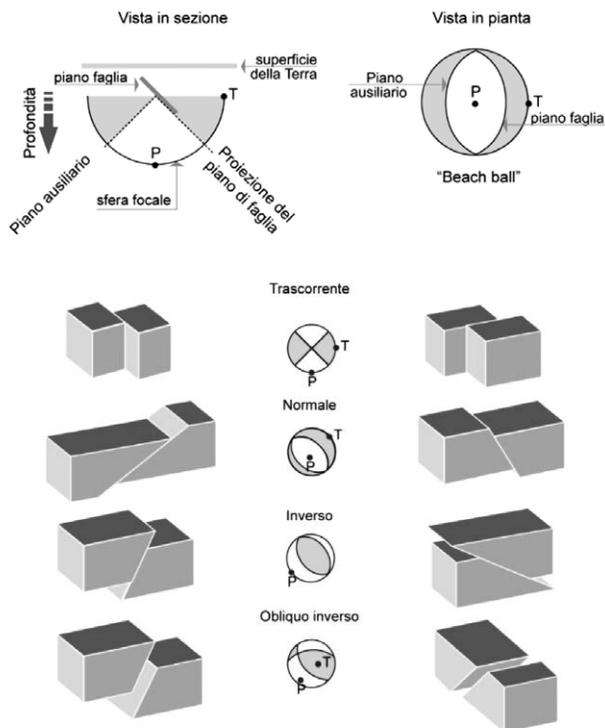
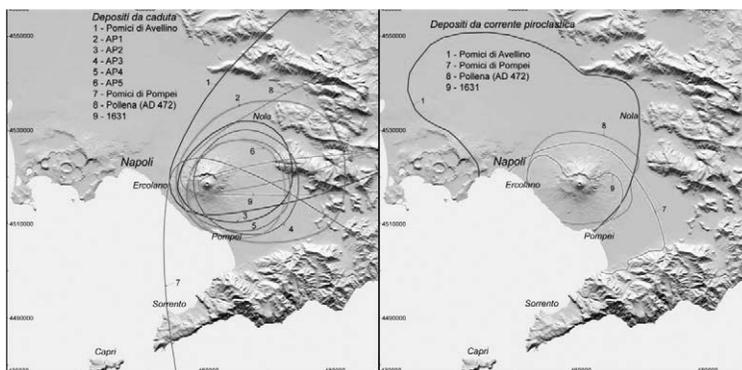


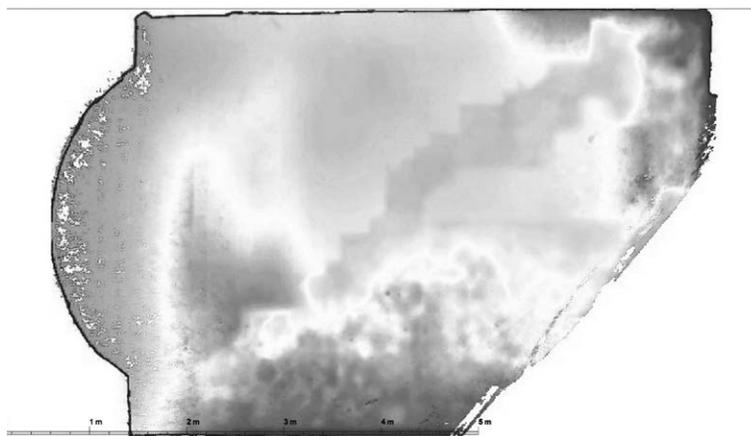
Figura 5 – Distribuzione dei depositi delle eruzioni principali del Vesuvio degli ultimi 4000 anni. Le linee indicano le isopache di cm 10 di spessore dei depositi da caduta (mappa di sinistra) e l'area coperta dai depositi da corrente piroclastica (mappa di destra). [Di Vito, de Vita, Piochi 2013: 15]



della geometria della scena, generazione e texturizzazione della *mesh*<sup>20</sup>. Terminata la fase di allineamento si ottiene una *sparse point cloud*, all'interno della quale impostare la regione per la generazione della *dense point cloud*, il modello 3D della porzione di area fotografata.

In via sperimentale è stato campionato il pavimento dell'*oecus* della Casa dello Scheletro (42-III, 3), che presentava evidenti alterazioni sul piano, con perdita di orizzontalità e deformazione a curve. Il risultato è un grafico che, come si vede nel *delta* (Fig. 6), tramite l'utilizzo di una scala di colori a intervalli costanti, individua avvallamenti e gobbe della superficie orizzontale. La raccolta dei dati, le riprese fotografiche e le elaborazioni sono state fatte personalmente sia durante numerosi sopralluoghi sia in attività di programmazione<sup>21</sup>. Per motivi di spazio legati alle esigenze editoriali, non è possibile inserire tutte le schede elaborate; se ne scelgono alcune particolarmente indicative.

Figura 6 – Delta dell'*oecus* della Casa dello Scheletro 42-III, 3 a Ercolano. [Foto Autrice]



<sup>20</sup> Nello specifico le immagini sono state lavorate con il *software* Agisoft Photoscan, che ha permesso di utilizzare un unico ambiente di lavoro per l'intero processo di generazione dell'ortofoto. Le fotografie sono state scattate in formato RAW con una Canon EOS 5D Mark II abbinata a un mirino ottico 17-40mm f/4L, che garantisce focale costante per ogni set di lavoro: la conversione in formato JPEG è stata acquisita tramite elaborazione via Adobe Lightroom. Le immagini risultanti sono state analizzate con parametri ridondanti: *high level without pre-pair selection* e 120.000 *points* come soglia massima di punti omologhi da individuare sulla singola immagine, con un numero massimo di punti utilizzati per il *matching* di 15.000 per contenere il tempo-macchina di processamento. La *dense point cloud* ottenuta dalla elaborazione delle ortofoto può essere esportata come elemento a sé stante e analizzata tramite *softwares* di processamento di nuvole di punti, come PointCab, frequentemente utilizzati per il rilevamento da laser scanner, per ottenere sezioni della geometria e piani delta, ovvero le variazioni esistenti all'interno di un piano rispetto a un ipotetico piano perfettamente orizzontale preso come parametro.

<sup>21</sup> Per misurare le inclinazioni e le rotazioni è stato impiegato un distanziometro con funzione inclinometro a 90° Leica Disto D3ABT. Per il livello ottico le quote sono da considerarsi relative a uno '0' che è stato scelto per comodità di posizione strumentale, per calcolare i dislivelli.

CASA DI ARISTIDE (41-II, 1)

*Soglia di ingresso*

La casa deve il nome a un busto identificato con Aristide, proveniente dalla Villa dei Papiri. L'ingresso, affiancato da un sedile per *clientes*, immette in un atrio pavimentato in cocciopesto e con vasca centrale con impluvio. La casa di notevoli dimensioni poggia su sostruzioni che inglobano una fortificazione del IV secolo a.C. La casa aveva anche un piano inferiore.

*Geometrie e materiali*



La soglia indagata è quella dell'ingresso principale che affaccia sul *Cardo III* inferiore (cm 205); si tratta di una soglia di materiale lapideo calcareo. La parte che affaccia sul *cardo* non presenta tracce di lavorazione, mentre la parte verso l'atrio ha gli incavi per l'alloggiamento dei cardini della porta (sembirebbe un doppio battente) e presenta una leggera scanalatura longitudinale che costituiva il limite del battente. Sul lato destro dell'ingresso risulta essere tangente il muro, mentre sul lato sinistro vi è una lacuna di cm 13, colmata con una zeppa di terriccio e pietrisco. La soglia sembra essere originale e non un reimpiego post-borbonico, anche se la mancanza di rapporto con il montante di sinistra getta un'ombra sulla sua pertinenza a questo ingresso.

*Connessioni e discontinuità*

Connessione con i frammenti.

Discontinuità da trasformazione.

Ammorsata sul lato destro dell'ingresso nord-est, non vincolata sul lato sinistro.

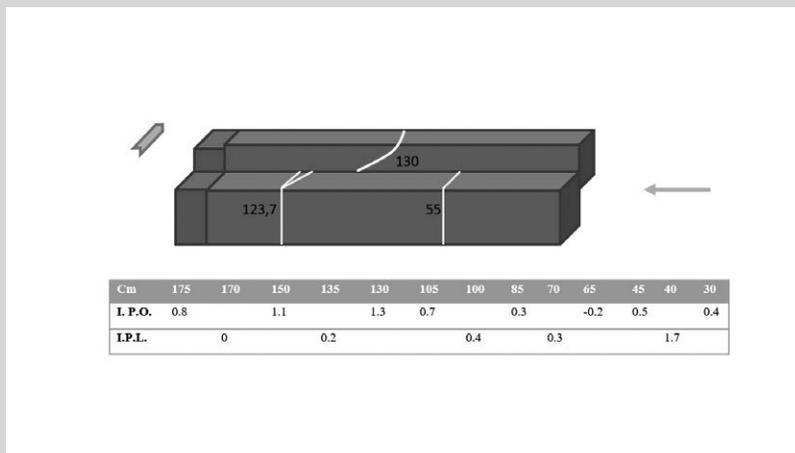
*Schema di meccanismo*

La soglia è stata sottoposta a un carico accidentale dinamico (freccia verde), in seguito a un sisma, sebbene non sia possibile indicare quale di preciso. Attualmente è vincolata a un carico concentrato sul lato destro dell'ingresso (pilastro montante), mentre risulta non vincolata da carichi sul lato sinistro

(lacuna in rosso). Probabile deformazione per compressione diretta, come risulta dal plesso fessurativo nei punti di maggior pressione; espulsione di materiale agli spigoli; si rilevano deformazioni da flessione e torsione con perdita di orizzontalità. Dalle misure risultano diverse inclinazioni e rotazioni sul piano, indice di una sollecitazione da sisma.

#### *Stato di danno*

Nella parte frontale si rilevano due fratture perpendicolari alla spinta, sul lato posteriore una frattura centrale con andamento inclinato di circa 40°.



### CASA DEL GRAN PORTALE (14-V, 35)

#### *Soglia di ingresso*

La casa deve il suo nome al portale di ingresso costituito da due semicolonne in laterizio, coronamento a piattabanda e cornicione di mattoni; gli unici due elementi lapidei sono i capitelli di tufo, di recupero già in antico, e la soglia in marmo lunense (?). L'ingresso in salita conduce a un cortile; la disposizione insolita degli ambienti e la salita dell'ingresso sono frutto di modifiche strutturali apportate alla casa durante il I secolo a.C.

#### *Geometrie e materiali*

La soglia indagata è quella dell'ingresso principale che affaccia sul Decumano Inferiore; si tratta di una soglia di materiale lapideo calcareo monolitico senza alcuna traccia di lavorazione, tranne che per il consueto incavo per l'alloggiamento della porta; è in fase con la porta. Dato il forte dislivello del terreno e il grande salto tra il livello del decumano e l'ingresso, già in antichità fu posto un secondo scalino nella parte frontale. La soglia è originale,

come si può vedere dalle foto di scavo fatte da Maiuri, così come originale è lo scalino più basso in tufo grigio.



*Connessioni e discontinuità*

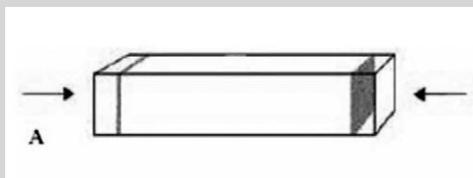
Connessione con i frammenti.

Discontinuità da trasformazione.

Ammorsata su entrambi i lati.

*Schema di meccanismo*

Probabile rotazione fuori dal piano dovuta ad azione sismica perpendicolare alla lunghezza della soglia. Lo sforzo ha esercitato una pressione notevole al centro, spezzando in due il monolite a circa metà; i piedritti hanno funzionato da barriera, che ha indotto a uno sforzo da compressione.



*Stato di danno*

La soglia presenta una lesione centrale perfettamente lineare; la parte centrale risulta rialzata rispetto ai margini ed è separata con fessura passante di cm 2.

CASA DELLO SCHELETRO (42-III, 3)

*Oecus* absidato (10)

La casa deve il suo nome a uno scheletro rinvenuto nel 1831 al piano superiore. Di notevole estensione, è il risultato di aggregazioni di ambienti, in origine pertinenti ad altre abitazioni e attività; era dotata di un piano superiore che si estendeva per la dimensione di tutta la casa. L'ambiente indagato è l'*oecus* absidato con decorazioni parietali in Quarto Stile e il pavimento a lastrine quadrate di palombino con inscritti rombi di ardesia. Il salone ha due aperture: con una finestra affaccia sul tablino e, sul lato minore, su un cortiletto decorato a mosaico e conchiglie.



*Connessioni e discontinuità*

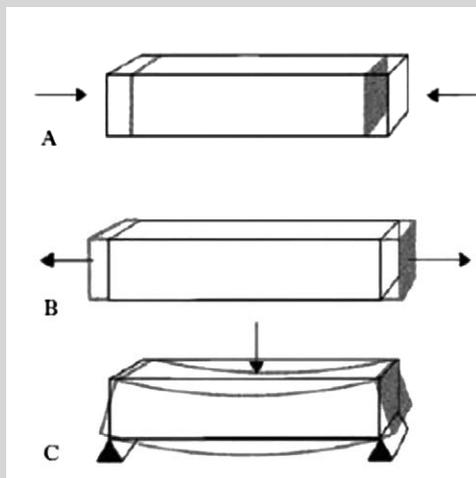
Il pavimento è stato sottoposto a un carico dinamico con ipotizzata direzione del sisma obliquo rispetto alla disposizione della casa; la parte absidata è stata colpita di taglio e ha provocato una deformazione per compressione con evidente perdita di materiale nell'angolo opposto all'abside. La trazione ha provocato lo scollamento del pavimento dai setti murari, in alcuni punti anche di cm 3. La maggior parte delle mattonelle presenta microfessurazioni dovute al movimento di compressione e flessione. Dall'immagine che è un delta del pavimento (Fig. 6) è possibile valutare l'entità del danno.

*Schema di meccanismo*

Come dimostrato nell'elaborazione del *delta*, la parte del pavimento a stretto contatto con l'essedra è quella che ha avuto il danno maggiore in fatto di deformazione. Tra lo spigolo sud e lo spigolo nord della prima fila di mattonelle ci sono ben cm 7 di differenza nelle quote. Stessa deformazione si rileva nella seconda fila con decorazione a rombi, dove tra il rombo 3 e il rombo

7 ci sono cm 7 di differenza di quota. I due angoli a nord hanno subito una flessione e un rigonfiamento, inarcando le quadrette del pavimento, come se i setti murari avessero funzionato da barriera e ostacolo impedendo il propagarsi dell'onda.

Nello schema l'esercitazione del carico:



## 6. Conclusioni

Il principio che ha animato questa indagine è stata la volontà di studiare le pavimentazioni musive di Ercolano da un nuovo e insolito punto di vista: l'impatto dei sismi sulle superfici orizzontali. Avviando la ricerca, però, è emerso fin da subito che l'idea dalla quale ero partita non sarebbe stata la fine, ma il presupposto, la premessa di un più ampio ventaglio di ricerca. Il mio interesse per l'area vesuviana, osservata da questo punto di vista, sorse anni fa quando mi resi conto, osservando lo stato dei ruderi pompeiani a confronto con quelli ercolanensi, che le due cittadine erano state colpite da eventi cataclismici simili (terremoti, eruzione), le cui conseguenze e tracce sull'edificato però erano state restituite in modo diametralmente opposto. Queste disomogeneità nella risposta sono in parte imputabili alle differenti tipologie costruttive, alla sismogenicità specifica, ai differenti substrati geologici, così come alle differenti intensità presupposte, finanche alla storia archeologica ed evenemenziale che non accomuna Pompei a Ercolano (dagli scavi borbonici agli interventi di Maiuri): l'analisi di Ercolano ha trascorso i presupposti dai quali ero partita, obbligandoli ad affrontare non più un sisma, ma un periodo, non più un manufatto, ma il contesto, non più un

impatto, ma le dinamiche geofisiche che vi sottendono, senza il cui apporto, all'interno di un quadro necessariamente archeologico, sarebbe improbabile comprendere il fenomeno nella sua complessità e interezza.

La quantità di dati raccolti ha restituito un quadro estremamente articolato da interpretare, denso di contenuti, una parte dei quali prevede una formazione complementare e settoriale che il normale *cursus studiorum* della disciplina archeologica non comprende: l'archeosismologia, dunque, come settore disciplinare in grado di dare risposte all'aspetto evenemenziale del costruito archeologico, inserito, però, in un preciso e dettagliato contesto territoriale e ambientale. Fonti, contesti, degrado, ambiente, geologia, antropologia, sociologia, tutti questi fattori insieme concorrono a chiarire quale fu l'impatto dei sismi, che cosa significò per le popolazioni dell'antichità e che cosa successe in seguito, fino ad arrivare alle scelte di che cosa mantenere, quando e come. Congelate nel tempo negli attimi immediatamente successivi all'eruzione del 79 d.C., le architetture di Ercolano evidenziano una serie di anomalie e casi studio ancora da approfondire e scomporre, al fine ultimo di ricostruire *ab solo* che cosa avvenne e perché.

## Bibliografia

- Adam J.P. 2008, *L'arte di costruire presso i romani. Materiali e tecniche*, Milano.
- AE = *L'Année épigraphique*, Paris 1888 sgg.
- Ambraseys N.N., Melville C.P., Adams R.D. 1994, *The Seismicity of Egypt, Arabia and the Red Sea*, Cambridge.
- Boschi E., Guidoboni E. 2001, *Catania terremoti e lave: dal mondo antico alla fine del Novecento*, Bologna.
- Buonocore M. 1984, *Vecchie e nuove iscrizioni da Interpromium*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», XCVI (1), pp. 239-257.
- Camodeca G. 2008, *La popolazione degli ultimi decenni di Ercolano*, in Guidobaldi M.P. (a cura di), *Ercolano, tre secoli di scoperte*, Catalogo della mostra (Napoli, 16 ottobre 2008-13 aprile 2009), Napoli, pp. 86-102.
- Campanelli A. 2007, *La monumentalizzazione dell'area sacra nel contesto archeologico e storico*, in Campanelli A. (a cura di), *Il tempio di Castel di Ieri*, Sulmona, pp. 157-195.
- Ceccaroni E., Ameri G., Gómez Capera A.A., Galadini F. 2009, *The 2<sup>nd</sup> Century AD Earthquake in Central Italy: Archaeoseismological Data and Seismotectonic Implications*, «Natural Hazards», L (2), pp. 335-359.
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae*, Berolini 1863 sgg.
- Cubellis E., Luongo G., Marturano A. 2007, *Seismic Hazard at Mt. Vesuvius: the Maximum Magnitude Expected*, «Journal of Volcanology and Geothermal Research», CLXII, pp. 139-148.
- Cubellis E., Marturano A. 2013, *Felt index, Source Parameters and Ground Motion Evaluation for Earthquakes at Mt. Vesuvius*, «Annals of Geophysics», LVI (4), pp. 1-14.

- De Spagnolis Conticello M. 1995, *Osservazioni sulle fasi edilizie di alcune ville rustiche seppellite dall'eruzione del 79 d.C. a Scafati, suburbio est di Pompei*, in *Archäologie und Seimologie. La regione vesuviana dal 62 al 79 d.C. Problemi archeologici e sismologici. Colloquium (Boscoreale, 26.-27. November 1993)*, München, pp. 93-102.
- Di Vito M.A., de Vita S., Piochi M. 2013, *Il Somma Vesuvio: storia eruttiva e impatto delle sue eruzioni sul territorio*, in Di Vito M.A., de Vita S. (a cura di), *Compendio delle lezioni Scuola Estiva Aiqua 2013. L'impatto delle eruzioni vulcaniche sul paesaggio, sull'ambiente e sugli insediamenti umani – Approcci multidisciplinari di tipo geologico, archeologico e biologico (Napoli, 27-31 maggio 2013)*, «Miscellanea INGV», XVIII, pp. 14-21.
- Galadini F. 2006, *Archaeoseismology: Methodological Issues and Procedures*, «Journal of Seismology», X (4), pp. 395-414.
- Guadagno G. 1978, *Supplemento epigrafico ercolanese*, «Cronache Ercolanesi», VIII, pp. 132-155.
- Guidobaldi M.P. 2014, *Ercolano. Guida agli scavi*, Roma.
- Guidoboni E. 1989, *Catalogo delle epigrafi latine riguardanti terremoti*, in Guido-boni E. (a cura di), *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea*, Bologna, pp. 135-168.
- Guidoboni E. 1996, *Archaeology and Historical Seismology: The Need for Collaboration in the Mediterranean Area*, in Stiros S., Jones R.E. (eds.), *Archaeoseismology*, Athens, pp. 7-13.
- Guidoboni E., Comastri A. 1994, *Catalogue of Ancient Earthquakes in the Mediterranean Area up to the 10th Century*, I, Roma.
- Guidoboni E., Ebel J. 2009, *Earthquakes and Tsunamis in the Past. A Guide to Techniques in Historical Seismology*, Cambridge.
- ILS = H. Dessau, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berolini 1892-1916.
- Hinzen K.-G. 2010, *Sensitivity of Earthquake-topped Columns to Small Changes in Ground Motion and Geometry*, «Israel Journal of Earth Sciences», LVIII, pp. 309-326.
- Hinzen K.-G., Schütte S. 2003, *Evidence for Earthquake Damage on Roman Buildings in Cologne*, «Seismological Research Letters», LXXIV (2), pp. 124-140.
- Hughes J.D. 2013, *Responses to Natural Disasters in the Greek and Roman World*, in Pfeifer K., Pfeifer N. (eds.), *Forces of Nature and Cultural Responses*, Dordrecht, pp. 111-137.
- Luongo G., Jacobelli L., Marturano A., Rinaldis V. 1993, *Evidenze archeologiche ed ipotesi sulla sismicità a Pompei tra il 62 e il 79*, in Albore Livadie C., Ortolani F. (a cura di), *Variazioni climatico-ambientali e impatto sull'uomo nell'area circum-mediterranea durante l'Olocene*, Bari, pp. 155-162.
- Maiuri A. 2002, *L'ultima fase edilizia di Pompei*, presentazione di M.G. Cerulli Irelli, introduzione e note di aggiornamento di F. Pesando, Napoli.
- Marturano A. 2008, *Sources of Ground Movement at Vesuvius before the AD 79 Eruption: Evidence from Contemporary Accounts and Archaeological Studies*, «Journal of Volcanology and Geothermal Research», CLXXVII (4), pp. 959-970.
- Rodríguez-Pascua M.A., Pérez-López R., Giner-Robles J.L., Silva P.G., Garduño-Monroy V.H., Reicherter K. 2011, *A Comprehensive Classification of*

- Earthquake Archaeological Effects (EAE) in Archaeoseismology: Application to Ancient Remains of Roman and Mesoamerican Cultures*, «Quaternary International», CCXLII (1), pp. 20-30.
- Sebesta J.L. 2006, *Vesuvius in Classical Literature*, «New England Classical Journal», XXXIII (2), pp. 99-111.
- Sintubin M. 2011, *Archaeoseismology: Past, Present and Future*, «Quaternary International», CCXLII (1), pp. 4-10.
- Stiros St.C. 2005, *Social and Historical Impacts of Earthquake-related Sea-level Changes on Ancient (Prehistoric to Roman) Coastal Sites*, in Fouache E., Paylopoulos K. (eds.), *Sea Level Changes in Eastern Mediterranean during Holocene. Indicators and Human Impacts*, «Zeitschrift für Geomorphologie, Supplementary Issues, 137», pp. 79-89.
- Vittori E., Cavinato G.P, Miccadei E. 1995, *Active Faulting Along the Northeastern Edge of the Sulmona Basin, Central Appennines, Italy*, in Serva L., Burton Slemmons D. (eds.), *Perspectives in Paleoseismology* (Association of Engineering Geologists Special Publication, VI), Seattle-Sudbury, pp. 115-126.

Martina  
Cecilia Parini

## Paesaggi agrari dell'*Hispania* romana: il territorio de La Serena (Extremadura, Spagna)\*

### I. Introduzione

La regione spagnola de La Serena è situata in provincia di Badajoz, nella parte sud-orientale della comunità autonoma dell'Extremadura, delimitata dai fiumi Guadiana a nord, Zújar a est e a sud, Guadámex a ovest. Il suo territorio, articolato in ampie vallate di media altitudine (*penillanuras* con altitudine media di m 400 s.l.m.) e rilievi con orientamento nord-ovest/sud-est, ha rivestito fin dall'epoca preistorica un importante ruolo di connessione tra il bacino del Guadalquivir e quello del Guadiana, configurandosi come zona di passaggio tra la pianura andalusa e la Meseta atlantica; ha assunto, inoltre, un importante ruolo economico grazie alla presenza di abbondanti risorse metallifere.

Questa zona è da tempo interessata da numerosi progetti di ricerca promossi dall'Istituto de Arqueología - Mérida (CSIC - Junta de Extremadura), riguardanti le trasformazioni del paesaggio agrario dall'epoca protostorica al periodo romano<sup>1</sup>. Negli ultimi anni le indagini, coordi-

\* Il presente saggio è un sunto della Tesi di Specializzazione, dal titolo *Paesaggi agrari dell'Hispania romana: il territorio de La Serena (Extremadura, Spagna) tra tarda età repubblicana ed epoca imperiale*, discussa dall'autrice nel marzo 2018 presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Firenze, relatore prof.ssa Simonetta Menchelli, correlatori prof. Paolo Liverani, prof.ssa Marinella Pasquinucci, dott. Victorino Mayoral Herrera. La ricerca è stata svolta nell'ambito di un tirocinio afferente al programma *Erasmus+ Traineeship* svolto in Spagna presso l'Istituto de Arqueología - Mérida (CSIC - Junta de Extremadura): ringrazio di cuore Victorino Mayoral Herrera e tutti i membri dell'Istituto per l'accoglienza ricevuta e la proficua collaborazione; grazie inoltre a José Ángel Salgado, Cristina Charro Lobato, Luis Sevillano Perea e a tutti i partecipanti alle ricognizioni. Le abbreviazioni degli autori latini sono tratte dal *Thesaurus Linguae Latinae, Index*, editio altera, Lipsiae 1990.

<sup>1</sup> È attualmente in corso il progetto I+D del Plan Nacional de Investigación *Análisis arqueológico y valorización patrimonial de tres paisajes de la conquista romana de Hispania (siglos II-I a.C.)*. Subproyecto: *Suroeste de la Hispania Ulterior* (HAR2015-64601-C3-3-R), finanziato dal

nate dal dott. Victorino Mayoral Herrera, si sono concentrate sulle modalità del processo di romanizzazione della zona attraverso lo studio di specifiche tipologie di siti, i cosiddetti ‘recinti ciclopici’, e del loro contesto territoriale attraverso l’impiego di distinte metodologie (Mayoral Herrera 2018). Con l’obiettivo di definire le caratteristiche del paesaggio agrario in cui si inseriscono queste occupazioni, sono state svolte ricognizioni intensive e indagini non invasive in una zona selezionata del territorio comunale di Zalamea de La Serena ed Esparragosa de La Serena, un’area in cui è stata documentata un’alta densità di recinti ciclopici (Fig. 1). A queste attività si è accompagnata un’analisi, a scala più ampia, delle tracce riferibili alla strutturazione del paesaggio nella zona in epoca romana, con particolare attenzione alle problematiche riguardanti la viabilità<sup>2</sup>.

## 2. La Serena tra il II secolo a.C. e l’età imperiale

Le fonti classiche definiscono la zona compresa tra i fiumi Guadalquivir e Guadiana come *Baeturia Turdulorum*, un territorio che non diventerà una regione amministrativa, ma sarà inglobato prima nella provincia dell’*Hispania Ulterior* e poi nella *Baetica*, come parte del *conventus Cordubensis*. Le prime spedizioni militari romane nella *Baeturia* avvennero all’inizio del II secolo a.C., in seguito ai ripetuti saccheggi delle fertili pianure del Guadalquivir a opera delle tribù lusitane; il controllo di quest’area da parte del potere romano divenne stabile solo dopo la fine le guerre sertoriane, quando fu fondata, da Q. Cecilio Metello Pio, la colonia di *Metellinum*, l’odierna Medellín.

Con l’inizio del processo di romanizzazione<sup>3</sup> si registrano cambiamenti nell’assetto del popolamento della zona, che pongono gradualmente fine all’apparente ‘vuoto insediativo’ delle pianure osservato per il IV-III secolo

Ministerio de Educación y Ciencia, in collaborazione tra Instituto de Arqueología - Mérida, UA - Universitat d’Alacant/Universidad de Alicante e UAB - Universitat Autònoma de Barcelona.

<sup>2</sup> In questa sede sono sintetizzati alcuni dei risultati delle ricognizioni e approfonditi gli aspetti riguardanti la viabilità. Una più ampia presentazione delle ricerche svolte e dei risultati ottenuti nell’ambito del progetto di riferimento è stata oggetto delle seguenti comunicazioni, in corso di stampa tra gli atti degli incontri: V. Mayoral Herrera, M.C. Parini, *Los espacios agrarios de la romanización en el Suroeste de la Península Ibérica. El caso de La Serena*, in *Arqueología y Sociedad de los espacios agrarios: en busca de la gente invisible en la materialidad del paisaje. Reunión Científica (Mérida, 29-30 de mayo de 2017)*; V. Mayoral Herrera, M.C. Parini, L. Sevillano, *Roman Rural Life in the Far West. The Case Study of the Serena Region (Badajoz, Spain)*, in *The Archaeology of Roman Portugal in its Western Mediterranean Context. International Conference (Leiden, 13-15 June 2018)*.

<sup>3</sup> Il dibattito sul concetto di ‘romanizzazione’, sulle sue implicazioni e sul suo utilizzo è estremamente ampio. In questa sede viene utilizzato in riferimento alle dinamiche di trasformazione del territorio e del popolamento rurale a partire dalla tarda età repubblicana, alla cui base sono sempre presenti processi dialettici e molteplicità di fattori.

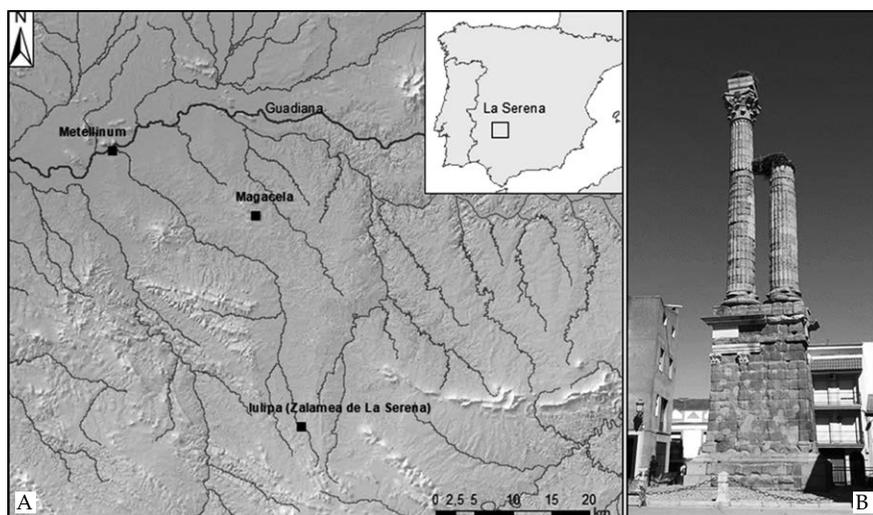
a.C., quando la popolazione sembra ritirarsi a quote più elevate in *oppida* fortificati (Berrocal-Rangel 1998).

Sulle catene montuose che attraversano La Serena sorge una serie di piccoli siti fortificati, con alzati costituiti da blocchi di grandi dimensioni messi in opera con una tecnica altamente specializzata, occupati tra la metà del II secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C. Queste fortificazioni, connesse visualmente tra loro, sono state interpretate come un esteso sistema di controllo e di vigilanza sulle zone di accesso alla valle del Guadiana, nato su impulso del potere romano ma gestito dalle comunità locali, avente come punto centrale l'*oppidum* di Magacela (Mayoral Herrera *et al.* 2016; Mayoral Herrera 2018, con bibliografia).

Nelle zone pianeggianti il popolamento sembra rimanere scarso fino alla fine del I secolo a.C., epoca in cui si diffondono i cosiddetti 'recinti-torre', o 'recinti ciclopici', insediamenti rurali di breve occupazione (fino alla fine del I secolo d.C.) funzionali allo sfruttamento agricolo del territorio. La tipologia dei materiali rinvenuti in questi siti porta a escludere la presenza di contingenti militari o di coloni italici, quanto piuttosto a ipotizzare quella di gruppi locali sostenuti da un'economia agropastorale finalizzata all'autoconsumo (Bustamante 2010: 268; Mayoral Herrera 2018: 281, con bibliografia).

Questi siti sono attestati in modo particolare nella pianura intorno a Zalamea de la Serena, identificata con la città di *Iulipa*, toponimo noto da un'i-

Figura 1 – a) Inquadramento geografico de La Serena con i luoghi menzionati nel testo. [©MDT25 CC-BY 4.0 scne.es – Elaborazione dell'Autrice]. b) Il distylo di Zalamea de la Serena. [Foto Autrice]



scrizione dedicatoria<sup>4</sup>. *Iulipa* sarebbe stato un *oppidum peregrinum* promosso a *municipium iuris Latini* in età flavia (García Bellido, Menéndez Pidal 1963: 7-10; Stylow 1991: 11). Tra le testimonianze archeologiche di Zalamea de la Serena risalta il grande *distylo*, un monumento costituito da due colonne gemelle su alto basamento, per il quale non sono presenti confronti nella penisola iberica, ma che si avvicina ai monumenti funerari dell'area siriana (García Bellido, Menéndez Pidal 1963: 51-69). Per quanto manchino al momento sicuri elementi per l'identificazione di un centro urbano, è da segnalare che durante gli scavi del castello medievale è stata individuata una sequenza stratigrafica databile tra la prima Età del Ferro e l'epoca romana imperiale, fase alla quale viene associata un'imponente struttura muraria interpretata come parte di un edificio pubblico (Walid 2010).

### 3. Metodologia

Per raggiungere gli obiettivi esposti nell'introduzione, sono state analizzate in modo integrato le diverse fonti di informazione disponibili, in un'ottica diacronica di analisi globale del paesaggio agrario (Volpe, Goffredo 2014). L'approccio adottato non pone come obiettivo primario l'identificazione di 'siti' ma, piuttosto, si prefigge di documentare il *continuum* dell'attività antropica attraverso il paesaggio (Bintliff 2000; De Haas 2012; Menchelli 2016), inteso «not as assemblage of sites, but as an assemblages of traces»<sup>5</sup>.

Innanzitutto sono state georeferenziate su piattaforma GIS le informazioni, edite e inedite, riguardanti le ricerche archeologiche svolte nella zona<sup>6</sup>; è da sottolineare, però, come spesso la mancanza di esplicitazione della metodologia seguita dalle ricognizioni degli scorsi decenni renda difficile l'utilizzo di questi *legacy survey data* (Witcher 2008) per analisi più approfondite che non si limitino al solo posizionamento di punti su una mappa.

Sono state poi esaminate le fotografie aeree rese disponibili dall'Istituto Geográfico Nacional (IGN), che comprendono, oltre alle ortofotografie del Plan Nacional de Ortofotografía Aérea, i fotogrammi scattati a partire dalla metà del XX secolo dal U.S. Army Map Service. Attraverso il portale dell'IGN è stato possibile inoltre accedere ai dati LiDAR, resi pubblici negli ultimi anni per tutto il territorio nazionale<sup>7</sup>. Da alcuni anni l'utilizzo dei dati LiDAR acquisiti da piattaforma aerea (*airborne LiDAR*) si è diffuso nella ricerca archeologica, grazie alla possibilità offerta da questo tipo di dati di generare modelli digitali del terreno ad alta risoluzione attraverso i quali evidenziare anomalie del micro-rilievo determinate da strutture an-

<sup>4</sup> CIL II, 2352 = CIL II<sup>2</sup> 7, 904 = HEp 4476.

<sup>5</sup> Mlekuz 2013: 127.

<sup>6</sup> In particolare i dati delle Carte Archeologiche dei comuni interessati e le informazioni presenti in Ortiz Romero 1985.

<sup>7</sup> <<http://pnoa.ign.es/presentacion>> (07/2019). Si tratta di nuvole di punti con coordinate XYZ e vari attributi, con densità di 0,5 punti/m<sup>2</sup>, resi disponibili in formato .LAZ.

tropiche, un tipo di traccia non sempre riconoscibile attraverso altre fonti (Optiz 2016). Questi dati sono stati elaborati<sup>8</sup> per creare modelli digitali del terreno e far risaltare le possibili anomalie di carattere archeologico attraverso varie tecniche di visualizzazione<sup>9</sup>. Per quanto riguarda le fonti cartografiche, la prima edizione del *Mapa Topografico Nacional*, pubblicata nel 1950, è stata di grande utilità per la ricostruzione della viabilità rurale attualmente non più in uso.

Una parte fondamentale della ricerca è stata la ricognizione sul campo, effettuata con una metodologia messa punto dall'équipe dell'Instituto de Arqueología de Mérida nel corso dei vari progetti<sup>10</sup>. Per comprendere il contesto territoriale in cui si inseriscono i recinti ciclopici, è stata definita un'area di ricognizione intensiva a sud-est di Zalamea de la Serena, di circa km 5 x 6, nella quale sono stati indagati al momento circa ha 500. A partire da una prima caratterizzazione generale della distribuzione dell'attività antropica sulla superficie del terreno, adottando come unità minima di documentazione il singolo artefatto, secondo l'impostazione dei *siteless surveys* (Mattingly 2000; Caraher, Nakassis, Pettegrew 2006), si è passati in seguito all'indagine puntuale delle zone di maggiore interesse. I ricognitori, muniti di GPS e a distanza reciproca di m 10, registrano la presenza di ogni artefatto (frammento ceramico o quant'altro) visibile lungo il proprio percorso, raccogliendo solo i materiali diagnostici. Si ottiene così una mappa globale della distribuzione dei materiali, che viene elaborata attraverso calcoli di densità per delimitare le zone con concentrazioni maggiori, interpretabili come siti, nelle quali può essere effettuata una raccolta di materiali più esaustiva.

L'integrazione di queste metodologie non distruttive attraverso l'analisi e il confronto di diverse tipologie di dati permette di documentare in dettaglio i vari elementi dei paesaggi antichi e le loro trasformazioni. In particolare la strategia di ricognizione produce un'immagine ad alta risoluzione delle forme di occupazione del territorio, non solo per quanto riguarda gli insediamenti ma anche per altre componenti antropiche con tracce materiali meno evidente (Given 2004).

#### 4. I risultati della ricerca: il sito Fuente de La Pizarra

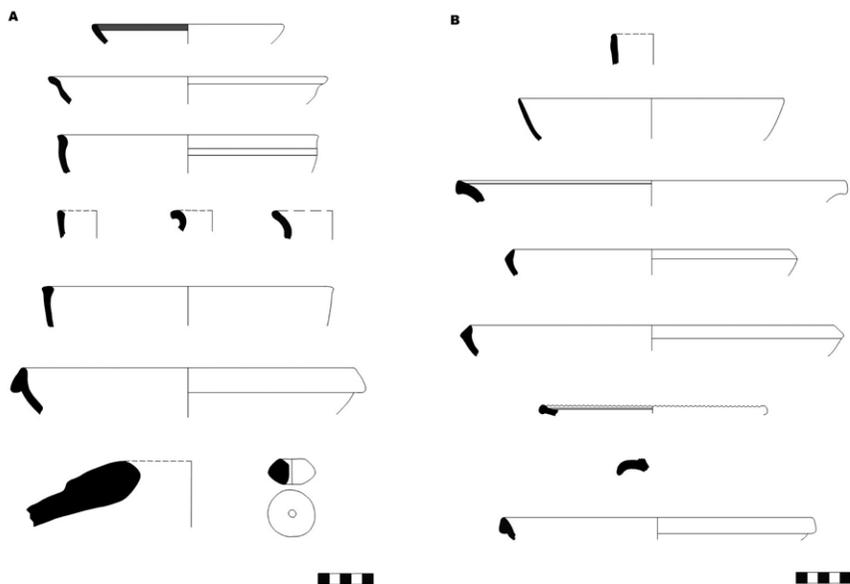
Nell'area indagata le tracce di occupazione e di attività antropiche si concentrano principalmente in due zone, nella parte orientale su entrambi i lati del torrente del Moral e in quella occidentale lungo la viabilità rurale.

<sup>8</sup> Utilizzando gli strumenti di *Lastools*, <<https://rapidlasso.com/lastools/>> (07/2019).

<sup>9</sup> Hesse 2010; Kokalj, Hesse 2017. Sono stati usati il software *Relief Visualization Toolbox* (<<https://iaps.zrc-sazu.si/en/rvt/#v>>, 07/2019) e la *Local Relief Model (LRM) Toolbox*, sviluppata da Novak 2014 per il programma ArcGIS 10.2.

<sup>10</sup> Per una descrizione dettagliata della metodologia si rimanda a Mayoral Herrera, Cerrillo, Celestino Pérez 2009; Sevillano Perea, Mayoral Herrera, García 2016.

Figura 2 – Ceramiche comuni (A) e terra sigillata africana (B) dal sito Fuente de La Pizarra. [Disegni dell'Autrice]

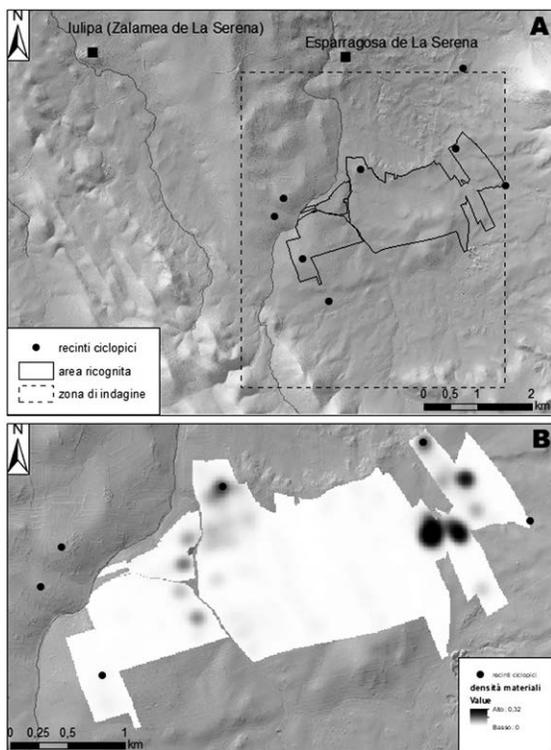


La maggior parte delle aree ad alta densità di materiali, di dimensioni comprese tra ha 0,3 e 1, è stata interpretata come piccoli siti rurali (fattorie e installazioni relazionate con i lavori agricoli) di cronologia romano imperiale, con sporadiche testimonianze riferibili alla seconda Età del Ferro e alla tarda età repubblicana; in alcuni casi queste concentrazioni sono associate a strutture pertinenti ai recinti ciclopici (Fig. 3).

È da sottolineare come non sia sempre possibile datare con precisione questi siti, dato che la maggior parte dei materiali, in analogia con altri contesti della zona (Bustamante 2010), è costituita da ceramiche comuni di produzione locale, le cui forme mostrano poche variazioni temporali e per le quali manca al momento uno studio sistematico di carattere regionale<sup>11</sup>. Sono quindi soprattutto le importazioni, quando presenti, che permettono di stabilire datazioni più accurate. I frammenti di terra sigillata italica, alcuni dei quali provenienti dalla valle dell'Arno, collocano l'inizio dell'occupazione di questi siti tra l'età augustea e il I secolo d.C., mentre i frammenti di terra sigillata africana di produzione D indicano una frequentazione, continuata o meno, almeno fino al V secolo d.C.

<sup>11</sup> Una prima tipologia, basata tuttavia su un ristretto gruppo di materiali provenienti dallo scavo di un recinto ciclopico, è quella proposta in Bustamante 2010.

Figura 3 – a) Delimitazione dell'area di indagine e zona ricognita. b) Densità dei materiali ( $n/m^2$ ) nella zona ricognita; in nero le zone ad alta densità. [©MDT25 2015 CC-BY 4.0 scne.es - Elaborazione dell'Autrice]



Nella parte orientale dell'area indagata risalta, per estensione e caratteristiche, l'insediamento in località Fuente de La Pizarra, individuato all'incrocio di diverse strade rurali e vie di transumanza minori, immediatamente a sud del torrente Cagancha. La concentrazione di materiali documentata si estende senza soluzione di continuità su una superficie molto ampia, di circa ha 9, con un asse nord-sud massimo di m 360 e uno est-ovest di m 450.

È questa la zona dove è stata individuata al momento la maggior varietà tipologica di materiali: abbondano i frammenti di elementi laterizi, di grandi contenitori e di alcuni *dolia*. È elevata la presenza di ceramiche fini da mensa, sia locali prive di rivestimento sia terra sigillata ispanica e africana, queste ultime localizzate soprattutto nella zona ovest del sito (Fig. 2). Sono numerosi gli elementi architettonici in granito dispersi su tutta l'area, tra gli accumuli di pietrame ai bordi delle parcelle agricole: si tratta di parti di colonne e conci squadrati di dimensioni superiori al metro, alcuni

dei quali con modanature, che dovevano costituire strutture di una certa monumentalità. Un frammento di *cupa*, insieme alle tracce di una possibile tomba alla cappuccina nella sezione di una canaletta al lato della strada, indicano la presenza di zone a carattere funerario.

In base ai materiali finora studiati, in attesa di un campionamento *intra-site* che permetta di raccogliere un maggior numero di dati, è possibile indicare un'ampia cronologia di occupazione, che si estende per lo meno dal I al VI secolo d.C. La maggior parte delle forme di terra sigillata africana documentate è databile al IV-V secolo d.C. (Bonifay 2004), mentre sono assenti le produzioni sicuramente riferibili al II-III secolo d.C.; non è perciò certa una frequentazione continuativa, tuttavia questo può essere dovuto alla casualità dei ritrovamenti superficiali.

L'analisi dei dati LiDAR della zona ha permesso, inoltre, di identificare delle anomalie morfologiche collegabili con l'occupazione di epoca romana. La visualizzazione del micro-rilievo, ottenuta elaborando un modello digitale del terreno ad alta risoluzione attraverso ombreggiature multidirezionali, e la creazione di un modello di rilievo locale evidenziano una

Figura 4 – Anomalie morfologiche del sito Fuente de La Pizarra, percepibili nel fotogramma del 'Volo Americano' e tramite l'elaborazione del modello digitale del terreno ottenuto da dati LiDAR. [©OrtoPNOA-H 1956-1957 CC-BY 4.0 scne.es; ©OrtoPNOA 2014 CC-BY 4.0 scne.es; ©opere derivate da LiDAR-PNOA 2009 CC-BY 4.0 scne.es – Elaborazione dell'Autrice]

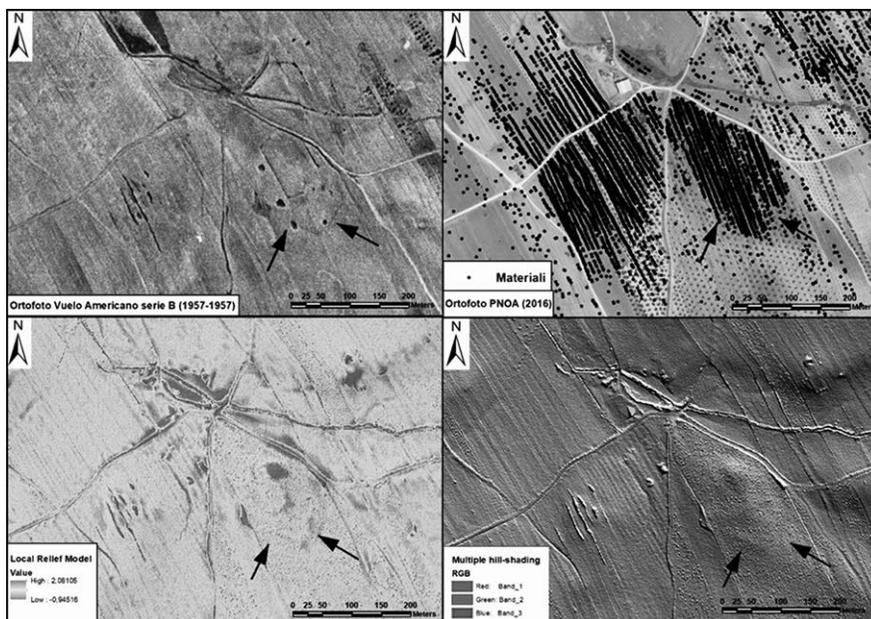


Figura 5 – Minutas cartograficas con l'incrocio di viabilità rurale in località Fuente de La Pizarra. [©MINU 1870-1977 CC-BY 4.0 ign.es]



grande anomalia di forma rettangolare, con dimensioni approssimate di m 130 x 90 e orientamento nord-ovest/sud-est. Sembra trattarsi di una grande piattaforma, identificabile anche nei fotogrammi della serie B del Volo Americano del 1956-1957, da mettere in relazione con il sito di epoca romana, dato che la distribuzione dei materiali segue lo stesso orientamento di questa struttura (Fig. 4).

Fuente de La Pizarra è quindi un sito preminente nel popolamento della zona che, pur non essendo catalogato nella carta archeologica regionale, era già noto (Ortiz Romero 1985), ma per il quale mancava uno studio approfondito<sup>12</sup>. José María Fernández Corrales lo segnala nel suo studio sul popolamento romano regionale come importante insediamento rurale, collocato strategicamente all'incrocio di due strade secondarie (Fernández Corrales 1988: 156): l'una, secondo l'autore, metteva in comunicazione *Iulipa* con la via principale tra *Corduba* ed *Emerita Augusta*, l'altra collegava la *mansio Artigi* (situata dallo studioso presso Castuera) con il *Municipium Iulium Ugultuniacum*, identificato nella moderna Azuaga.

<sup>12</sup> Oltre alle ricognizioni già effettuate sono in corso di realizzazione, da parte dell'Instituto de Arqueología - Mérida, indagini geofisiche che si avvalgono di metodologie geomagnetiche e induttive.

Il sito si colloca effettivamente all'incrocio di tre strade rurali: il Camino Mondao, in direzione ovest verso Zalamea de la Serena; il Camino de Sevilla, classificato come via di transumanza minore, che con orientamento nord-sud unisce Castuera con Peraleda del Zaucejo e prosegue fino ad Azuaga; infine la strada in direzione nord-ovest/sud-est, anch'essa via di transumanza minore, che collega Esparragosa de Serena con Valsequillo (Fig. 5). La cronologia di questi percorsi non è tuttavia al momento accertata: sono strade di lunga percorrenza che compaiono nelle carte di inizio XX secolo, perciò è verosimile una loro origine in età moderna o probabilmente medievale, ma non ci sono al momento elementi sicuri che permettano una loro maggiore retrodatazione.

### 5. I risultati della ricerca: la viabilità in epoca romana

L'analisi della struttura della rete viaria della zona è necessaria per meglio comprendere l'organizzazione del territorio attraverso il tempo. Nella prima edizione del *Mapa Topografico Nacional* è ben percepibile un caratteristico sistema radiale, organizzato intorno ai nuclei di origine medievale, un modello riscontrabile anche in altre zone della penisola (Ortega, Orenego, Palet Martínez 2015: 191). Con questa struttura radiale si intersecano le vie di transumanza, che formano un'estesa rete di connessioni di media e lunga distanza, sviluppata in particolar modo in direzione nord-sud, tra la Meseta centrale e le pianure meridionali. Il ruolo delle mandrie transumanti nell'economia della regione è ben attestato per l'epoca medievale e moderna, sotto forma di affitti degli ampi pascoli agli allevatori (Pelegrí Pedrosa 2002). La possibilità che alcuni di questi assi, elementi solitamente stabili nell'organizzazione territoriale, ricalchino percorsi più antichi, non è al momento avvalorata da prove certe.

È già stato sottolineato il ruolo di connessione svolto da La Serena tra il bacino del Guadiana e quello del Guadalquivir: in età imperiale quest'asse venne materializzato dalla costruzione dell'*Iter ab Corduba Emeritam*<sup>13</sup>, la strada di collegamento tra le due capitali di provincia, menzionata dall'*Itinerarium Antonini* e dall'*Anonimo Ravennate*. È probabile che la strada ricalcasse un percorso precedente, utilizzato in epoca tardorepubblicana per il passaggio degli eserciti romani; con la pacificazione augustea quest'asse perse il suo carattere militare e acquisì un importante ruolo economico, anche in relazione al trasporto delle risorse metallifere dalle miniere de La Serena al porto di fluviale di Cordoba (Pastor Muñoz 2004).

Nell'*Itinerarium Antonini* vengono indicate come *mansiones*: *Mellaria* (identificata nel Cerro Masatrigo, Fuenteobejuna, Cordoba), *Artigi* (indicata come *Artibon* dall'*Anonimo Ravennate*) e *Metellinum*. La strada doveva

<sup>13</sup> *Itin. Anton. Aug.* pp. 415, 3-416, 3.

perciò attraversare la zona de La Serena, ma la ricostruzione del suo percorso in quest'area è dibattuta: non sono infatti attestate tracce materiali, né sono note fonti epigrafiche. I *miliaria* conosciuti relazionati con la via si localizzano infatti più a sud, in Andalusia, o più a nord, a ovest di Medellín (Sillières 1990: 455). Per quanto riguarda il suo percorso in Andalusia, uno studio dell'Università di Cordoba ne ha recentemente indentificato varie tracce tra *Corduba* e *Mellaria* (Monterroso Checa, Gasparini 2016; Monterroso Checa, Martínez Reche 2018).

Come sintetizzato da Salvadora Haba Quirós (1998: 363), sono stati proposti due possibili percorsi attraverso La Serena: secondo l'ipotesi più diffusa la strada attraverserebbe il fiume Zújar nelle vicinanze dell'Ermita de Las Alcantarillas e proseguirebbe verso Castuera e *Metellinum* con un percorso fossilizzato nelle vie di transumanza (Thouvenot 1940; Fernández Corrales 1987; Melchor Gil 1993). L'altro itinerario, proposto da Pierre Sillières (Sillières 1990: 460), passerebbe più a sud e coinciderebbe grosso modo con il percorso della strada rurale detta Camino de Los Taberneros, che attraversa il fiume Zújar nei pressi di Peraleda del Zaucejo e giunge a Zalamea de la Serena; la via proseguirebbe verso Medellín seguendo il corso del fiume Ortiga. Queste due ipotesi differiscono sulla base della distinta localizzazione della *mansio Artigi*, non identificata archeologicamente, che viene infatti situata, senza alcun agancio materiale, nei pressi di Castuera (Fernández Corrales 1987: 64) o di Monterrubio de la Serena (Melchor Gil 1993: 68), oppure, collegando *Artigi* con il toponimo del fiume Ortiga, nei pressi di Zalamea de la Serena (Sillières 1990: 462) (Fig. 6).

Figura 6 – Le ipotesi sul percorso dell'Iter ab Corduba Emeritam. [©MDT25 CC-BY 4.0 scne.es - Elaborazione dell'Autrice]

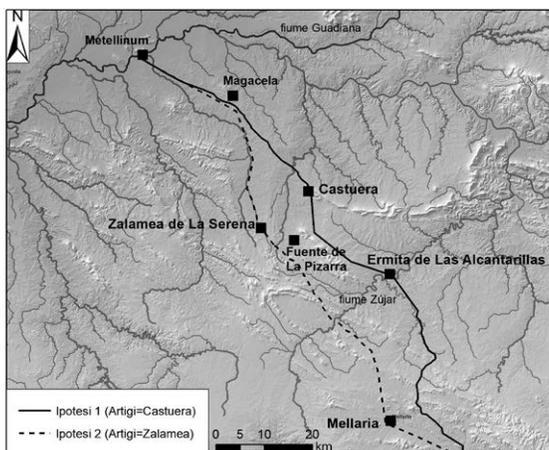


Figura 7 – Blocchi del ponte romano nell'alveo del fiume Zújar. [Foto Autrice]

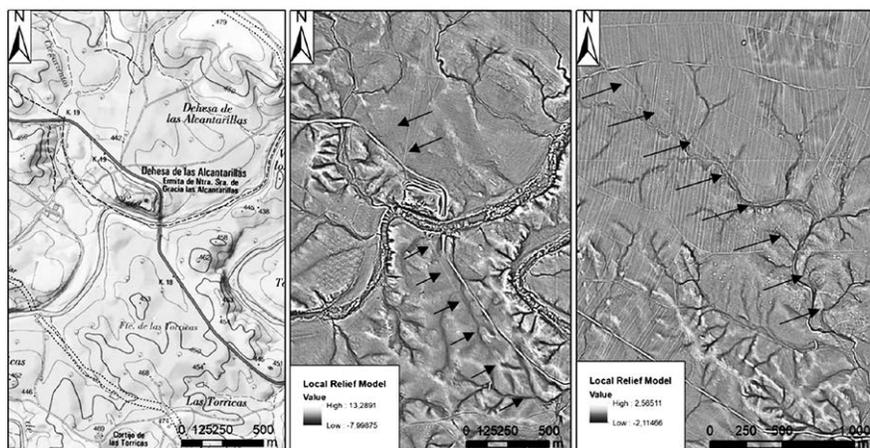


A fronte della carenza di dati materiali, si è proceduto all'indagine di alcune zone teoricamente interessate dal transito della strada, per mezzo di analisi spaziali accompagnate, quando possibile, dalla verifica sul terreno. L'assegnazione di cronologie specifiche agli assi stradali è un problema complesso, che necessita l'incrocio di diverse fonti di informazioni. In letteratura, soprattutto in quella non specialistica, sono a volte indicate come strade romane le vie moderne che presentano una superficie di grandi pietre piane assimilabili a basoli, mentre varie ricerche hanno evidenziato la natura di *glareae stratae* o *terrenae stratae* di molte delle strade provinciali extraurbane (Moreno Gallo 2004).

È stata innanzitutto verificata la zona in cui la strada poteva attraversare il fiume Zújar: in alcuni studi (Fernández Corrales 1987: 64; Melchor Gil 1993: 67) è infatti riportata la notizia dei resti di un ponte romano nei pressi dell'Ermita de Las Alcantarilla (comune di Belalcázar), toponimo di per sé significativo<sup>14</sup>, facendo riferimento tuttavia a una fonte più antica che indica, a principio del XX secolo, l'esistenza di alcuni archi conservati

<sup>14</sup> Il toponimo Alcantarilla deriva dall'arabo *al-qantara*, 'il ponte', ed è diffuso nella regione, ad esempio: ponte romano La Alcantarilla (Mérida), città di Alcántara (Cáceres) nei pressi del ponte romano.

Figura 8 – Anomalie morfologiche nei pressi dell'Ermita de Las Alcantarillas, probabilmente indicanti la strada romana. [©MTN25 1994-2017 CC-BY 4.0 ign.es; © opere derivate da LiDAR-PNOA 2009 CC-BY 4.0 scne.es - Elaborazione dell'Autrice]



(Delgado 1912). Più recentemente il geologo Juan Gil Montes ha proposto la localizzazione in questa zona della fortezza araba di *Al-Qunaytarat Balá*, menzionata dal geografo Al-Idrisi sul percorso per Cordoba (Gil Montes 1996: 18), e ha poi identificato, attraverso una pubblicazione sul blog del comune di Belalcázar<sup>15</sup>, alcune possibili tracce della strada romana insieme ad alcuni conci squadrati dispersi nel letto del fiume, interpretati come pertinenti al ponte.

Grazie alla ridottissima portata del fiume Zújar è stato possibile identificare nel suo alveo la presenza *in situ* dei conci della base di una pila del ponte romano e di numerosi blocchi granitici squadrati. Parzialmente coperti dai resti di un ponte contemporaneo non terminato, sono presenti infatti almeno tre conci quadrangolari sicuramente *in situ*, dato che conservano l'allineamento degli alloggi per le grappe metalliche, e numerosi blocchi dispersi di varie dimensioni (cm 93 x 75 x 35; cm 125 x 65 x 45) (Fig. 7).

Analizzando inoltre la morfologia della zona attraverso l'elaborazione del modello digitale del terreno ottenuto a partire dai dati LiDAR, si notano alcune anomalie rettilinee, sia a nord sia a sud del fiume, corrispondenti a zone a quota leggermente più elevata, molto probabilmente indicanti la presenza della strada romana. L'anomalia a sud, identifica-

<sup>15</sup> <<http://ayuntamientodebelcazar.blogspot.com/2013/10/el-fortin-arabe-de-qunaytarat-bala-de.html>> (07/2019).

bile per una lunghezza di m 450, termina a poca distanza dalla sponda del fiume, nei pressi delle attestazioni del ponte romano. A nord sono individuabili diverse anomalie: una presenta una doppia traccia (corrispondente ai cordoli laterali della strada?), separata di circa m 10, ma di lunghezza tuttavia abbastanza ridotta (m 280), visibile nel campo immediatamente a nord della collina dell'Ermita; l'altra mantiene un andamento rettilineo, con poche interruzioni, per circa km 2,5, senza alcuna corrispondenza con l'orientamento delle parcellizzazioni moderne e con elementi visibili nelle ortofoto storiche (Fig. 8). Future indagini, comprese le verifiche sul terreno, potranno fornire ulteriori elementi per definirne l'interpretazione.

Data l'esistenza del ponte in prossimità dell'Ermita de Las Alcantarillas, sembra quindi che la strada tra *Corduba* ed *Emerita Augusta* sia da ricercare lungo la pianura tra Monterrubio e Castuera, escludendo un suo transito da Zalamea de la Serena, che presupporrebbe un attraversamento poco agevole della *sierra* che divide le due vallate. È in ogni caso verosimile che esistesse una rete di vie secondarie che collegavano i centri romani della zona e che guadaivano il fiume Zújar in diverse zone, senza forse particolari apprestamenti architettonici. A questo proposito è stato indagato un tratto della via Camino de Sevilla, passante per il sito Fuente de La Pizarra, senza che siano stati identificati al momento elementi utili per una sua datazione; la concentrazione lungo quest'asse di diversi siti di epoca romana è tuttavia significativa.

## 6. Osservazioni conclusive

Le indagini effettuate, per quanto abbiano interessato un'area abbastanza ridotta, hanno documentato diverse forme di occupazione antropica, costituite da siti legati allo sfruttamento agricolo del territorio, distribuiti in particolar modo lungo i corsi d'acqua. Si configura quindi, in una zona verosimilmente dipendente dal *municipium* di *Iulipa*, un popolamento diversificato e in qualche misura gerarchizzato, in cui l'insediamento di Fuente de La Pizarra doveva ricoprire un ruolo preminente. In attesa del completamento delle indagini geofisiche, si possono avanzare diverse ipotesi riguardo l'interpretazione di questo sito.

Se la tipologia dei materiali ceramici e le attestazioni di attività tessili e produttive potrebbero indicare un insediamento di tipo *villa*, l'ampio areale di dispersione dei materiali di superficie (ha 9) e la tipologia degli elementi architettonici lapidei rinvenuti non sembrano corrispondere a un sito rurale di questo tipo. La sua posizione ne suggerisce una funzione connessa con la viabilità: è sicuramente suggestivo pensare alla *mansio Artigi* nominata dalle fonti itinerarie; tuttavia le indagini in corso sembrano escludere il transito della strada tra *Corduba* ed *Emerita Augusta* in questa zona; potrebbe trattarsi piuttosto di una *mansio* legata alla

viabilità secondaria, tenendo in ogni caso presenti le problematiche relative all'identificazione delle *mansiones* sulla base dei dati archeologici (Corsi 2000).

La categoria interpretativa che, sulla base dei dati disponibili, appare al momento più corretta per Fuente de La Pizarra è quella di *vicus*. Questo termine è usato dalle fonti letterarie classiche<sup>16</sup> con un significato generico, per indicare una forma insediativa costituita da un agglomerato di edifici<sup>17</sup>. Viene perciò utilizzato in questo caso con un'accezione ampia, in analogia con altri casi in cui la stessa categoria è stata proposta sulla base dei soli dati di ricognizione, in assenza di fonti letterarie o epigrafiche (Goffredo, Ficco, Casoli 2012: 44; Menchelli 2017). In ambito rurale i *vici* potevano costituire unità amministrative minori presenti nel territorio ascritto a un *municipium* o a una *colonia*, con una certa autonomia e capacità di controllo sul territorio, come testimoniano le fonti epigrafiche (Curchin 1985: 335; Castillo 1996: 250-252). Le indagini su questi insediamenti in varie zone europee hanno evidenziato la molteplicità di funzioni a essi associate (produttive, commerciali, religiose) e la loro variabilità architettonica, che portano spesso a un'incertezza interpretativa<sup>18</sup>. In certi casi i *vici* avrebbero avuto dei caratteri urbani e tratti monumentali, sproporzionati all'abitato stesso, in particolare nel caso di villaggi indigeni promossi a *municipium* o di insediamenti di nuova fondazione incentivati dal potere romano come strumento di integrazione dei ceti rurali (Santoro 2017b: 398).

Non è al momento possibile stabilire se il sito di Fuente de La Pizarra corrisponda all'ampliamento e monumentalizzazione in età imperiale di un insediamento precedente, o se si tratti di una nuova fondazione probabilmente connessa con la viabilità secondaria. Non ci sono iscrizioni direttamente collegabili con il sito; tuttavia Armin U. Stylow (Stylow 1991: 24) osserva che la menzione di *Augustales* su due are dedicate a *Heracles*<sup>19</sup> e ai *Lares Augusti*<sup>20</sup>, rinvenute in prossimità di Esparragosa de la Serena, a circa km 2 dalla Fuente de La Pizarra, indicherebbe la presenza di un centro privilegiato (*municipium*) non identificato nella zona.

Il proseguimento delle ricerche, quali ricognizioni e indagini geofisiche, permetterà di rispondere agli interrogativi lasciati aperti.

<sup>16</sup> Fest. pp. 502, 508 L; Isid. *orig.* XV, 2, 11-12.

<sup>17</sup> Castillo 1996: 247; Todisco 2011: 220. Per un approfondimento del concetto di *vicus* e una sintesi della terminologia a esso associata nei diversi ambiti nazionali (insediamento minore, *small town*, *agglomération secondaire* etc.), si veda Brulet 2017.

<sup>18</sup> Fernández Ochoa, Salido Dominguez, Zarzalejos Prieto 2014. Sulle problematiche di distinzione tra *villa* e *vicus* si vedano, ad esempio, i contributi del dossier *Villa et vicus en Gaule Narbonnaise*, pubblicati nella «Revue archéologique de Narbonnaise», XXXV, 2002.

<sup>19</sup> CIL II<sup>2</sup> 7, 938 = *HEp* 4510.

<sup>20</sup> CIL II<sup>2</sup> 7, 939 = *HEp* 4511.

## Bibliografía

- Berrocal-Rangel L. 1998, *La Baeturia. Un territorio prerromano en la baja Extremadura*, Badajoz.
- Bintliff J. 2000, *The Concepts of 'Site' and 'Offsite' Archaeology in Surface Artefact Survey*, in Pasquinucci M., Trément F. (eds.), *Non-destructive Techniques Applied to the Landscape Archaeology*, Oxford, pp. 200-215.
- Bonifay M. 2004, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique* (BAR International Series, 1301), Oxford.
- Brulet R. 2017, *Les agglomérations: le débat terminologique et le concept*, in Santoro 2017a, pp. 315-336.
- Bustamante M. 2010, *Tradición versus innovación: Análisis del intrumentum domesticum en el ámbito rural lusitano. El ejemplo del "Cerro del Tesoro" (La Serena, Badajoz)*, in Mayoral Herrera V., Celestino Pérez S. (a cura di), *Los paisajes rurales de la romanización: arquitectura y explotación del territorio. Contribuciones presentadas en la Reunión Científica celebrada en el Museo Arqueológico Provincial de Badajoz, 27 y 28 de octubre de 2008*, Madrid, pp. 249-270.
- Caraher W.R., Nakassis D., Pettegrew D.K. 2006, *Siteless Survey and Intensive Data Collection in an Artifact-rich Environment. Case Studies from the Eastern Corinthia, Greece*, «Journal of Mediterranean Archaeology», XIX, pp. 7-43.
- Castillo M.J. 1996, *Espacio en orden: el modelo gromático-romano de ordenación del territorio*, Logroño.
- CIL 1863 sgg. *Corpus Inscriptionum Latinarum, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum*, Berlin.
- Corsi C. 2000, *Le strutture di servizio del cursus publicus in Italia. Ricerche topografiche ed evidenze archeologiche* (BAR International Series, 875), Oxford.
- Curchin L. 1985, *Vici and pagi in Roman Spain*, «Revue des Études Anciennes», LXXXVII (3-4), pp. 327-343.
- De Haas T. 2012, *Beyond Dots on the Map: Intensive Survey Data and the Interpretation of Small Sites and Off-sites Distributions*, in Attema P., Schörner G. (eds.), *Comparative Issues in the Archeology of the Roman Rural Landscape* («JRA» Supplementary series, 88), Portsmouth-Rhode Island, pp. 55-79.
- Delgado A. 1912, *Vías Romanas de Belalcázar. La Beturia de los Túrdules*, Córdoba.
- Fernández Corrales J.M. 1987, *El trazado de las vías romanas en Extremadura*, Cáceres.
- Fernández Corrales J.M. 1988, *El asentamiento romano en Extremadura y su análisis espacial*, Cáceres.
- Fernández Ochoa C., Salido Domínguez J., Zarzalejos Prieto M. 2014, *Las formas de ocupación rural en Hispania. Entre la terminología y la praxis arqueológica*, «Cuadernos de Prehistoria y Arqueología. Universidad Autónoma de Madrid», XL, pp. 111-136.
- García Bellido A., Menéndez Pidal J. 1963, *El distylo romano de Iulipa (Zalamea)*, Madrid.
- Gil Montes J. 1996, *Miknasa al-Asam: una ciudad perdida en la comarca de la Serena*, «El Miliario Extravagante», LV, pp. 15-20.

- Given M. 2004, *Mapping and Manuring: Can We Compare Sherd Density Figure?*, in Alcock S., Cherry J. (eds.), *Side by Side Survey. Comparative Regional Studies in the Mediterranean World*, Oxford, pp. 13-21.
- Goffredo R., Ficco V., Casoli M.F. 2012, *Un vicus lungo la via Herdonitana? L'abitato di Fontana di Rano nella valle del Carapelle (Ascoli Satriano, Foggia)*, «Siris. Studi e ricerche della Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera», XII, pp. 23-52.
- Haba Quirós S. 1998, *Medellín Romano. La Colonia Metellinensis y su territorio*, Badajoz.
- HEp. *Hispania Epigraphica* online database (<<http://eda-bea.es/>>).
- Hesse R. 2010, *LiDAR-derived Local Relief Models: a New Tool for Archaeological Propection*, «Archaeological Propection», XVII, pp. 67-72.
- Kokalj Z., Hesse R. 2017, *Airborne Laser Scanning Raster Data Visualization. A Guide to Good Practice* (Prostor, kraj, čas 14), Ljubljana.
- Mattingly D.J. 2000, *Methods of Collection Recording and Quantification*, in Francovich R., Patterson H. (eds.), *Extracting Meaning from Ploughsoil Assemblages (The Archaeology of Mediterranean Landscapes, V)*, Oxford, pp. 5-15.
- Mayoral Herrera V. 2018, *Fortificaciones, recintos ciclópeos y proceso de romanización en la comarca natural de La Serena (Siglos II A.C al I D.C)*, Mérida.
- Mayoral Herrera V., Cerrillo E., Celestino Pérez S. 2009, *Métodos de prospección arqueológica intensiva en el marco de un proyecto regional: el caso de la comarca de La Serena (Badajoz)*, «Trabajos de Prehistoria», LXVI (1), pp. 7-26.
- Mayoral Herrera V., Pulido J., Walid Sbeinati S., Bustamante Álvarez M. 2016, *Arqueología de la conquista romana. Fortificaciones y control del territorio en el suroeste de la Provincia Ulterior (siglos II-I a.C)*, in Pera J., Vidal J. (a cura di), *Fortificaciones y control del territorio en la Hispania republicana*, Zaragoza, pp. 83-108.
- Melchor Gil E. 1993, *Vías Romanas Y Explotación de Los Recursos Mineros de La Zona Norte Del Conventus Cordubensis*, «Anales de Arqueología Cordobesa», IV, pp. 63-89.
- Menchelli S. 2016, *Ploughsoil Assemblages and Beyond: Some Interpretative Challenges*, in *LAC 2014 proceedings* (<<http://lac2014proceedings.nl/>>).
- Menchelli S. 2017, *Firmum Picenum e il suo territorio: dinamiche insediative ed attività economiche*, in Santoro 2017a, pp. 467-476.
- Mlekuz D. 2013, *Skin Deep: LiDAR and Good Practice of Landscape Archaeology*, in Corsi C., Slapšak B., Vermeulen F. (eds.), *Good Practice in Archaeological Diagnostics: Non-Invasive Survey of Complex Archaeological Sites*, Cham, pp. 113-129.
- Monterroso Checa A., Martínez Reche T. 2018, *COSMO SkyMed X-Band SAR Application – Combined with Thermal and RGB Images – in the Archaeological Landscape of Roman Mellaria (Fuente Obejuna-Córdoba, Spain)*, «Archaeological Propection», XXV (4), pp. 301-314.
- Monterroso Checa A., Gasparini M. 2016, *Aerial Archaeology and Photogrammetric Surveys along the Roman Way from Corduba to Emerita. Digitalizing the Ager Cordubensis and Ager Mellariensis*, «SCIRES-IT», VI (2), pp. 175-188.
- Moreno Gallo I. 2004, *Vías Romanas. Ingeniería y técnica constructiva*, Madrid.

- Novak D. 2014, *Local Relief Model (LRM) Toolbox for ArcGIS*, <<https://onedrive.live.com/redirect?resid=4A4965781C37FFAC!90606&authkey=!AKcM9Wetyjh aEAA&ithint=folder%2czip>> (07/2019).
- Optiz R. 2016, *Airborne Laserscanning in Archaeology: Maturing Methods and Democratizing Applications*, in Forte M., Campana S. (eds.), *Digital Methods and Remote Sensing in Archaeology. Archaeology in the Age of Sensing*, Cham, pp. 35-50.
- Ortega M.J., Orengo H., Palet Martínez J.M. 2015, *El paisaje histórico de la llanura litoral de València: arqueomorfología, estructuración territorial y SIG*, «Saguntum: Papeles del Laboratorio de Arqueología de Valencia», XVII, pp. 187-203.
- Ortiz Romero P. 1985. *Carta Arqueológica de la Serena. Hojas del MTN correspondientes a Castuera y Zalamea de La Serena*, Tesi di Laurea inedita, Universidad de Extremadura.
- Pastor Muñoz M. 2004, *Vías de comunicación y relaciones comerciales entre Bética y Lusitania*, in Gorges J.-G., Cerrillo Martín de Cáceres E., Nogales Basarrate T. (a cura di), *V Mesa redonda internacional sobre Lusitania romana: las comunicaciones (Cáceres, 7, 8 y 9 de noviembre de 2002)*, Madrid, pp. 195-222.
- Pelegrí Pedrosa L.V. 2002, *Tierra y Sociedad en la Serena en el Siglo XVIII*, Badajoz.
- Santoro S. 2017a (a cura di), *Emptor et Mercator. Spazi e rappresentazioni del commercio romano*, Bari.
- Santoro S. 2017b, *Gli insediamenti minori e il loro ruolo produttivo e commerciale nel sistema di relazioni territoriali della Gallia Cisalpina*, in Santoro 2017a, pp. 385-420.
- Sevillano Perea L., Mayoral Herrera V., García C.M. 2016, *Estrategias de prospección superficial en el estudio del paisaje agrario de Medina de las Torres. Trabajos llevados a cabo en el marco del Proyecto RITECA II*, in Mayoral Herrera V. (a cura di), *La revalorización de zonas arqueológicas mediante el empleo de técnicas no destructivas*, Mérida, pp. 41-62.
- Sillières P. 1990, *Les voies de communication de l'Hispanie méridionale*, Paris.
- Stylow A.U. 1991, *El municipium Flavium V(---) de Azuaga (Badajoz) y la municipalización de la Baeturia Turdulorum*, «Studia Historica-Historia Antigua», IX, pp. 11-27.
- Thouvenot R. 1940, *Essai sur la province romaine de Bétique*, Paris.
- Todisco E. 2011, *I vici rurali nel paesaggio dell'Italia romana*, Bari.
- Volpe G., Goffredo R. 2014, *La pietra e il ponte. Alcune considerazioni sull'archeologia globale dei paesaggi*, «Archeologia Medievale», XLI, pp. 39-53.
- Walid S. 2010, *Informe del proyecto de excavación arqueológica del Castillo de Arribalavilla (Fase I). Zalamea de la Serena (Badajoz)*, Informe inédito depositado en la Dirección General de Patrimonio de la Junta de Extremadura.
- Witcher R. 2008, *(Re)surveying Mediterranean Rural Landscapes: GIS and Legacy Survey Data*, «Internet Archaeology», XXIV, <<http://dro.dur.ac.uk/5250/1/5250.pdf?DDD6+DDC80+drk0rew>> (07/2019).

Anna Maria  
Nardon

## Il santuario cd. di Liber Pater a Cosa: una nuova attribuzione\*

### I. Introduzione

Dopo la breve ripresa nel III secolo d.C., la colonia di Cosa (Fig. 1), oggetto di molteplici crisi, cadde nuovamente in un profondo stato di desolazione. Le poche sopravvivenze nel IV secolo d.C. erano limitate al Foro (Fentress 1994; Fentress *et al.* 2004): rimanevano la Casa ad Atrio I, unica a sottrarsi all'abbandono, e il santuario cd. di Liber Pater, ricavato nell'ingresso sud-orientale della piazza<sup>1</sup> (Fig. 2). Lo scopo di questo lavoro, a seguito di una rilettura dei materiali rinvenuti, è argomentare la proposta di una nuova attribuzione del culto ivi praticato.

Il sacello corrisponde all'ultima delle tre fasi che hanno contraddistinto la storia dell'accesso al Foro. Originariamente passaggio aperto, nel corso del III secolo d.C. fu ridotto e trasformato in esedra, poi completamente chiuso da una parete di facciata. L'ambiente rettangolare così ottenuto fu convertito in sacello e articolato con basi e muri di partizione<sup>2</sup>. Al suo interno, lungo il lato sud-ovest, vi sono resti della fondazione di una banchina, una probabile piattaforma per libagioni, forse mutuata dal vicino mitreo (Collins Clinton 1977: 23).

\* Il contributo è tratto e sviluppato a partire dalla Tesi di Laurea Magistrale *Cosa Tardo-imperiale: evidenze archeologiche* (a.a. 2016-2017), relatore Prof.ssa Ilaria Romeo.

<sup>1</sup> La struttura a chiusura dell'accesso, notata già nel 1949 (Brown 1951: 75), fu indagata solo dal 1967; identificata come luogo di culto, è stata edita da Jacquelyn Collins Clinton (Collins Clinton 1977).

<sup>2</sup> E. Fentress, in Fentress *et al.* 2004: 63, ipotizza la trasformazione già dal III secolo d.C. in ambiente di culto, che si sarebbe affiancato al *mithraeum* dello stesso periodo, installato nella cella orientale della Curia.

Figura 1 – Cosa, pianta del sito. [Brown et al. 1993: 4, tav. 1]

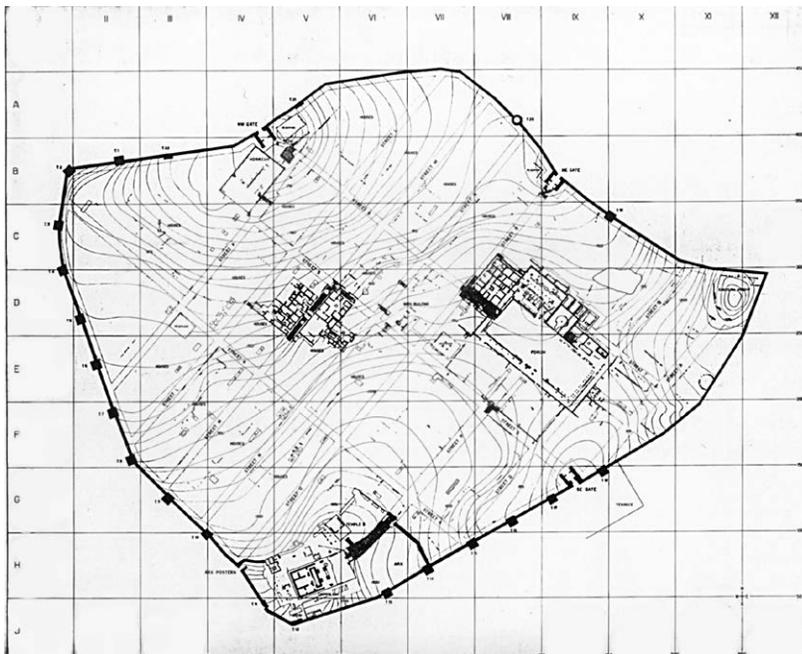
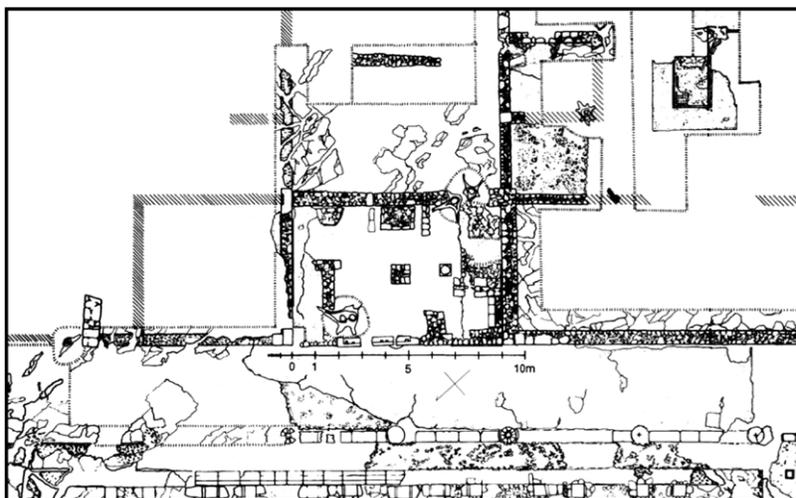


Figura 2 – Planimetria del lato sud-orientale del Foro; particolare dell'area del sacello. [Rielaborazione da Brown et al. 1993: 82, tav. 6]



## 2. I rinvenimenti

Il rinvenimento dell'arredo e della decorazione scultorea ha da subito suggerito un abbandono improvviso e definitivo della struttura. Tuttavia, queste categorie di materiali non sono utili ai fini cronologici, poiché di reimpiego. La datazione dell'edificio sacro è deducibile, invece, dai reperti numismatici e dalle lucerne, ed è grazie al materiale ceramico rituale che è possibile identificare il culto qui praticato. L'attribuzione a Liber Pater, infatti, era erroneamente basata sull'unica iscrizione qui rinvenuta, un pilastrino marmoreo che riporta: *Liberio / Zoe / Mater / D(onum) P(osuit)*, una dedica al dio Liber da parte di una donna, forse un'attendente di prim'ordine al culto<sup>3</sup>.

Lo studio delle evidenze numismatiche è stato condotto da Theodore V. Buttrey (1980): delle centonove monete bronzee recuperate, quelle leggibili coprono il periodo dal 317 d.C. (emissione di Licinio II: Buttrey 1980: 52, n. 278) al 425-455 d.C. (Valentiniano III: Buttrey 1980: 55, n. 337), provando la frequentazione del sacello tra IV e V secolo d.C. Le monete, ritrovate concentrate a terra al centro dell'ambiente (Collins Clinton 1977: 15), erano verosimilmente offerte al santuario.

L'apparato scultoreo, rinvenuto *in situ*, comprende: una statua di giovane Bacco (Collins 1973: 109-119, n. 13; Collins Clinton 1977: 49-50, n. 1; Collins Clinton, Attanasio, Platania 2009: 46), due teste femminili (Collins 1973: 135-141, nn. 17-18; Collins Clinton 1977: 14, 50-52, nn. 2-3; Collins Clinton, Attanasio, Platania 2009: 42-44), un'erma<sup>4</sup>, una testa maschile coronata con vite identificata con Ercole (Collins 1973: 167-170, n. 26; Collins Clinton 1977: 53-54, n. 5), una lastra a rilievo con attributi di Minerva<sup>5</sup> e infine un capitello dorico, reimpiegato probabilmente come base o piano di appoggio (Collins Clinton 1977: 58, n. 10).

### 2.1 Ceramica

Tra il materiale recuperato, la ceramica da fuoco e quella potoria sono scarsamente rappresentate<sup>6</sup>. La ceramica comune è invece ben attesta-

<sup>3</sup> Per la cronologia Collins Clinton 1977: 56-57, n. 9, propone il II secolo d.C., E. Fentress, in Fentress *et al.* 2004: 66, l'inizio del III secolo; per l'accezione di *mater* si veda *ThLL* VIII, 1936-1946, *s.v. Mater*: 345.

<sup>4</sup> Collins 1973: 155-160, n. 23; Collins Clinton 1977: 52-53, n. 4; Collins Clinton, Attanasio, Platania 2009: 38-40. Funse probabilmente come sostegno monopode da mensa (si veda Deonna 1938: 36-b).

<sup>5</sup> Vi si osservano: l'egida rettangolare con sette serpenti disposti intorno al *gorgoneion* centrale, uno scudo decorato con un secondo *gorgoneion*, la civetta, l'elmo crestato decorato con testa di ariete. È presente malta applicata sul retro. Si veda Collins 1973: 202-215, n. 40; Collins Clinton 1977: 55-56, n. 7.

<sup>6</sup> Da fuoco: una pentola, un tegame e un coperchio, si veda Collins Clinton 1977: 78-79, nn. 61-63 (inv. C68.686, C68.223, C68.136). Ceramica potoria, in Collins Clinton 1977: 77-78, nn. 59-60 (non inventariati).

ta: comprende tre coppe biansate e una triansata<sup>7</sup>, una brocchetta ad alto collo<sup>8</sup> e quindici brocchette biconiche e globulari di piccole dimensioni<sup>9</sup>, delle quali quattro di recente, fortuito rinvenimento (Fig. 3)<sup>10</sup>. La classe più rappresentata, e oggetto principale di questo contributo, è la ceramica rituale, così definita per forma e tipo di decorazione, in relazione al contesto di ritrovamento.

Figura 3 – Brocchette biconiche e globulari dall'area del sacello. [Foto Autrice]



### 2.1.1 Ceramica a uso rituale

L'area del sacello ha restituito numerosi frammenti appartenenti alla serie a uso rituale<sup>11</sup>, fornendo importanti informazioni circa il carattere sacro del luogo. Non è stato rinvenuto alcun esemplare integro; è però possibile ricostruire una forma originale aperta e tendenzialmente globulare, riconoscendovi un'olla crateriforme. La particolarità di questo tipo vascolare è la decorazione della superficie e la conformazione delle anse, sormontate da ornamenti fittili serpentiformi<sup>12</sup> e da coppette. A questa forma si affianca anche quella del *kernos*, rappresentata da due frammenti.

<sup>7</sup> Collins Clinton 1977: 72-73, nn. 43-46 (inv. C68.121, C68.156, C68.220, C68.133).

<sup>8</sup> Collins Clinton 1977: 74, n. 47 (inv. C68.232).

<sup>9</sup> Collins Clinton 1977: 75-77, nn. 48-58 (inv. C68.221, C68.683, C68.684, C68.233, C68.687, C68.162, C68.225, C68.222, C68.134, C68.135, C68.155).

<sup>10</sup> Ringrazio *Cosa Excavations* e il dott. Andrea U. De Giorgi per la gentile concessione e la possibilità di visionare i materiali rinvenuti durante operazioni di ripulitura dell'area del sacello. L'esame autoptico ha riguardato tre esemplari, mentre il quarto è in corso di restauro. Essi rientrano tra le brocchette di piccole dimensioni (h. max. cm 7,3; 6,9; 6,1). Gli esemplari 'a' e 'b' hanno forma globulare, 'c' biconica.

<sup>11</sup> Una preliminare analisi di questo tipo vascolare, riconosciuto come sabaziaste, è proposta in *CCIS III*: 64-65.

<sup>12</sup> Un serpente 'sormontante' è stato rinvenuto senza il suo supporto. Il corpo dell'animale era modellato verosimilmente su un'ansa, di cui si intuisce la forma. È possibile che anche in questo caso l'animale poggiasse la testa su di una coppetta sulla sommità dell'ansa: Collins Clinton 1977: 82, n. 68 (inv. C68.152).

La produzione dei vasi rituali, sebbene pertinenti a un ambito sacro circoscritto e dedicati a specifiche funzioni, non segue precisi standard. All'interno del nostro orizzonte ceramico, infatti, non si rileva alcuna traccia di una fabbricazione in serie; è verosimile che si trattasse di una produzione locale<sup>13</sup>. La loro funzione doveva esplicarsi nel corso delle cerimonie in onore della divinità: questi vasi erano impiegati sia nell'ambito più classicamente libatorio, sia durante i sacrifici per la raccolta delle offerte, tra cui il sangue degli animali immolati<sup>14</sup>. In qualità di contenitore, il vaso è il mezzo attraverso il quale il serpente, qui simbolo del divino<sup>15</sup>, avvolgendo le proprie spire attorno a esso, ne accoglie il contenuto affacciandosi con la testa oltre il bordo. Le piccole coppette sulle anse sono state variamente interpretate (Collins Clinton 1977: 30): da piccoli contenitori per la raccolta di parte del sangue sacrificale, a fornelli bruciapfumi o per l'accensione di fuochi. Quest'ultima ipotesi è da escludere per la mancanza di segni di bruciatura e perché è qui attestato un tipo appositamente studiato, con una piccola lucerna applicata sulla sommità dell'ansa<sup>16</sup>.

È stato possibile, finora, individuare almeno quattro distinti vasi rituali sulla base dei frammenti maggiormente preservati, il più esemplificativo dei quali (Fig. 4) conserva parte della parete, orlo e un'ansa<sup>17</sup>. Sul corpo si osservano porzioni di *appliques* fittili conformate a serpente con andamento ondulatorio. Un altro serpente corre lungo l'ansa fino alla coppetta sommitale, poggiando la testa sull'orlo di questa come a volerne scrutare – o bere? – il contenuto. Bocca, occhi e narici dei serpenti sono disegnati da linee o punti impressi; sul corpo, invece, la resa della pelle è caratterizzata da cerchietti impressi. In occasione di attività di ripulitura dell'area del sacello è stato recuperato un ulteriore frammento (Figg. 5-6) che conserva parte dell'*applique* serpentiforme<sup>18</sup>. Alcune similitudini riscontrate, tra cui l'impasto chiaro, le tracce di ingobbio arancione e la resa a cerchietti impressi della pelle del serpente, portano a ritenere il frammento pertinente al vaso rituale appena descritto.

Molto simile è il secondo vaso rituale identificato<sup>19</sup>, che si differenzia per la presenza di un bucranio modellato grossolanamente e per le impressioni 'a diamante' a decorare la superficie del vaso e la pelle del serpente, i cui occhi sono costituiti da piccole schegge di vetro blu (se ne conserva

<sup>13</sup> Considerazione già avanzata da Giacobbi 2016: 679, a proposito del vasellame di Campo della Fiera.

<sup>14</sup> Sulle diverse ipotesi di utilizzo dei vasi rituali: Rescigno 2010: 269; Giacobbi 2016: 696.

<sup>15</sup> Eliade 1976: 164, cap. 108, descrive il serpente come il 'custode del sacro'.

<sup>16</sup> Collins Clinton 1977: 85-86, n. 74 (inv. C76.520).

<sup>17</sup> Collins Clinton 1977: 80-81, n. 65 (inv. C67.463, C68.29).

<sup>18</sup> Inv. non assegnato. Si ringrazia *Cosa Excavations* per la possibilità di visionare, documentare e studiare il frammento.

<sup>19</sup> Collins Clinton 1977: 80, n. 64 (inv. C68.144).

solo uno). Anche gli altri due esemplari identificati dovevano ricalcare la tipologia di quelli sopra descritti, ma non godono dello stesso stato di conservazione né della stessa qualità esecutiva<sup>20</sup>.

La maggior parte dei frammenti recuperati conserva parte delle *appliques* zoomorfe. Quello più attestato è il tipo serpentiforme, con diverse impressioni a caratterizzarne le superfici: puntiformi, ovali, circolari, lineari (Fig. 7), a mezzaluna, 'a diamante', 'a X'<sup>21</sup>. Il repertorio cosano annovera, oltre ai serpenti e al bucranio già nominati, anche parte di una lucertola<sup>22</sup>, una mezzaluna<sup>23</sup>, e alcune altre decorazioni non identificabili.

Meno numerose, ma certamente più interessanti ai fini dell'identificazione del culto praticato, sono le *appliques* antropomorfe. In un frammento si osservano tre figurine femminili drappeggiate, probabilmente da identificare con Ecate trisoma<sup>24</sup>, dotata di alti *poloi* e posta su di una base.

Un secondo frammento (Fig. 8) con decorazione antropomorfa e serpentiforme ha una particolare rilevanza nella nostra discussione. Russell T. Scott, che ne ha curato la pubblicazione<sup>25</sup>, riconobbe un busto acefalo di Ercole in contesto zodiacale (ambientazione dedotta dagli undici – in origine dodici – inserti di vetro blu a punteggiare la decorazione del frammento), sormontato da una grande testa barbata di Zeus; l'eroe stringeva una pigna nella mano destra, con la clava di fronte a sé, e doveva indossare la *leontè*, non più conservata. L'identificazione con Ercole fu ritenuta valida sulla base della presenza della statuette dell'eroe all'interno del santuario. È possibile oggi proporre una nuova lettura di questa scena. In primo luogo, l'utilizzo di inserti di vetro blu si riscontra anche nel secondo vaso rituale identificato, dove il serpente fittile conserva uno dei due castoni in questo materiale a decorarne gli occhi. Inoltre, non sembra notarsi alcuna traccia di perdita della testa e della *leontè* di Ercole; la clava appare troppo grande e sembrerebbe fluttuare nel vuoto. Si ritiene, invece, che sia rappresentata una sola figura con grande testa barbata, cui pertiene il braccio conservato che regge la pigna, e che la cd. clava sia il panneggio che copre la spalla sinistra. Sulla base di questi attributi si può proporre l'identificazione di questa figura con Sabazio. Dirimente in questo senso è il confronto con il

<sup>20</sup> Collins Clinton 1977: 81, n. 66 (inv. C68.153a-c); 81-82, n. 67 (inv. C68.151a-d).

<sup>21</sup> Puntiformi: inv. C67.525a-c, C67.525d, C67.525f; ovali: inv. C67.525e, C68.117, C68.251; circolari: inv. C68.236, C68.237, C68.24. Si osserva anche su un frammento da Campo della Fiera (Giacobbi 2016: 708, n. 22); lineari: inv. C67.525g; a mezzaluna: inv. C67.525h; 'a diamante': inv. C68.238; 'a X': inv. C67.525i.

<sup>22</sup> Collins Clinton 1977: 85, n. 72a (inv. C68.243).

<sup>23</sup> Il frammento conserva parte dell'orlo, una linea ondulata incisa sotto di esso, e un ramo di palma inciso: Collins Clinton 1977: 85, n. 73a (inv. C67.548a).

<sup>24</sup> Scott 1992: 159, nota 8; Collins Clinton 1977: 35-36, 85, n. 72c (inv. C68. 253). I due studiosi hanno proposto anche l'identificazione con le tre Grazie, tuttavia prive di un culto vero e proprio in ambito romano.

<sup>25</sup> Scott 1992 (inv. 214336).

busto del dio conservato ai Musei Vaticani<sup>26</sup>, che presenta una folta barba, ampi riccioli, ha la spalla sinistra coperta da una pelle e una pigna nella mano destra. Inoltre anche su questo busto si osserva il serpente, attorcigliato intorno a un ramo. Sul frammento cosano la decorazione vitrea applicata sulla superficie del manto potrebbe essere un espediente per rendere la maculatura della pelle<sup>27</sup>.

L'identificazione della figura con Sabazio permette di rivedere anche l'interpretazione della rappresentazione antropomorfa su un terzo frammento (Fig. 9): un volto maschile sbarbato e con copricapo, in cui Jacquelyn Collins Clinton vide una testa con berretto alato posta sopra un paio di ali, forse un grossolano *gorgoneion*<sup>28</sup>. Tuttavia, se si confronta la nostra figurina con la rappresentazione di Hermes/Mercurio sulla lastra bronzea di Ampurias<sup>29</sup>, noto manufatto pertinente al culto sabaziaste, si nota una chiara somiglianza nel disegno del petaso alato. È probabile che del petaso si sia conservata solo la parte più interna delle ali e non quella più fine ed esterna di esse; non è verosimile, al contrario, l'identificazione con un paio di ali di quanto è sotto il volto. Potrebbe, invece, trattarsi del panneggio, reso in maniera piuttosto essenziale, come quello dell'Hermes della lastra di Ampurias. È evidente anche la somiglianza tra questo panneggio e la pelle sulla spalla di Sabazio del frammento precedente; corrisponderebbe anche il formato del ritratto, in entrambi i casi limitato al solo busto.

Su tali basi, è possibile identificare la nostra figurina con Hermes, che ritorna frequentemente in abbinamento a Sabazio e spesso è rappresentato dal caduceo, suo simbolo. Si vedano, tra i manufatti su cui compare, la già citata lastra di Ampurias e le ben note mani pantee<sup>30</sup>. È possibile che i due frammenti cosani con Hermes e Sabazio appartengano allo stesso recipiente<sup>31</sup> (Fig. 10).

<sup>26</sup> Busto bronzeo da Bolsena, ora ai Musei Vaticani, inv. 12158, si veda Cumont 1892: 189, tav. 10; CCIS II: 40, n. 84; Gicheva 1997: 1070-1071, n. 9.

<sup>27</sup> La presenza di uno dei grani vitrei sulla zona del pettorale della figura è da ritenersi casuale e non un espediente per indicare il contesto zodiacale.

<sup>28</sup> Collins Clinton 1977: 35, 85, n. 72b (inv. C68.244).

<sup>29</sup> Bruhl 1932; Picard 1961; Garcia y Bellido 1967; CCIS II: 40-41, n. 85.

<sup>30</sup> Manufatti bronzei a tutto tondo che rappresentano una mano fino al polso, modellata nel gesto della *benedictio latina*; *appliques* bronzee sulla superficie rappresentano la simbologia sabaziaste, gli oggetti impiegati nelle celebrazioni, le raffigurazioni di Sabazio stesso o di divinità a esso legate: Turcan 1989: 316-317. Le mani erano condotte in processione fissate su aste come strumento cultuale. Sotgiu 1980: 11, nota 47, distingue mani votive con base d'appoggio e mani da condurre in processione su aste. Quest'ultimo tipo si osserva sulla lastra di Ampurias CCIS II: 40-41, n. 85, e sulle tavolette bronzee CCIS II: 38-39, nn. 79a, 81. Si rimanda in generale a CCIS I.

<sup>31</sup> Collins Clinton 1977: 83, ipotizza che i due frammenti, insieme a quelli con lucertola, mezzaluna e palma incisa e con *appliques* serpentiformi a ovali impressi, siano pertinenti allo stesso recipiente. In tal caso il vaso avrebbe corpo meno globulare, pareti più dritte e complessa decorazione a rilievo.

Figura 4 – Parete di vaso rituale con coppetta su ansa e appliques serpentiformi. [Foto Autrice]



Figura 5 – Frammento di parete con applique serpentiformi. [Foto Autrice]



Figura 6 – Rilievo di frammento di parete con applique serpentiformi; in grigio le tracce di ingobbio. [Elaborazione grafica dell'Autrice]



*Figura 7 – Frammento di applique serpentiforme. [Foto Autrice]*



*Figura 8 – Frammento di parete con applique antropomorfa (Sabazio). [Foto Autrice]*



*Figura 9 – Frammento di parete con applique antropomorfa (Hermes?). [Collins Clinton 1977: fig. 61]*



Figura 10 – Ipotesi ricostruttiva di vaso rituale con Sabazio. [Elaborazione grafica dell'Autrice]



Figura 11 – Frammento di orlo di kernos con coppetta sormontante. [Foto Autrice]



All'interno della categoria del vasellame a uso culturale rientrano anche due frammenti<sup>32</sup> con coppette sormontanti l'orlo, che sono stati identificati come pertinenti a *kerneli*, il cui impiego è attestato esclusivamente in ambito sacrale. Uno dei frammenti (Fig. 11) conserva parte dell'orlo e una coppetta sormontante. La tipologia di coppette differisce da quella dei recipienti rituali, poiché queste ultime si trovano solo al di sopra delle anse e non sull'orlo, a giudicare dai ritrovamenti e dai confronti con altri vasi rituali noti<sup>33</sup>.

### 2.1.2 Lucerne

Lo studio di tali reperti è stato affrontato da Cleo Rickman Fitch e Norma Wynick Goldman (1994); si rimanda all'opera dei suddetti autori per provenienza e tipologia delle singole lucerne. In questa sede, invece, si porrà l'accento solo sulla decorazione del disco, in modo da proporre una relazione tra i soggetti e il contesto di rinvenimento. Si contano ventisei esemplari, tutti genericamente datati tra IV e V secolo d.C. Tale quantità comprova uno svolgimento notturno dei riti. Tra le rappresentazioni animali si osservano il cinghiale, una pecora, un volatile (aquila?), un cavallo e un delfino (Rickman Fitch, Wynick Goldman 1994: 211-213, 217, nn. 1064, 1072-1073, 1077, 1087-1088). Le lucerne con raffigurati simboli e oggetti comprendono un altare fiammeggiante (o una lira stilizzata) incorniciato da tralci di vite, forme poligonali decorate da elementi puntiformi, una conchiglia, un quadrato incorniciato da ovoli disposti a cerchio, un *kantharos*, una forma ottagonale decorata da due serie di otto ovoli impressi, una rosetta a otto petali, una decorazione a otto tacche che dividono lo spazio del disco in otto spicchi (Rickman Fitch, Wynick Goldman 1994: 175, 211-214, 217, nn. 909, 1068-1069, 1071, 1075-1076, 1081, 1085, 1089). Una sola lucerna presenta decorazione antropomorfa: una figura femminile stante, forse Venere (Rickman Fitch, Wynick Goldman 1994: 212, n. 1070). Dieci hanno decorazione illeggibile o assente (Rickman Fitch, Wynick Goldman 1994: 199, 206, 212, 214, 216-217, nn. 1027-1028, 1060-1063, 1074, 1080, 1082, 1086). Nei paragrafi seguenti si illustrerà come la simbologia presente sulle lucerne cosane corrobora l'ipotesi di una connotazione sabaziaste del sacello del Foro.

### 3. Una nuova attribuzione: Sabazio

In seguito a confronti con nuovi studi e ritrovamenti, è possibile avanzare l'ipotesi che la divinità qui venerata fosse Sabazio. Vasellame rituale e

<sup>32</sup> Collins Clinton 1977: 82, nn. 69 (inv. C68.3) e 70 (inv. C68.685).

<sup>33</sup> Si vedano i due vasi pompeiani dal Complesso dei Riti Magici e dalla Casa II, 8, 1 (Rescigno 2010: 261, 263, figg. 6, 8) e un esemplare da Avenches (Giacobbi 2016: 680, fig. 1-h).

lucerne decorate sono l'elemento chiave per la nuova proposta. In passato già Robert Turcan e Carlo Rescigno avevano riconosciuto nel materiale cosano un elemento sabaziaste, tuttavia senza sbilanciarsi in nuove attribuzioni (Turcan 1989: 322-323; Rescigno 2010: 272, n. 60).

Il culto di Sabazio aveva natura misterica, si svolgeva nottetempo e prevedeva una ritualità fortemente festosa, una vera e propria iniziazione accompagnata dal consumo di bevande inebrianti, come suggerisce la presenza di vasellame crateriforme, che conduceva al contatto con la divinità. Demostene, criticando Eschine e la sua affiliazione misterica, ci descrive i riti svolti<sup>34</sup>. La celebrazione notturna prevedeva la rievocazione della morte attraverso un simbolico seppellimento e la successiva rinascita; seguiva la processione dopo il sorgere del sole, occasione in cui erano condotte su aste le mani pantee. Il carattere 'itinerante' del culto è ben chiarito da Turcan (1989: 316), che ha evidenziato come non si possa parlare di 'templi' per Sabazio: gli adepti celebravano i riti all'interno delle case e in processioni all'aperto. La mancanza di un luogo di culto apposito, come a voler mantenere una coerenza con la natura agreste del dio, è perfettamente in linea con quanto emerso a Cosa: una semplice esedra chiusa e rifunzionalizzata, senza alcuna caratteristica architettonica tipicamente templare.

Gli studiosi concordano nel riconoscere la regione traco-frigia come luogo d'origine del culto (Cumont 1906: 67 e 1911: 64; Picard 1961: 129; Turcan 1989: 37), mentre un'ampia discussione si è sviluppata sull'etimologia del nome del dio<sup>35</sup>. Sabazio è spesso assimilato ad altre divinità, con cui ha sviluppato affinità rituali e dalle quali ha mutuato molte delle sue caratteristiche. Le identificazioni attestate più di frequente sono con Giove e soprattutto con Dioniso, ma sono ben documentati anche elementi comuni con il culto di Mitra, Cibebe, Ecate e Mercurio, in un chiaro fenomeno di sincretismo<sup>36</sup>.

Si parta dall'assimilazione dionisiaca. Esistono diverse versioni riguardo la nascita di Sabazio, ma non è questa la sede adeguata a darne completa trattazione<sup>37</sup>. Quella forse più accreditata ricorda Sabazio nato dal

<sup>34</sup> Demostene (*De Corona*, 259-260) non specifica la natura sabaziaste dei riti. Per questa ragione E. Lane, in *CCIS II*: 52, D2, lo inserisce tra le testimonianze dubbie. Turcan 1989: 313 sgg., al contrario, lo ritiene fonte sicura.

<sup>35</sup> Turcan 1989: 291, 313, ne riconduce l'origine a *sabaia*, la birra, o a *saba/sapa*, il succo fermentato, confermando il legame con il consumo di bevande inebrianti; Gicheva 1997: 1069, riconduce a *saboi*, lamento cerimoniale. Cumont 1906: 64-66, propone un'origine ebraica sia delle mani pantee sia del nome da *Yahveh Zebaoth*, che troverebbe conferma in Giovanni Lido (*De mens.* IV, 51), secondo cui Dioniso, Sabazio e Sabaoth sarebbero sinonimi; Lozovan 1964 sostiene che Sabazio, assimilato a *Jahvè Sabaoth*, ne avrebbe ripreso il gesto.

<sup>36</sup> Su associazioni e identificazioni si veda *CCIS III*: 11-22.

<sup>37</sup> Diodoro Siculo (IV, 4) parla di due Dionisi (dimorfismo), uno giovane e uno vecchio: Sabazio si identificerebbe con il secondo. Strabone (X, 3, 15) riporta che Sabazio è figlio di Dioniso. Secondo gli Inni Orfici, Sabazio è padre di Dioniso. Giovanni Lido (*De mens.* IV, 51) ed Esichio (*s.v. Sabàdios*) ritengono Sabazio il Dioniso frigio stesso; secondo la Suda (*s.v. Σαβάζιος*) Sabazio è Dioniso.

rapporto incestuoso tra Zeus sotto forma di serpente e la figlia Persefone, e divenuto, perciò, fratello di Dioniso. Le due divinità condividono anche l'origine traco-frigia ed entrambe sono legate a riti di tipo misterico, con una ritualità esuberante e sfrenata. Questa affinità giustifica la presenza forte nel nostro sacello sia dell'elemento dionisiaco sia di quello sabaziaste.

Il carattere misterico e notturno del culto lega Sabazio pure a Mitra, anch'esso di origine orientale. Le testimonianze sabaziaste nei pressi di mitrei<sup>38</sup> e la ricorrenza di alcune simbologie comprovano l'assimilazione delle due figure. Tale legame è evidente nel già citato busto ai Musei Vaticani, rara evidenza materiale della relazione tra le due divinità, dove sul petto di Sabazio è raffigurata la scena di Mitra tauroctono. Il caso di Cosa, in cui il vasellame sabaziaste è stato rinvenuto non legato ad altri santuari, esula dalla tendenza a ritrovare questo tipo di materiale in connessione mitraica. Proprio sulla base di questa distinzione di spazi documentata a Cosa si può successivamente tentare di chiarire la cronologia del santuario.

È ben documentata anche l'assimilazione con Giove, in particolare su monumenti iscritti<sup>39</sup>. Sabazio e Cibele condividono la ritualità notturna e soprattutto la presenza del *kernos*, peculiare delle celebrazioni misteriche<sup>40</sup>. I frammenti cosani riferibili a tale forma smentiscono l'identificazione della divinità venerata con Liber Pater, che invece non mostra legami con Cibele. Il confine tra il culto sabaziaste e quello di Cibele e Attis è sottile (Cumont 1911: 48): originari della stessa area traco-frigia, Attis e Sabazio sono entrambi legati alla vegetazione, alla simbologia del pino<sup>41</sup> e dell'ariete<sup>42</sup>.

Pur mutuando molti caratteri da diverse divinità, il rito sabaziaste ha come elementi peculiari le mani pantee e il vasellame rituale. I simboli che decorano questi manufatti sono numerosi e in questa sede non è possibile trattarne esaustivamente<sup>43</sup>: saranno considerati quelli più importanti e quelli attestati nel sacello cosano.

Il serpente è sicuramente l'elemento più caratteristico: un animale dalle forti valenze escatologiche, simbolo di rinnovamento poiché capace di rin-

<sup>38</sup> Si vedano i *mithraea* di Vulci (Giacobbi 2016: 692, che riprende Ricciardi 1998 e Sgubini Morretti 1979), di Colonia (Amand 1984: 207; Joly *et al.* 2010: 185, fig. 63, 1.), *Carnuntum* (Jobst 2002: 133-134; Joly *et al.* 2010: 185, fig. 63, 2-3), dove alle divinità orientali era dedicato un vero e proprio distretto templare (vi sono almeno quattro mitrei, e una quinta struttura, anch'essa ipotizzata mitreo, ha restituito evidenze riconducibili al culto sabaziaste), il cd. Sabazeo di Ostia (Pavolini 2006: 238, tav. 11, n. 3; Van Haepere 2011; Marchesini 2013: 302).

<sup>39</sup> Il dio è invocato come Zeus/Iuppiter Sabazios. Si veda il repertorio epigrafico analizzato in *CCIS*, II.

<sup>40</sup> In particolare dei misteri eleusini. Sul suo impiego connesso al *taurobolium* del culto di Cibele si veda Duthoy 1969.

<sup>41</sup> Il culto di Cibele e Attis prevedeva una processione per il trasporto di un pino sacro alla dea, si veda Cumont 1911: 57.

<sup>42</sup> *CCIS* III: 25.

<sup>43</sup> Si vedano Lane 1980: 9-33; *CCIS* III: 23-27.

novare la propria pelle, in costante rapporto con il mondo terrestre e quello ctonio. Il legame con l'animale si deve verosimilmente far risalire al mito già citato dell'unione di Zeus-serpente con Persefone che generò Dioniso, spesso identificato con Sabazio. Clemente Alessandrino riporta inoltre che le celebrazioni rituali prevedevano il passaggio di un serpente sotto le vesti degli iniziati secondo la forma mistica del 'dio attraverso il seno'<sup>44</sup>. Sui vasi rituali il serpente avvolge le proprie spire intorno all'oggetto e risale le anse fino a raggiungerne la sommità. A Cosa si osserva sui quattro vasi rituali individuati e su sedici frammenti<sup>45</sup>. Vasi rituali così decorati sono attestati anche a Calazia (Rescigno 2010: 258, fig. 2), Pompei (Rescigno 2010: 261 sgg, figg. 6-8), Colonia (Amand 1984: 207), *Isthmia*<sup>46</sup>, Chartres<sup>47</sup>, Avenches (Joly *et al.* 2010: 183, fig. 62, n. 3), *Vindonissa*<sup>48</sup>, Augst (Joly *et al.* 2010: 183, fig. 62, n. 1) e su frammenti da Campo della Fiera (Orvieto)<sup>49</sup>. Il serpente è presente anche su gran parte delle mani pantee e dei manufatti raffiguranti Sabazio<sup>50</sup>.

È ben attestata anche la lucertola, anch'essa capace di rinnovare parte del proprio corpo e posta a metà tra il mondo ctonio e quello terrestre. A Cosa è attestata su un solo frammento<sup>51</sup>, ma si ritrova anche a Campo della Fiera (Giacobbi 2016: 710, nn. 10, 24, 28), Calazia (Rescigno 2010: 258, fig. 2), Pompei (Rescigno 2010: 261 sgg, figg. 6-7), Avenches (Giacobbi 2016: 680, fig. 1-h), *Vindonissa* (Joly *et al.* 2010: 183, fig. 62 n. 2), oltre che su manufatti figurati<sup>52</sup> e mani pantee. Il bucranio o testa di toro è anch'esso spesso attestato e presente nel repertorio cosano<sup>53</sup>. Può avere molteplici valenze: è simbolo del sacrificio, richiamo specifico a una vittima offerta o al toro ucciso da Mitra<sup>54</sup>. Esso può anche ricordare il toro immolato in onore di Cibele<sup>55</sup>. Maggiormente convincente è l'ipotesi che sia un riferimento alla for-

<sup>44</sup> Giuffrè Scibona 1982: 555; Clem. Al., *Protr.* II, 14, 1 sgg.

<sup>45</sup> Vasi rituali: inv. C67.463, C68.29, C68.153a-c, C68.151a-d, C68.144; frammenti: inv. C67.525a-c, C67.525d, C67.525f, C67.525e, C68.117, C68.251, C68.236, C68.237, C68.241, C67.525g, C67.525h, C68.238, C67.525i, C68.152.

<sup>46</sup> Caskey 1971: 300; Michaud 1971: 848, fig. 103; è stata rinvenuta anche una lucerna decorata con pigne.

<sup>47</sup> Joly *et al.* 2010: 175. Chartres, antica *Autricum*, ha restituito tre vasi rituali.

<sup>48</sup> Joly *et al.* 2010: 183, fig. 62, n. 2. L'accampamento militare di *Vindonissa* ha restituito venticinque vasi verosimilmente pertinenti al culto di Sabazio e una mano pantea.

<sup>49</sup> Giacobbi 2016: 703-705, nn. 1-9; 708-710, nn. 22, 23; in dubbio il n. 29. È interessante l'evoluzione del culto a Campo della Fiera da dionisiaco a sabaziaste.

<sup>50</sup> Si vedano la placchetta di marmo CCIS II: 37, n. 78; la stele CCIS II: 38, n. 79; le tavolette bronzee CCIS II: 38-39, nn. 79a, 80; i busti da Bolsena CCIS II: 40, nn. 83-84; la lastra da Ampurias CCIS II: 40-41, n. 85; la matrice CCIS II: 41-42, n. 87.

<sup>51</sup> Inv. C68.243.

<sup>52</sup> Si vedano la lastra da Ampurias CCIS II: 40-41, n. 85, e le tavolette bronzee CCIS II: 38-39, nn. 79a, 80.

<sup>53</sup> Inv. C68.144.

<sup>54</sup> Il toro con allusione mitraica è presente sulla tavoletta bronzea CCIS II: 38-39, n. 80, e sul busto CCIS II: 40, n. 84.

<sup>55</sup> Duthoy 1969.

mula mistica «δράκων ταῦρος δράκοντος καὶ πατὴρ ταύρου δράκων»<sup>56</sup>, la «taurus draconem genuit et taurum draco»<sup>57</sup>, che Firmico Materno identifica proprio come formula iniziatica<sup>58</sup>. *Appliques* fittili conformate a bucranio sono attestate ancora a Pompei (Rescigno 2010: 262, fig. 6), a Campo della Fiera (Giacobbi 2016:706, n. 11), e a Cristești (Giacobbi 2016: 680, fig. 1-g). Tra gli attributi più caratteristici rientra anche la pigna, frutto del pino che si ritrova come elemento principale della ritualità di Cibele: in contesto cosano è presente su un solo frammento<sup>59</sup>, ma ricorre spesso sulle mani pantee e su diversi monumenti figurati<sup>60</sup>.

L'aquila, se così si accetta di leggere il volatile presente sul disco di una sola lucerna, a Cosa è un *unicum* (Rickman Fitch, Wynick Goldman 1994: 212, n. 1072). Essa rievoca il forte legame tra Sabazio e Giove, laddove spesso il padre degli dèi è raffigurato in quella forma<sup>61</sup>, e richiama l'altro degli aspetti fondamentali del culto di Sabazio, oltre a quello ctonio dionisiaco, quello celeste; si osserva anche sulle mani pantee e su manufatti figurati<sup>62</sup>.

Si riscontrano, poi, emblemi minori: oggetti, segni, strumenti impiegati durante le celebrazioni. È interessante la simbologia del pane a quattro o otto spicchi, forse consumato durante le celebrazioni, di cui si trovano puntuali confronti in contesti pompeiani (Rescigno 2010: 261, fig. 6) e orvietani (Giacobbi 2016: 706, n. 12), sulle mani bronzee e su manufatti figurati<sup>63</sup>. Se si accetta il legame con il tema del banchetto, si vedano le pitture parietali della Catacomba di Pretestato<sup>64</sup>, dove sulla tavola imbandita sono pani a quattro spicchi. Nel contesto cosano potrebbe riconoscersi un pane a otto spicchi su una lucerna (Rickman Fitch, Wynick Goldman 1994: 175, n. 909). Crateri, *kantharoi*, uva sono simbolo della vita agreste, del vino e dell'ebbrezza cui esso conduce. Vi è un richiamo alla sfera dionisiaca anche nella presenza di strumenti musicali; raffigurazioni di crateri si osservano su vasi rituali da Avenches (Joly *et al.* 2010: 177 sgg.) e su diversi manufatti<sup>65</sup>. A Cosa il *kantharos*, tipicamente legato al banchetto, e una lira/

<sup>56</sup> Clem. Al., *Protr.* 2, 16, 3.

<sup>57</sup> Arnob., *Adv. Nat.* 5, 21.

<sup>58</sup> Firm. Mat., *De err.* 26, 2.

<sup>59</sup> Inv. 214336.

<sup>60</sup> Le tavolette bronzee CCIS II: 38-39, nn. 79a, 80, 81; la matrice CCIS II: 41-42, n. 87; i due busti da Bolsena CCIS II: 40, nn. 83-84; reperti al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari citati in Sotgiu 1980, di possibile pertinenza sabaziaste, tra cui aghi crinali con decorazioni a pigna e a mano modellata a *benedictio latina*.

<sup>61</sup> Si veda il busto CCIS II: 40, n. 84, e numerose mani pantee.

<sup>62</sup> Le tavolette bronzee CCIS II: 38-39, nn. 79a, 80, 81; la lastra da Ampurias CCIS II: 40-41, n. 85 (se nel volatile si riconosce l'aquila); la matrice CCIS II: 41-42, n. 87; frammenti ceramici da Campo della Fiera, in Giacobbi 2016: 706-708, nn. 13, 19-21.

<sup>63</sup> La tavoletta bronzea CCIS II: 38-39, n. 80, la lastra da Ampurias CCIS II: 40-41, n. 85, e il busto CCIS II: 40, n. 84.

<sup>64</sup> CCIS II: 31, n. 65; Turcan 1989: 320.

<sup>65</sup> Le tavolette bronzee CCIS II: 38-39, nn. 79a, 80; la lastra da Ampurias CCIS II: 40-41, n. 85; il busto CCIS II: 40, n. 84.

altare fiammeggiante con tralci di vite intorno sono presenti su due lucerne (Rickman Fitch, Wynick Goldman 1994: 212, n. 1071; 217, n. 1085). La rappresentazione di un ramo di palma<sup>66</sup>, inciso su un frammento cosano, trova confronti a Pompei (Rescigno 2010: 263, fig. 8). Infine, si osservano simboli che alludono al carattere notturno del culto (la semiluna<sup>67</sup>) o ad altre divinità di accompagnamento a Sabazio: a Cosa figurano Ecate<sup>68</sup> e Mercurio<sup>69</sup>, entrambi con funzione psicopompa<sup>70</sup>.

#### 4. Conclusioni

La contemporaneità della struttura del sacello con il *mithraeum* cosano di III secolo d. C. (Fentress 1994: 213-215; Fentress *et al.* 2004: 66) fu ipotizzata in virtù della somiglianza nella tecnica costruttiva. Questa teoria porta a interrogarsi sul motivo per cui il Sabazeo non sia stato associato al *mithraeum* stesso, data la frequente e ben attestata condivisione di ambienti tra i due culti. Tuttavia, tale sincronia riguarda la sola muratura dell'edera entro cui si installerà il sacello. È plausibile che la trasformazione in luogo di culto sia proprio una conseguenza della fine del *mithraeum*, che non sopravvisse all'avvento del IV secolo d.C. Una datazione al IV secolo è confermata anche dai rinvenimenti numismatici effettuati nel sacello. Si può quindi affermare che i due santuari non vissero contemporaneamente, poiché in caso contrario avrebbero probabilmente condiviso gli spazi.

Come il culto sabaziaste fosse arrivato a Cosa è difficile dire: le ipotesi che si possono avanzare sono diverse ma tutte verosimili. Le modalità di diffusione del culto furono presumibilmente analoghe a quelle delle altre religioni orientali. F. Cumont (1911: 22-25) sostiene che l'espansione in Occidente avvenne grazie ai contatti di Roma con l'Oriente, attraverso le campagne belliche e i rapporti commerciali; ruolo importante dovettero avere anche gli schiavi. Le religioni orientali attrassero popolazioni romane o romanizzate, che in un tempo di crisi e instabilità andavano cercando maggiore benessere spirituale. I culti misterici e sotierologici affascinarono per la speranza in una vita successiva e per il loro carattere liberatorio e appagante, di contro alla staticità e all'austerità della religione di Roma. Protagonisti di queste innovazioni religiose furono specialmente i soldati

<sup>66</sup> Inv. C67.548a.

<sup>67</sup> Inv. C67.548a. Solitamente assieme al Sole, come sulle tavolette bronzee CCIS II: 38-41, nn. 79a, 80, 85.

<sup>68</sup> Inv. C68.253.

<sup>69</sup> Inv. C68.244. Spesso è indicato dal solo caduceo, come sulla lastra di Ampurias CCIS II: 40-41, n. 85, sulle tavolette bronzee CCIS II: 38-39, nn. 79a, 80, e sulle mani pantee.

<sup>70</sup> Cumont 1911: 64-65, analizzando il legame tra Sabazio e giudaismo, evidenzia la presenza in entrambi i culti di una figura psicopompa, l'*Hermes sabaziaste* e l'*angelus bonus* ebraico. Si veda ancora la Catacomba di Pretestato a Roma dove, accanto alla sepoltura di Vincentius, sacerdote sabaziaste ritratto mentre partecipa al banchetto nell'aldilà, è raffigurata anche la moglie Vibia accompagnata da un *angelus bonus*.

che, di fronte alla prospettiva della morte, scelsero di legarsi a sfere culturali connesse alla morte stessa e all'idea di rinascita (Cumont 1911: 30 sgg.).

Soldati, mercanti, schiavi: questi i possibili 'veicoli' del culto a Cosa. Una provenienza militare è ammissibile considerando la localizzazione di Cosa in prossimità della via Aurelia, grande arteria della penisola italiana e via di percorrenza delle legioni da e per le province. Non è un caso che proprio lungo la via *Aemilia Scauri*, prolungamento della via Aurelia verso la Gallia, si trovasse *Vada Sabatia* (Vado Ligure), che ha restituito due mani pantee<sup>71</sup> e il cui nome antico potrebbe tradire la presenza del culto di Sabazio nell'area. Inoltre, la gran parte dei siti che ha restituito materiale sabaziaste si trova nei pressi di grandi vie di percorrenza. Il forte legame con il mondo militare si osserva nella frequenza di attestazioni sabaziaste proprio lungo il *limes* nord-orientale e si concilia con il carattere 'itinerante' del culto, incline a una trasmissibilità veloce, al passo con le truppe.

È altrettanto plausibile un'importazione di matrice commerciale. Cosa<sup>72</sup>, Vado Ligure, Ampurias – solo per citare alcuni casi – hanno coordinato importanti flussi mercantili. Soprattutto Ostia, grande snodo commerciale e meta dell'annona destinata alla capitale, è sede di numerosi *mithraea* (Becatti 1954) e di un presumibile Sabazeo ricavato entro le strutture degli *horrea*<sup>73</sup>. Non meno importante è la componente schiavistica, per secoli impiegata nell'*ager* cosano: è evidente a Pompei, dove il Complesso dei Riti Magici (Reg. II.1.11-12), vicino all'Anfiteatro sede di spettacoli gladiatorii con combattenti traci (Turcan 1989: 319), ha restituito due mani pantee e due vasi con *appliques* zoomorfe<sup>74</sup>. Per l'ambito cosano, però, non è possibile sbilanciarsi oltre, in mancanza di notizie sulla provenienza della manodopera agricola.

<sup>71</sup> CCIS I: 13-14, nn. 28-29.

<sup>72</sup> L'area del *Portus Cosanus* rivestì un importante ruolo commerciale per l'esportazione di vino e prodotti ittici; raggiunse il suo apice in epoca tardorepubblicana, quando il traffico comprese finanche l'area mediterranea orientale, dove le ben note anfore cosane dei *Sestii* raggiunsero addirittura l'Agorà ateniese. Con l'età imperiale si registra un crollo delle attività commerciali del complesso e la cessazione delle attività di pescheria. A partire da quel momento il porto sembrò rimanere attivo solo come punto ricettivo delle importazioni, e l'area divenne sede di una villa marittima: McCann 2001. Tracce riferibili a epoca tardoantica e altomedievale sono state identificate anche nel sito del *Portus Feniliae*, centro portuale situato a nord del promontorio cosano; il rinvenimento di anfore ispaniche e africane testimonia – ancora per questa fase tarda – contatti con le aree del Mediterraneo occidentale: Ciampoltrini, Rendini 1988.

<sup>73</sup> Floriani Squarciapino 1962: 55; Marchesini 2013: 313 sgg. La pianta dell'edificio, datato al III secolo d.C., è tipicamente mitraica. Sono state rinvenute iscrizioni, tra cui CIL XIV, 4296 e 4318. La prima, dedicata *Iovi Sabazi*, ha portato inizialmente a riconoscerci un Sabazeo, in seguito un mitreo. La seconda, dedicata *Numini Caelesti*, ha avviato un dibattito sull'identificazione di *Caelestis* con la dea cartaginese o con Mitra; anche se la scelta è ricaduta su un'identificazione mitraica, non si può escludere la *Caelestis* cartaginese, data la presenza di nordafricani a Ostia (Marchesini 2013: 384) e perché dalla zona capitolina di Roma provengono le iscrizioni CIL VI, 37170, pertinente a una sacerdotessa della dea, e CIL VI, 30939, 30948, dedicate a Sabazio, oltre a una dedica a Sabazio e *Caelestis* dal Foro Olitorio (Guarducci 1946-1948: 16-17; AE 1950: 52).

<sup>74</sup> CCIS I: 6-9, nn. 14, 15, 15bis a-b.

Si analizzi ora la presenza dei manufatti reimpiegati all'interno del Sabazeo. La città pressoché disabitata doveva offrire grande disponibilità di materiale abbandonato, perciò la scelta deve essere stata fatta secondo criteri di affinità iconografica con l'ambito sabaziaste. Cessata l'attività del *mithraeum*, la comunità avrebbe allestito un nuovo ambiente, questa volta connotato in senso dionisiaco-sabaziaste, formandone l'arredo sacro e l'ornamento con quanto prelevato dalle rovine.

Adottato Sabazio nella sua accezione dionisiaca, sulla statua di Bacco dovette ricadere la scelta per l'immagine di culto. Ercole è forse stato scelto per il richiamo agreste dato dalle foglie di vite sul suo capo<sup>75</sup>; oppure è plausibile che il manufatto, spogliato della sua accezione originaria, sia stato ritenuto il ritratto di Sabazio stesso. Le due teste femminili potrebbero essere state selezionate quali figure appartenenti al seguito misterico. Il rilievo con gli attributi di Minerva trova più difficile spiegazione: posto a rivestimento di qualcosa, come suggerisce la malta presente sulla faccia posteriore (Collins Clinton 1977: 27), forse fu scelto per via dei serpenti rappresentati su di esso. In quest'ottica, per l'affinità tra Liber stesso e la sfera bacchico-dionisiaca, dovette essere traslato all'interno del sacello anche il pilastrino iscritto. Ciò non esclude la presenza altrove a Cosa, in un luogo non ancora identificato, di un sacello dedicato al culto di Liber, forse legato proprio alla dinastia severiana<sup>76</sup>, per la quale Liber Pater ed Ercole godevano di una certa importanza.

Nel III secolo d.C. l'ingresso sud-orientale del Foro subì unicamente la riduzione a esedra: la ragione di tale modifica va probabilmente cercata nelle condizioni della colonia a quell'epoca, quando le *insulae* abitate rimanevano quelle sul lato nord-occidentale del Foro. Contemporaneamente alla riduzione del passaggio fu eretto un muro lungo tutto il lato sud-occidentale del Foro, con l'intento di chiudere la piazza sul fianco ormai non più occupato. Il Foro manteneva ancora il suo ruolo e l'iscrizione di Massimino testimonia la volontà che esso fosse in parte ristrutturato (Scott 1981; Bace 1983: 76-78, IIA3). Solo nel IV secolo d.C. l'esedra fu trasformata in ambiente culturale. Sulla base delle evidenze numismatiche e dell'assenza di tracce archeologiche che testimonino un'occupazione stabile della colonia, si ritiene il sacello meta di celebrazioni saltuarie (Fentress *et al.* 2004: 63, 70). Non vi sono prove di frequentazione dell'ambiente oltre la fine del V secolo d.C.: le ragioni dell'abbandono non vanno cercate solo nei provvedimenti antipagani, ma più verosimilmente andranno poste in relazione a calamità naturali, vista la presenza ancora *in situ* sia dell'arredo sacro sia delle offerte di denaro, presto dimenticate e ricoperte dai sedimenti portati dal tempo.

<sup>75</sup> La corona di vite, attributo dionisiaco, è indossata da Ercole durante le celebrazioni per la conquista dell'immortalità.

<sup>76</sup> Sono state rinvenute a Cosa iscrizioni legate alla dinastia severiana: Bace 1983: 82-90, IIB6-10, 13; *CIL* XI, 2633a, 2633b; *AE* 1977, 248.

## Bibliografia

- AE = *L'Année épigraphique*, Paris 1888 sgg.
- Amand M. 1984, *Vases à bustes, vases à décor zoomorphe et vases cultuels aux serpents dans les anciennes provinces de Belgique et de Germanie*, Bruxelles.
- Bace E.J. 1983, *Cosa: Inscriptions on Stone and Brick-stamps*, Ph.D. diss., University of Michigan.
- Becatti G. 1954, *Scavi di Ostia*, II. *I mitrei*, Roma.
- Brown F.E. 1951, *Cosa I. History and Topography* (Memoirs of the American Academy in Rome, XX), Ann Arbor.
- Bruhl A. 1932, *Plaques du culte de Sabazios provenant d'Ampurias*, «Revue Archéologique», XXXV, pp. 35-43.
- Buttrey T.V. 1980, *Cosa: the Coins* (Memoirs of the American Academy in Rome, XXXIV), Ann Arbor.
- Caskey M.E. 1971, *News Letter from Greece*, «American Journal of Archaeology», LXXV, 3, pp. 295-317.
- CCIS I = Vermaseren M.J. 1983, *Corpus Cultus Iovi Sabazii*, I. *The Hands* (Etudes Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain, C, 1), Leiden.
- CCIS II = Lane E.N. 1985, *Corpus Cultus Iovi Sabazii*, II. *The Other Monuments and Literary Evidence* (Etudes Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain, C, 2), Leiden.
- CCIS III = Lane E.N. 1989, *Corpus Cultus Iovi Sabazii*, III. *Conclusions* (Etudes Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain, C, 3), Leiden.
- Ciampoltrini G., Rendini P. 1988, *L'agro cosano fra tarda antichità e alto medioevo: segnalazioni e contributi*, «Archeologia Medievale», XV, pp. 519-534.
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum*, Berlin 1863 sgg.
- Collins J. 1973, *The Marble Sculptures from Cosa (1970)*, Ph.D. diss., Columbia University, Ann Arbor.
- Collins Clinton J. 1977, *A Late Antique Shrine of Liber Pater at Cosa*, Leiden.
- Collins Clinton J., Attanasio D., Platania R. 2009, *Sculptural Marbles from Cosa (Tuscany, Italy) and their Provenance by EPR and Petrography*, «Marmor: an International Journal for Archaeology, History and Archaeometry of Marbles and Stone», IV, pp. 19-56.
- Cumont F. 1892, *Silvain dans le culte de Mithra*, «Revue Archéologique», XIX (1), pp. 186-192.
- Cumont F. 1906, *Les mystères de Sabazius et le judaïsme*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», pp. 63-79.
- Cumont F. 1911, *The Oriental Religions in Roman Paganism*, Chicago.
- Deonna W. 1938, *Le mobilier délien* (Exploration archéologique de Dèlos, XVIII), Paris.
- Duthoy R. 1969, *The Taurobolium. Its Evolution and Terminology* (Etudes Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain, X), Leiden.
- Eliade M. 1976, *Trattato di storia delle religioni* (traduzione italiana di *Traité d'histoire des religions*, Paris 1948), Torino.

- Fentress E. 1994, *Cosa in the Empire: the Unmaking of a Roman Town*, «Journal of Roman Archeology», VII, pp. 209-222.
- Fentress E., Bodel J., Buttrey Th.V., Camaiani S., Cavari F., Cerri L., Cirelli E., Fontana S., Gliozzo E., Gruspier K., Gusberty E., Hobart M., Lolini V., Lungchetti F., Moseley A., Nerucci S., Rabinowitz A., Rovelli A., Taylor R., Simpson C.J., von Falkenhausen V. 2004, *Cosa V: an Intermittent Town, Excavations 1991-1997* (Memoirs of the American Academy in Rome, suppl. II), Ann Arbor.
- Floriani Squarciapino M. 1962, *I culti orientali a Ostia* (Etudes Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain, III), Leiden.
- García y Bellido A. 1967, *Les religions orientales dans l'Espagne romaine* (Etudes Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain, V), Leiden.
- Giacobbi A. 2016, *I vasi con appliques serpentiformi da Campo della Fiera di Orvieto*, «Archeologia Classica», LXVII, pp. 679-720.
- Gicheva R. 1997, s.v. *Sabazios*, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, VIII, Zürich-Düsseldorf, pp. 1068-1071.
- Giuffrè Scibona C. 1982, *Aspetti soteriologici del culto di Sabazio*, in Bianchi U., Vermaseren M.J. (a cura di), *La soteriologia dei culti orientali nell'Impero Romano. Atti del Colloquio Internazionale (Roma, 24-28 settembre 1979)* (Etudes Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain, XCII), Leiden, pp. 552-561.
- Guarducci M. 1946-1948, *Nuovi documenti del culto di Caelestis a Roma*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», LXXII, pp. 11-25.
- Jobst H. 2002, *Il culto delle divinità orientali a Carnuntum*, in Buora M., Jobst W. (a cura di), *Roma sul Danubio. Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambra*, Catalogo della mostra (Udine ottobre 2002-marzo 2003), Roma, pp. 133-138.
- Joly D., Gordon R., Simon J., Van Andringa W., Willerval S. 2010, *L'attirail d'un magicien rangé dans une cave de Chartres/Autricum*, «Gallia», LXVII (2), pp. 125-208.
- Lane E.N. 1980, *Towards a Definition of the Iconography of Sabazius*, «Numen», XXVII (1), pp. 9-33.
- Liddell H.G., Scott R. 1996, *A Greek-English Lexicon*, revised and augmented throughout by Sir H. Stuart Jones with the assistance of R. McKenzie, 9th ed., Oxford.
- Lozovan E. 1964, *Sabazios et la benedictio latina*, in *Oikoumene. Studi paleocristiani in onore del Concilio Ecumenico Vaticano II* (Centro di studi sull'antico cristianesimo), Catania, pp. 181-191.
- McCann A.M. 2001, *Lamps and the Dating of Roman Ports and Ships*, in Goldman N.W. (ed.), *New Light from Ancient Cosa. Classical Mediterranean Studies in Honor of Cleo Rickman Fitch*, New York, pp. 13-34.
- Marchesini R. 2013, *Sacra peregrina ad Ostia e Porto: Mithra, Iuppiter Sabazius, Iuppiter Dolichenus, Iuppiter Heliopolitanus*, Tesi di Dottorato, "Sapienza" Università di Roma.
- Michaud J.-P. 1971, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1970*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», XCV (2), pp. 803-1067.
- Pavolini C. 2006, *Ostia, Guide archeologica Laterza*, Roma-Bari.

- Picard C. 1961, *Sabazios, Dieu Thraco-phrygien: expansion et aspects nouveaux de son culte*, «Revue Archéologique», II (1), pp. 129-176.
- Rescigno C. 2010, *Calatia, un 'vaso magico' e il culto di Sabazio*, in Gasparri C., Greco G., Pierobon Benoit R. (a cura di), *Dall'immagine alla storia. Studi per ricordare Stefania Adamo Muscettola*, Pozzuoli, pp. 257-278.
- Ricciardi L. 1998, *L'anticamera: lo scavo e i vasi di culto*, in Sgubini Moretti A.M., Ricciardi L., Perfetti Scapaticci M. (a cura di), *Il Mitreo di Vulci*, Catalogo della mostra (Montalto di Castro 1997-1998), Viterbo, pp. 26-29.
- Rickman Fitch C., Wynick Goldman N. 1994, *Cosa: The Lamps* (Memoirs of the American Academy in Rome, XXXIX), Ann Arbor.
- Scott R.T. 1981, *A New Inscription of the Emperor Maximinus at Cosa*, «Chiron. Mitteilungen der Kommission für Alte Geschichte und Epigraphik des Deutschen Archäologischen Instituts», XI, pp. 309-314.
- Scott R.T. 1992, *A New Fragment of "Serpent Ware" from Cosa*, «Journal of Glass Studies», XXXIV, pp. 158-159.
- Sgubini Moretti A.M. 1979, *Nota preliminare su un mitreo scoperto a Vulci*, in Bianchi U. (a cura di), *Mysteria Mithrae*, Atti del Seminario Internazionale su La specificità storico-religiosa dei Misteri di Mithra, con particolare riferimento alle fonti documentarie di Roma e Ostia (Roma-Ostia, 28-31 marzo 1978) (Etudes préliminaires aux religions orientales dans l'Empire romain, LXXX), Roma, pp. 259-296.
- Sotgiu G. 1980, *Per la diffusione del culto di Sabazio. Testimonianze dalla Sardegna* (Etudes Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain, LXXXVI), Leiden.
- THLL = *Thesaurus Linguae Latinae, editus auctoritate et consilio Academiarum quinque Germanicarum: Berolinensis, Gottingensis, Lipsiensis, Monacensis, Vindobonensis*, Leipzig 1900 sgg.
- Turcan R. 1989, *Les cultes orientaux dans le monde romain*, Paris.
- Van Haepere F. 2011, *Cohabitations religieuses à Ostie, port de Rome*, in Beylache N., Dubois J.N. (a cura di), *L'oiseau et le poisson. Cohabitations religieuses dans les monds grec et romain*, Paris.



PARTE IV  
MEDIOEVO



## Fiesole tra V e VIII secolo: archeologia urbana e prospettive di ricerca

Fiesole, cittadina in provincia di Firenze posta sui contrafforti dell'Appennino tra la piana fiorentina e il Mugello e fondata sulle colline di San Francesco e di San Apollinare (Fig. 1), si caratterizza per una notevole tradizione di interventi di scavo a partire dall'inizio del XIX secolo (Fig. 2) e presenta un considerevole patrimonio di conoscenze topografiche per i secoli compresi tra il V e l'VIII<sup>1</sup>. La scelta di analizzare questo sito è derivata da una marcata disparità tra il potenziale archeologico ancora non noto (ma scavato), legato in particolar modo ai dati derivanti dalle indagini nell'Area Garibaldi dal 1986 al 2015<sup>2</sup>, e l'effettiva mole di notizie edite.

Il lavoro della Tesi di Specializzazione<sup>3</sup> da cui è stato elaborato il presente contributo comprende la trattazione storica e topografica delle vicende

<sup>1</sup> La Toscana nord-orientale presenta un panorama tutt'altro che definitivo sui secoli compresi tra il VI e l'VIII, mentre molto più approfondito appare lo studio della porzione più settentrionale (Federico Cantini, Giulio Ciampoltrini e Andrea Magno), occidentale (ancora Cantini e i recenti scavi di Pisa, con i contributi di Antonio Alberti e Monica Baldassarri, in Alberti, Paribeni 2011) e meridionale (Wilhelm Kurze e Carlo Citter) senza dimenticare la porzione più orientale (città come Chiusi e Arezzo nell'ambito degli studi, rispettivamente, di Alessandra Molinari, Claudia Nespoli e Carla Falluomini: Molinari, Nespoli 2005; Falluomini 2009).

<sup>2</sup> In questa sede sono riportate le informazioni deducibili dai bollettini della Soprintendenza. Per quanto riguarda le fasi di scavo comprese tra la fine degli anni Ottanta del XX secolo e il 2010, si è potuto accedere ai dati di scavo prodotti dalle cooperative Co.Idra, Archeologia e S.A.C.I. che, nel corso degli anni, si sono succedute nei lavori nell'area: per lo studio delle diverse documentazioni di scavo si ringrazia la Dott.ssa Susanna Sarti, funzionario archeologo di zona della Soprintendenza. Il grande progetto riferito all'Area Garibaldi, nato nel 1984, si proponeva di ristrutturare una serie di proprietà comunali comprese tra piazza Mino da Fiesole e piazza Garibaldi, seguendo le esigenze e i tempi dettati dai dati archeologici, che avrebbero potuto fare di Fiesole un caso-studio di livello regionale e nazionale. Le vicende di scavo successive, tuttavia, non andarono incontro a questo tipo di progettualità.

<sup>3</sup> *Archeologia urbana a Fiesole tra età tardoantica e dominazione longobarda (V-VIII secolo). Nuove prospettive di ricerca*, Tesi di Specializzazione in Archeologia Tardoantica e Medievale, Scuo-



urbanistiche fiesolane tra il VII secolo a.C. e l'VIII secolo d.C. e la realizzazione di un catalogo di cinque tombe inedite della necropoli dell'Area Garibaldi, con analisi, commento e apparato iconografico delle sepolture e dei rispettivi corredi. Un ulteriore apporto è stato l'inserimento di Fiesole in settori della ricerca archeologica aggiornati a partire dal dibattito italiano sull'archeologia urbana<sup>4</sup>, sull'evoluzione delle città nel territorio nazionale in seguito al V secolo e sulla 'presenza longobarda' nelle città italiane tra fine VI e VIII secolo (Biondi 2018a e 2018b).

Il contesto storico di riferimento di questo contributo è la fase compresa tra il V e l'VIII secolo, quando, nell'assetto cittadino, si sarebbero verificate alcune trasformazioni interpretabili attraverso differenti tipologie di fonti e secondo diversi gradi di accessibilità alle stesse. Allo stato attuale della ricerca, riprendendo una delle tematiche trattate per Brescia altomedievale, il principale aspetto che è stato possibile esaminare per Fiesole sono stati i luoghi di culto cristiano e gli edifici di pubblica utilità, oltre che, considerando i casi di via Marini e via Portigiani (de Marinis 1990), l'area della Cattedrale di San Romolo (*Fiesole* 1990) e, nonostante le carenze documentarie, le aree necropolari di piazza Garibaldi e dell'Area Garibaldi (Biondi, De Marco 2017; Biondi 2018a, 2018b).

Di fondamentale importanza, per contestualizzare Fiesole nell'ambito del dibattito sulle città nel passaggio dalla tardo antichità all'Alto Medioevo, sull'archeologia urbana italiana (Brogiolo, Gelichi 1998) e all'interno della revisione degli scavi urbani, è stata la consultazione della Carta Archeologica di Fiesole del 1990 (*Fiesole* 1990), degli scavi di via Marini e via Portigiani (de Marinis 1990), di quelli della Cattedrale di San Romolo (*Fiesole* 1995), delle notizie presenti all'interno del «Notiziario della Soprintendenza», oltre all'analisi della documentazione dei diversi interventi che, dal 1809 al 2015, si sono succeduti a Fiesole. Rilevanti, inoltre, sono stati i lavori di Luisa Galetti<sup>5</sup> e di Maria Chiara Favilla (Favilla 1999) che, tra il 1998 e il 1999, si concentrarono sull'analisi dei dati disponibili e da cui si è sostanzialmente ripartiti.

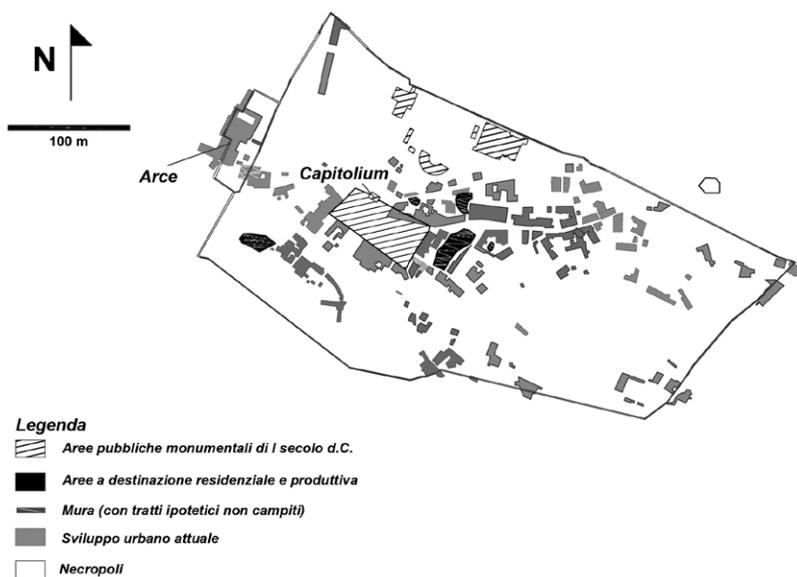
la di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Firenze, relatore prof. Guido Vannini. Data la limitatezza dello spazio riservato in questa sede (che ha reso necessaria una forzata schematizzazione dei temi presentati, senza l'elaborazione d'insieme che l'argomento esigerebbe nonostante i vuoti documentali sia nelle fonti scritte sia archeologiche), si rimanda, per ulteriori approfondimenti relativi alla qualità e ai risultati degli scavi che si utilizzano in questo contributo, ai due articoli in preparazione per il 2019 da parte di scrive sulle riviste «Temporis Signa» e «Archeologia Medievale» e a quanto già edito in Biondi 2018a e 2018b.

<sup>4</sup> Brogiolo 1993; Brogiolo, Gelichi 1998; Brogiolo 2005. Mentre Gian Pietro Brogiolo, a partire dell'esperienza di Brescia, delineava, per il passaggio dall'epoca tardoantica a quella altomedievale, una decisiva fase di rottura, altri autori, come Cristina La Rocca (basandosi sul caso-studio di Verona in Hudson, La Rocca 1987) hanno proposto tesi di continuità.

<sup>5</sup> Galetti 1998. Questo lavoro di tesi nasceva dall'esigenza di utilizzare l'apporto delle fonti archeologiche fiesolane allora disponibili (sia rinvenimenti urbani sia aree monumentali) per approfondire la conoscenza della città nel corso dell'Alto Medioevo.

L'impianto della città (a partire dalle origini etrusche di IV secolo a.C.), in seguito alle distruzioni sillane della seconda metà del I secolo a.C. e dopo la monumentalizzazione in epoca augustea del I secolo d.C., sarebbe rimasto per secoli lo stesso (Fig. 3). Il Foro, ubicato probabilmente nell'attuale area di piazza Mino da Fiesole, seppur conoscendo una progressiva crisi tra il V e il IX secolo, avrebbe riassunto un ruolo di centralità per la città dal 1029, con la fondazione del complesso vescovile e della Cattedrale di San Romolo da parte del vescovo Iacopo il Bavaro. A nord di quest'area si localizzava il complesso monumentale pubblico del I secolo d.C., costituito da teatro, terme e tempio, mentre, sui versanti est e sud, stando all'evidenza archeologica, vi sarebbe stata una prevalente destinazione abitativa e produttiva almeno fino al IV secolo. A ovest, infine, si collocava la cosiddetta Arce (attualmente sostituita dal monastero di San Francesco, fondato a partire dal pieno XIV secolo), con una compresenza di evidenze sia culturali sia militari<sup>6</sup>.

Figura 3 – Carta tematica di Fiesole tra I e IV secolo, con l'indicazione delle destinazioni delle zone urbane. [Elaborazione grafica dell'Autore dalla CTR del Comune di Fiesole]



Fino al V secolo Fiesole sarebbe stata ancora vitale: i restauri del tempio, del teatro e delle terme tra III e IV secolo e la frequenza di classi ceramiche

<sup>6</sup> Le strutture difensive di epoca ellenistica (IV-III secolo a.C.) costituiscono ancora un fondamentale aspetto del paesaggio archeologico urbano. Al momento non è possibile comprendere in che misura la topografia urbana classica fiesolana venne 'sconvolta' e se le *viae publicae* conobbero nuovi assetti nel corso del periodo compreso tra VI e VIII secolo: Biondi 2018a.

come la sigillata e le anfore di importazione africana<sup>7</sup> suggerirebbero una congiuntura socio-economica di buon livello. Nemmeno l'episodio dell'invasione ostrogota del 406 (con la battaglia di Caldine vinta da Stilicone<sup>8</sup>) avrebbe incrinato la situazione e l'inserimento di Fiesole all'interno della *Tuscia Annonaria* le consentì una reale continuità. Unico aspetto che potrebbe suggerire alcuni fenomeni di cambiamento (e che a Brescia è stato considerato da Gian Pietro Brogiolo come sintomatico di degrado: Brogiolo 1993) sarebbe il riadattamento e la trasformazione di alcuni ambiti abitativi in strutture produttive (via Marini, via Portigiani e Area Garibaldi). Almeno fino a tutto il IV secolo sarebbero rimaste in uso le opere pubbliche come il teatro, il *Capitolium*, le terme e il tempio: nel V secolo, tuttavia, Fiesole non compare mai nelle fonti scritte (eccetto che per l'episodio del 406), tornando a essere citata solo nel 539 nel corso della guerra greco-gotica (535-553)<sup>9</sup>. Nelle colonne stratigrafiche cittadine non risulterebbero né tracce di incendio né livelli di distruzione attribuibili a una forte cesura imputabile al periodo appena trattato (del resto sarebbe necessario un'ulteriore proposta di studio sulla valutazione cronologica degli eventi fiesolani a esso riferibili)<sup>10</sup>. Questa apparente continuità potrebbe essere stata garantita dal ruolo della città durante la guerra greco-gotica e a partire dall'invasione longobarda dell'Italia, in seguito alla sua inclusione nel *Regnum* longobardo (tra il 590 e il 593 con re Agilulfo: Biondi 2018a: 137-141).

Tra il V e il VI secolo (Fig. 4), tuttavia, stando agli scavi del teatro, delle terme, agli 'sterri' tra il 1878 e il 1882 in piazza Garibaldi, allo scavo dell'Area Garibaldi e a quello della Cattedrale di San Romolo, gli edifici di epoca romana del tutto visibili (dato l'orientamento delle sepolture lungo i setti murari di questi ultimi) vennero reimpiegati con destinazione funeraria in associazione a tombe 'alla cappuccina' e a fosse terragne (Biondi 2018a: 137-141). Al di sopra dei livelli di V secolo non si registrerebbe alcuna ulteriore frequentazione, potendo ipotizzare che, almeno per quanto riguarda il complesso di edifici pubblici del teatro e delle terme, si dovette verificare

<sup>7</sup> Tra cui un'anfora di tipo Keay XXVI (A.53) databile tra V e VI secolo: de Marinis 1990: 48.

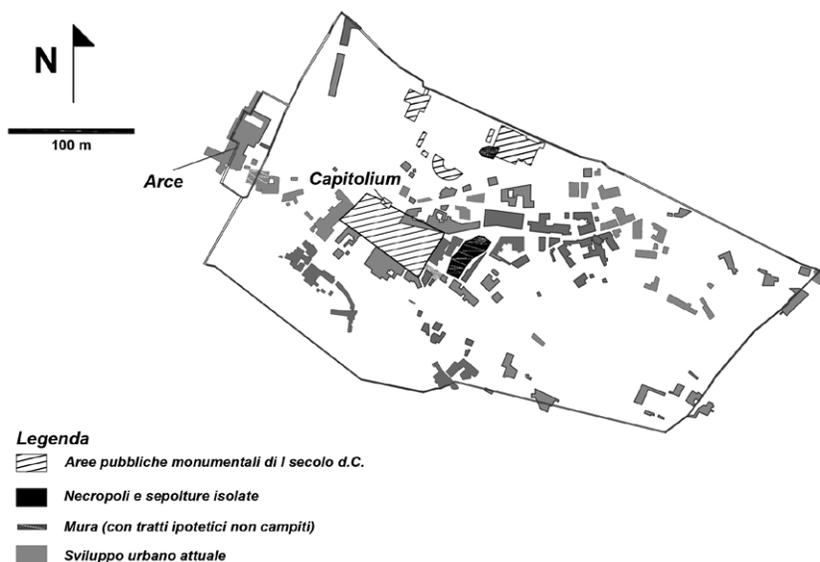
<sup>8</sup> In seguito alla vittoria nella battaglia di Fiesole, stando allo storico Zosimo di fine V - inizio VI secolo, Flavio Stilicone venne onorato a Roma con un trionfo e un arco di trionfo (conservatosi fino al XV secolo): Lugli 1930: 116.

<sup>9</sup> A Fiesole non c'è traccia archeologica della cosiddetta *renovatio urbium* di età teodoriana: Biondi 2018a.

<sup>10</sup> «Un'eccezione a tale circostanza è quella della notizia derivante dagli 'sterri' del 1878-1882 in piazza Garibaldi in cui, nel descrivere brevemente le sei tombe qui scoperte nel 1879, si riportava che queste erano ubicate intorno a ruderi di fabbricati non meglio specificati, in un terreno che [...] era formato di scarico per l'altezza di metri 1 e aveva subito l'azione del fuoco perché vi erano ancora dei frammenti di legname e dei sassi arroventiti [...]»: Maiorfi 1912. La descrizione della stratigrafia del 1879 appena riportata potrebbe far pensare ai cosiddetti *dark layers* che avrebbero modificato in modo sensibile le altimetrie delle città altomedievali tra V e VI secolo: Brogiolo 1993; Brogiolo 1997; Brogiolo, Gelichi 1998; Brogiolo 1999.

un effettivo degrado di ampie porzioni cittadine (Fig. 4)<sup>11</sup>. La zona orientale della città (collina di San Apollinare a est del Foro), invece, in base ai dati degli sterri del 1878-1882 e a quelli dall'Area Garibaldi, nonostante una trasformazione evidente di IV-V secolo, continuò a mantenere una funzionalità necropolare nel corso del VI secolo<sup>12</sup>.

Figura 4 – Carta tematica di Fiesole tra V e prima metà del VI secolo, con l'indicazione delle destinazioni delle zone urbane. [Elaborazione grafica dell'Autore dalla CTR del Comune di Fiesole]



Aldilà della fondazione dei ducati toscani di Lucca e Chiusi (da mettere forse in relazione a una serie di ribellioni di *foederati* ed *exercitales* imperiali longobardi, databile al 576: Mor 1973), l'area nord-orientale della Toscana rimase probabilmente fino alla fine del VI secolo sotto controllo imperiale<sup>13</sup>. L'inclusione di Fiesole all'interno del *Regnum* longobardo nel 593<sup>14</sup> troverebbe conferma nell'archeologia urbana fiesolana in base all'a-

<sup>11</sup> Biondi 2018a: 137-141. Va ricordata, tuttavia, la completa distruzione degli orizzonti di epoca tardoantica e altomedievale (salvo le tombe e, anche in questo caso, senza troppe certezze) durante gli scavi del XIX secolo e, per quanto riguarda la cripta della Cattedrale di San Romolo, il cantiere medievale dell'XI secolo all'epoca di Jacopo il Bavaro.

<sup>12</sup> Biondi 2018a: 137-141. Una spiegazione per questo fenomeno potrebbe essere stata la presenza nelle vicinanze della Chiesa di Santa Maria Intemerata (oggi Santa Maria Primerana) che, però, viene citata solo a partire dal X secolo: Repetti 1833-1846: 119.

<sup>13</sup> Con i centri di Pistoia, Firenze, Fiesole, Siena e Cortona: Ciampoltrini 1992.

<sup>14</sup> Assieme a Pistoia: Vannini 1987; Vannini 1997; Leporatti 2006. Tale passaggio sarebbe confermato da una lettera inviata al vescovo di Luni da Gregorio Magno nel maggio del 599, in cui vengono descritte le gravi condizioni della chiesa fiesolana: Deliyannis 2006: 220-221.

nalisi dei corredi delle necropoli di VII-VIII secolo<sup>15</sup>. In seguito al 593, il centro avrebbe mantenuto un ruolo strategico in contrapposizione al *limes* appenninico imperiale tra il Mugello e l'Emilia (Biondi 2018a). Tra VI e VII secolo, in Toscana si sarebbe verificato il momento più acuto di crisi delle città, con una distinzione netta dei centri in base alle specifiche vocazioni strategiche. Fiesole, in questo periodo, sarebbe da collocarsi nella tipologia o di 'città frammentata'<sup>16</sup> o di 'città fortezza'<sup>17</sup>. Entrambe queste definizioni, tuttavia, presupporrebbero un patrimonio di dati molto più consistente di quello attuale e, perciò, qualsiasi classificazione stretta di Fiesole, al momento, risulta quanto meno discutibile. L'inserimento di Fiesole nel dibattito relativo alle vicende urbane delle città italiane e toscane tra V e VIII secolo (La Rocca 2003; Giostra 2007; Brogiolo 2011; Citter 2012; Giostra 2014; Valenti 2017) ha portato a individuare una fase di VI secolo (tra il regno dei Goti e la 'ripresa' imperiale), una di fine VI-pieno VII secolo (la prima età longobarda, in cui sarebbe ipotizzabile l'inserimento a Fiesole, nel 593 circa, di una comunità egemone di etnia germanica – o comunque alloctona –, con una parziale ruralizzazione della città) e una di fine VII-VIII secolo (la tarda età longobarda, di cui è nota solo la necropoli del sagrato della basilica di Sant'Alessandro: Biondi 2018a, 2018b). Al momento, tuttavia, possediamo troppo pochi dati archeologici per poter delineare quadri di popolamento e di organizzazione interna dello spazio urbano, essendo noti, tra fine VI e VIII secolo, solo necropoli e tombe isolate (Fig. 5)<sup>18</sup>.

I corredi delle tombe di VI-VII secolo, provenienti dalle necropoli fiesolane della prima fase longobarda (considerando anche i dati inediti

<sup>15</sup> La congiuntura storica appena ricordata sarebbe stata conseguente alla penetrazione dei Longobardi da est lungo la via Cassia (o Cassiola) tra Lucca e Pistoia nell'ambito dell'offensiva di re Agilulfo lungo il cosiddetto 'corridoio bizantino': Jarnut 2002; Gasparri 2004. I Longobardi, nel complesso, già nelle prime fasi della conquista dopo il 568, si sarebbero concentrati sul controllo delle città italiane (Brogiolo 2011); riprendendo alcune tesi di Caterina Giostra (Giostra 2014), sarebbe rintracciabile, in questo processo, la prassi per cui i centri cittadini sarebbero divenuti luogo di residenza dei rappresentanti del potere regio, che avrebbero condizionato la topografia urbana organizzandone i luoghi destinati ai ceti subalterni e agli artigiani; nei contesti rurali, al contrario, avrebbero trovato posto i ceti aristocratici.

<sup>16</sup> Come Lucca, Pisa, Firenze, Siena, Volterra, Arezzo e Luni: Ciampoltrini 1992, e 1994.

<sup>17</sup> Come Cosa, Roselle e Chiusi: Valenti 2017.

<sup>18</sup> L'età carolingia (dal IX secolo) a Fiesole, al momento, sarebbe completamente invisibile da un punto di vista archeologico. Tuttavia potrebbe essere proposto un rilevante confronto con Brescia: dopo l'VIII secolo Brogiolo vi identifica un lungo periodo di transizione tra Alto e Basso Medioevo (X-XI secolo), con pochissime informazioni documentarie scritte e archeologiche, mentre, dalla fine dell'XI e dal XII, queste due classi di fonti tornano a essere consistenti. Per Fiesole si riscontrerebbe la medesima evoluzione: tra IX e X secolo possiamo contare solo su alcuni documenti, in riferimento alla chiesa di Santa Maria Intemerata (Repetti 1833-1846: 119) – attualmente Santa Maria Primerana – e a quella di San Pietro in Gerusalemme – oggi Sant'Alessandro; nell'XI secolo (1010 e 1029) siamo invece informati sia della prima incursione fiorentina all'interno della città (1010) sia dell'avvio dei lavori della Cattedrale di San Romolo (1029), si veda Benvenuti 1995.

dell'Area Garibaldi<sup>19</sup>), sembrerebbero confermare l'inclusione di Fiesole nel *Regnum* longobardo a partire dall'offensiva nella Toscana nord-orientale di Agilulfo del 593<sup>20</sup>. A testimonianza di tale congiuntura storica si riporta la mancanza di manufatti longobardi fiesolani relativi alla generazione immigrata dalla Pannonia e la forte impronta del 'II stile animalistico armonioso' e della sua evoluzione (il 'II stile animalistico stilizzato') riscontrabile nella tomba A dell'Area Garibaldi e nella tomba 6 di piazza Garibaldi (databili tra il 625 e la seconda metà del VII secolo: Biondi 2018a). I corredi fiesolani di VI-VII secolo, provenienti dalla necropoli del tempio<sup>21</sup> (Fig. 6), dalle tombe dell'area archeologica<sup>22</sup>, da piazza Garibaldi<sup>23</sup>, dall'Area Garibaldi<sup>24</sup>, dalla

<sup>19</sup> Per l'analisi dei corredi delle tombe dell'Area Garibaldi e per l'approfondimento sulla cultura materiale longobarda si è fatto riferimento alla prof.ssa Caterina Giostra dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. La scelta del campione delle inumazioni appena elencate è stata effettuata in base alle potenzialità di confronto di alcuni degli oggetti di corredo che queste contenevano. Il Settore 4, che comprendeva quattro delle cinque tombe totali, presentava una sostanziale omogeneità stratigrafica con una disposizione 'a nucleo concentrico' delle sepolture ed era completo sia della documentazione archeologica sia delle analisi archeoantropologiche.

<sup>20</sup> Biondi 2018a e 2018b. La conquista di Fiesole (contemporanea a Pistoia) sarebbe avvenuta in un momento di consolidamento dei confini da parte di Agilulfo dopo il decennio di anarchia ducale (574-584).

<sup>21</sup> L'area del tempio, interessata tra il 1904 e il 1995 da molteplici campagne di scavo, restituì anche depositi tardoantichi e altomedievali, comprese le tombe longobarde databili tra la fine del VI e la metà del VII secolo; successivamente, quanto era riferibile ai corredi delle tombe longobarde venne pubblicato in Hessen 1971.

<sup>22</sup> L'area archeologica di Fiesole, caratterizzata dai resti del teatro, delle terme e del tempio databili a partire dal I secolo d.C., sarebbe stata caratterizzata da una destrutturazione almeno dalla fine del V secolo: *Fiesole* 1990. Dal VI secolo inoltrato, il teatro e le terme vennero interessati da un uso funerario, come testimoniato da una tomba bisoma 'a cassa murata', rinvenuta nel 1809 nella cavea del teatro (De Marco 1981) e chiusa da una grande lastra di pietra. Anche le terme, nel 1897, restituirono presso la piscina grande e la cisterna alcune tombe 'a cassa murata', circa m 4 sopra alle strutture in crollo di epoca romana (presumibilmente del V secolo) e in relativa continuità a precedenti tombe 'alla cappuccina' ivi presenti (di IV-V secolo).

<sup>23</sup> Le tombe 1, 2, 5 e 6 di piazza Garibaldi (*Fiesole* 1990: 28), nel complesso, sarebbero databili tra la fine del VI e la seconda metà del VII secolo all'interno di edifici parzialmente defunzionalizzati (probabilmente risalenti al I-II secolo d.C.) e forse ancora visibili, in quanto le sepolture sarebbero risultate, all'epoca degli 'sterri' tra il 1878 e il 1882, perfettamente allineate a esse. Stando a Otto von Hessen, le tombe sarebbero state caratterizzate da elementi di corredo (ceramica, elementi di cintura e oggetti in vetro) databili alla seconda metà del VII secolo in riferimento ai vari frammenti e pendenti di cintura ageminata e laminata in argento della tomba 6: Hessen 1971: 44.

<sup>24</sup> L'Area Garibaldi (scavata a più riprese tra il 1986 e il 2015) per quanto riguarda i secoli VI-VII sarebbe stata interessata da tre fasi complessive collocabili tra l'inizio del VII e la prima metà dello stesso, per un totale di 47 tombe. Basandosi sui dati derivanti dall'analisi del campione di alcune tombe del Settore 4 (A, C, D, e XI) e di una singola tomba del Settore 8 (II) della stessa (Biondi 2018a), è stato possibile delineare per l'intera area una prima presenza di almeno due grandi complessi residenziali di epoca alto imperiale (I-II secolo d.C.): Cianferoni, Minucci, Pianigiani 2009. Successivamente, tale destinazione residenziale venne interessata da un processo di lottizzazione in ambienti di più ridotte dimensioni a partire dal IV-V secolo, con una trasformazione degli ambienti in strutture artigianali e produttive: Cianferoni, De Tommaso, Megale 2015. Il VI secolo, al contrario, avrebbe rappresentato un momento di cesura, in quanto si attesterebbero poderosi strati

Figura 5 – Carta tematica di Fiesole tra la fine del VI e la prima metà dell’VIII secolo, con l’indicazione delle differenti destinazioni delle zone urbane. [Elaborazione grafica dell’Autore dalla CTR del Comune di Fiesole]

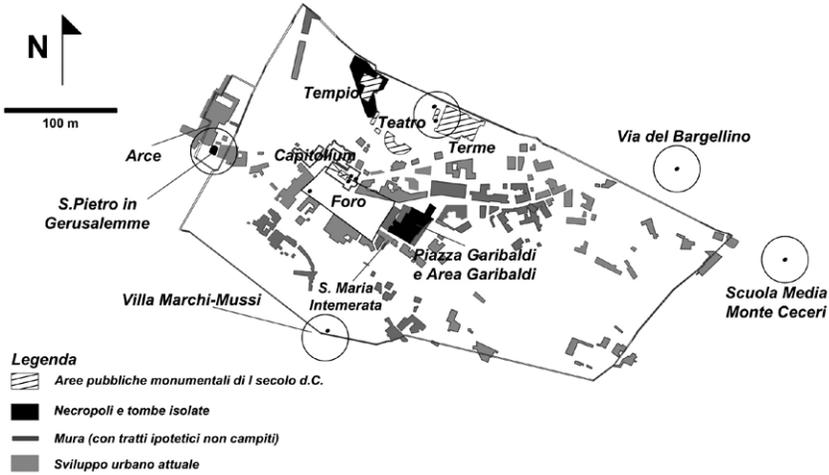
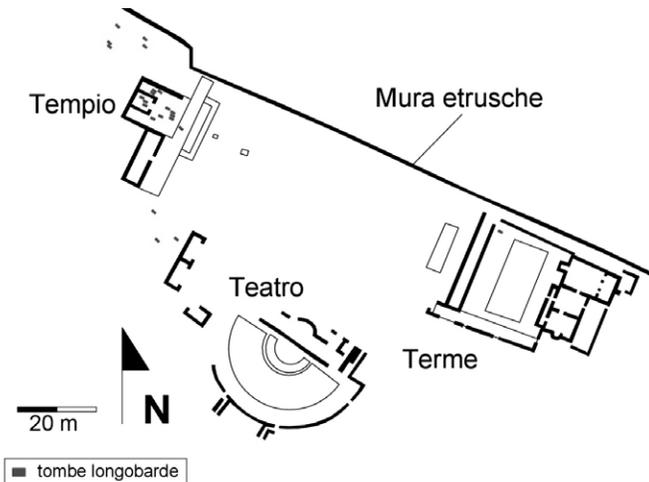


Figura 6 – Particolare delle tombe di epoca longobarda (fine VI-VII secolo) presso l’area archeologica di Fiesole. [Elaborazione grafica dell’Autore dalla cartografia generale in Fiesole 1900: 24]



Cattedrale di San Romolo<sup>25</sup>, da via del Bargellino<sup>26</sup> e dalle tombe isolate di Villa Marchi-Mussi<sup>27</sup>, nel complesso, comprendono differenti classi di materiali, che vanno dalla ceramica<sup>28</sup> ai metalli fino al vetro e all'osso e che riportano sia fattori culturali ancora puramente germanici (ma non pannonic) dell'inizio del VII secolo sia, per il pieno VII secolo, anche aspetti della cultura materiale locale – come le ceramiche a colature rosse dell'Area Garibaldi (Fig. 7) e della necropoli del tempio – che potrebbero permettere una futura analisi del grado di fusione delle componenti etniche (autoctona e alloctona) della Fiesole longobarda. I dati inediti ottenuti dall'analisi del campione di tombe dell'Area Garibaldi hanno trovato notevoli termini di confronto con altri casi italiani in Lombardia, Piemonte e Veneto e hanno confermato gli 'orizzonti' di presenza longobarda in città nel pieno VII secolo, prospettando alcune riflessioni socio-culturali in riferimento ai gruppi egemoni<sup>29</sup>.

di crollo e di abbandono delle strutture tardoantiche e il confermarsi di una promiscuità tra strutture abitative e alcune sepolture 'a cassa murata'. In questi ultimi livelli, anche se impostate su almeno tre piani di calpestio, sarebbero state scavate le tombe di fase longobarda almeno fin dall'inizio del VII secolo, testimoniando un'effettiva continuità dell'uso funerario del contesto. Un ulteriore aspetto rilevante per comprendere la topografia della necropoli è il fatto che, nella seconda fase (primo quarto del VII secolo) venne realizzato un muro orientato in senso est-ovest, che divise un'area destinata esclusivamente a uso funerario (corrispondente alla porzione sud) da una settentrionale, che non rientrava più in un'area pubblica sepolcrale.

<sup>25</sup> L'area centrale di Fiesole, riferibile alla Cattedrale di San Romolo e a piazza Mino da Fiesole, venne interessata da scavi nel 1955, nel 1959, nel 1990 (*Fiesole* 1995) e nel 2004. Tra il 1955 e il 1990 vennero rinvenute sette tombe, tutte orientate in senso est-ovest tra l'area nord del transetto e la cripta della Cattedrale. Sempre nel 1955, infine, presso il cortile di accesso al seminario vescovile di Fiesole, venne rinvenuta una tomba isolata 'a cassa murata', orientata in senso sud-ovest/nord-est, priva di corredo e con limitati resti ossei del defunto (*Fiesole* 1995: 13).

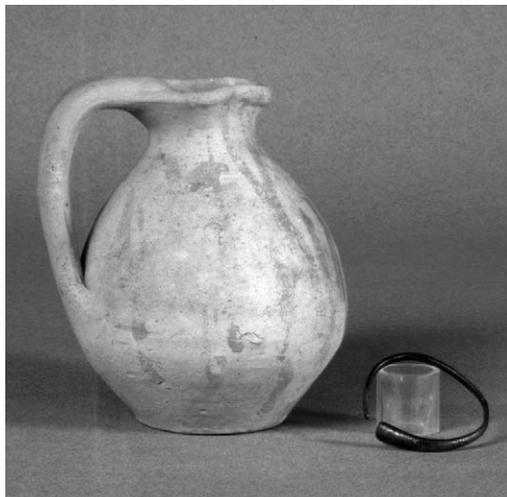
<sup>26</sup> Un'ulteriore testimonianza di contesto funerario fiesolano successivo al VI secolo proviene da via del Bargellino, l'unica necropoli extraurbana nota per Fiesole. Scavata da Guglielmo Maetzke nel 1957 (*Fiesole* 1990: 39), vi vennero rinvenute, tra i crolli delle camere sepolcrali di epoca ellenistica di III-I secolo a.C., due tombe definite 'a cassa murata' e chiuse da lastroni di pietra; per quanto riguarda i corredi, vi vennero ritrovati (oltre ai resti ossei di due individui adulti) alcuni frammenti di ceramica attualmente dispersi.

<sup>27</sup> Per quanto riguarda le deposizioni isolate, si riportano i due casi della Scuola Media di Monte Ceceri (Biondi 2018a: 137-141) presso la località Borgunto (a est di Fiesole) e quello di Villa Marchi-Mussi (Pasqui 1907) a sud di piazza Mino da Fiesole, in cui vennero rinvenute singole tombe 'a cassa murata' orientate in senso est-ovest (databili al pieno VII secolo) e con corredi piuttosto ridotti (ceramica e due spilloni argentei nel caso di Villa Marchi-Mussi).

<sup>28</sup> Francovich, Noyè 1994. Riguardo ai manufatti ceramici, tuttavia, rimane pur sempre il dubbio sul fatto che possano costituire per l'Alto Medioevo italiano (tra il VI e il IX secolo) un attendibile indicatore delle trasformazioni della società.

<sup>29</sup> Biondi 2018a e 2018b. L'estensione dello studio dei corredi anche alle altre tombe dell'Area Garibaldi potrebbe contribuire al dibattito sul significato dell'uso dei corredi in età longobarda in Toscana e in Italia, con l'utilizzo dei dati delle necropoli non solo al fine di ricostruire presunte strategie militari e insediative adottate dai Longobardi nel contesto urbano di Fiesole, ma anche per comprenderne i rituali funebri di cui sono espressione e l'investimento aristocratico che comportarono: Molinari 2010.

Figura 7 – Corredo della tomba II del Settore 8 della necropoli dell'Area Garibaldi di Fiesole, con boccale miniaturistico a colature rosse e armilla bronzea a singola estremità ingrossata (primo quarto del VII secolo). [Foto Autore]



La seconda fase della presenza longobarda a Fiesole, collocabile tra la fine del VII e l'VIII secolo<sup>30</sup>, vide la continuità della necropoli dell'Area Garibaldi, la cessazione di quella del tempio (entro la prima metà del VII secolo), un'affermazione del potere vescovile in città<sup>31</sup> e l'impianto (dal tardo VII secolo) di una necropoli presso la basilica di Sant'Andrea sulla collina di San Francesco (antica sede dell'Arce ellenistica di IV-III secolo a.C.: Ciampoltrini 1994: 615-633; Biondi 2018a: 137-141). L'assenza di corredi in quest'ultimo contesto confermerebbe la prassi delle élites cittadine di farsi seppellire nelle pertinenze di strutture religiose e di affidare a pochi elementi la distinzione sociale (Brogiolo 1993; Cantino Wataghin 1999). Una delle sepolture presentava un lastrone in pietra di copertura con una croce scolpita<sup>32</sup>, mentre all'interno di una seconda inumazione venne rinvenuta una crocetta aurea<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> L'VIII secolo vide la Toscana organizzata stabilmente in ducati, gastaldati e *iudicarie*: Gasparri 2004.

<sup>31</sup> In base alla notizia del 715 di un vescovo fiesolano con il nome germanico di Teodaldo, partecipante a un sinodo di vescovi toscani: Pasqui 1899: 17-21. Da un punto di vista strategico, in questa fase Fiesole potrebbe aver visto ridimensionata la funzione di caposaldo militare a causa della conquista nel 728, da parte di Liutprando, di diversi centri fortificati dell'Emilia: Gasparri 2014.

<sup>32</sup> Confrontabile con il caso databile al VII secolo di Arsago Seprio in Lombardia: De Marchi 2015.

<sup>33</sup> Biondi 2018a. La collina di San Francesco potrebbe aver rivestito un ruolo preminente nell'organizzazione cittadina durante la dominazione longobarda di Fiesole, in ragione sia

La città che i Longobardi avrebbero occupato a partire dalla fine del VI sarebbe stata caratterizzata da aree pubbliche in forte decadenza funzionale, da fenomeni di continuità d'uso (necropoli di via del Bargellino, di piazza Garibaldi e dell'Area Garibaldi), dal caso dell'Arce di San Francesco e da zone come il tempio (Biondi 2018a: 137-141) e l'area del *Capitolium* che, anche se con destinazione funeraria, avrebbero continuato a assolvere un ruolo pubblico (Fig. 5)<sup>34</sup>.

Tra le diverse prospettive che potrebbero derivare da una rinnovata progettualità di ricerca archeologica per Fiesole, si vogliono ricordare le potenzialità del campione di tombe dell'Area Garibaldi (che ha dimostrato un notevole carico informativo e che ha permesso il confronto di produzioni materiali di rinvenimento certo a Fiesole con quelle, analoghe per tipologia e datazione, di ambito regionale e nazionale<sup>35</sup>), la necessità di arrivare allo studio e alla pubblicazione di tutto il materiale messo in luce nel tessuto urbano<sup>36</sup> e l'auspicabilità dell'indagine del territorio extraurbano<sup>37</sup> attraverso i metodi propri della cosiddetta Archeologia Leggera<sup>38</sup>. Infine, l'inserimento di Fiesole all'interno del dibattito relativo all'evoluzione materiale delle città italiane tra V e VIII secolo potrebbe essere promosso con i metodi dell'Archeologia Pubblica<sup>39</sup>, allontanando la ricerca archeologica fiesolana dalla casualità e dal ridimensionamento della carica innovativa.

delle ricordate tombe privilegiate sia dell'esistenza dell'Arce fortificata: Ciampoltrini 1994: 615-633.

<sup>34</sup> Biondi 2018a: 137-141. Tale evoluzione, iniziata già a partire dalla fine del VI secolo, troverebbe sia presso il tempio sia nell'Area Garibaldi una conferma di presenza di cultura materiale germanica tra la fine del VI e l'inizio dell'VIII secolo. L'area del Foro urbano e del *Capitolium* di Fiesole potrebbe essere confrontabile nella sua evoluzione tra III/IV e VII secolo con Luni (Lusuardi Siena 2003) e Roselle (Celuzza, Fentress 1994), ipotizzando medesimi processi di compresenza funeraria e residenziale in porzioni di tessuto urbano precedentemente destinate alla rappresentanza pubblica.

<sup>35</sup> Biondi 2018a. Per tale motivo si auspica la continuazione di un metodico e sistematico programma di spoglio, studio e pubblicazione dell'intero patrimonio di indagini dell'Area Garibaldi, costituitosi tra il 1986 e il 2015.

<sup>36</sup> Biondi 2018a. Solo in questo modo si potrà disporre di un consistente caso studio di archeologia urbana compreso tra il IV-III secolo a.C. e i secoli centrali del Medioevo, in grado di poter fornire un eccezionale strumento alla ricerca archeologia regionale e nazionale.

<sup>37</sup> Biondi 2018b. Tale proposito potrebbe essere attuato tramite ricognizioni di superficie nell'ambito del Laboratorio di Archeologia del Paesaggio (la cui responsabilità spetta allo scrivente) del Laboratorio di Archeologia Medievale afferente alla Cattedra di Archeologia Medievale di Firenze.

<sup>38</sup> Brogiolo, Cagnana 2012 e, per la Cattedra di Archeologia Medievale di Firenze, Cimarrì, Sahalin, Vannini 2010 e Vannini, Nucciotti 2012. Con la definizione di Archeologia Leggera, ci si riferisce a una serie di procedure a carattere non invasivo, che integrano i metodi propri dell'Archeologia dei Paesaggi e del Territorio con quella degli elevati su base archeoinformatica, prevedendo lo scavo solo in casi specifici.

<sup>39</sup> Vannini 2011; Vannini, Bonacchi, Nucciotti 2014. Il programma di Archeologia Pubblica della Cattedra di Archeologia Medievale di Firenze prevede l'avvio della comunicazione del progetto riguardante il patrimonio archeologico e storico-paesaggistico di Fiesole e del suo territorio in collaborazione con il Museo Archeologico di Fiesole e con la Soprintendenza, in continuità con quanto avvenuto per altri progetti in altri contesti territoriali, coinvolgendo

## Bibliografia

- Alberti A., Paribeni E. (a cura di) 2011, *Archeologia in Piazza dei Miracoli. Gli scavi 2003-2009*, Ghezzano.
- Benvenuti A. 1995, *Il Bellum Fesulanum e il mito delle origini fiorentine*, in Borgioli M. (a cura di), *Un archivio, una diocesi, Fiesole nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Atti della Giornata di Studi in onore di Mons. Giuseppe Raspini (Fiesole, 13 maggio 1995), Firenze, pp. 23-40.
- Biondi A. 2018a, *Fiesole: archeologia di una città nell'ambito della dominazione longobarda (VI-VIII secolo)*. *Nuove prospettive di ricerca*, in Sogliani et al. 2018, pp. 137-141.
- Biondi A. 2018b, *Fiesole e il suo territorio tra VII e VIII secolo: un'ipotesi di ricerca*, in Sogliani et al. 2018, pp. 86-89.
- Biondi A., De Marco M. 2017, *I Longobardi a Fiesole: un osservatorio archeologico per la Toscana dei secoli VI-VIII*, in *III Ciclo di Studi Medievali (NUME) (Firenze, 8-10 settembre 2017)*, Arcore, pp. 159-175.
- Brogiolo G.P. 1993, *Brescia altomedievale: urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova.
- Brogiolo G.P. 1997, *Le sepolture a Brescia tra tarda antichità e prima età longobarda (ex IV-VII)*, in Paroli L. (a cura di), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Atti del Convegno (Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995), Firenze, pp. 413-424.
- Brogiolo G.P. (a cura di) 1999, *S. Giulia di Brescia, gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e altomedievali*, Firenze.
- Brogiolo G.P. (a cura di) 2005, *Dalle domus alla corte regia. S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, Firenze.
- Brogiolo G.P. 2011, *Le origini della città medievale*, Mantova.
- Brogiolo G.P., Cagnana A. 2012, *Archeologia dell'Architettura. Metodi e interpretazioni*, Firenze.
- Brogiolo G.P., Gelichi S. 1998, *La città nell'Alto Medioevo italiano. Archeologia e storia*, Bari.
- Cantino Wataghin G. 1999, *The Ideology of Urban Burials*, in Brogiolo G.P., Ward Perkins B. (eds.), *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Leiden, pp. 145-163.
- Celuzza M.G., Fentress E. 1994, *La Toscana centro-meridionale: i casi di Cosa-Ansedonia e Roselle*, in Francovich, Noyè 1994, pp. 601-613.
- Ciampoltrini G. 1992, *Tombe con corredo in Toscana fra Tarda Antichità e Alto Medioevo: contributi e annotazioni*, «Archeologia Medievale», XIX, pp. 691-700.
- Ciampoltrini G. 1994, *Città frammentate e città fortezza. Continuità e cesura fra Tarda Antichità ed Altomedioevo*, in Francovich, Noyè 1994, pp. 615-633.

gli studenti, le istituzioni pubbliche, le strutture scolastiche e gli abitanti del luogo. L'azione proposta potrebbe contribuire a produrre un notevole interesse locale, e non solo, per le potenzialità economiche e di sviluppo per Fiesole derivanti dall'approccio archeologico e che, in prospettiva, potrebbero dare un nuovo impulso all'economia turistica locale e al benessere diffuso della comunità.

- Cianferoni G.C., Minucci F., Pianigiani M. 2009, *Fiesole (FI). Indagini archeologiche 2009*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», V, pp. 252-255.
- Cianferoni G.C., De Tommaso G., Megale C. 2015, *Area archeologica di Piazza Garibaldi*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», XI, pp. 124-126.
- Cimarrì V., Sahalin A., Vannini G. 2010, *La lettura archeologica del territorio*, in Zangheri L. (a cura di), *Il parco culturale Pratomagno-Setteponti. Progetto pilota*, Firenze, pp. 53-80.
- Citter C. 2012, *Archeologia delle città toscane nel Medioevo (V-XV secolo). Fotogrammi di una complessità*, Mantova.
- Deliyannis D.M. (a cura di) 2006, *Agnelli Ravenntis Liber Pontificalis ecclesiae ravenntis*, Brepols.
- De Marchi P.M. 2015, *La necropoli "longobarda" di Arsago Seprio: le strutture funerarie*, «Rivista archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como», CXCVII, pp. 84-97.
- De Marco M. 1981, *Comune di Fiesole. Museo Archeologico – scavi. Guida*, Fiesole.
- Falluomini C. (a cura di) 2009, *Goti e Longobardi a Chiusi*, Chiusi.
- Favilla M.C. 1999, *Fiesole*, in Gelichi S. (a cura di), *Archeologia urbana in Toscana. La città altomedievale*, Mantova, pp. 45-58.
- Fiesole 1990, *Alle origini della città. La costruzione della Carta Archeologica*, Fiesole.
- Fiesole 1995, *La Cattedrale di San Romolo a Fiesole e lo scavo archeologico della cripta*, Firenze.
- Francovich R., Noyè G. (a cura di) 1994, *La storia dell'Altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Convegno Internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze.
- Galetti L. 1998, *Fiesole tra Tarda Antichità e Medioevo: topografia, trasformazioni insediative, reperti*, Tesi in Archeologia Medievale, Università degli Studi di Firenze, relatore prof. Guido Vannini.
- Gasparri S. 2004, *Il Regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno Stato altomedievale*, in Gasparri S. (a cura di), *Il Regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, Spoleto, pp. 1-92.
- Gasparri S. 2014, *I nodi principali della storia longobarda*, in Cherubini G. (a cura di), *L'eredità longobarda. Giornata di Studio (Pistoia, 28 settembre 2012)*, Roma, pp. 1-16.
- Giostra C. 2007, *Luoghi e segni della morte in età longobarda: tradizione e transizione nelle pratiche dell'aristocrazia*, in Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A. (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e altomedievale (V-IX secolo)*, Atti del XII Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Padova, 29 settembre-1 ottobre 2005), Mantova, pp. 311-344.
- Giostra C. 2014, *I Longobardi e le città: forme materiali e scelte culturali*, «Hortus Artium Medievalium», XX, pp. 48-62.
- Hessen O. von 1971, *Primo contributo all'archeologia longobarda in Toscana*, Firenze.
- Hudson P.J., La Rocca C. 1987, *Riflessi della migrazione longobarda sull'insediamento rurale ed urbano in Italia settentrionale*, in Francovich R. (a cura di), *Archeologia e storia del Medioevo italiano*, Roma, pp. 29-47.

- Jarnut J. 2002, *Storia dei Longobardi*, Torino.
- La Rocca C. 2003, *Lo spazio urbano tra VI e VII secolo*, in *Uomo e spazio nell'Alto Medioevo*, Atti della 50ª settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 4-8 aprile 2002), Spoleto, pp. 397-436.
- Leporatti S. 2006, *Paesaggi urbani fra Tarda Antichità e Medioevo: una lettura archeologica dell'area di piazza del Duomo a Pistoia*, Tesi di Laurea Magistrale in Archeologia Medievale, Corso di Laurea in Lettere, Università degli Studi di Firenze, relatore prof. Guido Vannini.
- Lugli G. 1930, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, I, Roma.
- Lusuardi Siena S. 2003, *Gli scavi nella cattedrale di Luni nel quadro della topografia cittadina tra Tarda Antichità e Medioevo*, in Marcenaro M. (a cura di), *Roma e la Liguria Marittima: secoli IV-X. La capitale cristiana e una regione di confine*, Atti del corso e catalogo della mostra (Genova, 14 febbraio-31 agosto 2003), Bordighera, pp. 195-202.
- Maiorfi M. 1912, *Descrizione dei ruderi monumentali ritrovati negli scavi a Fiesole*, Firenze.
- Marinis de G. (a cura di) 1990, *Archeologia urbana a Fiesole. Lo scavo di Via Marini-Via Portigiani*, Firenze.
- Molinari A. 2010, *Archeologia e mobilità sociale*, in *La mobilità sociale nel Medioevo: rappresentazioni, canali, protagonisti, metodi d'indagine*, Atti del Convegno (Roma, 28-31 maggio 2008), Roma, pp. 117-144.
- Molinari A., Nespoli C. 2005, *Arezzo in età longobarda: dati inediti e nuove prospettive di ricerca*, «Archeologia Medievale», XXII, pp. 305-316.
- Mor C.G. 1973, *Alcuni problemi della Tuscia longobarda*, in *Lucca e la Tuscia nell'Altomedioevo*, Atti del V Congresso Internazionale di Studi sull'Altomedioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto, pp. 49-60.
- Pasqui L. 1907, *Avanzi di caseggiato e tombe di età barbarica entro la cinta urbana di Fiesole*, «Notizie degli Scavi di Antichità»: 729-731.
- Pasqui U. 1899, *Documenti per la storia di Arezzo*, I, Arezzo.
- Repetti E. 1833-1846, *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana*, II, Firenze.
- Sogliani F., Gargiulo B., Annunziata E., Vitale V. (a cura di) 2018, *VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Matera, 12-15 settembre 2018)*, I, Firenze.
- Valenti M. 2017, *Le città del centro-nord*, in Brogiolo G.P., Marazzi F., Giostra C. (a cura di), *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, Milano, pp. 128-133.
- Vannini G. 1987, *L'antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia*, II. *I documenti archeologici*, Firenze.
- Vannini G. 1997, *Pistoia altomedievale: una rilettura archeologica*, in *Pistoia e la Toscana nel Medioevo. Studi per Natale Rauty*, I, Pistoia, pp. 37-54.
- Vannini G. (a cura di) 2011, *Archeologia Pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta*, Firenze.
- Vannini G., Bonacchi C., Nucciotti M. 2014, *Archeologia medievale e Archeologia Pubblica*, in Gelichi S. (a cura di), *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, «Archeologia Medievale», Numero speciale, XL, pp. 183-196.
- Vannini G., Nucciotti M. 2012, *Light and Public!*, in Fioravanti M., Mecca S. (a cura di), *The Safeguard of Cultural Heritage. A Challenge from the Past for the Europe of Tomorrow*, Firenze, pp. 83-85.



# Archeologia funeraria medievale: riti, luoghi di sepoltura e ideologie. Il caso di un'area cimiteriale: la pieve di San Giovanni in Ballatorio (Stribugliano – GR, secoli X-XIV)\*

## I. Archeologia funeraria oggi

È solo negli ultimi venti anni che i contesti funerari hanno riscoperto un nuovo ruolo all'interno del panorama archeologico, grazie anche alla nuova considerazione data allo scheletro come vero e proprio oggetto di studio, alla stregua di qualsiasi altro tipo di reperto. I resti umani non sono solo da considerarsi come entità biologiche: sono anche prodotti culturali creati da un gruppo di individui e che evolvono con l'esperienza della società cui appartengono, in quanto costantemente modellati da pratiche formate da aspetti dell'identità personale, come il genere, lo stato sociale, l'etnicità, nonché da aspetti biologici come le patologie, lo sviluppo della robustezza, i traumi, le abitudini alimentari, le tradizioni estetiche.

La presenza dello scheletro e l'accettazione di esso come reperto archeologico a tutti gli effetti inquadrano l'archeologia funeraria in una posizione difficile, poiché risulta un settore a metà tra le scienze naturali e le scienze umane. L'archeologia delle sepolture, l'archeologia della morte e l'antropologia fisica sono discipline che a loro modo hanno posto le basi per l'elaborazione di alcune cronologie, fondate sulla serialità dei comportamenti e/o delle caratteristiche umane in ambiti affini. Nella recente bibliografia (Nillson Stutz 2016) sull'argomento spicca una serie di criticità ricorrenti, che possono essere suddivise in tre punti: *in primis* la tendenza a diversificare l'archeologia delle sepolture dall'archeologia funeraria. La prima dovrebbe occuparsi delle sepolture *stricto sensu* e orientarsi verso l'analisi stratigrafica e tecnica degli elementi fisici che compongono una sepoltura

\* Questo lavoro è tratto dalla Tesi di Specializzazione dal titolo *Archeologia Funeraria Medievale: riti, luoghi di sepoltura, ideologie. Il caso di un'area cimiteriale: San Giovanni in Ballatorio (Stribugliano – GR) (sec. X – XIV)*, discussa presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Firenze il 28 aprile 2017.

(il tipo di tomba, l'analisi stilistica, morfologica e cronologica dei corredi, la relazione dell'area funeraria con il paesaggio e gli insediamenti circostanti), mentre la seconda dovrebbe indagare tutto il comparto di sensazioni, emozioni e reazioni che i vivi avevano nei confronti dell'evento, sulla base delle evidenze materiali che testimoniano i diversi comportamenti.

In secondo luogo, l'archeologia funeraria è interdisciplinare. Deve confrontarsi con tutta una serie di altre branche dell'archeologia, come l'archeologia dei paesaggi, talvolta con l'archeologia dell'Architettura, con l'Archeologia della produzione, etc., poiché, come sarà trattato più avanti, la sepoltura è un oggetto multidimensionale, creato da molteplici 'oggetti' posti in sinergia l'uno con l'altro. Se ognuna delle discipline interessate veicola un'interpretazione del proprio oggetto di studio, ecco che viene restituita una multidimensionalità al contesto.

Infine, l'archeologia della morte tende a rimanere slegata dalla dimensione strettamente archeologica, poiché lavora su piani più teorici, spesso costituiti da ipotesi interpretative non necessariamente applicate ai dati di scavo. Il punto è che l'una senza l'altra non ha motivo di esistere.

Una quarta problematica da sottolineare è il mancato superamento ancora oggi della dicotomia tra l'antropologia fisica e l'archeologia funeraria, che sono teoricamente campi di competenza di due figure specialistiche, l'archeologo e l'antropologo *tout court*, provenienti da percorsi di formazione e *backgrounds* accademici diversi.

L'analisi dei reperti bioarcheologici è uno dei campi di ricerca interdisciplinari per eccellenza, dal momento che per l'interpretazione di questo tipo di reperti il supporto di scienze come chimica e fisica è indubbiamente utile, se non necessario in alcune occasioni. Uno degli approcci che un archeologo che studia l'ambito funerario dell'antichità può utilizzare è quello sviluppatosi in Francia a partire dagli anni Ottanta del Novecento, inizialmente con il nome di *anthropologie du terrain*, poi modificato in *archéothanatologie* (Boulestin, Duday 2005).

## **2. Archeologia funeraria e tafonomia del cadavere: archeotanatologia<sup>1</sup>**

Per comprendere al meglio una sepoltura è necessario considerare il fatto che lo scheletro era inizialmente un cadavere. Nel corso del processo che segue la morte dell'individuo i momenti più interessanti dal punto di vista archeologico sono quelli provvisti di un significato culturale, che informano sulla storia della società. La nostra conoscenza delle strutture della tomba e dei culti del passato si basa essenzialmente su testimonianze indirette, come epigrafi, segnacoli, resti ceramici, ma il fine principale

<sup>1</sup> Duday 2006.

dell'archeotomatologia è quello di ricostruire il deposito iniziale a partire dall'analisi dei resti umani: in breve, di ripercorrere a ritroso il processo di decomposizione. Per questo motivo è importante che l'archeologo conosca non solo l'apparato di tradizioni e credenze del periodo storico oggetto dello scavo, i gesti principali e le eventuali anomalie, ma anche l'osteologia umana e le fasi di disgregazione di un corpo umano, poiché quest'ultime possono indurre importanti modifiche alla situazione originale. Per questo motivo la tafonomia è rilevante nell'analisi di un contesto funerario.

In quest'ottica, l'archeotomatologia permette di registrare una serie di informazioni che devono essere verificate in fase di scavo, e che andremo qui di seguito a elencare.

- I diversi tipi di giacimenti: sepolture individuali o insiemi funerari, che a loro volta possono essere suddivisi tra tombe bisome, trisome o multiple.
- Sepolture primarie o secondarie: si tratta di due tipologie di manipolazione volontaria dei cadaveri, che possono corrispondere anche a diversi gesti rituali.
- Decomposizione in spazio vuoto/pieno/neoformato, ossia le condizioni del microambiente nel quale si svolge la decomposizione del corpo, e quindi indirettamente l'architettura della tomba.
- Riempimento differito/progressivo: definisce la tipologia di sostituzione delle parti molli del cadavere con il terreno di riempimento della fossa. Ciò è utile per conoscere elementi architettonici e di corredo che non possono essere visibili in scavo in quanto deperibili, oppure le micromodifiche della posizione del defunto durante il processo di scheletrificazione.

Questi, in breve, sono i principi alla base dell'archeotomatologia; ognuna di queste informazioni, insieme ai dati riguardanti la natura geologica del deposito, i rapporti stratigrafici e gli elementi di corredo se presenti, l'orientamento e la posizione del defunto rispetto ai punti di riferimento fissi dell'area cimiteriale (o della necropoli) sono registrati mediante la Scheda Antropologica da Campo<sup>2</sup>.

### **3. Che cos'è una sepoltura (medievale)?**

Nel momento in cui una sepoltura diviene oggetto di studio in ambito archeologico, si ha necessità di fissare alcuni criteri di interpretazione e, di conseguenza, di avere una sua definizione lessicale. Una prima definizione di sepoltura fu redatta nel 1988 da Jean Leclerc et Jacques Tarrête (1988): «luogo in cui sono deposti i resti di uno o più defunti e dove sussistono ab-

<sup>2</sup> Canci Minozzi 2008: 84; si veda anche Borgognini Tarli, Pacciani 1998: 31 per alcuni esempi di redazione delle schede.

bastanza indicazioni per l'archeologo che possano evidenziare all'interno di un deposito la volontà di compiere un gesto funerario». Questa definizione viene arricchita dallo stesso Leclerc due anni più tardi, specificando che «[...] ciò che fa la sepoltura è l'intenzionalità del deposito» (Leclerc 1990).

Nel 1998 e nel 2005, due antropologi della scuola francese, Antoine Boulestin e Henry Duday (2005: 23), riesaminarono il concetto di sepoltura alla luce di una prospettiva critica dell'uso, delle referenze e dei termini etnologici, dandone la seguente definizione: «[...] la sepoltura è letta come un contesto funerario, sia essa provvisoria o definitiva, ed essa si disegna solo in rapporto a quelle evidenze che segnano un rito di passaggio».

Al di là delle sfumature, è chiaro che i punti saldi per poter determinare un deposito archeologico come sepoltura, in accordo con queste definizioni, sono l'intenzionalità del deposito e la volontà di compiere un gesto funerario che evidenzia un rito di passaggio. Ma ciò può essere un valido anche per una sepoltura medievale?

Sulle sepolture medievali si conoscono definizioni fin dall'epoca di Sant'Agostino, nel V secolo, che elaborò una dottrina funeraria<sup>3</sup>, i cui dettami furono utilizzati anche nei secoli seguenti dalle autorità ecclesiastiche per la disciplina delle sepolture. Nelle disposizioni agostiniane si delinea uno spartiacque che, per la rappresentazione nozionistica di 'sepoltura medievale' in senso archeologico, traccia una distanza dalle definizioni espresse poche righe sopra: manca infatti il concetto di 'rito di passaggio'. Nel Medioevo è la cerimonia funebre celebrata per il funerale a sostituire i gesti che la comunità compie per 'aiutare' il defunto nel passaggio da una vita all'altra come sono conosciuti per l'antichità; per cui, potenzialmente, in uno scavo archeologico, non dovremmo trovarne traccia.

Alcuni secoli più tardi, nel XIII secolo, il cardinale di Ostia Enrico da Susa, detto l'Ostiense (*Hostiensis*), nella sua opera *Summa aurea* propone una sua definizione del termine 'sepoltura': «Si tratta di un luogo sacro costruito all'interno di un cimitero ecclesiastico, dentro al quale riposa il corpo di un cattolico. La sepoltura differisce dal sepolcro: il sepolcro è in effetti un luogo nel quale giacciono i corpi o le ossa di un uomo»<sup>4</sup>.

La sepoltura è dunque un luogo considerato religioso in ragione della presenza di un defunto cattolico e della costruzione all'interno di un cimi-

<sup>3</sup> Nell'opera *De cura pro mortuis gerenda* Agostino dissocia la questione dei trattamenti del corpo del defunto da quella della separazione dai vivi: quanto per gli antichi era necessario per garantire al defunto le migliori sorti nell'aldilà attraverso determinati rituali, secondo il santo, e secondo il punto di vista religioso del momento, non era più di alcun aiuto all'anima. Anche i funerali particolarmente articolati, il corteo funebre, o la preparazione della tomba sono consuetudini che ormai non riguardano più la fede, ma al contempo, egli ammette, possono essere in qualche modo legittimati come sollievo per i vivi che devono elaborare il lutto. Agostino raccomanda comunque il rispetto dei corpi dei defunti, esplicito fondamentalmente con un veto alla pratica dell'incinerazione.

<sup>4</sup> Lib. Iii, Tit. *De Sepulcris*.

tero ecclesiastico; altri tipi di sepolture devono essere appellati come 'sepulcri', poiché il defunto può anche non essere cattolico e la struttura può trovarsi fuori da un cimitero ecclesiastico.

#### 4. La centralità del cimitero come elemento storico e sociale

Si è volutamente posto l'accento sul termine cimitero, perché esso ha un grande valore nel definire la sepoltura medievale. Il cimitero è un luogo che viene a trovarsi al centro di un sistema funerario che dalla fine del V fino al IX secolo si sviluppò e si consolidò in tutta Europa, per imporsi definitivamente tra il XII e il XIII secolo.

Da un punto di vista storiografico tale evoluzione viene ben chiarita dallo studio di Michel Lauwers e Nicolas Perreaux (Lauwers 2016; Perreaux 2016) sui lemmi che nella *Patrologia Latina* (PL) e nelle *Cartae Europaeae Medii Aevi* (CEMA) sono legati all'ambito funerario e di come il loro utilizzo cambi nel corso del Medioevo.

I due studiosi associano l'*excursus* dell'utilizzo di determinati lemmi<sup>5</sup> alla nascita del cimitero come unità topografica: durante i primi secoli dell'Alto Medioevo vi sono ancora evidenze di sepolture isolate<sup>6</sup>, e progressivamente, con le variazioni geografiche, il *locus* cimiteriale va ad affermarsi fino a una fase di stabilizzazione sia dei cimiteri sia delle stesse comunità.

Dal momento che la disamina sembra potersi applicare al contesto europeo *in toto*, è lecito pensare che un fenomeno simile si sia verificato anche in territorio italiano. Come evidenza sempre Perreaux, nel Nord Italia e nel Centro-Sud i lemmi *cimiterium* e *sepultura* nei secoli bassomedievali sono predominanti, ma bisogna comunque tenere presente che le menzioni del territorio italiano sia nella PL che nel *corpus* CEMA sono in proporzione minori rispetto a quelle francesi o tedesche; in generale però, sembra che la nascita del cimitero come area topografica e come concetto astratto in territorio italiano sia confermata, anche se la cronologia deve essere posticipata di circa due secoli rispetto alla Francia (Perreaux 2016).

Un fenomeno sembra essere comune ai lemmi di *sepultura* e di *cimiterium* in Italia (come nel resto d'Europa) già dal X secolo: l'associazione dei due termini in relazione allo spazio circostante. *Cimiterium-monasterium*, *cimiterium-ecclesia* sono i più utilizzati, ma vi è anche una diffusione più capillare di termini come *altare*, *cappella*, *claustrum*, *oratorium*, *parochialis*, *sanctus*, *via/viae*, *circuitus* correlati alle relative preposizioni (*juxta*, *super*, *ad*, *infra* etc.), che rafforzano l'interpretazione dell'ancoraggio spaziale delle

<sup>5</sup> Dall'VIII al IX secolo domina nelle carte il termine *sepultura*, mentre le menzioni di *cimiterium* e *atrium* sono limitate; per il X e l'XI secolo queste cominciano a diventare più frequenti e nel periodo che va da 1150 al 1250 *cimiterium* è nettamente preponderante.

<sup>6</sup> Per il fenomeno delle sepolture isolate altomedievali riferibili all'Italia si rimanda alla monografia di Gian Pietro Brogiolo sull'evoluzione della città tra Tardoantico e Alto Medioevo: Brogiolo 2011.

pratiche funerarie e del cimitero a punti di riferimento fisici specifici. L'impressione è che, in base alle diverse associazioni, tra i lemmi *cimiterium* e quelli che indicano punti di riferimento fisici sussista un processo di spazializzazione che si sviluppa tra il contesto geografico e il cimitero stesso: anche se non sempre uniformemente, il *cimiterium* del X secolo appare già come un centro nevralgico legato alle comunità e alle vie di comunicazione. Un terzo e ultimo punto circa le associazioni tra i termini dell'area semantica relativa ai contesti funebri riguarda il campo dei tributi: parole come *census*, *decima*, *denarius*, *officium* e 'sepoltura' cadono rapidamente in disuso dalla seconda metà dell'XI secolo. Ma non è lo stesso per altre forme di organizzazione: la parrocchia, in particolare, si afferma con il cimitero, con un aumento dell'incidenza dei due lemmi associati tra il 1120 e il 1230, dopo una progressione lenta, ma costante successiva al IX secolo.

Dunque, sin dai primi secoli medievali, si impose progressivamente un'organizzazione funeraria nettamente diversa in Occidente rispetto alle realtà antiche che, oltre alla presa in carico da parte della Chiesa delle sepolture e di tutto ciò che a esse riferiva, si distingue per un particolare molto importante, archeologicamente documentabile: la giustapposizione dello spazio dei vivi e dello spazio dei morti all'interno di luoghi abitati (inurbamento) e in associazione o in prossimità dei luoghi di culto.

## 5. Chiese e sepolture: un binomio imprescindibile

A partire dalla fine del IV secolo chiese e sepolture sono due elementi strettamente legati. La presenza di inumazioni all'interno o nei pressi delle strutture di culto è un fenomeno che si afferma in modo costante e segna un cambiamento importante negli usi funerari della popolazione in relazione all'affermarsi di una corrente religiosa specifica come il cristianesimo, nonché allo sviluppo economico delle comunità cristiane, le quali promossero la creazione e la gestione delle prime aree funerarie comunitarie, ancora limitate a spazi suburbani, mentre in città questa pratica tarda alcuni anni prima di affermarsi.

Alla base della gerarchia delle sepolture all'interno delle aree consacrate e dell'uso funerario delle chiese vi è il concetto delle sepolture *ad sanctos*, ossia di quella credenza che vedeva nella vicinanza alla tomba o alla reliquia di un personaggio considerato santo un potere salvifico per l'anima del defunto. L'osservazione delle sepolture nello spazio pertinente alla chiesa e/o al suo interno evidenzia nei fatti come la disposizione non fosse casuale, ma adeguatamente organizzata in rapporto allo *status* dei defunti: una tale constatazione di intenti presuppone che vi fossero delle autorità preposte al controllo<sup>7</sup> di chi avesse o meno il privilegio di essere deposto

<sup>7</sup> Come è confermato da fonti epigrafiche.

in una determinata area, principalmente grazie ai suoi meriti, ma anche con alcuni *escamotages*, solitamente sotto forma di contributo pecuniario. Gli spazi più ambiti erano i pressi dell'altare o l'abside ed erano riservati ai membri della gerarchia ecclesiastica e/o laicale, così come lo erano l'area presbiteriale e il battistero. In quest'ultimo, però, l'area di sepoltura è limitata all'esterno delle mura perimetrali<sup>8</sup>. Anche le navate, in particolare quella centrale, sono aree di sepoltura privilegiate e, come si può evincere dai casi di ritrovamento di epigrafi e/o di corredi, venivano riservate ad alti funzionari dell'amministrazione o a personaggi di spicco della comunità; le tombe potevano limitarsi a punti specifici, in particolare nelle navate laterali, in cui si tendeva a disporre le tombe contro il muro, oppure potevano occupare tutta la superficie disponibile. Altro luogo molto ambito erano gli *atria*, i portici laterali, le soglie e l'ingresso principale, in quanto spazi utilizzati per il passaggio dei fedeli.

Nelle aree esterne, coperte o meno da un piccolo portico, sono frequenti le sepolture *sub stillicidio*: il nome deriva dalla credenza che la pioggia benedetta dal contatto con il tetto della chiesa impregnasse positivamente le mura e l'area immediatamente prossima a esse. Soprattutto dal IX secolo quest'area di sepoltura diviene particolarmente privilegiata, in quanto l'uso delle deposizioni interne alla chiesa è inibito<sup>9</sup>. Il resto dell'area consacrata e destinata all'uso cimiteriale era poi esteso in uno spazio intorno alla chiesa e spesso delimitato da una struttura fisica.

Riprendendo la definizione del cardinale Ostiense, la sepoltura medievale ha quindi una triplice valenza: è un *locus*, un luogo fisico, costruito e, associato a parole come *cimiterium*, *ecclesia*, *terra*, identifica un centro polarizzatore dell'organizzazione sociale. In secondo luogo, è l'ultima dimora di un defunto per volontà dell'istituzione ecclesiastica, e sono connesse a questa tutte le procedure che in archeologia chiameremmo 'rituali', ma che in questo caso, più che identificare l'insieme delle pratiche mortuarie che potevano essere anche volontà dei congiunti, designa quelle procedure che il clero si impegna ad amministrare nel momento del funerale; legato a

<sup>8</sup> Chavarría Arnau 2009: 173. Il Canone 14 del Concilio di Auxerre (585) vieta espressamente di fare uso a fini funerari dell'ambiente interno al battistero.

<sup>9</sup> La legislazione tende a sottolineare il ruolo eucaristico degli edifici, che favorirà l'istituzione di spazi esterni dedicati soltanto al seppellimento dei morti: nei *Capitolari* di Teodolfo d'Orléans si stigmatizza l'uso di seppellire i defunti nelle chiese, anche se si autorizzano le sepolture degli ecclesiastici e degli 'uomini giusti', ossia coloro che in vita si siano guadagnati la fama di persone pie e giuste per meriti. Nel *Capitolare* 2, c. 1, Teodolfo specifica quali sono le aree della chiesa che possono ospitare sepolture: l'atrio, il portico e l'*abedra*, mentre si vietano assolutamente le navate e le aree vicine all'altare. Nel capitolo 14 dei *Capitularia ecclesiastica* di Carlo Magno si decreta invece che nessuno venga sepolto nelle chiese e il tema viene nuovamente discusso nel Concilio di Magonza e in quello di Arles dell'813, che limita tale diritto a personalità come vescovi, abati, presbiteri o laici che ne abbiano avuto merito: Chavarría Arnau 2009: 172 sgg., 183 sgg.

queste è il terzo significato, che indica il reddito ricevuto dal clero per assicurare i funerali e inumare i morti, detto anche 'diritto di sepoltura'.

Dunque, come potremmo definire in senso archeologico una 'sepoltura medievale' alla luce delle definizioni che abbiamo proposto e delle regole e consuetudini che sin dai primi secoli del Medioevo prendono piede nella società europea?

In questa sede vorremmo provare a dare una proposta, definendo come sepoltura l'insieme intenzionale del deposito, sia esso provvisorio o definitivo, di strutture materiali, denominate 'tomba', dei resti osteologici di uno o più individui, degli elementi del corredo funerario ovvero degli oggetti associati al defunto, delle evidenze dei gesti funerari relativi a un rituale, contestuali a uno spazio fisico considerato sacro, ovvero consacrato all'epoca della formazione di tale deposito.

Tale affermazione, credo, racchiuda al meglio una serie di criteri base che abbiamo esplicitato sopra: in questo senso il termine 'sepoltura' appare come un concetto più astratto. Tutto il deposito è 'sepoltura', dalla tipologia della fossa (definita come 'tomba'), a ciò che è possibile dedurre da una certa disposizione dello scheletro e delle evidenze a esso associate, anche quelle che all'atto pratico non sono tangibili, non sono reperibili. Anche le fonti scritte, qualora fossero ritrovate in archivio e associabili a un deposito fisico, entrerebbero di diritto a far parte della dimensione della 'sepoltura'.

All'interno della definizione proposta sono stati appositamente differenziati i termini 'corredo' e 'oggetti associati', e vorremmo avanzare una precisazione anche per questi due termini: si propone di determinare come 'corredo' una serie di oggetti rinvenuti all'interno di una tomba che siano comuni a tutte o alla maggior parte delle tombe appartenenti a una stessa area funeraria, siano essi ceramiche, metalli, signacoli etc., e che presentino una certa omogeneità di caratteristiche formali e di distribuzione all'interno dello stesso contesto archeologico.

Si propone di determinare come 'oggetto associato' uno, o più oggetti, rinvenuto all'interno della tomba, che abbia una o più caratteristiche formali che favoriscano la definizione dell'inumato come appartenente a una categoria all'interno del gruppo sociale, distinguendolo dagli altri inumati, ovvero che esplichino palesemente una caratteristica in vita dell'inumato. Può configurarsi come un oggetto che distingue il defunto dal punto di vista sociale, che egli ha espressamente desiderato con sé in tomba, o che la famiglia ha voluto seppellire assieme al morto; può essere presente in più sepolture all'interno di uno stesso contesto, ma deve comunque contraddistinguere una o più caratteristiche della persona che lo deteneva, soprattutto attraverso varianti formali che esprimano un valore estrinseco e intrinseco.

Si potrebbe evincere che gli oggetti del corredo debbano essere presenti in alte percentuali per essere considerati tali, mentre per gli oggetti associati potrebbe essere sufficiente anche un'unica evidenza all'interno di

un'area funeraria. Non credo sia opportuno farne una questione di percentuali, poiché il numero di reperti diversi dai resti umani recuperabili *in situ* è altamente variabile: da un lato, perché un'area funeraria difficilmente è documentabile nella sua interezza, dall'altro, perché nei secoli, a più riprese, le tombe subiscono sconvolgimenti antropici e naturali, volontari e casuali, che purtroppo inficiano spesso il valore del ritrovamento dei reperti in esse contenuti.

## **6. Una rassegna di studi sui cimiteri bassomedievali: casi studio per un modello di cimitero**

Stabilire un modello archeologico per il cimitero bassomedievale dal punto di vista dell'organizzazione spaziale delle aree, della tipologia di fossa, delle consuetudini di costruzione delle strutture e del rituale delle sepolture, è un obiettivo molto complesso. Nel 1989, Fabio PiuZZi<sup>10</sup> evidenziava il problema di una mancanza di 'organizzazione' nelle pubblicazioni di scavi di aree cimiteriali, soprattutto riferibili al periodo storico che va dal Mille in poi: constatava un atteggiamento che considera degne di approfondimento solo le necropoli delle società più antiche, ossia quelle in cui il rituale funerario prevede la deposizione di corredi spesso ricchi. All'epoca non si era ancora sviluppata del tutto l'idea di considerare il relitto del corpo umano un reperto in sé alla stregua dei corredi, e oltretutto risultavano ancora molto limitate non solo le quantità di siti funerari bassomedievali scavati, e quei pochi subivano l'ulteriore limite di non essere stati indagati in maniera estensiva.

Dopo due decenni e alla luce di un consistente lavoro bibliografico operato da chi scrive, la situazione appare in minima parte migliorata. La disamina qui presentata procede dall'analisi di un campione di siti toscani editi negli ultimi venti anni, in cui sono tenute in considerazione caratteristiche quali tipologia della fossa sepolcrale, orientamento degli inumati, associazione all'edificio di culto, presenza/assenza di elementi di corredo/signacolo e posizione topografica dell'area; il fine è quello di delineare un modello di cimitero bassomedievale in territorio toscano, con una metodologia simile a quella sperimentata in un lavoro di Marc Durand sui cimiteri della Normandia in Francia (Durand 1988).

In base alla bibliografia, i siti più rappresentativi per accuratezza nella descrizione e dovizia di particolari sono 11 e coprono, a grandi linee, quasi tutto il territorio toscano attuale. Sono stati scelti tre criteri per selezionare i contesti da analizzare: il primo è la quantità di sepolture rinvenute e

<sup>10</sup> PiuZZi 1989; anche Maria Ginatempo, Hugo Blake e Sauro Gelichi hanno affrontato questo tipo di problematica: Blake 1983; Ginatempo 1984; Gelichi 1997.

pubblicate<sup>11</sup>. Il secondo è stato il *range* della cronologia dei siti pubblicati, limitato all'arco temporale dal X al XV secolo<sup>12</sup>. Infine il terzo criterio adottato è stata l'accuratezza delle descrizioni all'interno delle pubblicazioni: in questo caso ci sono state non poche difficoltà. Inizialmente si è cercato di prendere in esame soltanto quei lavori dove la descrizione delle tombe, la tipologia della fossa sepolcrale, l'orientamento degli inumati, l'associazione all'edificio di culto, la presenza/assenza di elementi di corredo o signacolo e la posizione topografica dell'area erano effettivamente noti. Ma dal momento che il numero sarebbe stato ridotto a meno di cinque evidenze, troppo poche per poter trarre delle conclusioni, è stato necessario riconsiderare anche quei contributi in cui una o più delle caratteristiche risultavano assenti.

La mancata descrizione di alcuni particolari è uno dei grandi limiti nell'ambito dell'archeologia funeraria per il Medioevo: in pochi casi si è potuto verificare la forma della fossa, la tipologia dei margini o del fondo, e quasi mai viene fatto presente se le sepolture rinvenute fossero in spazio pieno, in spazio vuoto o in spazio neoformato, informazione importantissima per delineare un profilo circa gli usi funerari di una data comunità. In alcuni casi è stato possibile desumere questo dato dall'analisi tanatomorfologica o antropologica, ma non in tutte le pubblicazioni è presente<sup>13</sup>.

Altresì molte delle descrizioni mancano di informazioni circa la posizione di arti e cranio degli inumati: dal momento che Durand stabilisce una cronotipologia delle sepolture medievali in base anche alla posizione degli arti superiori del defunto in combinazione con la struttura tombale associata<sup>14</sup>, sarebbe stato interessante poter verificare una concomitanza di questo particolare anche per i casi italiani, che potesse avvalorare quello d'Oltralpe o proporre un'alternativa a esso, quantomeno riferibile alla Toscana medievale<sup>15</sup>.

È proprio l'incidenza di queste variabili che può fare la differenza tra modelli funerari, poiché potrebbe trattarsi di dettagli riferibili a usanze locali di una specifica area geografica o di una comunità in particolare (per esempio derivanti da una serie di tradizioni locali), o potrebbero avvalorare la tesi di usi e costumi funerari generalizzati in epoca medievale.

<sup>11</sup> Ai fini dell'intento prefisso non era d'uopo tenere in considerazione, in questa sede almeno, quelle pubblicazioni che citano soltanto una sepoltura sporadica, della quale non vi è una cronologia certa, non associata a uno o più edifici o a un contesto insediativo certo.

<sup>12</sup> È bene precisare che alcuni di essi hanno mostrato una continuità d'uso dai secoli altomedievali sino all'età moderna e/o contemporanea; è anche interessante sottolineare come la parte altomedievale sia sempre quella documentata con più accuratezza.

<sup>13</sup> E, quando presente, era pubblicata in una sede diversa.

<sup>14</sup> Ricordo che il lavoro di Durand è concentrato in una piccola parte del territorio francese.

<sup>15</sup> In alcuni casi si è cercato di desumere questa informazione dalle fotografie di scavo presenti nelle pubblicazioni.

I siti rientrati nella casistica sono Pieve di Pava in Val d'Asso (SI) (Campana *et al.* 2006; Campana, Felici, Marasco 2007; Campana *et al.* 2008; Mongelli *et al.* 2008), San Genesio (PI) (Cantini 2005; Cantini 2007; Cantini 2008), Monte di Croce e Montefiesole (FI) (Francovich, Tronti, Causarano 2003; Francovich, Tronti, Causarano 2005; Fornaciari *et al.* 2003; Tronti 2008), Montemassi (GR) (Bruttini 2008), San Cerbone (LI) (Forgione 2012; Redi *et al.* 2012), Poggio Imperiale (Poggibonsi – SI) (Causarano *et al.* 2007; Francovich, Valenti 2007; Valenti 2007), Castello di Benabbio (LU) (Fornaciari, Coschino 2010), San Michele alla Verrucca (Monte Pisano – PI) (Francovich, Gelichi 2003; Gelichi *et al.* 2003), Badia Pozzeveri (Altopascio – LU) (Fornaciari *et al.* 2015), Badia di Montescudaio (PI) (Baldassarri 2008; Baldassarri *et al.* 2012), Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata (Abbadia San Salvatore – SI) (Cambi, Dallai 2000).

Dall'esame dei siti proposti è stata isolata una serie di punti caratteristici, al di là delle specificità locali dettate per lo più da problematiche di spazio fisico in cui impostare l'area cimiteriale, o dalle esigenze proprie di un dato luogo. Ciò che risulta è un'omogeneità generale della tipologia di tomba in opera: le fosse terragne, i cassoni litici, le tombe costruite sono rappresentate più o meno in tutti i siti toscani del periodo X-XV secolo, così come sono generalizzati il decubito dorsale dell'inumato e l'uso di non deporre un corredo. Gli orientamenti sono variabili: in 7 siti su 10 si mantiene l'orientamento ovest-est, con una variante nord/ovest-sud/est, quindi con la testa del defunto che guarda il sorgere del sole. Sussistono orientamenti diversi, ma essi sono probabilmente dettati da esigenze di mancanza di spazio fisico in cui posizionare le inumazioni.

Le tipologie di deposizione in spazio pieno/spazio vuoto sono rappresentate in maniera omogenea, come quelle di giacitura: per i secoli più tardi (XIII-XIV secolo) si nota la preponderanza di giaciture secondarie, riduzioni e rimaneggiamenti, segno di un innalzarsi della pratica di riutilizzo intensivo delle tombe più antiche. La deposizione dei defunti all'interno delle tombe è pressoché sempre la stessa in tutti i siti: il decubito dorsale è la posizione standard e solo in un caso<sup>16</sup> si segnala l'inumazione prona intenzionale di una donna. La posizione supina è considerata simbolo di devozione: il defunto posto con gli occhi al cielo, guarda verso il Regno dei Cieli. Inoltre è considerata anche la posa più 'normale' di riposo (Durand 1988: 191).

La posizione degli arti superiori mostra altresì una omogeneità generalizzata. Dal X al XII secolo, dove specificato, troviamo gli inumati con i polsi incrociati sul pube o con gli avambracci incrociati sull'addome: questo tipo di posizione degli arti è considerato segno di reverenza e umiltà e corrisponde anche a un abbandono della sepoltura abbigliata (Durand

<sup>16</sup> Pieve Di Pava: Campana *et al.* 2007.

1988: 191); dalla fine del XII al XIV-XV secolo le braccia vengono posizionate conserte sull'addome, anche questa posizione simbolo di umiltà e devozione e probabilmente riferibile a un ritorno in auge della deposizione abbigliata (Durand 1988: 176). In effetti è proprio dalla fine del XII secolo, ma soprattutto nei due successivi, che l'associazione in tomba di oggetti pertinenti a elementi di decoro delle vesti comincia a essere attestata. Per questo carattere, San Cerbone presenta una variabilità più alta, con una differenza di posizione degli arti variata in tutti i periodi d'uso delle aree cimiteriali (Redi *et al.* 2012).

Alla luce di quanto esaminato, sembra che per la Toscana la periodizzazione che propone Durand nel suo lavoro possa trovare delle parziali conferme, almeno per quanto riguarda il carattere della posizione degli arti superiori, con le braccia incrociate a livello del polso e poste sul pube, frequente dal X al XII secolo, che poi evolve in una posizione conserta dalla fine del XII al XIV secolo (e successivi). Anche la presenza degli elementi di corredo (dove citati) pertinenti a decorazioni o parti dell'abbigliamento, che lo studioso francese lega al ritorno della deposizione abbigliata, si concentra tra la fine del XII e il XIV secolo, in concomitanza con la posizione conserta degli avambracci, mentre nei due secoli precedenti è pressoché assente e nuovamente ben connessa con una posizione degli arti pertinenti all'inumazione in sudario o bende.

È interessante anche il fatto che una differenziazione più specifica si verifica nel momento in cui si associa l'area cimiteriale alla tipologia di chiesa. Si nota come nei siti in cui compaiono chiese castrensi o pievi di villaggio, le sepolture siano prevalentemente in fossa terragna semplice con sporadiche tombe in cassa costruita: le prime si dislocano in generale nello spazio esterno all'edificio, mantenendo una loro organizzazione di orientamento precisa, mentre le seconde sono quasi sempre in posizione privilegiata, ossia in fronte all'entrata della chiesa o *sub stillicidio*. Solo nel caso di Poggio Imperiale, troviamo una tomba in muratura interna alla chiesa, al centro della navata; di contro nei siti monastici la prevalenza è quella delle tombe in muratura o a cassone posizionate anch'esse di fronte alla facciata della chiesa; in queste inumazioni sono rappresentati sia uomini sia donne, sia adulti sia subadulti, segno che quella parte dell'area cimiteriale doveva essere riservata all'aristocrazia del luogo, o comunque ai membri del funzionariato locale e alle loro famiglie, mentre le fosse terragne e tombe in muratura costruita, più modeste per questa tipologia di sito, sono ubicate nella parte cimiteriale separata, in genere nei chiostri o nelle sagrestie, dedicata ai religiosi che abitavano il cenobio. Le sepolture dei religiosi vedevano altresì la presenza di signacoli, come nel caso di San Michele alla Verruca e alla Badia di Montescudaio, non in materiale deperibile, bensì dipinto o lapideo. Infine, nelle chiese di fondazione privata come Monte di Croce, la totalità delle sepolture in cassone litico e muratura costruita posizionate lungo i perimetrali dell'e-

dificio sono appannaggio solo di una categoria di persone, ossia dell'aristocrazia locale<sup>17</sup>.

Seppur con cautela, poiché i siti indagati sono pochi e non sempre ben documentati, potremmo affermare che, almeno in Toscana, i cimiteri dei secoli centrali e bassomedievali presentano caratteristiche, seppur simili, prettamente influenzate dalla funzione del luogo religioso a cui sono associati. Per cui, potrebbe essere funzionale suddividere tali cimiteri nelle tre seguenti tipologie.

1. Cimiteri pievani e castrensi, in cui la preponderanza di tombe in fossa terragna ellissoidale o antropomorfa (a seconda se la datazione è relativa rispettivamente ai secoli centrali e a quelli finali del Medioevo), senza traccia di signacoli ed elementi associati ai defunti, li inserisce di diritto in una tipologia cimiteriale destinata a strati sociali di basso-medio rango, in cui le minori attestazioni di tombe costruite in materiale lapideo o con cassa lignea (sempre e comunque più modeste rispetto a una sepoltura in cassone litico), poste in posizione privilegiata rispetto all'edificio, sono da considerarsi come luogo di sepoltura riservato o a famiglie della piccola aristocrazia della zona, o a esponenti del funzionariato locale e relativi familiari.
2. Cimiteri monastici, dove si nota una netta suddivisione topografica tra zona cimiteriale riservata agli strati sociali medio-alti, con tombe in cassa litica, cassa in muratura di buona fattura e posa in opera, utilizzate per più inumazioni succedutesi in un arco di tempo mediamente ampio, e zona cimiteriale riservata ai monaci o alle monache del cenobio, di solito circoscritta all'area del chiostro, che di contro è costituita prevalentemente da fosse terragne di buona fattura, spesso con signacoli che dovevano identificarle per permettere ai necrofori di non intaccarle.
3. Cimiteri di *élite*, pertinenti a chiese di fondazione privata, in cui il cimitero è composto quasi esclusivamente da tombe in cassa litica e in muratura di buona fattura e posa in opera, a volte anche con materiali di pregio; si caratterizzano per essere strutture numericamente limitate nell'area, ma riutilizzate più volte.

In questo contesto il caso di Stribugliano offre un esempio calzante di un cimitero pievano-castrense e, contemporaneamente, d'*élite*: anche se la maggior parte delle sepolture in esso rinvenute può essere associata a prima vista a strati sociali medio-bassi, in realtà si nota anche come la stessa area venga impiegata, almeno dal XIII secolo in poi, come cimitero dedicato a uno strato sociale più alto.

L'esiguità dei dati a disposizione non permette, al momento, di essere più precisi, ma le prospettive di ricerca che proponiamo per il futuro vedo-

<sup>17</sup> Quando Monte di Croce passa da oratorio privato a chiesa della comunità, pur conservando le tombe di famiglia, sembra perdere la sua funzione cimiteriale.

no la volontà di recuperare dati ancora inediti per poter confermare, smentire o ampliare tali conclusioni.

### **7. Stribugliano-Podere La Pieve: il caso studio di un cimitero pievano della piccola aristocrazia rurale**

Il sito plebano-funerario di Stribugliano-Podere La Pieve, identificato in base ad alcune fonti scritte come la pieve di San Giovanni in Ballatorio, contiene la *summa* di tutte le caratteristiche fin qui elencate<sup>18</sup>.

La stratigrafia dell'area cimiteriale ha dimostrato come essa sia stata intensamente utilizzata, sebbene le vicende post-deposizionali dovute a lavori agricoli, e problematiche legate al rischio idrogeologico dell'area, abbiano sconvolto gran parte delle sepolture. Allo stato attuale delle ricerche sono state rilevate almeno due fasi principali di utilizzo: la prima, inquadrabile precedentemente al XIII secolo, è rappresentata soltanto da due sepolture seriamente compromesse. La prima sepoltura era relativa a un individuo adulto, di sesso femminile (Lovejoy 1985; Bertoldi 2004), sepolto con orientamento sud-nord in una fossa terragna semplice e in decubito laterale destro, in posizione 'rannicchiata' con le ginocchia al petto. Risultava 'tagliata' all'altezza della metà della colonna vertebrale a causa probabilmente dall'intervento della lama di un aratro nello strato. La seconda sepoltura conteneva un individuo adulto e probabilmente di sesso maschile<sup>19</sup>, sepolto con orientamento sud-nord, in decubito dorsale, in semplice fossa terragna, senza alcun tipo di oggetto associato o elemento di corredo. Anch'essa era stata tagliata all'altezza delle anche, probabilmente per via del medesimo intervento agricolo della sepoltura precedente.

Sul fronte principale della chiesa si trova la situazione che dal punto di vista conservativo ha consentito di raccogliere la maggior parte dei dati, sia antropologici sia archeologici. Parliamo di una porzione di saggio non eccessivamente grande (circa m 3 x 6, da un limite di scavo all'altro), in cui una serie di sepolture, di cui la maggior parte terragne, si giustappone l'una all'altra in senso orizzontale, più o meno parallelo, con i defunti orientati est-ovest. Troviamo così una seconda fase di utilizzo dell'area, cronologicamente inquadrabile tra il XIII e il XIV secolo.

Un intervento in antico di messa in opera di una canaletta di scolo delle acque, che procedeva da sud-est/nord-ovest, ha seriamente compromesso questa porzione di cimitero, tagliando letteralmente gli inumati a diversi livelli dei distretti scheletrici superiori. In questa porzione di spazio la mag-

<sup>18</sup> L'area è indagata dal 2012 e lo scavo è diretto e seguito dall'équipe della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Firenze, sotto la direzione del prof. Michele Nucciotti, in collaborazione con la cooperativa "Laboratori Archeologici San Gallo", spin-off del Dipartimento SAGAS.

<sup>19</sup> Secondo il metodo di misurazione della circonferenza a metà diafisi di Black 1978.

gior parte delle inumazioni rinvenute è costituita da semplici fosse terragne, parallele tra loro, ma distanziate di alcuni centimetri l'una dall'altra, con gli inumati orientati est-ovest e deposti tutti in decubito dorsale, e con gli arti superiori incrociati sull'addome; la sepoltura più rilevante dell'area però è una tomba a cassone litico (US 19), non molto profonda, che procede in parallelo alla facciata della chiesa, con orientamento nord-sud sia della struttura sia dei defunti (Fig. 1). Si tratta di una tomba multipla, utilizzata inizialmente per tre inumazioni maschili succedutesi nell'arco di almeno tre decenni, e in seguito utilizzata come ossario per la tumulazione di almeno cinque individui anch'essi maschili<sup>20</sup>. In una fase successiva di deposizione, comunque precedente all'ossario, vi erano due inumazioni in fosse ravvicinate, poste a ridosso delle lastre del cassone, ma esterne a esso, anch'esse con tutta probabilità maschili, anche se seriamente compromesse.

*Figura 1 – Stribugliano, area cimiteriale della pieve di San Giovanni in Ballatorio. Tomba costruita US 19. [Per gentile concessione della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze]*



Soltanto il terzo inumato (in ordine cronologico) interno alla tomba, in connessione anatomica, aveva degli oggetti associati, nello specifico resti

<sup>20</sup> Quest'ultimo strato è il più recente al livello stratigrafico, e vedeva prevalentemente la presenza di ossa lunghe degli arti inferiori disposte in maniera abbastanza ordinata (probabilmente per una questione di spazi), tre calotte craniche e un'alta quantità di ossa erratiche disposte in maniera casuale.

metallici di una fibbia, riferibili probabilmente a una cintura, inquadrati tra XII e XIII secolo (Nucciotti *et al.* 2015: 444).

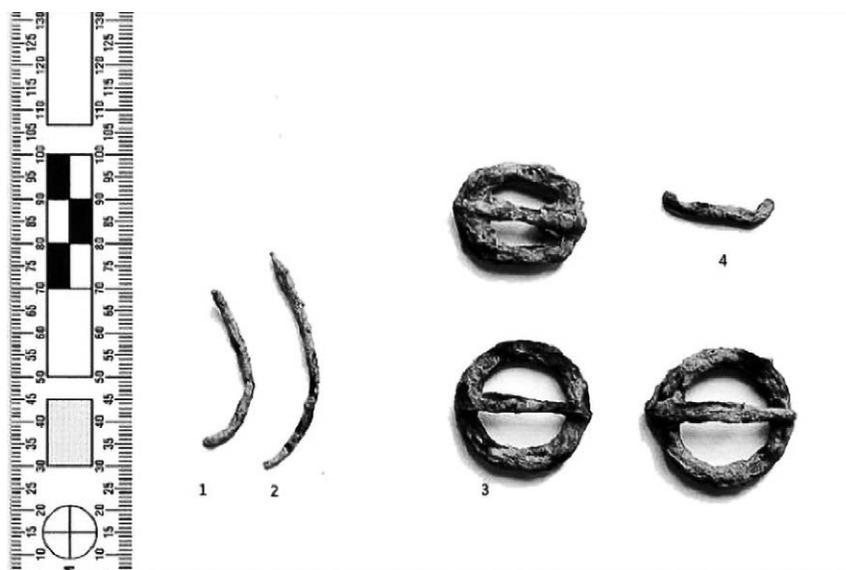
I tre scheletri in connessione anatomica erano in giacitura primaria, ridotti probabilmente nel momento della formazione del livello dell'ossario, data la mancanza del distretto cranico, anche se i restanti distretti erano tutti presenti, seppur con alcuni spostamenti minimi delle ossa più piccole, come di norma nei processi post-deposizionali. Con le dovute cautele, questa sepoltura così particolare, per via della tipologia dei defunti, è stata interpretata come una tomba riservata a membri del funzionariato locale: ciò spiegherebbe la presenza esclusiva di membri maschili e adulti, e la scarsa profondità della fossa, dovuta forse alla previsione di utilizzarla raramente, solo per membri selezionati.

La presenza di fibbie da cintura (Fig. 2), che rimanda a deposizioni abbigliate, fornisce un dato cronologico importante: la sepoltura abbigliata riprende all'incirca dal XIII secolo in poi (Durand 1988: 167, 175 sgg.). Il dato si evince anche dai movimenti post-deposizionali dei distretti scheletrici, in particolare quelli di bacino e torace, che risultano lassi, ed è ulteriormente avvalorato dalla posizione degli arti superiori proprio del defunto 'abbigliato', che aveva infatti le mani poggiate sull'addome, a differenza del defunto sepolto per primo in ordine di tempo, che aveva sistemato uno degli avambracci sul petto e l'altro sull'addome con la mano sul fianco, nonché le clavicole 'verticalizzate', una posizione in un certo senso 'costretta', spesso segno della presenza del sudario.

Senza dubbio, però, la sepoltura più importante del sito si trova all'interno della pieve (Fig. 3)<sup>21</sup>: una tomba in muratura, con conci regolari di medie dimensioni per un corso lungo tutto il perimetro della fossa, legati con della malta, con andamento ovest-est. Doveva avere una copertura, poiché all'interno sono state repertate scaglie litiche, di colore rosso, bluastro e grigio non molto spesse, in frammenti di piccole dimensioni, interpretate come resti di una o probabilmente più lastre poste a chiusura della fossa. All'interno vi erano due sepolture: la prima scavata in ordine di tempo vedeva la deposizione di un individuo di sesso femminile adulto-maturo, in decubito dorsale, orientata ovest-est con il cranio ruotato leggermente a sinistra, le braccia asimmetriche, il destro piegato a 90° sull'addome e il sinistro piegato con la mano poggiata sulla spalla opposta, in giacitura primaria. Gli arti inferiori invece erano distesi paralleli; la decomposizione è probabilmente avvenuta anche in questo caso, in spazio neoformato, data la posizione di alcuni distretti, come coste, cranio e bacino, compatibile con una sepoltura abbigliata che lasciava scoperto il viso. Le analisi antropologiche hanno dimostrato che la donna soffriva di alcune patolo-

<sup>21</sup> L'edificio è stato rilevato *in situ*: si conserva circa un corso del setto murario identificato con la facciata principale sul lato ovest e tre corsi per il lato sud; sul lato della facciata è inoltre conservata una pavimentazione di lastre in calcare: Nucciotti *et al.* 2015.

Figura 2 – Elementi metallici di fibbie rinvenuti all'interno della tomba US 19. [Per gentile concessione della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze]



gie, rilevate in particolare nel distretto del cranio: all'interno della calotta è stato rilevato il segno di un aneurisma 'freddo' (non mortale) sull'arteria meningea media; al livello dentario, un leggero problema di mala occlusione, dovuto a uno sviluppo non consono della mandibola o della mascella.

La particolarità di questa deposizione è sicuramente l'anello (Fig. 4) che la defunta aveva al quarto dito della mano destra: in materiale di pregio, con una pietra in cristallo di rocca e incastonatura formata da due protomi di drago (Nucciotti *et al.* 2015: 444-446): un manufatto che, senza dubbio, inquadra l'inumata in una posizione sociale quantomeno di grande rilievo, anche dal momento che tale oggetto è tradizionalmente associato a poteri di derivazione pubblica (Nucciotti *et al.* 2015: 452).

Vi era una seconda deposizione all'interno della tomba, nell'angolo che dà verso l'interno della chiesa (E), poggiata sugli arti inferiori della suddetta defunta, e che occupava uno spazio di circa cm 40 x 40 (Fig. 5). Si tratta di una sepoltura ridotta, in giacitura secondaria e in totale disconnessione anatomica. Secondo le analisi antropologiche, apparteneva a un individuo maschile deceduto in giovane età. Doveva aver sofferto di una parodontopatia particolarmente grave, poiché le arcate dentarie superiore e inferiore mancano del tutto e i denti sono sicuramente stati persi in vita. Purtroppo non aveva con sé oggetti associati o di corredo, ma probabilmente i suoi resti mortali dovevano essere stati ri-deposti all'interno di un contenitore,

*Figura 3 – Stribugliano, area cimiteriale della pieve di San Giovanni in Ballatorio. Tomba semicostruita USM 49, sepoltura 9 (US 66). [Per gentile concessione della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze]*



*Figura 4 – Anello rinvenuto nella sepoltura 9 (US 66). [Per gentile concessione della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze]*



Figura 5 – Sepoltura 15, secondo inumato all'interno della tomba semicostruita USM 49 (US 101). [Per gentile concessione della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze]



in materiale deperibile, visto lo spazio veramente esiguo in cui erano contenuti. L'interpretazione fornita alla luce delle analisi archeologiche è che possa trattarsi di una sepoltura familiare, ma al momento non è possibile stabilire quale fosse (se vi fosse) il grado di parentela tra i due inumati. Inoltre, anche la posizione di questa sepoltura all'interno dell'edificio di culto inquadra i defunti come due membri privilegiati della società della zona (Fig. 6).

Sebbene il resto dell'area cimiteriale risulti seriamente compromesso da una serie di problematiche dovute a lavori agricoli e al dissesto idrogeologico dell'area, le sepolture ivi rinvenute hanno fornito comunque dati molto importanti in tema di archeologia funeraria. In linea generale, ci troviamo di fronte a una serie di sepolture di rilievo, non tanto per la tipologia di fossa, poiché sono quasi tutte terragne<sup>22</sup>, quanto per il fatto che, in relazione alla pieve, sono tutte in una posizione privilegiata: infatti non si distanziano molto dai perimetrali di quella che doveva essere la facciata principale, dove vi era l'ingresso principale, e anche quelle che sono state rinvenute sul lato sud, all'esterno dell'edificio, sono *sub stillicidio*<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Al momento in cui si scrive, le uniche evidenze di tomba non terragna sono un terzo cassone sul lato sud della pieve (US 152), che però non conteneva inumazioni, e un quarto cassone litico (US 86), che conteneva due inumazioni estremamente compromesse, ancora in fase di studio.

<sup>23</sup> Per la gerarchia delle sepolture interne ed esterne agli edifici religiosi, si rimanda all'opera di Chavarria Arnau 2009: 172.

Figura 6 – I distretti cranici dei due defunti della tomba semicostruita USM 49 dopo l'intervento di restauro: a sinistra l'individuo femminile (US 66), a destra l'individuo maschile (US 101). [Per gentile concessione della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze]



Il cimitero di Stribugliano si configura, alla luce dei dati emersi e pubblicati sino a questo momento, come un caso-studio informativo sugli usi funerari di un gruppo sociale specifico: secondo l'interpretazione più accreditata, rappresenta un gruppo di persone vissuto nell'area maremmana, in un periodo compreso tra il XII e il XIV secolo, che doveva godere di uno *status* sociale quantomeno medio-alto, in cui anche le donne detenevano una posizione di rilievo, e forse riferibile a quella piccola aristocrazia dipendente dalla famiglia comitale degli Aldobrandeschi che in questo periodo raggiunge l'apice del suo potere sulla Maremma Toscana, prima dell'intervento e della conquista senese<sup>24</sup>.

## 8. Conclusioni

In base a quanto esposto, bisogna rilevare che c'è ancora un lavoro consistente da fare in materia di archeologia funeraria medievale. Le critiche

<sup>24</sup> Per l'analisi più approfondita del contesto storico si rimanda a Nucciotti *et al.* 2015: 441 sgg., 452 sgg.

mosse dagli studiosi citati non sembrano aver dato un *input* importante alla questione, anche se recentemente Irene Barbiera e Juan Antonio Quirós Castillo (Barbiera 2014; Quirós Castillo 2014) sono tornati a sottolineare le mancanze in questo campo, proponendo, in particolare, soluzioni all'interno dell'ambito accademico, come l'incremento dell'interdisciplinarietà tra corsi universitari scientifici e umanistici.

Lo scopo della disamina qui presentata era di isolare uno o più modelli di cimitero relativi ai secoli bassomedievali, in modo da porre le basi per lo sviluppo di una cronotipologia delle sepolture e dei gesti funerari in un arco cronologico poco conosciuto da questo punto di vista. L'elaborazione basata sulle evidenze archeologiche potrebbe considerarsi poco attendibile al momento, visto che almeno per la Toscana non ci sono indizi sufficienti per poter differenziare gesti diversi di fronte all'evento della perdita di un membro della comunità, che nei secoli cambiano, si evolvono e si trasformano. Ma fortunatamente l'elaborazione di casistica che sviluppa teoricamente più di un tipo di cimitero è stata comunque possibile, seppur sommaria. La catalogazione dei cimiteri in base all'associazione con le differenti tipologie di edifici ecclesiastici potrebbe apparentemente non suscitare stupore: sembrerebbe abbastanza logico pensare che chiese di fondazione privata dovessero accogliere prevalentemente sepolture privilegiate, così come i monasteri, mentre quelle pievane o castrensi fossero dedicate alla stragrande maggioranza della popolazione di un insediamento.

Questo primo *screening* deve essere considerato come un punto di partenza per un lavoro più consistente. Una tra le prime prospettive di ricerca realizzabili potrebbe essere quella di operare uno spoglio dei dati inediti e una revisione di quelli editi, combinando i dati così recuperati con fonti storiche, giuridiche, filologiche, e successivamente estendere questa metodologia alle evidenze del territorio nazionale: 'culture', ordinamenti giuridici e tradizioni diverse potrebbero essere terreno fertile per una ricerca che sfoci in un lavoro di sintesi, sicuramente difficoltoso, ma allo stesso tempo stimolante per gli studiosi e che potrebbe portare a risultati inaspettati.

## Bibliografia

- Baldassarri M. 2008, *Il monastero di Santa Maria e l'insediamento medievale nel territorio di Montescudaio (PI)*, in Campana et al. 2008, pp. 391-422.
- Baldassarri M., Del Greco S., Giorgio M., Naponiello G. 2012, *Il monastero di Santa Maria di Montescudaio (PI): un cenobio femminile nell'organizzazione territoriale della bassa val di Cecina medievale*, in Redi, Forgione 2012, pp. 470-476.
- Barbiera I. 2014, *Sepolture medievali nei quarant'anni di vita di Archeologia Medievale*, in Gelichi 2014, pp. 111-122.
- Bertoldi F. 2004, *Determinazione del sesso e dell'età alla morte*, in Mallegni F., Lippi B. (a cura di), *Non omnis moriar*, Pisa, pp. 31-58.

- Black T.K. 1978, *A New Method for Assessing the Sex of Fragmentary Skeletal Remains: Femoral Shaft Circumference*, «American Journal of Physical Anthropology», XLVIII, pp. 227-231.
- Blake H. 1983, *Sepulture*, «Archeologia Medievale», X, pp. 175-197.
- Boulestin B., Duday H. 2005, *Ethnologie et archéologie de la mort: de l'illusion des références à l'emploi d'un vocabulaire*, in Mordant C., Depierre G. (a cura di), *Les pratiques funéraires à l'âge du Bronze en France. Actes de la Table Ronde (Sense-en-Bourgogne, 10-12 Juin 1998)*, Paris, pp. 17-30.
- Brogiolo G.P. 2011, *Le origini della città medievale*, Firenze.
- Bruttini J. 2008, «*Ecclesia infra castellum de Montemasso constructa*»: la chiesa di S. Maria, S. Andrea e S. Genziano a Montemassi, in Campana et al. 2008, pp. 245-258.
- Cambi F., Dallai L. 2000, *Archeologia di un monastero: gli scavi a San Salvatore al Monte Amiata*, «Archeologia Medievale», XXVII, pp. 193-210.
- Campana S., Felici C., Francovich R., Marasco L., Lubritto C., Pecci A., Viglietti C. 2006, *Progetto Pava: indagini territoriali, diagnostica, prima campagna di scavo*, «Archeologia Medievale», XXXII, pp. 97-112.
- Campana S., Felici C., Marasco L. 2007, *Gli scavi del Baptisterium Sancti Petri in Pava. Campagna 2006*, in Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A. (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra (Torino, 30 settembre-9 dicembre 2007), Milano, pp. 192-193.
- Campana S., Felici C., Francovich R., Gabbriellini F. (a cura di) 2008, *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)*, Atti del Seminario (San Giovanni d'Asso - Montisi, 10-11 novembre 2006), Firenze.
- Canci A., Minozzi S. 2008, *Archeologia dei resti umani*, Roma.
- Cantini F. 2005, *La chiesa e il borgo di San Genesio (San Miniato, Pisa): quinta campagna di scavo (giugno-agosto 2005)*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», I, pp. 388-390.
- Cantini F. 2007, *Con gli occhi del pellegrino. Il borgo di San Genesio: archeologia lungo la via Francigena*, Firenze.
- Cantini F. 2008, *La chiesa e il borgo di San Genesio: primi risultati dello scavo di una grande pieve della Toscana altomedievale (campagne di scavo 2001-2007)*, in Campana et al. 2008, pp. 65-94.
- Causarano M.A., Cicali C., Sbrana F., Tixier B. 2007, *Poggibonsi (SI). Poggio Imperiale: la campagna di scavo 2008 (Area 15 e Area 16)*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», XXXVII, pp. 524-529.
- Chavarría Arnau A. 2009, *Archeologia delle chiese. Dalle origini all'anno Mille*, Roma.
- Corridori I. 2004, *La Diocesi di Pitigliano-Sovana-Orbetello nella storia*, Fondi (LT).
- Duday H. 2006, *Lezioni di archeotanatologia: archeologia funeraria e antropologia da campo*. Dispense per il corso specialistico intensivo di Archeotanatologia e antropologia da campo, École Française de Rome, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Roma e University of Cambridge, inedite.
- Durand M. 1988, *Archéologie du cimetière médiéval a sud-est de l'Oise. Relations avec l'habitat, évolution des rites et des pratiques funéraires du VIe au XVIe siècle*, «Revue archéologique de Picardie», Numéro spécial VI, pp. 27-206.

- Forgione A. 2012, *Le indagini archeologiche della cappella di San Cerbone nel Golfo di Baratti. Ultimi dati dalle campagne 2008-2011*, in Facchin G., Milletti M. (a cura di), *Materiali per Populonia 10*, Siena, pp. 235-251.
- Fornaciari A., Coschino F. 2010, *Bagni di Lucca (LU). Benabbio, località castello: relazione preliminare della terza e della quarta campagna di scavo*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», VI, pp. 130-136.
- Fornaciari A., Coschino F., Cariboni A., Cavallini L., Farnocchia A., Testi S., Vercellotti G. 2015, *Badia Pozzeveri (LU). Lo scavo bioarcheologico di un monastero lungo la via Francigena*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», XI, pp. 123-136.
- Fornaciari G., Giusiani S., Vitiello A. 2003, *Paleopatologia del cimitero signorile del castello di Monte di Croce (I<sup>a</sup> fase, XI secolo)*, in Peduto, Fiorillo 2003, II, pp. 292-298.
- Francovich R., Gelichi S. 2003, *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. Il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico archeologiche nella Tuscia Occidentale*, Firenze.
- Francovich R., Tronti C., Causarano M.A. 2003, *Lo scavo della chiesa e del cimitero di Monte di Croce (2001-2002). Una cappella privata tra XI e XIII secolo*, in Peduto, Fiorillo 2003, II, Firenze, pp. 292-298.
- Francovich R., Tronti C., Causarano M.A. 2005, *Una cappella privata dei conti Guidi tra XI e XIII secolo (Pontassieve – FI)*, in Valenti M., Francovich R. (a cura di), *Archeologia dei paesaggi medievali. Relazione progetto (2002-2004)*, Firenze, pp. 193-202.
- Francovich R., Valenti M. (a cura di) 2007, *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco*, Cinisello Balsamo (MI).
- Gelichi S. 1997, *Introduzione all'archeologia medievale*, Roma.
- Gelichi S. (a cura di) 2014, in *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, «Archeologia Medievale», Numero speciale, XL.
- Gelichi S., Alberti A., Bertoldi R., Sbarra F. 2003, *San Michele alla Verruca: la sequenza, lo scavo della chiesa e delle aree cimiteriali*, in Francovich, Gelichi 2003, pp. 11-38.
- Ginatempo M. 1988, *Corpi e uomini tra scienza e storia: studi di osteoarcheologia umana per l'Italia Medievale*, «Archeologia Medievale», XV, pp. 7-64.
- Lauwers M. 2016, *Introduction: des morts, de la sépulture et des sciences sociales*, in Lauwers, Zemour 2016, pp. 11-20.
- Lauwers M., Zemour A. (a cura di) 2016, *Qu'est-ce qu'une sépulture? Humanités et systèmes funéraires, de la Préhistoire à nos jours. Actes des xxxvie Rencontres internationales d'Archéologie et d'Histoire d'Antibes (Antibes, 13-15 octobre 2015)*, Antibes.
- Leclerc J. 1990, *La notion de sépulture*, «Bulletins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris», III-IV (2), pp. 13-18.
- Leclerc J., Tarrête J. 1988, *Sépulture*, in Leroi Gourhan A. (a cura di), *Dictionnaire de la Préhistoire*, Paris, pp. 963-964.
- Lovejoy C.O. 1985, *Dental Wear in the Libben Population: its Functional Pattern and Role in the Determination of Adult Skeletal Age at Death*, «American Journal of Physical Anthropology», LXVIII, pp. 47-56.

- Mongelli V., Giusiani S., Vitiello A., Fornaciari G. 2008. "Pieve di Pava", *primi dati antropologici e paleopatologici (XI-XII secolo)*, in Campana et al. 2008, pp. 47-64.
- Nillson Stutz L. 2016, *Building Bridges between Burial Archaeology and the Archaeology of Death. Where is the Archaeological Study of Dead Going?*, «Current Swedish Archaeology», XXIV, pp. 13-35.
- Nucciotti M., De Falco M., Torsellini L., Ulivieri A., Casalini E., Di Guida L., Pizzuto D., Ranieri R., Sagliuocolo A. 2015, *Tra Amiata e Maremma nel medioevo: archeologia della società rurale a Stribugliano (secoli X-XIV)*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», XI, pp. 441-455.
- Peduto P., Fiorillo R. (a cura di) 2003, *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Salerno, 2-5 ottobre 2003)*, I-II, Firenze.
- Perreux N. 2016, *Les mots de la sépulture dans l'Europe médiévale (VIII<sup>e</sup> – fin XIII<sup>e</sup> siècle): observations complémentaires à partir des corpus numérisés*, in Lauwers, Zémour 2016, pp. 113-122.
- Piuzzi F. 1989, *Consuetudini funerarie e struttura sociale dall'analisi di sepolture medievali e post-medievali in contesti archeologici stratigrafici*, «Archeologia Medievale», XVI, pp. 225-274.
- Quirós Castillo J.A. 2014, *Archeobiologia e archeologia medievale. Dall'arceometria all'archeologia ambientale*, in Gelichi 2014, pp. 51-61.
- Redi F., Forgione A. (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila, 12-15 settembre 2012)*, Firenze.
- Redi F., Forgione A., Amoretti V., Savini F., Ciammetti E. 2012, *Nuovi dati sulla chiesa e sul cimitero medievale di San Cerbone a Baratti (Populonia – LI)*, in Redi, Forgione 2012, pp. 561-566.
- Tronti C. 2008, *Famiglie signorili, cappelle private e insediamenti fortificati in Val di Sieve tra X e XII secolo: i casi di Monte di Croce e Montefiesole (Pontassieve, Firenze)*, in Campana et al. 2008, pp. 199-222.
- Valenti M. 2007, *L'indagine archeologica*, in Francovich, Valenti 2007, pp. 83-213.

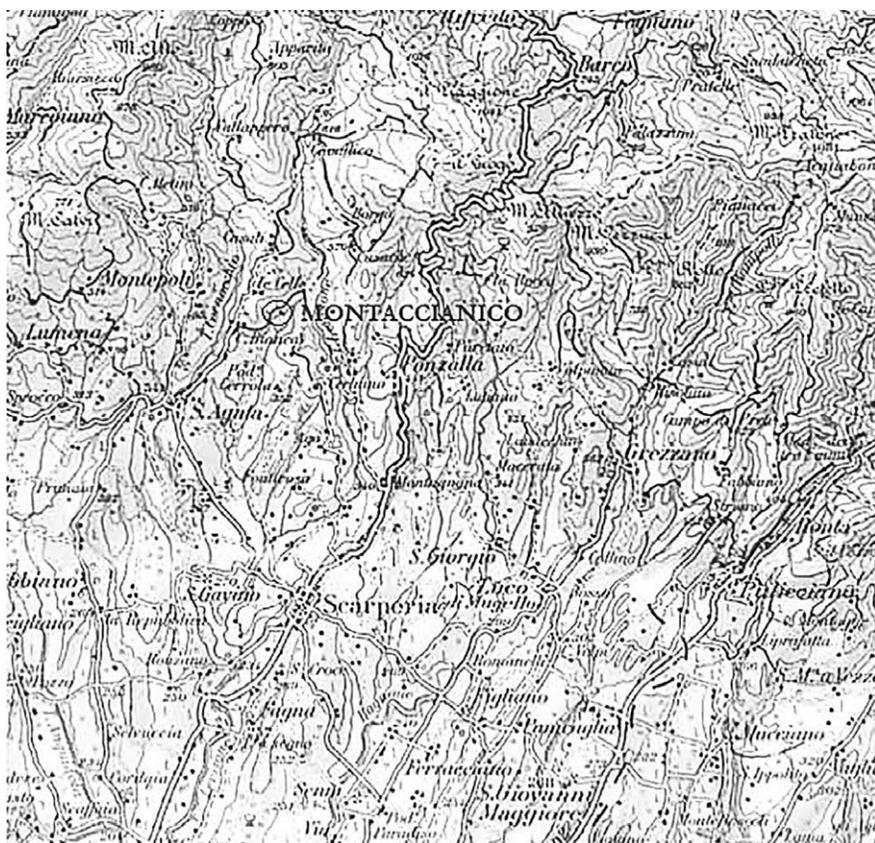
## **Il laterizio in un castello medievale: maestranze e committenze a Montaccianico tra XII e XIII secolo\***

Del castello di Montaccianico attualmente è conosciuta solo la fase finale dell'insediamento, ovvero l'assedio e la sua distruzione a opera del Comune di Firenze, avvenuta nel settembre del 1306 (Cammelli 2018: 301-304) (Fig. 1). Il sito fortificato era considerato, infatti, la roccaforte della casata degli Ubaldini, che durante il XIII secolo si erano imposti come padroni indiscussi del Mugello. La fine di tale egemonia cambiò completamente gli assetti viari e territoriali, che per secoli erano stati sotto lo stretto controllo signorile, e vide la fondazione di terre nuove, tra le quali Castel San Barnaba (Scarperia) e l'apertura di nuovi passi appenninici, su cui il Comune di Firenze stabiliva dazi e imposte. Sicuramente il cambiamento fu molto forte e traumatico, tanto che ne rimane traccia in diverse cronache annalistiche, prima fra tutte quella di Giovanni Villani. La guerra di Montaccianico si concluse, infatti, non tanto per la riuscita dell'assedio, quanto per la vendita del castello per 15.000 fiorini d'oro – e almeno un altro migliaio furono stanziati per la sua distruzione sistematica.

Dagli scavi archeologici condotti dall'Università degli Studi di Firenze, iniziati nel 2008 (E. Pruno, in Pruno, Somigli, Drap 2012: 99-109), quello che lentamente sta emergendo è l'enorme ricchezza della struttura castellare, sia per dimensioni sia per la qualità dei materiali rinvenuti. Che il castello fosse il punto nevralgico dell'egemonia ubaldina, lo si intuisce, oltre che dall'aver dato nome alla stessa guerra di conquista, e dall'esorbitante somma versata dal Comune per comprarlo, anche dall'importante documentazione archivistica, che attesta Montaccianico come la sede

\* Questo lavoro è tratto dalla Tesi della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Firenze (a.a. 2015-2016): *Il laterizio in un castello medievale: maestranze e committenze a Montaccianico tra XII e XIII secolo*, relatore prof. Guido Vannini, correlatore dott.ssa Elisa Pruno.

Figura 1 – Posizione del sito di Montaccianico rispetto a Scarperia. [IGM 1:25.000, 98-II, ed. UTM 1982]



dell'amministrazione centrale dei possedimenti signorili; presso il castello è infatti attestata la presenza di un soprintendente e ben quattro conestabili (Cammelli 2015; Cammelli 2018: 202-213).

Quello che a oggi manca, e che gli scavi stanno via via ricercando, sono le informazioni riguardanti la fondazione del castello, attestato nelle fonti documentarie solo a partire dal 1218, ma sicuramente esistente sul finire del XII secolo, come centro del sistema viario che conduceva attraverso gli appennini verso l'Emilia (Cammelli 2015: 11).

### I. Le indagini archeologiche

Le aree indagate a oggi sono la 3000, la 2000, la 1000, la 1300, la 4000 e la 5000 (Fig. 2). L'area 3000 è localizzata nella parte meridionale del pianoro e

Figura 2 – Veduta aerea del pianoro di Montaccianico con le aree indagate. [Pruno, Somigli, Drap 2012: 106]



si caratterizza per i resti di un angolo fortificato della cinta muraria esterna, da identificare probabilmente con una torre angolare posta a rinforzo della stessa cinta. La stratigrafia consiste in una serie di crolli di materiale edilizio, tra cui mattoni da muratura, pertinenti alla distruzione dell'avancorpo di guardia. L'area è l'unica che non è stata disturbata da precedenti scavi e la stratigrafia si presenta perciò integra.

L'area 2000 è posizionata sul livello più alto del pianoro su cui è costruito il castello e interessa la zona occupata probabilmente dal cassero. Gli strati di abbandono dell'area si sovrappongono a quelli di vita, legati alla frequentazione delle maestranze che operarono la distruzione della stessa fortificazione. Rispetto alla 3000, infatti, il materiale in crollo è di minore entità, ma i laterizi rinvenuti sono di due tipologie funzionali diverse: oltre al mattone da muratura sono presenti anche le mezzane, utilizzate nei solai.

L'area 1300 si colloca a ovest dell'area 1000, posizionata nella zona est del castello, in un contesto stratigrafico di crolli e accumuli di materiali, soprattutto litici e laterizi. Questi strati sono probabilmente da mettere in relazione con le strutture murarie dell'area 1000, dove si localizzano una costruzione turrita e una porta di accesso alla cinta interna. Il materiale laterizio presente in questa area è misto; oltre ai mattoni e alle mezzane sono attestati anche i quadrucci, laterizi con spessore maggiore, ma larghezza inferiore al mattone (Fig. 3). Anche se il materiale risulta abbondante è soprattutto concentrato in poche unità stratigrafiche. La situazione farebbe

Figura 3 – Laterizio, mezzana e quadruccio del sito di Montaccianico. [Foto Autrice]



ipotizzare una serie di accumuli, avvenuti in tempi successivi alla distruzione del castello. Il materiale è stato comunque inserito nell'analisi, ma non contestualizzato nel luogo di ritrovamento.

Le altre tre aree indagate (1000, 4000, 5000) non hanno restituito materiale laterizio.

## 2. Analisi metrologica

L'analisi metrologica si è posta come scopo quello di studiare le variazioni dimensionali all'interno della fabbrica del castello, in modo tale da far emergere i moduli utilizzati e di intravedere le maestranze operanti<sup>1</sup>.

I calcoli metrologici sono stati condotti su due livelli di approfondimento diversi: il primo riguarda ogni singola US, il secondo ingloba tutto il laterizio, da quello in strato a quello sporadico. Nel presente intervento verranno illustrati i risultati del secondo livello di approfondimento, in quanto l'analisi statistica delle singole unità non ha fornito dati esaustivi allo scopo prefissato.

<sup>1</sup> La metodologia utilizzata è stata sperimentata sul cantiere di Sant'Antimo sopra i canali (Piombino, LI) (si veda Berti, Bianchi 2007: 119-129), rivelandosi base fondamentale per poter cogliere le oscillazioni metrologiche del materiale.

**Area 3000**

	Media	Moda	Mediana	Deviazione Standard
Larghezza	cm 13,2	cm 13,9	cm 13,2	cm 1,01
Lunghezza	cm 27,9	cm 28,5	cm 27,95	cm 1,16
Spessore	cm 6,4	cm 6,1	cm 6,4	cm 0,66
Volume	cm <sup>3</sup> 2357			

Dalle analisi statistiche risulta che, delle tre dimensioni, lo spessore si attesta come dato più regolare. La larghezza ha una media di cm 13,2, con fluttuazioni fino a cm 13,9 cm e una deviazione di cm 1,01. I dati riguardanti la lunghezza sono di minore entità: in un contesto fatto soprattutto di crolli è difficile trovare materiale integro e la lunghezza è la parte più fragile del laterizio, quindi soggetta a danneggiamento. La media è di cm 27,9, anche se è probabile che il modano o stampo fosse più grande; considerando che nei crolli si salvano in media laterizi con lunghezze minori, la deviazione è di cm 1,16, indice della disomogeneità delle misure. Il modano per l'area 3000 si attesta a cm 13,2 x 27,9 x 6,4 e un volume di cm<sup>3</sup> 2357.

Non essendoci una grande differenza di misure tra dati provenienti dalla stratigrafia e dal materiale sporadico, potremmo dire che il materiale faceva parte di un unico paramento murario<sup>2</sup>, nel quale sono stati messi in opera laterizi con un modulo di spessore di cm 6,4, per una larghezza stimata tra i cm 13,1 e i cm 13,7. Considerando che il coefficiente di ritiro dell'argilla dallo stato crudo a quello cotto può essere al massimo del 10%, e tenendo conto dell'usura dello strumento, i modani utilizzati nel complesso sembrerebbero di due tipi: uno con larghezza massima di cm 15 e spessore di cm 7 circa (che sviluppa il modulo tra cm 13 e cm 14), e uno più piccolo intorno ai cm 13 e stesso spessore.

**Area 2000***Mattoni*

	Media	Moda	Mediana	Deviazione standard
Larghezza	cm 13,72	cm 14,3	cm 13,45	cm 1,06
Lunghezza	cm 29,05	-	cm 28,9	cm 0,99
Spessore	cm 6,24	cm 6,1	cm 6,15	cm 0,44
Volume	cm <sup>3</sup> 2487			

<sup>2</sup> Stratigraficamente le unità prese in esame hanno rapporti tra loro diretti. Si tratta quindi di strati di crolli di materiale edilizio collocati a ridosso di un paramento della torre angolare (USM 3003).

Per l'area 2000 le deviazioni standard delle lunghezze e dello spessore hanno un record più basso rispetto alla larghezza; ancora una volta, per quanto riguarda le lunghezze, è sicuramente un difetto statistico per la poca quantità di dati disponibili. La larghezza, che ha una deviazione di cm 1,06, fluttua tra una media di cm 13,72 e una moda di cm 14,3, mostrando probabilmente la presenza o di due maestranze che hanno operato con stampi diversi, oppure una stessa maestranza, che ha utilizzato argille provenienti da una differente area di raccolta, e in questo caso la divergenza risiederebbe nel diverso ritiro dell'argilla. Lo spessore si attesta invece nella norma con una deviazione molto bassa, una media di cm 6,24 e una moda di cm 6,1. Osservando il grafico dello spessore (Grafico 5), sembrerebbe esserci anche in questa area la presenza di stampi o di impasti diversi.

In generale l'area 2000 è povera di materiale laterizio, sicuramente a causa del forte spoglio effettuato successivamente all'abbandono del sito.

#### *Mezzane*

	Media	Moda	Mediana	Deviazione standard
Larghezza	cm 13,625	–	cm 13,65	cm 0,17
Spessore	cm 4,88	cm 4,4	cm 4,95	cm 0,47

In relazione a questo tipo di materiale i frammenti sono solo 4 e non conservano la lunghezza. Nel quadro generale dell'area, però, sono comunque da tenere distinti rispetto al laterizio canonico, che ha uno spessore più alto. Le medie dimensionali sono di cm 13,62 per la larghezza e cm 4,88 di spessore, rispetto ai cm 6,24 del mattone.

### **Area 1300**

#### *Mattoni*

	Media	Moda	Mediana	Deviazione standard
Larghezza	cm 13,72	–	cm 13,8	cm 0,91
Lunghezza	cm 29,67	–	cm 29,3	cm 1,93
Spessore	cm 6,4	–	cm 6,4	cm 0,50
Volume	cm <sup>3</sup> 2605			

L'area di scavo 1300 si attesta come la più eterogenea, in quanto tutto il materiale sembra provenire da accumuli di pietre e laterizi da altre aree del sito. Guardando il grafico relativo allo spessore (Grafico 7), questo sembra attestare principalmente due misure: una di cm 6,6 e una di cm 5,6. Rispetto alle altre aree, affiorano spessori più sottili compresi tra cm 6 e cm 5,5, ma la media si attesta su cm 6,4. Le lunghezze sono poco documentate e purtroppo non sono rappresentative. I laterizi hanno la media del volu-

me di cm<sup>3</sup> 2605, leggermente più alta rispetto a quelle delle altre due aree, dovuta sicuramente al maggior numero di pezzi integri.

#### *Quadrucchi*

	Media	Moda	Mediana	Deviazione standard
Larghezza	cm 9,46	–	cm 9,5	cm 0,31
Lunghezza	cm 28,1	–	cm 7,0	cm 0,40
Spessore	cm 6,93	–	cm 28,2	cm 0,43
Volume	cm <sup>3</sup> 1842			

Questo tipo di manufatto è attestato soltanto nell'area 1300; si tratta di laterizi con uno spessore ridotto rispetto al mattone da paramento; infatti, le dimensioni variano da cm 9 a cm 10 circa contro una media di cm 13-14 per il laterizio normale, mentre la lunghezza non varia. Il materiale non è abbondante, quindi le analisi statistiche ne risentono molto. Da un punto di vista stratigrafico si tratta sempre di reperti in crollo, non attestati per ora in muratura e in giacenza primaria. Le dimensioni medie sono di cm 9,46 x cm 28,1 x cm 6,93 e un volume di cm<sup>3</sup> 1842.

#### *Mezzane*

	Media	Mediana	Deviazione standard
Larghezza	cm 14,27	cm 14,3	cm 0,37
Spessore	cm 4,7	cm 4,7	cm 0,29

Sono stati inclusi in questo settore di analisi tutti i laterizi dell'area 1300, sporadici e in strato, che presentassero uno spessore particolarmente basso rispetto alla media del mattone. I pezzi non sono abbondanti, e nessuno conserva la lunghezza. La mezzana è un laterizio che rispetto alle dimensioni canoniche ha uno spessore ridotto, ma stessa larghezza e lunghezza. Per quanto riguarda la larghezza, infatti, si attesta all'interno delle dimensioni sia dell'area sia del sito in generale. Le medie sono di cm 14,27 x cm 4,7 di spessore.

### **3. Analisi archeologica del materiale**

I reperti presi in esame sono un totale di 486 pezzi tra frammenti, che possiedono una sola dimensione, e laterizi integri. Dal punto di vista della produzione, si può dire che il materiale presente a Montaccianico ha buone caratteristiche sia per quanto riguarda l'impasto sia per la cottura.

#### **Mattoni dall'area 3000**

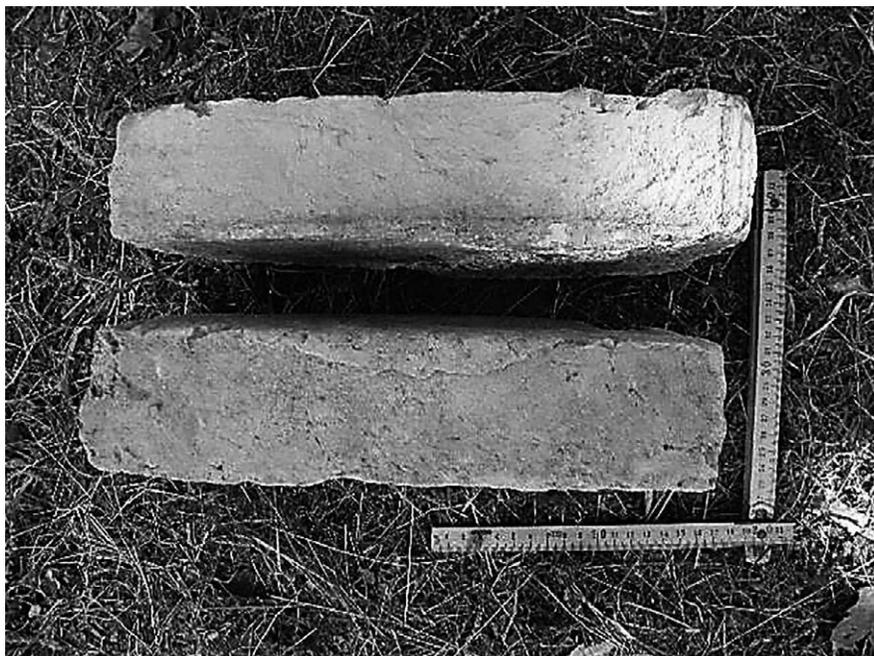
Dall'analisi dei colori d'impasto dei mattoni dell'area 3000 emerge che in maggioranza prevalgono il rosa, il rosso e poi il marrone; la cottura,

quindi, deve essere avvenuta a gradazioni elevate e con scarsa ossigenazione del materiale. Un'osservazione da fare è la presenza di 24 pezzi vetrificati per le alte temperature, di cui 4 interessati solo parzialmente, che è possibile siano stati a contatto diretto con la fiamma.

Per quanto riguarda l'impasto ceramico, la maggior parte dei mattoni non presenta dimagrante visibile, solo in 26 esemplari è presente sabbia a grana media di colore prevalentemente bianco e nero, mentre si registra la presenza di *chamotte* in 6 campioni. La foggatura del materiale sembra essere avvenuta con mezzi ben organizzati: 67 mattoni conservano ancora sul retro e sui lati la sabbia in cui veniva immerso il modano prima dello stampaggio; inoltre il fondo è molto regolare, indice che il fornaciaio stampava su un supporto apposito e non direttamente sul piano di calpestio. In 29 reperti sono presenti ridondanze di argilla sui lati superiori e inferiori (Fig. 4), segni dovuti allo sfilamento del modano dal basso verso l'alto. Questo sembra testimoniare che il mattone fosse stampato in un modano a cornice e non a cassetta, in quanto su una delle due superfici sono sempre presenti i segni della steccatura.

Di fatto la lisciatura è visibile su tutti i reperti, anche se risulta molto leggera, segno che probabilmente il modano veniva prima livellato con una stecca e poi passato a mano con molta acqua. Sempre riguardo al tipo di modano, non è escluso che le maestranze facessero uso di modani dop-

Figura 4 – Laterizi con i segni dello stampaggio. [Foto Autrice]



pi, oltre che singoli: su 7 mattoni infatti sono presenti, sul lato frontale allo stampaggio, leggeri segni di placche metalliche applicate al legno della cornice. In nessun caso, però, questi segni circondano tutto il modano, come avviene per i laterizi tardomedievali e rinascimentali, che presentano i segni della cerchiatura obbligatoria<sup>3</sup>, ma lambiscono solo la testa del laterizio e talvolta i primi centimetri delle fasce. È probabile, quindi, che siano stati utilizzati più modani attaccati tra loro tramite fascette metalliche, per poter stampare due, o massimo tre, mattoni a volta.

### **Mattoni e mezzane dall'area 2000**

Il materiale proveniente dall'area 2000 si presenta mal conservato e frammentario; la maggior parte è caratterizzata da una colorazione arancione; la temperatura di cottura risulta bassa ma molto ossigenata. L'impasto è interessato da vacuoli molto sottili e dimagrante di piccole dimensioni. Quasi tutti i laterizi conservano la lisciatura a stecca e poi a mano. In quattro elementi è ben visibile la sabbiatura del modano.

### **Mattoni, mezzane e quadrucci dall'area 1300**

I mattoni dell'area 1300 presentano una colorazione dal rosso al rosa, segno di una cottura a temperature medio-alte e molto ossigenata. L'impasto è caratterizzato da vacuoli di medie dimensioni, per la maggior parte allungati, mentre il dimagrante è visibile in 5 laterizi, sempre di natura sabbiosa. La *chamotte* è invece attestata in tre pezzi.

I segni dello stampaggio risultano simili a quelli già descritti per l'area 3000; solo in due casi sembrano essere più profondi, poiché probabilmente non è stata effettuata la steccatura. La sabbiatura del modano è quasi sempre attestata e la maggior parte del materiale sembra essere stampato su un piano di lavoro. Per quanto riguarda il tipo di modano, in 4 laterizi sono presenti i segni lasciati dalle placchette metalliche. Infine, la ridondanza di argilla è ben visibile sui lati lunghi di 11 campioni.

## **4. Utilizzo nel cantiere**

Dal punto di vista della produzione edilizia è importante sottolineare che la presenza di materiale laterizio, datato anteriormente al 1306, costituisce un raro esempio non solo nel panorama produttivo toscano, ma so-

<sup>3</sup> Il Comune di Pisa nel 1286 elabora regolamentazioni molto pesanti che stabiliscono prezzi e misure; i modelli di riferimento erano esposti presso il Palazzo Comunale e gli ufficiali predisposti, ogni 15 giorni, ispezionavano le fornaci che dovevano esporre nell'ambiente di lavoro i modani cerchiati di ferro riportanti le misure approvate dallo statuto: Quirós Castillo 1996: 263.

prattutto perché ci troviamo in un contesto che fino a oggi ha pochissimi confronti, ovvero quello di un insediamento fortificato. Il castello di Montaccianico è costruito prevalentemente in pietra arenaria e alberese, quindi è necessario comprendere che tipo di utilizzo venisse fatto dei mattoni all'interno delle strutture del sito.

Il laterizio tra XI e XII secolo viene impiegato per le caratteristiche fisiche ed economiche che lo contraddistinguono rispetto alla pietra: la leggerezza, quindi la facilità della messa in opera, la poca manodopera richiesta (è necessaria la presenza solo del fornaciaio che dirige tutta la produzione); infine, nelle zone in cui vi sono affioramenti argillosi naturali o fiumi di grandi dimensioni, il prodotto viene stampato e cotto a piè d'opera (Parenti, Quirós Castillo 1995: 193-214). Le prime attestazioni di laterizi medievali in Toscana si trovano nel paramento interno del campanile di San Giovanni e Santa Reparata a Lucca, datato tra il 1160 e il 1187; qui si fa uso del laterizio per le parti più alte della struttura, ricoperte poi da calcare. Lo stesso fenomeno si riscontra all'interno del campanile di San Martino del 1202 (Parenti, Quirós Castillo 1995: 195), dove i mattoni presentano quasi le stesse dimensioni di quelli di Montaccianico<sup>4</sup>. Un altro utilizzo interessante è citato in un documento pisano del 1183, con il quale si stabiliva che lo spessore di un muro da costruirsi tra due confinanti dovesse risultare ampio tanto quanto la somma della lunghezza e della larghezza di un mattone<sup>5</sup>. Evidentemente il laterizio veniva preferito alla pietra solo in determinanti contesti e questo potrebbe essere il principale indizio del perché a Montaccianico i laterizi da muratura non sono presenti in grandi quantità. Se consideriamo l'area 3000, infatti, dominata da una struttura turrata angolare, è probabile che il laterizio trovasse impiego nelle parti alte della struttura stessa o nei tramezzi che dividevano gli ambienti interni.

Nei recenti studi sulla chiesa di Sant'Antimo sopra i canali (Piombino, LI), datata alla prima metà del XIII secolo, paramenti in laterizio sono stati rinvenuti nelle cortine interne dei muri perimetrali, nell'abside e nella calotta semisferica della volta di copertura. Nella torre campanaria completano le quattro angolate della porzione sommitale e il sistema di coronamento in archetti, dove trovano alloggio bacini ceramici<sup>6</sup>. L'utilizzo del laterizio misto ad altro materiale da costruzione sembrerebbe tipico della prima fase della produzione e il fenomeno si generalizzerà a partire dalla metà del XIII secolo<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Cm 31 x 13 x 6 a San Martino (Parenti Quirós Castillo 1995: 196), cm 13,2 x 27,9 x 6,4 a Montaccianico.

<sup>5</sup> È dell'8 luglio 1183 un contratto con il quale due vicini pattuiscono sul confine della loro proprietà un muro in comune che risultasse «in crossitudine quantum est tegula longa et altera ampla»: Redi 1995: 198 n. 29).

<sup>6</sup> Berti, Bianchi 2007: 119-129.

<sup>7</sup> Altri esempi di utilizzo del laterizio nella Toscana settentrionale possono essere fatti per Altopascio (Alberigi 2011) e Badia a Settimo e Signa (Vanni Desideri 2003).

Tornando al caso di Sant'Antimo sopra i canali, la calotta della volta a crociera che costituisce la copertura absidale presenta laterizi che hanno come spessore più frequente cm 6, mentre tutti gli altri hanno spessore inferiore<sup>8</sup>. La differenza è stata interpretata come una fornitura diversa: non tanto una selezione di materiale per motivi di ordine statico, quanto una partita autonoma presente nel cantiere, forse da attribuire a un mercato differente da quello dell'areale pisano.

Nel castello di Miranduolo in alta Val di Merse (SI) sono attestati laterizi datati alla metà del XIII secolo, facenti parte dell'ultima fase castellare. È interessante notare come questi vengano impiegati nella ristrutturazione del palazzo signorile, appena passato tra i beni della famiglia dei Cantoni di Montieri. Il palazzotto viene suddiviso in tre piani: il primo, di rappresentanza possiede in laterizio sia il pavimento sia un grande arco centrale della stanza che sostiene il piano superiore adibito a dormitorio, anch'esso pavimentato di mattoni e con tramezzi divisorii sempre dello stesso materiale, ricoperto da un sottile strato di intonaco (Valenti 2008).

Alla luce di questi ultimi dati è possibile quindi riassumere due ipotesi sulla messa in opera dei laterizi dell'area 3000 di Montaccianico, aggiungendo alcune considerazioni personali. Se la struttura in elevato avesse presentato interi paramenti faccia a vista in laterizi, i campioni (tenendo in considerazione la spoliatura che ha subito il sito) sarebbero stati comunque in numero maggiore. È quindi probabile che i mattoni siano stati più facilmente utilizzati per la costruzione di tramezzi interni, più leggeri rispetto alla pietra, che si adattano alle ridotte dimensioni di una struttura turrita<sup>9</sup>. Non è infine da escludere, vista la presenza di ambienti voltati in pietra, che vi siano state costruite anche volte in laterizio, o più semplicemente archi di sostegno ai piani alti<sup>10</sup>, come è attestato nel palazzo di Miranduolo.

L'area 2000 ha restituito soltanto 13 campioni, è quindi molto difficile ipotizzare il ruolo di questo materiale in un'area di circa m<sup>2</sup> 200. Il dato interessante è che almeno 6 campioni risultano avere spessore inferiore ai cm 5, facendoli rientrare nella classe delle mezzane, laterizi solitamente utilizzati per la copertura di solai; purtroppo solo il campione 347 ha tutte le dimensioni, che ne attestano la forma parallelepipedica. Documentato nello statuto del podestà del 1325, in realtà è presente anche un tipo di laterizio chiamato pianella, di forma quadrata e dello stesso spessore della mezzana, utilizzato anche questo per solai e pavimenti di piani rialzati.

<sup>8</sup> La produzione di Sant'Antimo non supera mai i cm 5, eccetto nel campione 5: Berti, Bianchi 2007: 119-129.

<sup>9</sup> Anche se più tardi, un esempio di questa pratica è l'infermeria dell'Ospedale Nuovo di Pisa, risalente al 1337: una parete interna intonacata con motivo *ad cantones*, ovvero a conci in pietra, è in realtà costituita da laterizi: Redi 1995: 213.

<sup>10</sup> Cfr. *Progetto Montaccianico. Dal castello alla terra nuova 'fiorentina': un programma archeologico per un problema storico, alle origini dell'Europa moderna*, Relazione scientifica della campagna di indagini 2016, inedita.

Figura 5 – Giotto e bottega, particolare dell'affresco con l'episodio della morte dell'uomo a Sessa, XIII secolo. Assisi, basilica inferiore di San Francesco. [Foto Autrice]



Che molte strutture di XIII secolo avessero tali piani interni è attestato iconograficamente anche dall'affresco di Giotto e bottega nella basilica inferiore di Assisi, in particolare nella raffigurazione della morte dell'uomo a Sessa, dove si intravede che i vari piani all'interno dell'edificio sventrato possiedono una pavimentazione con mattoni disposti a spina di pesce (Fig. 5).

L'area 1300 risulta interessante per la varietà dimensionale dei laterizi che si sono conservati: oltre ai mattoni e alle mezzane, sono stati rinvenuti anche 20 quadrucci. Questi hanno uno spessore minimo di cm 6, ma rispetto al mattone la larghezza è dimezzata, infatti quasi mai arriva a cm 10. Anche i quadrucci, come le pianelle, sono attestati negli statuti fiorentini del 1325, ma non si fa riferimento alle loro dimensioni o al loro utilizzo. Avendo una forma stretta e allungata, farebbero pensare alle pavimentazioni in *opus spicatum*. A questo proposito è possibile anche fare un collegamento con i laterizi utilizzati in un pavimento costruito nel XII secolo nella Cattedrale di Alba, che hanno dimensioni di cm 10 x 27 circa x 6-7 di spessore (Greppi 2013: 112). Sempre a spina di pesce risulta un pavimento nei livelli di XIII secolo della chiesa Collegiata di San Pietro a Castelfranco di Sotto (Abela 1997). È probabile che anche a Montaccianico i quadrucci fossero utilizzati per alcuni tipi di pavimentazione.

## 5. Maestranze e committenze

Confrontando tutti i dati riguardanti i mattoni, è quindi possibile affermare che il sito di Montaccianico presenta un laterizio di dimensioni medie di cm 13,4 di larghezza e cm 6,4 di spessore. All'interno di questa media, però, affiorano debolmente due eccezioni date dalla moda, che riguardano

la larghezza. Se si fosse trattato di maestranze diverse, la differenza si sarebbe notata maggiormente, non solo nelle dimensioni, ma soprattutto nel tipo di impasto e di cottura. Quindi, in questo caso, potrebbe trattarsi di una differenza voluta per aumentare il numero di laterizi, pur rimanendo entro le dimensioni commissionate.

Il materiale prodotto a Montaccianico è ben fatto, realizzato con appositi attrezzi, in spazi organizzati<sup>11</sup> e propone più tipi di laterizi, senza dimenticare che l'impianto poteva fornire al cantiere anche tanche tegole, tubazioni e calce. La temperatura di cottura non sempre omogenea fa pensare all'utilizzo di un impianto di fornace del tipo 'stagionale', ovvero a un unico ambiente ricavato direttamente nel terreno e smantellato a fine cottura. Osservando l'impasto ceramico, notiamo che il dimagrante non è sempre presente; solo in alcuni casi è visibile a occhio nudo e molto più raramente è in forma di *chamotte*. È possibile che l'impasto di argille sia stato scelto e preparato con cura prima di procedere alla modellazione del laterizio (Cagnana 2000: 87). Questa, come precedentemente detto, è avvenuta per la maggior parte dei casi su banchi appositi; i modani venivano sabbati e riempiti, quindi l'impasto era livellato prima con stecche in legno e successivamente lisciato con mani inumidite per regolarizzare la superficie. Dall'analisi del colore dei laterizi possiamo ricavare informazioni sul tipo di fornace utilizzata: molti pezzi dell'area 3000 non presentano una cottura omogenea, e nello stesso mattone alcuni punti risultano molto più cotti, quasi vetrificati, segno che questi sono stati a diretto contatto con la fiamma, il che ci porta a ipotizzare l'uso di una fornace temporanea a camera unica (Nerucci, Fratini, Rescic 2013). Questo tipo di struttura, quasi sempre ricavata in un avvallamento naturale del terreno, capace di favorire il tiraggio dei fumi, è però la più complessa da gestire. Infatti il materiale è in parte a diretto contatto con il calore, mentre quello soprastante che si avvicina alla sommità della camera rimane leggermente meno cotto. In una fornace di tipo bicamerale, invece, la cottura risulta più uniforme, grazie alla presenza di un fornello separatore tra la camera di cottura e quella di combustione.

Il modano poteva essere singolo o doppio, sempre con il fondo aperto, come testimoniano i rialzamenti della pasta sulle fasce laterali (Berti 1987: 908). Per quanto riguarda lo stampo, è inoltre possibile ipotizzare tipi fissi e a scorrimento, ovvero allungabili a seconda delle esigenze (Redi 1995: 206); in questo modo si spiegherebbe anche l'eterogeneità delle larghezze.

Del castello di Montaccianico rimane a oggi ancora oscuro il periodo di fondazione, quindi i laterizi potrebbero essere stati prodotti durante il primo cantiere<sup>12</sup>. Una seconda ipotesi è che il committente delle maestran-

<sup>11</sup> Quasi nessuno dei laterizi analizzati presenta i segni dello stampaggio direttamente sul terreno.

<sup>12</sup> Il primo documento che attesta l'esistenza del sito è del 1218, si veda Cammelli 2018: 85.

ze sia stato uno dei maggiori esponenti della casata, ovvero il cardinale Ottaviano. Sicuramente questi mise mano a una profonda ristrutturazione, tanto che erroneamente le fonti antiche lo definiscono il fondatore del castello (Cammelli 2018: 233).

Con i dati per ora a disposizione, sia stratigrafici sia mensiocronologici sia archivistici, il materiale potrebbe essere datato tra gli anni Cinquanta del XII e la seconda metà del XIII secolo, collocando la produzione tra le prime attestazioni della regione.

Grafico 1 – Larghezza dei mattoni espressa in cm per numero di campioni, area 3000.

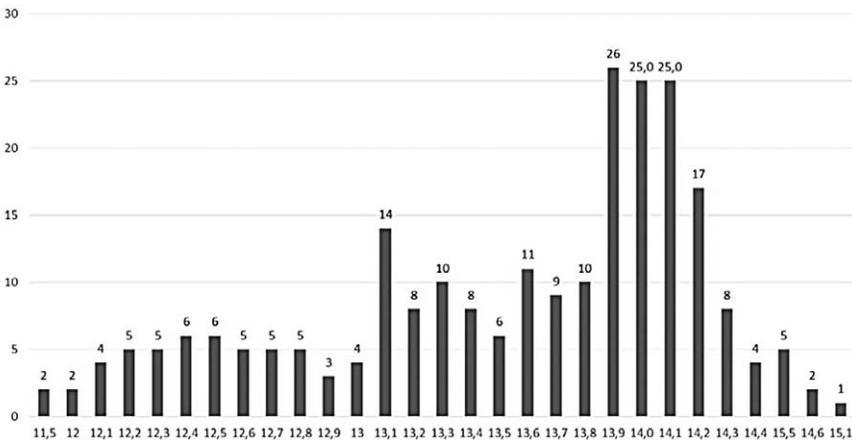


Grafico 2 – Lunghezza dei mattoni espressa in cm per numero di campioni, area 3000.

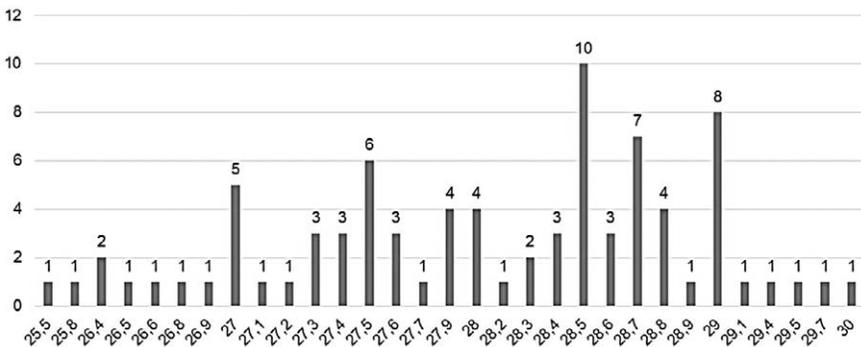


Grafico 3 – Spessore dei mattoni espresso in cm per numero di campioni, area 3000.

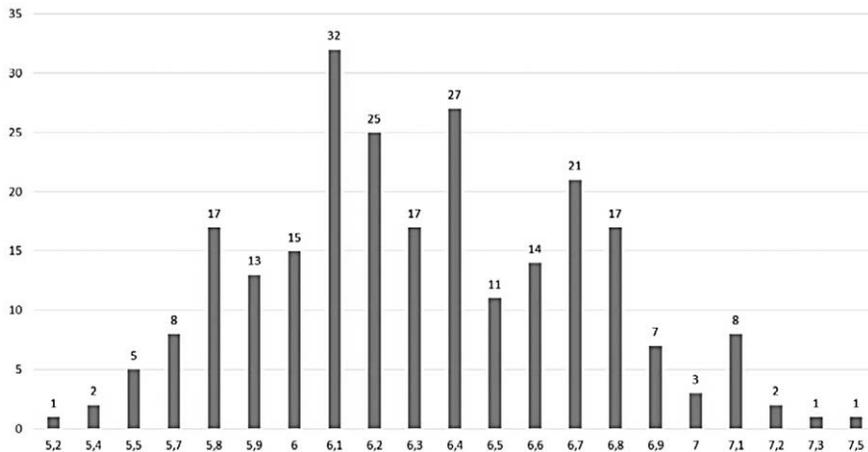


Grafico 4 – Larghezza dei mattoni espressa in cm per numero di campioni, area 2000.

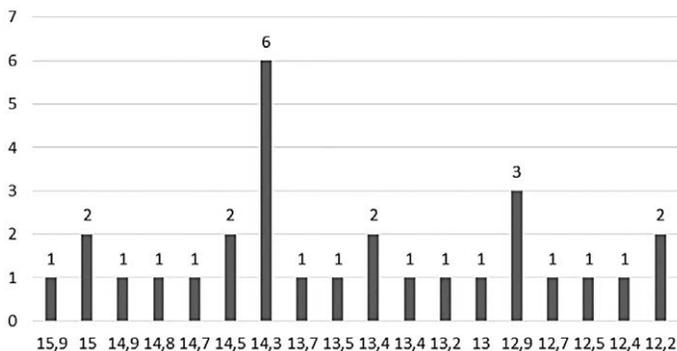


Grafico 5 – Spessore dei mattoni espresso in cm per numero di campioni, area 2000.

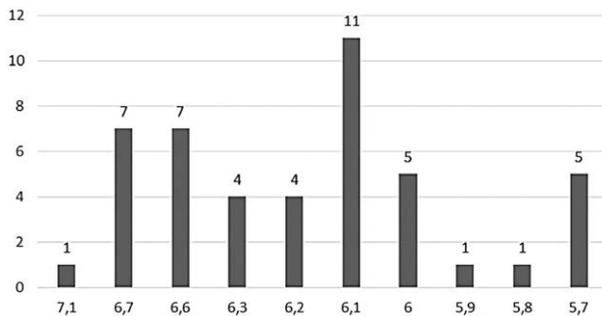


Grafico 6 – Larghezza dei mattoni espressa in cm per numero di campioni, area 1300.

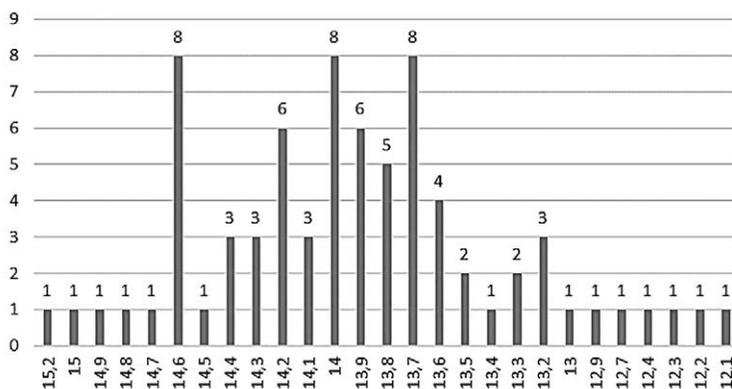


Grafico 7 – Spessore dei mattoni espresso in cm per numero di campioni, area 1300.

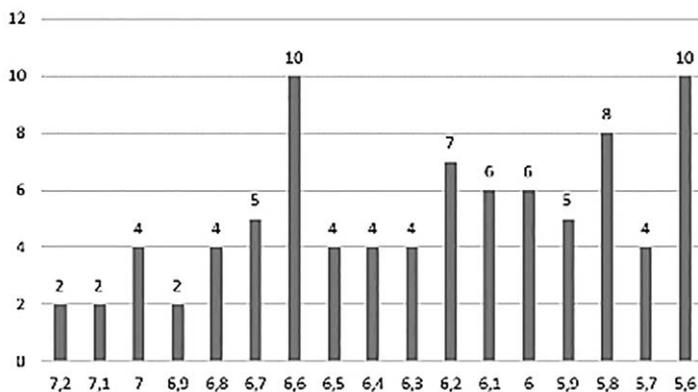


Grafico 8 – Lunghezza dei mattoni espressa in cm per numero di campioni, area 1300.

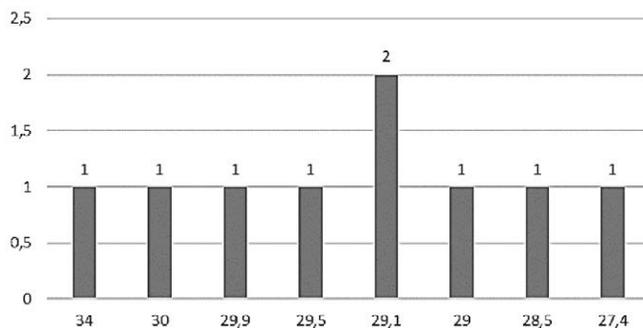
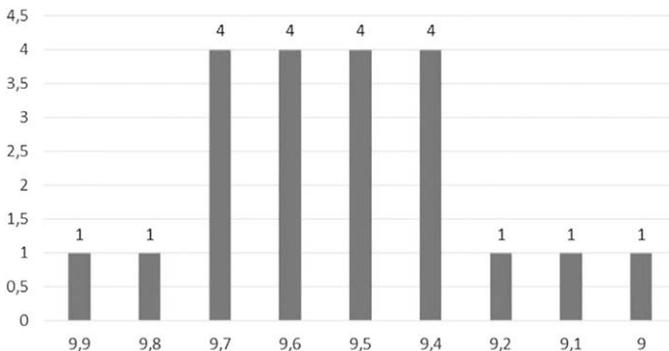


Grafico 9 – Larghezza dei quadrucci espressa in cm per numero di campioni, area 1300.



## Bibliografia

- Abela E. 1997, *L'uso del laterizio nella fondazione delle "terre nuove": il caso di Piazza Bertoncini a Castelfranco di Sotto (Pisa)*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Pisa, 29-31 maggio 1997)*, Firenze, pp. 77-79.
- Alberigi S. 2011, *Tipi edilizi e tecniche murarie ad Altopascio*, in Ciampoltrini G. (a cura di), *Altopascio. Lo spedale, il castello, la fattoria. Una storia archeologica*, Altopascio, pp. 95-127.
- Berti G. 1987, *I laterizi da costruzione: contributo per l'analisi di un'industria*, in Vannini G. (a cura di), *L'antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia, II, 2. I documenti archeologici*, Firenze, pp. 895-912.
- Berti G., Bianchi G. 2007, *La chiesa di Sant'Antimo sopra i canali (mensiocronologia dei laterizi)*, Piombino.
- Boucheron P., Broise H., Thébert Y. (a cura di), *La brique antique et médiévale: production et commercialisation d'un matériau. Actes du Colloque International (Saint-Cloud, 16 novembre-18 novembre 1995)* (Collection de l'École Française de Rome, CCLXXII), Rome.
- Cagnana A. 2000, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova.
- Cammelli L. 2015, *Nuovi documenti sull'antico tracciato transappenninico della Bologna-Firenze. Il ruolo di Montaccianico nel controllo dei passi della Vecchia e dell'Osteria Bruciata*, in Stopani R. (a cura di), *La Bologna-Firenze, principale "via Romea" del Basso Medioevo*, Firenze, pp. 21-46.
- Cammelli L. 2018, *Il dominio signorile degli Ubaldini. Dinamiche di sviluppo ascesa e organizzazione dello spazio politico familiare (dall'XI secolo ai primi anni del '300)*, Tesi di Dottorato, XXIX ciclo, Università di Pisa.
- Greppi P. 2013, *Murature medievali in laterizi*, in Greppi P. (a cura di), *La cattedrale di Alba. Archeologia di un cantiere*, Firenze, pp. 103-114.
- Nerucci C., Fratini F., Rescic S. 2013, *Un problema rimosso: la conservazione delle tradizionali fornaci da laterizi*, in *Conservazione e valorizzazione dei siti archeologici. Approcci scientifici e problemi di metodo*, Atti del XXIX Convegno di Studi (Bressanone, 9-12 luglio 2013), Padova, pp. 235-244.

- Parenti R., Quirós Castillo J.A. 1995, *I laterizi nell'edilizia medievale a Pisa e Lucca. Produzione, impiego, cronologia*, in Boucheron, Broise, Thébert 1995, pp. 193-218.
- Pruno E., Somigli L., Drap P. 2012, *Montaccianico. Il contributo archeologico "alla riscoperta" topografica e materiale del castello*, Firenze.
- Quirós Castillo J.A. 1996, *Produzione di laterizi nella provincia di Pistoia e nella Toscana medievale e postmedievale*, «Archeologia dell'architettura», I, pp. 41-51.
- Redi F. 1995, *I laterizi nell'edilizia medievale a Pisa e Lucca. Produzione, impiego, cronologia*, in Boucheron, Broise, Thébert 1995, pp. 193-218.
- Valenti M. (a cura di) 2008, *Miranduolo in alta Val di Merse (Chiusdino, SI). Archeologia di un sito di potere del medioevo toscano*, Firenze.
- Vanni Desideri A. 2003, *Dati archeologici per la storia di Signa*, in Ciuffoletti Z. (a cura di), *Storia della comunità di Signa, I. L'"industrie" Signa*, Firenze, pp. 39-61.

PARTE V  
APPENDICE



## Aggiornamento delle tesi discusse presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Firenze

2015/2016

Giulia Calonico, *La Casa del Cortile a Laos. Lo scavo e i materiali* (relatore prof.ssa Maria Rosaria Luberto)

Bianca Castelli, *La rocca fiorentina di Fucecchio: sperimentazione tra comunicazione e archeologia pubblica per un parco archeologico* (relatore prof. Andrea Vanni Desideri)

Chiara Nerucci, *Il laterizio in un castello medievale: maestranze e committenze a Montaccianico tra XII e XIII secolo* (relatore prof. Guido Vannini)

Barbara Scarso, *Le navi antiche di Pisa: il bagaglio di un marinaio, una mostra accessibile* (relatore prof. Giandomenico De Tommaso)

Ambra Ulivieri, *Archeologia funeraria medievale: riti, luoghi di sepoltura e ideologia. Il caso di un'area cimiteriale: la Pieve di San Giovanni in Ballatorio (Stribugliano - GR) (sec. X-XIV)* (relatore prof. Michele Nucciotti)

Giada Valdambri, *Il caso di Vetulonia nel contesto delle dinamiche socio-insediative della Toscana meridionale costiera tra V e XII secolo d.C.* (relatore prof. Guido Vannini)

2016/2017

Silvia Alberghina, *Corpus delle iscrizioni etrusche su ceramica antica: aggiornamento e interpretazione* (relatore prof. Luca Cappuccini)

Anthea Alessandrini, *Il ripostiglio monetale di Spioano (AR)* (relatore prof. Fiorenzo Catalli)

Paolo Binaco, *La necropoli di Crocifisso del Tufo (Orvieto). Il riesame di vecchie scoperte alla luce dei nuovi scavi* (relatore prof. Luca Cappuccini)

Andrea Biondi, *Archeologia urbana a Fiesole tra età tardoantica e dominazione longobarda (V-VIII secolo). Nuove prospettive di ricerca* (relatore prof. Guido Vannini)

Jelena Celebic, *Montenegro in età romana tra epigrafia e archeologia* (relatore prof. Giovanni Alberto Ceconi)

- Fabio Donnici, *Dal cuore della Magna Grecia: le ceramiche indigene, a figure rosse e sovraddipinte della Collezione C.S. di Potenza* (relatore prof.ssa Maria Chiara Monaco)
- Dario Giuffrida, *Il castello di Scalea (CS): rilievo e analisi stratigrafica degli elevati* (relatore prof. Guido Vannini)
- Laura Protani, *Tra Vulci etrusca e Cosa romana, la fascia costiera dal torrente Arrone a Talamone* (relatore prof. Paolo Liverani)
- Martina Cecilia Parini, *Paesaggi agrari dell'Hispania romana: il territorio de La Serena (Extremadura, Spagna) tra tarda età repubblicana ed epoca imperiale* (relatore prof.ssa Simonetta Menchelli)
- Francesco Trenti, *Il Gravettiano di Grotta del Romito (Calabria). Caratterizzazione degli areali di approvvigionamento e modalità di raccolta delle risorse litiche* (relatore prof. Fabio Martini)

2017/2018

- Carlo Baione, *Comunicare l'archeologia. L'approccio virtuale dell'area archeologica di Poggio del Molino* (relatore prof.ssa Carolina Megale)
- Luca Biancalani, *Le statue stele della Lunigiana nell'Età del Rame: censimento e contestualizzazione in ambiente GIS* (relatore prof.ssa Giovanna Pizziolo)
- Letizia Castelli, *I reperti vitrei dal sito di Castellina-Vetricella (Scarlino, GR)* (relatore prof. Guido Vannini)
- Federica Chirco, *Tardo-antico e Medioevo a Firenze. Confronto tra subadulti provenienti dal cantiere degli Uffizi* (relatore prof.ssa Elsa Pacciani)
- Cosimo Damiano Diella, *L'abitato medievale di Canne: dalla ricostruzione dell'evoluzione urbana alla reinterpretazione delle aree funerarie suburbane* (relatore prof. Andrea Vanni Desideri)
- Ambra Fiorini, *Archeologia accessibile per la consapevolezza del patrimonio culturale. Sviluppare competenze: il modello di Poggio del Molino* (relatore prof.ssa Carolina Megale)
- Valentina Galante, *La necropoli altomedievale di Treviglio (BG). Analisi archeologica e antropologica* (relatore prof.ssa Caterina Giostra)
- Irene Pallotta, *Pophunt. A caccia di reperti nel borgo di Populonia. Un approccio mobile per il museo 4.0* (relatore prof.ssa Carolina Megale)
- Federica Persampieri, *La necropoli di Cosa (Ansedonia, GR)* (relatore prof.ssa Ilaria Romeo)
- Sandy Pirani, *Analisi archeometriche del complesso ceramico di Skorba, fasi grey- e red skorba – area est dell'impianto templare* (relatore prof. Pasquino Pallecchi)
- Dimitri Pizzuto, *La pieve di Arezzo tra archeologia e storia dell'architettura. Metodologie a confronto* (relatore prof. Michele Nucciotti)
- Samanta Sabatini, *La collezione numismatica Quarleri del Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria* (relatore prof. Fiorenzo Catalli)
- Valentina Sassone, *Contributo allo studio della topografia urbana di Tortona. Carta archeologica delle fasi tardoantiche e altomedievali* (relatore prof. Paolo Liverani)
- Francesco Savarino, *Acquisizione dati in ambiente GIS del contesto funerario eneolitico di Poggio di Spaccasasso (Alberese, GR). Elaborazioni preliminari per lo studio tafonomico* (relatore prof.ssa Giovanna Pizziolo)

Elisabetta Tiralongo, *Contesto storico di diffusione del culto cristiano tra V e VIII secolo lungo il litorale e l'arcipelago toscano* (relatore prof.ssa Carolina Megale)  
Claudia Tomaselli, *Nuove testimonianze villanoviane dall'area fiorentina. Prime considerazioni* (relatore prof.ssa Lucia Sarti)



# Note biografiche

### **Paolo Emilio Pecorella. Biografia (1.12.1934-29.8.2005)**

Paolo Emilio Pecorella è stato direttore della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Firenze negli anni accademici 1993/1994-1997/1998; a questo incarico arrivava da un lungo percorso di impegni professionali e accademici e di ricerca svolti in sedi e istituzioni diverse, in terre e mondi archeologici anche distanti, dalla Grecia alla Turchia, da Cipro all'Iran e alla Siria. Alla nostra Scuola e al nostro Ateneo portò in dote un bagaglio di conoscenze e di esperienze ricco e variegato, quanto mai pertinente a quel profilo di archeologo globale che la Scuola di Specializzazione in Archeologia deve forgiare nei suoi allievi. Fu per questo motivo, per questa sua personale stratigrafia di vita archeologica e professionale, un direttore competente e quanto mai consapevole delle molte strade di vita e di lavoro e, con esse, delle asperità e soddisfazioni che possono aprirsi ai futuri archeologi.

All'Università di Firenze fu allievo di Giovanni Pugliese Carratelli, il quale formò a un approccio storico sensibile a interessi verso il mondo orientale diversi giovani studiosi che si dedicarono agli studi orientalistici. Da Firenze Pecorella passò poi alla Scuola di Specializzazione in Epigrafia e Antichità Greche dell'Università di Roma sotto la guida di Margherita Guarducci e, successivamente, alla Scuola Archeologica Italiana di Atene<sup>1</sup>. Un'intensa pratica sul campo di scavo segnò la sua prima formazione archeologica e rimase per lui nel seguito dei suoi anni anche maturi un sistema insieme di vita e di ricerca attiva, al quale non poté abdicare mai, fino alla fine. Iniziò a Creta, a Festòs, scavo diretto dal direttore della Scuola

<sup>1</sup> Di quel periodo e delle esperienze condivise rimane il ricordo di Luigi Beschi in M.C. Guidotti, F. Lo Schiavo, R. Pierobon Benoit (a cura di), *Egeo, Cipro, Siria e Mesopotamia. Dal collezionismo allo scavo archeologico. In onore di Paolo Emilio Pecorella*, Firenze 2007, pp. 13-14.

Doro Levi<sup>2</sup>. Furono anni e attività che permisero a Pecorella di formarsi ai metodi archeologici e insieme comunicare con personalità di grande spessore e influenza, umana oltre che scientifica.

Partì poi con una borsa di scambio tra Italia e Turchia per Ankara per specializzarsi in quella archeologia anatolica che ne caratterizzò la prima fase delle sue ricerche. Acquisì un'ottima conoscenza del territorio, che affinò accompagnando nei suoi viaggi anatolici l'ittitologo Piero Meriggi; insieme visitarono le aree della formazione e dello sviluppo della cultura ittita, documentando reperti, monumenti e insediamenti. La sua attività archeologica in Turchia negli anni Sessanta del Novecento, intensissima e articolata tra siti dalla assai diversa storia culturale, lo arricchì di una conoscenza diretta di materiali, dati, tipi di giacimenti multifasi che aveva (e ha ancora) pochi paragoni. Con Piero Meriggi e con il preistorico Salvatore Puglisi, Pecorella collaborò agli scavi dell'Università di Roma la Sapienza ad Arslantepe (Malatya), di cui divenne vicedirettore e dove operò sulla complessa stratigrafia della porta urbana dell'Età del Bronzo<sup>3</sup>. Con Doro Levi ancora lavorò a Iasos su livelli romani e in particolare sulla necropoli protostorica ed ellenistica; la sua conoscenza di questo importante periodo di sviluppo della costa anatolica e di questo centro troverà ampio spazio in una monografia pubblicata diversi anni dopo<sup>4</sup>.

Un concorso lo portò di nuovo nel 1964 a Firenze come ispettore presso la Soprintendenza Archeologica della Toscana e, in particolare, a riordinare e studiare le antichità mesopotamiche e cipriote al Museo Archeologico Nazionale<sup>5</sup>, di cui pubblicherà una prima Guida<sup>6</sup>. In questa sede rimarrà fino al 1968, distinguendosi per il suo impegno nella riqualificazione delle collezioni, specie, ma non solo, orientali ed egee. Per la sua dedizione nel salvataggio di opere e documenti durante l'alluvione del 1966 meritò una medaglia d'argento.

Con la nomina a ricercatore presso l'Istituto per gli Studi Micenei ed Egeo-Anatolici fondato a Roma da Carlo Gallavotti, Piero Meriggi e Giovanni Pugliese Carratelli, Pecorella poté di nuovo dedicarsi alla ricerca sul

<sup>2</sup> L. Rocchetti in *ivi*, pp. 14-15, lo racconta come archeologo e uomo colto e vitale.

<sup>3</sup> P.E. Pecorella, *Malatya III. Rapporto preliminare delle campagne 1963-1968. Il livello Eteo Imperiale e quelli neoteici (Oriens Antiqui Collectio, XII)*, Roma 1975. Di Eugenia Equini Schneider la memoria del suo lavoro ad Arslantepe, in Guidotti, Lo Schiavo, Pierobon Benoit, *Egeo, Cipro, Siria e Mesopotamia*, cit., a nota 1, pp. 15-16.

<sup>4</sup> P.E. Pecorella, *La cultura preistorica di Iasos in Caria*, Roma 1984.

<sup>5</sup> Il ricordo di Maria Grazia Marzi in Guidotti, Lo Schiavo, Pierobon Benoit, *Egeo, Cipro, Siria e Mesopotamia*, cit., a nota 1, pp. 16-18.

<sup>6</sup> P.E. Pecorella, *Guida alle antichità mesopotamiche e cipriote* (Soprintendenza Archeologica della Toscana), Firenze 1966. Il compito di pubblicare in forma definitiva le collezioni passerà poi in gran parte ai suoi allievi 'barriotti': S. Anastasio, G. Conti, L. Olivieri, *La collezione orientale del Museo Archeologico Nazionale di Firenze, I. I materiali di Qasr Shamamuk* (Collana di Studi Mesopotamici, 3), Roma 2012; A. D'Agostino, C. Felli, S. Valentini, *La collezione orientale del Museo Archeologico Nazionale di Firenze, II. Anatolia, Siria, Mesopotamia* (Collana di Studi Mesopotamici, 5), Roma 2013.

campo e iniziare una nuova stagione di imprese archeologiche. Nel contesto delle ricerche promosse dall'Istituto fu di nuovo impegnato in Turchia; fu responsabile come archeologo della prospezione di superficie nella regione di Gaziantep compiuta insieme ai colleghi Alfonso Archi e Miroslavo Salvini<sup>7</sup>. Diresse poi un settore degli scavi della missione a Topakli coordinata da Luigi Polacco per l'Università di Padova<sup>8</sup>. La sua esperienza nell'ambito dell'archeologia funeraria venne di nuovo messa a frutto nello scavo della necropoli di Aya Irini a Cipro, che pubblicherà in una rigorosa monografia<sup>9</sup>. Le ricerche promosse dall'Istituto lo portarono infine nell'Azerbaigian iraniano nell'area del Lago di Urmia per una prospezione di superficie con sondaggi in siti urartei insieme a Miroslavo Salvini<sup>10</sup>.

All'attività di ricerca sul campo affiancò a partire dal 1978 l'insegnamento universitario come Professore incaricato di Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente Antico all'Istituto Universitario Orientale di Napoli e poi come Professore Associato e infine Ordinario, che segnò il suo rientro all'Università di Firenze.

Questi anni di impegno accademico e didattico si accompagnarono a un ulteriore e felice sviluppo delle sue ricerche verso ancora un nuovo orizzonte culturale: la Siria dell'Età del Bronzo e quel processo di urbanizzazione e formazione dello Stato che la scuola italiana stava allora portando alla luce e indagando a Ebla. Fu però l'interesse per la cultura khurrita, che tanto aveva influenzato il mondo ittita, ma dei cui resti materiali poco si conosceva, che convinse Pecorella a chiedere nel 1980 la concessione di Tell Barri, un sito dell'alto Khabur, nella Jezirah siriana, non lontano dal confine turco, che si identificava con Kahat, capitale dei Khurriti nel II millennio a.C. Era ed è un'area ricchissima di insediamenti, anche enormi, che documentano un processo di graduale urbanizzazione, di sfruttamento intenso agro-pastorale, di popolamento di varie etnie, khurrite, assire, aramee, tutto da indagare. La missione fiorentina di Tell Barri si affermò presto per il rigore del metodo stratigrafico adottato, per la determinazione a svelare, campagna dopo campagna, una lunghissima sequenza di occupazione che dalla fase tardo-calcolitica arriva al pieno periodo partico-sasanide. Furono portati alla luce monumenti diversi, le mura partiche dell'acropoli, un settore del palazzo provinciale assiro, le tombe a camera

<sup>7</sup> A. Archi, P.E. Pecorella, M. Salvini, *Gaziantep e la sua regione (Incunabula Graeca, XLVIII)*, Roma 1971.

<sup>8</sup> P.E. Pecorella, *Topakli. La trincea di sud-ovest*, in *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici*, XVI, 1975, pp. 9-76.

<sup>9</sup> P.E. Pecorella, *Le tombe dell'Età del Bronzo Tardo della Necropoli a mare di Aya Irini "Paleokastro"* (Biblioteca di Antichità Ciproite), Roma 1977. Un ricordo di queste sue attività cipriote si deve a Lucia Vagnetti, in Guidotti, Lo Schiavo, Pierobon Benoit, *Egeo, Cipro, Siria e Mesopotamia*, cit., a nota 1, pp. 18-20.

<sup>10</sup> P.E. Pecorella, M. Salvini, *Tra lo Zagros e l'Urmia. Ricerche storiche ed archeologiche nell'Azerbaigian iraniano (Incunabula Graeca, LXXVIII)*, Roma 1984.

di età medio-assira con i ricchi corredi, che sono stati esposti al Museo Archeologico di Firenze in una mostra in suo onore<sup>11</sup>, e, infine, una sequenza di sacelli dell'Età del Bronzo Antico (III millennio a.C.).

In questo scavo Pecorella portò la sua esperienza di vita archeologica globale, ritmata dalle lunghe impegnative campagne di scavo, dalla complessa messa in fase di evidenze e materiali e dalla registrazione accurata dei dati. Vi unì infine un'opera di addestramento alla pratica archeologica delle giovani leve, generosa e molto severa, rigorosamente professionale, che nulla poteva concedere alla passione dilettantistica, e anche autoritaria, che forse portò a qualche interna dissidenza, ma si giustificava col difficile compito di guidare una missione in un contesto sociale e politico complesso. Sapeva poi comunicare, come un padre nella familiarità quotidiana della vita di missione, il proprio bagaglio di esperienze professionali e umane. Il *mudir* rimarrà nei ricordi dei suoi allievi un esempio di un'archeologia totale ormai lontana e irriproducibile, nella coerenza delle scelte e nella dedizione di una vita<sup>12</sup>.

Un tragico incidente lo portò via a Tell Barri, sul suo scavo, tra i suoi allievi, il 29 agosto 2005. Il suo ricordo pervade ancora queste nostre aule, e perdura un lascito di una professione di archeologo completo, funzionario, ricercatore, docente, di intellettuale di 'un'archeologia perfetta'<sup>13</sup>. Rimangono i numerosi articoli, le monografie, i tanti rapporti di scavo che ne mostrano coerenza metodologica, rigore scientifico, erudizione e una grande passione di studioso.

Stefania Mazzoni

<sup>11</sup> Guidotti, Lo Schiavo, Pierobon Benoit, *Egeo, Cipro, Siria e Mesopotamia*, cit., a nota 1.

<sup>12</sup> Dagli allievi della sua scuola fiorentina, cresciuti sullo scavo di Tell Barri, è stato raccolto un volume di saggi in onore del maestro: S. Mazzoni (a cura di), *Studi di Archeologia del Vicino oriente. Scritti degli allievi fiorentini per Paolo Emilio Pecorella*, Firenze 2012, con contributi di Johnny Samuele Baldi, Simone Nannucci, Valentina Orsi, Costanza Coppini, Giulia Baccelli, Federico Manuelli, Anacleto D'Agostino, Guido Guarducci, Stefano Valentini, Luca Bombardieri, Stefano Anastasio.

<sup>13</sup> M. Al-Maqdissi, P.E. Pecorella, *Alla ricerca di un'archeologia perfetta*, in Guidotti, Lo Schiavo, Pierobon Benoit, *Egeo, Cipro, Siria e Mesopotamia*, cit., a nota 1, p. 290.

### **Giovannangelo Camporeale. Biografia (27.10.1933-1.7.2017)**

A distanza di oltre un anno e mezzo dalla scomparsa del prof. Camporeale, tralascierò in questa sede di parlare del vuoto e del rimpianto che ha lasciato in me la perdita di una persona cui mi ha legato un intenso rapporto professionale iniziato nel 1964, allorché partecipai con lui, da studente laureando in Etruscologia, al mio primo scavo archeologico a Vetulonia: un rapporto che, dopo la laurea e il servizio militare, si è progressivamente arricchito di un forte sentimento di amicizia fraterna, che scaturiva dalla sua profonda umanità, dal suo carattere estroverso, dalla semplicità con cui si relazionava con le persone, e con me in particolare, grazie alla perfetta sintonia che istintivamente ci ha legati.

Parlerò invece, brevemente, dello studioso, del ricercatore infaticabile dai vastissimi orizzonti culturali, del severo docente (*in primis* con se stesso), del divulgatore prudente e critico che ha contribuito a far conoscere e apprezzare gli Etruschi in Italia e in Europa con le sue mostre, le sue conferenze, le lezioni nelle Università e nelle Accademie italiane e straniere; ma, soprattutto, date le finalità per cui è nata la serie periodica *Florentia* per la quale scrivo queste note, mi soffermerò sugli scavi didattici all'Accesa che hanno formato intere generazioni di studenti.

Grande comunicatore, Camporeale ha tenuto, ma anche diretto, corsi in varie realtà culturali fiorentine e non solo, oltre che nella Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze: all'Università Internazionale dell'Arte, all'Università Popolare, all'Università per Stranieri, alla Georgetown University, al Corso di Etruscologia dell'Università per Stranieri di Perugia. Specchio di queste relazioni e della stima e riconoscenza che si era saputo costruire nel mondo delle Accademie e delle Soprintendenze, sono i due monumentali volumi pubblicati nel 2009 in suo onore, dal titolo *Etruria e Italia Preromana* (Pisa-Roma), con prefazione di quel Giovanni Pugliese Carratelli col quale aveva mantenuto sempre un'intensa frequentazione fin da quando gli fu maestro all'Università fiorentina, aprendolo a quel forte interesse per le relazioni storiche e culturali tra le civiltà mediterranee ed europee che da allora lo accompagnerà nei suoi studi. Due volumi che assommano a quasi 1000 pagine, comprensive dei contributi di 110 colleghi italiani e stranieri da lui conosciuti personalmente, desiderosi di rendere omaggio a un collega che aveva illuminato le varie culture dell'Italia antica, dalla Sicilia alla Sardegna, dalla Campania al Veneto, con i suoi scritti, le conferenze, i convegni, le mostre.

Quando andai a trovarlo a casa sua, poco dopo l'uscita dell'opera che, nonostante la mole, aveva immediatamente letto per intero, lo vidi impegnato a rispondere con una e-mail agli autori degli articoli, di ognuno dei quali possedeva l'indirizzo elettronico, ringraziandoli personalmente e puntualmente dei loro contributi: segno di non comune rispetto, apprezzamento e riconoscenza.

Ma oltre a queste doti, da tutti riconosciutegli, di studioso dotato di una particolare disposizione a intessere rapporti fra colleghi, perché profondamente convinto che l'avanzamento della ricerca scientifica richieda sempre di più un impegno collettivo, vi è un punto su cui concordano tutti coloro che in questi mesi lo hanno ricordato: la rigorosa applicazione del metodo critico. Un principio metodologico enunciato a chiare lettere nel manuale uscito in prima edizione nel 2000, *Etruschi, Storia e Civiltà* (Torino, UTET), ma ripetuto in ogni occasione, allorché prendeva la parola in contesti ufficiali, per il quale «il ricercatore deve, più che risolvere, impostare i problemi nella maniera più corretta, utilizzando il maggior numero di elementi di giudizio. In questo modo egli propone una sorta di griglia, che può valere come piattaforma per la ricerca futura. L'essenziale è essere convinti che qualunque ricostruzione, proprio perché tale, non può essere definitiva e nel corso del tempo può essere allargata, precisata, corretta o anche rifiutata» (pp. 6-7). Una lezione che lui, e anche io, abbiamo appreso dalla comune Maestra Luisa Banti, Ordinario di Etruscologia all'Università di Firenze, la quale non si stancava mai di ripetere come i dati restano, le conclusioni possono variare, per cui è sempre opportuno essere rigorosissimi sui primi, mentre per le seconde è prudente farle precedere il più delle volte da un 'forse', giacché il dubbio è l'anima della ricerca. Una lezione, infine, magistralmente applicata nel volume appena menzionato, che grazie alle successive edizioni (e alle traduzioni in inglese e tedesco), è ormai diventato 'il manuale' di Etruscologia per gli studenti di tutto il mondo di questa disciplina, ma anche per gli studiosi, prendendo stabilmente il posto che aveva occupato fin dalla sua uscita nel 1942 e per tutto il Novecento il volume *Etruscologia* di Massimo Pallottino.

Laureatosi in Glottologia con Giacomo Devoto, i primi interessi di Camporeale si erano rivolti alle antichità italiche, in particolare al settore epigrafico e storico-politico con contributi sulle magistrature italiche, sull'organizzazione politica degli Etruschi, sull'alfabeto di iscrizioni umbre. Segnalato per la caratura delle sue ricerche a Luisa Banti, Camporeale colmò rapidamente le lacune nel campo archeologico, cimentandosi nel settore della mitologia figurata nell'arte etrusca: le numerose pubblicazioni, fra le quali si segnala la monografia *La caccia in Etruria* (Roma 1984), non solo hanno chiarito aspetti peculiari del linguaggio formale degli Etruschi, ma hanno spiegato che talune peculiarità delle scene etrusche, anche se queste ultime sono iconograficamente vicine a quelle greche, si spiegano alla luce di una cultura di base e di un'ideologia diverse da quelle del mondo greco. Spesso è stata rivolta l'attenzione a iconografie abnormi, che sono una particolarità dell'arte etrusca.

Un campo su cui ha indagato a fondo nel corso della lunga attività è stato l'Orientalizzante, il periodo più fulgido della civiltà etrusca, sul quale ha scritto numerosi lavori, fra i quali sono degne di menzione le due monografie *La tomba del Duce* (Firenze 1967), in cui, con metodo ri-

gorosamente filologico, si approfondisce lo sviluppo del linguaggio artistico, e *I commerci di Vetulonia in età orientalizzante* (Firenze 1969), in cui si pone l'accento sui complessi meccanismi che presiedono alle interrelazioni economico-culturali fra le città-stato e alle aperture di queste verso altre civiltà del mondo antico. Un altro filone di studi è rappresentato dalla cultura di Orvieto etrusca, su cui sono uscite, oltre ad articoli specifici, due monografie, *La Collezione Alla Querce* (Firenze 1970) e *Buccheri a cilindretto di fabbrica orvietana* (Firenze 1972), cui va aggiunto, recentemente, un ampio saggio su *L'artigianato artistico volsiniese* (Perugia 2003). Diversi sono i contributi pubblicati sulla produzione etrusca di bucchero, fra i quali emerge l'edizione della *Collezione C.A. Impasti e buccheri* (Roma 1991). Degna di particolare menzione è la sintesi sulla *Vita privata degli Etruschi*, edita in un volume miscelaneo curato da G. Pugliese Carratelli (*Rasenna*, Milano 1986).

Ma al di là delle pubblicazioni che contano oltre 300 titoli a stampa, mi preme qui ricordare l'impegno profuso per oltre un trentennio da Camporeale, a partire dal giugno del 1980, nello scavo dell'abitato etrusco dell'Accesa (Massa Marittima, GR), un insediamento di VII-VI secolo a.C. nel cuore delle Colline Metallifere, con un impianto urbanistico a quartieri distinti – di tipo ancora protostorico –, nati per rispondere a specifiche funzioni. La consistenza delle case, che vanno dal monolocale alle abitazioni di due-tre vani fino a sette, ci parla di una società diversificata comprendente i minatori, ma anche le maestranze che potevano permettersi oggetti di importazione da terre lontane, come la *lekythos* samia trovata, non a caso, nell'abitazione più grande. Degni di nota sono inoltre i segni di un culto domestico trovati in un'abitazione del quartiere B, consistenti in un certo numero di piccoli *kyathoi* di bucchero, come quelli rinvenuti nel vano d'ingresso della Casa dell'Impluvium di Roselle.

Nel frattempo, in quella parte della Maremma stava finendo l'attività mineraria che dal I millennio a.C. era stata il motore economico dell'antica Etruria, facendone la più avanzata civiltà dell'Occidente mediterraneo prima dell'avvento di quella romana. Se però, nel giro di pochi anni, si verificava la chiusura di tutti i pozzi e gallerie, la storia della regione andava avanti e al posto dei minatori circolavano sempre più numerosi i turisti italiani e di tutta Europa che venivano per godere delle bellezze naturali, recuperate dopo i danni prodotti dall'attività estrattiva, ma soprattutto per conoscerne il passato culturale, e cioè quella civiltà etrusca che si era sviluppata in perfetta osmosi con l'ambiente. Potevano così apprezzare i risultati degli scavi, esemplarmente illustrati già nel 1985 nel Parco Archeologico sorto presso il lago dell'Accesa, nonché nel Museo Archeologico ospitato nelle sale del Palazzo Pretorio di Massa Marittima, mentre al mondo scientifico era rivolta una serie impressionante di pubblicazioni, tra le quali *L'Etruria mineraria* (Milano-Firenze 1985, pp. 122 sgg.) e *L'abitato etrusco dell'Accesa. Il quartiere B* (Roma 1997).

Per l'incessante attività volta a promuovere nel mondo il nome di questa parte della Maremma, nel 2014 a Camporeale è stata conferita la cittadinanza onoraria di Massa Marittima, preludio all'intestazione al suo nome del locale Museo Archeologico, avvenuta il 16 marzo 2019.

*Luigi Donati*

### Vincenzo Saladino. Biografia (7.9.1940-3.7.2017)

Era nato e cresciuto a Firenze, città della sua prima formazione e rimasta per tutta la vita residenza e sede di lavoro; ma teneva alle sue radici siciliane, amate per la loro complessità, come somma e insieme distillato di una storia mediterranea di millenni: riassunti in parte, diceva scherzando, nel suo cognome e nei suoi colori 'normanni'. Come ha scritto lui stesso in un testo fatto giungere postumo agli amici, fu perciò naturale che tutta la sua giovinezza fosse segnata da peregrinazioni di viaggio, ma anche letterarie e musicali, in terre di vicende stratificate; a un tour fatto da solo a 15 anni lungo la costa toscana fino a Paestum e percorso interno di ritorno, dunque a un seguito incalzante di antichità, chiese medievali e glorie barocche, assegnava un peso decisivo per le sue scelte future.

Un soggiorno di studio in Iran sollecitò il suo interesse per la civiltà del regno sasanide, il cui scontro con l'impero romano è illustrato nell'Arco di Galerio a Salonico, che fu il tema della sua tesi di Laurea; Salonico moderna, *melting pot* d'Europa e d'Asia e di tre grandi religioni, fu il suo primo e molto speciale contatto con la terra greca. Allievo di due dei più grandi archeologi italiani del Novecento (Giovanni Becatti, Enrico Paribeni), rafforzò e allargò il suo tirocinio in un soggiorno triennale ad Heidelberg, dove conseguì il Dottorato sotto la guida di Roland Hampe. L'edizione della sua tesi sul sepolcro di Scipione Barbato aprì in Italia una viva discussione; ma è un testo dal quale è già chiaro il suo modo d'approccio globale – su basi storiche, epigrafiche, formali – a un problema archeologico dei più controversi.

Vinto il concorso di assistente alla cattedra di Paribeni, ritardò la sua presa di servizio per completare l'anno di studio ad Atene, quale borsista della Scuola Archeologica Italiana. Questa esperienza fu determinante per la sua fisionomia di studioso: in una terra che non sentì mai straniera, le esplorazioni dei segni della sua storia attraverso viaggi e ricognizioni, gli scavi a Iasos di Caria, lo studio e le lezioni alla Scuola – un suo mentore fu Luigi Beschi – si tradussero in un tessuto di conoscenze e di interesse appassionato, poi assiduamente alimentati; con la *strengge Schulung* precedente, ciò gli permise negli anni di possedere la sempre più rara qualità di muoversi con pari sicurezza su temi di archeologia greca e su quelli di archeologia romana.

Per quasi un ventennio, dopo il ritorno a Firenze, e più tardi in stretto rapporto con la materia d'insegnamento impartita allora e con il suo scavo pluriennale alla Villa di Poggio del Molino a Populonia, i suoi scritti toccano temi di epigrafia, prosopografia e popolamento dell'Etruria romanizzata, con incursioni solo in apparenza occasionali nel campo della ceramica magnogreca, indigena ovvero figurata, e sul valore delle loro immagini in rapporto al teatro greco coevo. Ma, seguendo l'inclinazione più profonda, aveva intanto intrapreso uno strenuo percorso di studio e di chiarimento

personale, che solo alla fine di quel ventennio ritenne utile e soddisfacente trasformare in un volume d'interpretazione generale dei fenomeni d'arte e di artigianato in Grecia, dall'Età del Bronzo alla fine di quella classica, esposti nel suo peculiare linguaggio lucido e piano.

In parallelo, già dalla metà degli anni Settanta aveva promosso un'iniziativa, che riteneva doverosa per uno storico dell'arte antica fiorentino, coinvolgendo anche più giovani colleghi: lo studio delle antichità nelle raccolte gentilizie di Firenze, vale a dire di una città, la cui splendida cultura artistica aveva scelto precocemente l'antico quale modello da capire e superare; ma che sembrava in epoca attuale aver quasi dimenticato questa radice. Fu l'avvio di un filone di studi, che coltivò per un quarantennio, rinnovandone l'impianto tradizionale. Fu in grado infatti di combinare la sua personale e impressionante ricerca d'archivio e sulle fonti letterarie – spinta a un livello inusuale per un archeologo classico – con la sicura competenza sui materiali antichi, sui modi di restauro e sulla personalità degli artisti/restauratori del Cinquecento e del Seicento; nonché sui fatti culturali ma anche economici e politici retrostanti alle scelte dei collezionisti e sul vero senso di queste; e infine sui problemi di esposizione e conservazione delle raccolte. Questi temi furono affrontati in rapporto alle collezioni maggiori, come gli Uffizi e altri nuclei granducali – Poggio Imperiale, Boboli, Pitti, Palazzo Medici, le ville di Castello e della Petraia –, o ad altre sempre rilevanti nel tessuto del collezionismo fiorentino, come quelle Riccardi, Gaddi, da Cepparello, Peruzzi e Rinuccini, anche con riletture originali e importanti riscoperte, come il ritratto di *Geta Caesar* dell'Imperiale o l'inedito *Apoxymenos* della Petraia. Risultato di questa attività furono anche densi contributi a mostre di grande richiamo (*Magnificenza alla Corte dei Medici*, 1997; *Volti di marmo*, 2001; *La Reggia rivelata*, 2004; *Augusta fragmenta*, 2008). È per me incancellabile il ricordo delle tante esperienze condivise in questo campo di ricerca; ma vi seppi raccogliere e instradare anche molti dei suoi allievi più brillanti.

Il suo impegno però si allargava anche ad ambiti di studio diversi. La sua fine preparazione filologica e un lavoro di assiduo aggiornamento sono alla base del documentatissimo commento archeologico ai libri V e VI della *Periegesi* di Pausania, relativi all'Elide e a Olimpia; nei contributi su Asclepio e la sua famiglia, le loro immagini e il loro culto, si sommano gli interessi dello studioso e quelli dell'uomo; studiò il valore dei gesti e dei rituali; alla piccola e grande bronzistica dedicò poi nell'ultimo decennio alcuni dei suoi studi più incisivi: sull'*Apoxymenos* di Lussino e sulla *Minerva di Arezzo*, sui bronzi 'minori' fiorentini e infine sullo spettacolare ritratto di Seuthes III di Tracia. Tra Atene e l'Italia moderna, quasi a sunto della sua capacità di annodare fenomeni d'arte sul lungo periodo, si pongono infine i suoi lavori sulla Torre dei Venti di Atene, e sul valore di questo e altri modelli nella creazione della Tribuna degli Uffizi.

Schivo di modi e prudente di parole ma altrettanto penetrante nei suoi giudizi, mai sbrigativo e sempre disponibile ad argomentare e suggerire

re, per decenni fu docente infaticabile in questa Scuola fiorentina, prima di Archeologia romana o poi di quella greca. Pochi sapevano dei riconoscimenti tributatigli dal mondo della cultura: socio dell'Istituto di Studi Etruschi, dell'Accademia Colombaria e di quella delle Arti del Disegno, era altresì membro del Deutsches Archäologisches Institut e dell'Accademia dei Lincei.

*Gabriella Capecchi*



## Note sugli Autori

ANTHEA ALESSANDRINI, ha conseguito la laurea magistrale in Archeologia nel 2015 presso l'Università degli Studi di Pisa, con una tesi in Topografia Antica. Nel 2018 ha ottenuto il diploma della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici all'Università di Firenze, con una tesi in Numismatica. Attualmente si occupa di didattica museale.

CRISTIANA BARANDONI, archeologa, da luglio 2018 è direttore del progetto di ricerca MannInColours, Museo Archeologico Nazionale di Napoli; dal 2016 è Research Fellow Indiana University e coordinatore scientifico di IU-Uffizi Project, Gallerie degli Uffizi. È docente a contratto presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici all'Università di Firenze.

PAOLO BINACO, archeologo libero professionista, si è laureato nel 2012 presso l'Università di Perugia. Nello stesso anno ha iniziato a collaborare, a vario titolo, con Università, italiane e statunitensi. Tra le esperienze sul campo più significative si segnalano quelle di Campo della Fiera, Crocifisso del Tufo e Cavità 254 (Orvieto, TR).

ANDREA BIONDI ha svolto l'intero percorso di studi universitari presso l'Università di Firenze, laureandosi nel 2011 in Storia e Tutela dei Beni Archeologici, nel 2014 nel corso magistrale in Archeologia e specializzandosi nel 2018 in Archeologia tardoantica e medievale, sempre con il massimo dei voti e lode. Attualmente è iscritto al Master di II livello in Sistemi informativi geografici per la gestione e il monitoraggio del territorio presso l'Ateneo fiorentino ed è il responsabile del Laboratorio di Archeologia dei Paesaggi della Cattedra di Archeologia Medievale (diretta dal prof. Guido Vannini) dell'Università di Firenze. Ha all'attivo diverse pubblicazioni e i suoi settori di interesse sono l'Archeologia dei Paesaggi

(analisi delle interazioni tra uomo e acqua nel Medioevo) e l'archeologia dei Longobardi in Toscana (studio, per conto della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato, del patrimonio longobardo inedito della città di Fiesole). Dal 2017 svolge anche l'attività di libero professionista come tecnico archeologo.

ARIANNA BRIANO si è sempre occupata dello studio della cultura materiale e nello specifico dei reperti ceramici. Conseguita la laurea triennale presso l'Università Statale di Milano, si è laureata alla magistrale all'Università degli Studi di Siena, con la quale ha continuato a scavare e collaborare. Negli anni successivi ha ottenuto il diploma della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Firenze. Attualmente sta svolgendo nella sede di Siena un dottorato di ricerca, inserito nella cornice del più ampio progetto ERC advanced nEU-Med.

FABIO DONNICI, laureato in Archeologia all'Università degli Studi di Perugia, si è specializzato in Archeologia Classica presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Firenze e ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Storia, Culture e Saperi dell'Europa Mediterranea dall'Antichità all'Età Contemporanea all'Università degli Studi della Basilicata. Presso quest'ultimo Ateneo è incardinato come ricercatore e docente in Archeologia Classica, cattedra con la quale collabora da anni come responsabile sul campo in diversi progetti e missioni archeologiche in Italia (Anzi, PZ; Ferrandina, MT) e in Grecia (Lemnos). Ha partecipato in qualità di relatore a numerosi convegni ed è autore di contributi scientifici su aspetti e problemi legati alla storia del collezionismo, alle ceramiche preromane dell'Italia Meridionale e alla cultura musiva della Basilicata antica. Ha lavorato come libero professionista, svolgendo, tra gli altri, l'incarico di collaboratore esterno per attività di catalogazione e valorizzazione presso il Polo Museale Regionale della Basilicata.

MICHELA MACCARI, laureata nel 2009 in Archeologia presso l'Università di Siena, ha concluso nel 2014 la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici all'Università di Firenze. Dal 2003 lavora presso il Museo Civico della Preistoria del Monte Cetona, come custode, guida e referente per la didattica simulativa e le attività di archeologia sperimentale. È responsabile della manutenzione e dell'allestimento delle strutture dell'Archeodromo di Belverde. Ha una decennale esperienza nel settore della gestione museale e turistica, nella promozione del territorio e dei servizi di accoglienza.

ANNA MARIA NARDON ha conseguito la laurea magistrale in Archeologia classica nel 2017 presso l'Università di Firenze, con una tesi incentrata sulle fasi tardoimperiali della colonia romana di Cosa (Ansedonia, GR). Ha par-

tecipato a numerose campagne di scavo in Italia e all'estero ed è appassionata di disegno e ricostruzioni grafiche. Dal 2016 è attivamente impegnata in progetti di ricerca e scavo a Cosa, e dal 2018 partecipa allo scavo dell'*insula* protobizantina a Hierapolis di Frigia (Turchia). A oggi è iscritta al secondo anno della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Firenze.

CLARA NERUCCI, laureata magistrale in Archeologia dell'architettura nel 2013 presso l'Università di Siena, ha ottenuto il diploma della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Firenze, con una tesi in Archeologia medievale. Nel corso della carriera accademica è entrata nel gruppo di ricerca del Laboratorio di Archeologia dell'architettura dell'Università di Siena, diretto dal prof. Roberto Parenti, occupandosi di interventi di analisi stratigrafica e rilievo fotogrammetrico, in particolare del sito archeologico di Umm as Surab (Giordania) e del sito di San Prudencio (Clavijo, La Rioja, Spagna), e dello studio delle tipologie di fornaci da laterizi nel Chianti Fiorentino. Attualmente lavora come archeologa presso il Museo Archeologico di Artimino.

MARTINA CECILIA PARINI, laureata in Archeologia presso l'Università di Pisa e diplomata alla Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Firenze, è attualmente dottoranda del Groningen Institute of Archaeology (University of Groningen, Netherlands). Ha partecipato a varie campagne di scavo e di ricognizione archeologica, sia in Italia (Toscana, Marche) sia in Spagna (Comunità Valenciana, Extremadura), dove ha collaborato con il Museo di Preistoria e Archeologia di Valencia, l'Istituto di Archeologia di Mérida e l'Università di Jaén. I suoi interessi scientifici riguardano in particolare i paesaggi di epoca romana e le tecniche di telerilevamento applicate alla ricerca archeologica.

STEFANIA POESINI è interessata ai beni culturali e paesaggistici, alla loro conoscenza, valorizzazione e fruizione, segue un percorso formativo e professionale che mira a istituire un dialogo tra il bene culturale e il pubblico. I filoni principali di ricerca sono costituiti da uomo e ambiente nell'Età dei Metalli, arte preistorica, accessibilità universale, BBCC e disabilità. È dottore di ricerca in Preistoria e protostoria, archeologia e storia del mondo antico, presso l'Università di Siena e diplomata alla Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Firenze. Attualmente è cultore della materia L-ANT/01 Preistoria e protostoria presso l'Università di Siena, in collaborazione con la quale svolge anche attività di ricerca, e docente a contratto per il corso di Preistoria e protostoria alla Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Firenze. Le pubblicazioni sono relative in particolare allo studio dei contesti ceramici dell'Età del Bronzo, a problematiche di restauro e fruizione del bene culturale, Museografia e Museografia accessibile.

MARIA ANTONIA SERAFINI, laureata in Etruscologia presso l'Università di Firenze, ha conseguito il diploma di Specializzazione in Beni Archeologici presso lo stesso Ateneo. Dal 2008 lavora come educatore museale, collaborando con vari musei, in particolare con il Museo di Storia Naturale di Firenze, alla realizzazione di percorsi di visita adatti a varie tipologie di pubblico.

FRANCESCO TRENTI si è laureato nel 2008 in Archeologia presso l'Università di Firenze, con una tesi in Paleontologia (relatore prof. Fabio Martini). Diplomato col massimo dei voti presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici del medesimo Ateneo, svolge la libera professione collaborando con Soprintendenze, istituzioni pubbliche e private, enti di ricerca. Dal 2013 ricopre l'incarico di direttore scientifico del Museo Archeologico del Casentino "Piero Albertoni", per il quale ha curato il catalogo dell'esposizione. Ha all'attivo numerose pubblicazioni scientifiche sia sulla propria attività di ricerca sia su interventi di archeologia preventiva e d'emergenza.

AMBRA ULIVIERI, laureata magistrale nel 2013 presso l'Università di Firenze, con una tesi archeoantropologica, si è diplomata nel 2017 alla Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dello stesso Ateneo, con una tesi riguardante l'ambito archeo-funerario medievale. Collabora con la cattedra di Archeologia medievale a Firenze dal 2014, e si occupa di archeoantropologia e archeologia funeraria come responsabile dei reperti osteologici umani presso gli scavi della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Ateneo fiorentino e come tutor del laboratorio di Archeoantropologia.

## Preistoria

### **IL GRAVETTIANO DI GROTTA DEL ROMITO (CALABRIA). CARATTERIZZAZIONE DEGLI AREALI DI APPROVVIGIONAMENTO E MODALITÀ DI RACCOLTA DELLE RISORSE LITICHE di Francesco Trenti**

Si presentano i risultati dello studio realizzato sui litocomplessi gravettiani di Grotta del Romito (Cosenza, Calabria), indagati attraverso le campagne di scavo dell'Università di Firenze dai primi anni Duemila. I complessi oggetto dell'indagine, posti alla base e al tetto della sequenza gravettiana, hanno permesso di effettuare un'analisi diacronica riguardo alle modalità di approvvigionamento della materia prima litica, alle direttrici di mobilità e all'utilizzo dell'ambiente da parte dei gruppi umani di Grotta del Romito fra i 23.000 e i 19.000 anni fa. Vengono esposti i dati sulle litologie utilizzate, sulla loro caratterizzazione da un punto di vista mineralogico-petrografico e sugli areali e modalità di approvvigionamento, al fine di ricostruire un quadro esaustivo sulle strategie di reperimento della risorsa litica dei gruppi umani gravettiani.

The author presents the results about his study on Gravettian lithic industries from Grotta del Romito (Cosenza, Calabria), investigated by University of Florence since 2000. The two sets analyzed, coming respectively from the top and the bottom of stratigraphic sequence, allowed to make a diachronic analysis on raw material procurement modes and areas, used by human groups living at Grotta del Romito between 23.000 and 19.000 years ago. Data about petrographic characterization of lithologies used and their supply areas are presented, in order to synthesize a comprehensive framework on the lithic resource supplying in the Gravettian period at Grotta del Romito.

**IL COMPLESSO FITTILE DEL SITO DI VIALE XI AGOSTO, A SESTO FIORENTINO (FI), NELL'AMBITO DELLE PRODUZIONI ARTIGIANALI DEL BRONZO FINALE. AGGIORNAMENTI E CONSIDERAZIONI ALLA LUCE DEI NUOVI STUDI SUL TERRITORIO di Stefania Poesini**

Il complesso fittile dello strato 7 di XI Agosto, oggetto del presente studio, risulta sostanzialmente omogeneo e riferibile cronologicamente ad un'unica fase di frequentazione, da collocare nel Bronzo finale maturo. I reperti diagnostici dell'industria in esame sono stati confrontati con materiali distribuiti in un'area abbastanza vasta, che interessa la Toscana centro-settentrionale, la fascia medio-tirrenica, l'Etruria interna, la Romagna e la pianura padana orientale a nord del Po.

Il sito di XI Agosto mostra degli evidenti contatti con la zona compresa tra Livorno e Piombino che viene collegata dagli studiosi all'interno della *facies* culturale Cetona-Chiusi, connessa a sua volta con l'area transappenninica, le cui influenze sono state rilevate anche a Sesto Fiorentino.

La presenza di manufatti di uso quotidiano come colini, coperchi di bollitoio, fornelli e pesi da telaio fa supporre un abitato ben organizzato la cui esistenza è ipoteticamente dovuta alla posizione di controllo della valle in cui i fiumi indicavano delle strade di comunicazione tra zone culturalmente affini come la Toscana settentrionale e la zona emilio-romagnola secondo una linea di raccordo tra il bacino dell'Arno e l'area padana, attraverso la valle del Serchio.

Si propongono aggiornamenti e considerazioni alla luce dei nuovi studi e ricerche compiuti sul territorio e che hanno arricchito la conoscenza del quadro storico-culturale di questo periodo.

The pottery complex of the layer 7 in the site Viale XI Agosto is homogeneous and related to only one phase of Final Bronze Age. The diagnostic report of this industry is been compared with the material found in a large area from the north and central Tuscany, the middle Tyrrhenian Etruria, Romagna and the plain Padana oriental (at the north of the river Po).

The Viale XI Agosto site let us understand the contact between this area and Livorno-Piombino that is compared with the cultural 'facies' Cetona-Chiusi and the Transappenninic area; it is possible to find some of the influence of this "facies" even in Sesto Fiorentino.

The presence of domestic manufactured articles can refer to an organized village in a position with an easy control of the valley where the rivers could be the communication way between two related geographic area as Nord Tuscany and Emilia Romagna, following a link line between the Arno basin and the Padania plain, in the Serchio valley. The recent studies and research in the Florentine area, allow to know better the history and culture of this period.

**LA RETE VALDICHIANA MUSEI. UN PROGETTO DI ARCHEOLOGIA PUBBLICA IN TOSCANA di Michela Maccari**

Lo studio nasce per dimostrare l'importanza di dare vita ad un unico distretto turistico-culturale su un'area geografica, quella della Valdichiana, territorio uniforme e ricco di peculiarità naturali, storico-artistiche e culturali.

Il lavoro si pone come proseguimento di un progetto avviato da alcune Amministrazioni comunali della Valdichiana aretina che ha previsto la collaborazione di otto realtà museali differenti, ma legate da un'identità e un territorio comuni attraverso la creazione di una rete, con lo scopo di favorire una maggiore visibilità e promozione del patrimonio culturale che le contraddistingue.

La mia proposta mira ad individuare ulteriori attori e le possibili modalità di integrazione e fruizione di un'eventuale rete che comprenda anche alcuni musei dell'area della Valdichiana senese, così da creare un'unica offerta che metta in atto una trama di relazioni non competitive tra le varie entità.

The study was born to demonstrate the importance of creating a single cultural tourism district in a geographical area known as Valdichiana. The valley is a uniform territory rich in natural, historical-artistic and cultural peculiarities.

The research is a continuation of a project started by some municipal administrations of the Aretine Valdichiana which saw the collaboration of eight different museum realities. All museums, however, shared an identity and territory in common. The purpose of creating a network was to increase visibility and help promotion of the cultural heritage that distinguishes them.

My proposal aims at identifying further actors as well as possibilities of integration and use of an eventual network that also includes some museums in the Senese part of the Valdichiana. The creation of one single offer will put into effect a web of non-competitive relations between the various autonomous entities with the aim of sharing activities and technical-scientific services.

**Oriente**

**LA COLLEZIONE DI BROCCHETTE ISLAMICHE DALLA GALLERIA REGIONALE DELLA SICILIA di Arianna Briano**

Il contributo ha come oggetto un *corpus* omogeneo di brocchette islamiche con filtro conservate nei depositi della Galleria Regionale della Sicilia – Palazzo Abatellis a Palermo.

La caratteristica distintiva dei manufatti ceramici facenti parte di questa collezione è costituita dai filtri posti a diaframma all'interno del collo contraddistinti da una decorazione traforata più o meno complessa, che richiama forme geometriche o floreali. I prototipi sono i tradizionali filtri della ceramica acroma islamica provenienti da Fustat, dai quali quelli di Palazzo Abatellis si differenziano per la loro inusuale caratteristica di essere multi-strato.

Alcune brocchette sono provviste di decorazioni dipinte che raffigurano principalmente soggetti vegetali e floreali, mentre in alcuni casi riprendono caratteri pseudo-cufici che imitano la scrittura.

Su base morfologica, i corpi globulari con anse sinuose rimandano alla ceramica di Iznik anche per la presenza dei garofani sia dipinti sia impressi e dei tulipani. Caratteristica importante di questi vasi è costituita dalla presenza di sigilli impressi alla base dell'ansa. La lettura del termine *tin-i mackhtum*, che possiamo tradurre con 'terra sigillata', ha condotto all'interessante tradizione di studi sulle fonti che riportano questa definizione alla terra Lemnia.

Nell'isola Egea di Lemnos veniva estratto un particolare tipo di argilla dalle proprietà farmacologiche e curative. Molti viaggiatori, medici e naturalisti nel corso dei secoli si recarono a Lemnos per indagare le proprietà curative di questa argilla e si hanno notizie di come, fino alla fine della dominazione ottomana dell'isola, venisse prodotta ceramica con la locale terra Lemnia.

Come confronto per i materiali palermitani sono individuate dodici brocchette con filtro che si trovano al Victoria & Albert Museum di Londra e sono state registrate come materiale siciliano. Il collegamento con la Sicilia potrebbe quindi rivelare dati significativi sulla distribuzione di questo particolare tipo di ceramica. Julian Raby suggerisce per i materiali da lui analizzati una datazione al tardo XVI o primo XVII secolo, sulla base dell'analisi stilistica e morfologica, avvalorata da un esemplare che sul filtro traforato riporta la data 1694-1695.

The present contribution concerns a collection of filter jars conserved at the National Gallery of Palazzo Abatellis in Palermo. Here we present the study of a collection of ceramic artefacts to try, through the acquisition of analytical data, to carry out evaluations of an attribute character both on the provenance and on the reference chronology.

The distinctive trait of these ceramic artefacts are the diaphragm filters placed inside the vessels neck and distinguished by a perforated decoration with geometric or floral shapes. The vessels are small, with globular body and some jars have decorations printed or painted with plant and floral subjects.

An important feature of these vases is the presence of seals impressed at the base of the handle.

The collection was probably formed through purchases on the antiquarian market and has passed from one museum to another over the centuries and has been partly dispersed. Regarding the chronology of the artifacts, the study hypothesizes the Ottoman period and the provenance from the area of western Turkey.

## Antichità

### IL RIPOSTIGLIO DI SPOIANO (AR) di Anthea Alessandrini

Il ripostiglio, ritrovato integro nel 1924 nella località di Spoiano nell'attuale comune di Civitella in Val di Chiana (AR), è composto da 250 denari di età repubblicana. Gli esemplari più antichi sono databili tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C., mentre le monete più recenti vanno dal 42 al 38 a.C. Dalla seconda metà del II secolo a.C. si assiste alla presenza di un'emissione all'anno, con una sporadica presenza di esemplari di età pompeiana e una preponderanza di monete legate a Cesare. L'ipotesi circa le motivazioni che hanno indotto l'assemblaggio del gruzzolo fa propendere per un ripostiglio occultato a scopo di tesaurizzazione in un determinato contesto storico di particolare crisi ma non si può escludere il collegamento con la nascente ceramica sigillata aretina.

The hoard, discovered intact in 1924 at Spoiano in the current town of Civitella in Val di Chiana (AR), is made up of 250 *denari* of the Roman Republican. The most ancient coins are dated between the end of the 3rd and the first half of the 2nd BC, while the most recent coins were minted from 42 to 38 AD. From the second half of the 2nd century BC, the coins of the hoard are issued once a year, with a scattered presence of Pompeian coins and a prevalence of coins linked to Caesar. The hoard of coins was probably buried by their owner for safe-keeping, due to the general crisis of that period but it cannot be excluded a connection with the new sealed pottery from Arezzo.

### LE NECROPOLI ORVIETANE TRA VI E V SECOLO A.C. QUALCHE CONSIDERAZIONE SU ARCHITETTURA E RITUALITÀ FUNERARIA di Paolo Binaco

Nel corso delle attività di ricerca svolte tra il 2015 e il 2017 nella necropoli etrusca di Crocifisso del Tufo (Orvieto -TR) è stato possibile riesaminare i monumenti che fanno parte di questo esteso complesso funerario e, più in generale, di tutti quelli esplorati alle pendici del plateau tufaceo. A partire dal 580-570 a. C., attorno allo sperone tufaceo su cui sorgeva la città di *Velsena/Velzna*, vennero edificate centinaia di tombe a camera con conci di tufo sovrapposti a secco, secondo un modello architettonico di chiara

ascendenza ceretana. I sepolcri si dispongono ordinatamente all'interno di un regolare reticolo di strade rettilinee che si intersecano ad angolo retto, andando a costituire delle vere e proprie *insulae*. Quando la costruzione delle tombe a camera prese avvio vennero rispettate le preesistenti sepolture orientalizzanti, tra le quali si annoverano tombe a fossa, a circolo e camere ricavate all'interno di erratici scaglionati.

La revisione dei dati ha permesso di appurare come le partizioni architettoniche degli edifici arcaici e classici siano connotate, nonostante l'evidente omogeneità del sepolcreto, da una certa variabilità. Al fine di rendere agevole una eventuale futura classificazione delle tombe è stata elaborata una tipologia che, nel caso delle tombe a camera, prende in considerazione le caratteristiche della copertura e gli accorgimenti adottati per la messa in opera delle banchine di deposizione.

Lo studio è stato poi esteso anche ai sepolcri di minore impegno architettonico, che includono cassette sormontate da segnaoli iscritti, fosse rivestite da lastre lapidee e piccoli sarcofagi in tufo. Lo studio condotto da Simonetta Stopponi, suffragato e sostanziato dalle più recenti scoperte, ha acclarato l'appartenza di queste tombe a individui pienamente inseriti all'interno del corpo civico. Oltre a elaborare una tipologia anche per questi monumenti, si è ritenuto opportuno riconsiderare – anche grazie a nuove e fortunate scoperte – alcuni dei contesti più significativi; degno di menzione, tra i tanti, è il caso – a oggi unico – di un basamento con al suo interno sei tombe a cassetta.

L'esame dei rapporti di scavo del XIX e XX secolo, unitamente ai dati scaturiti dai rinvenimenti più recenti ha permesso di fare il punto infine su una serie di evidenze connesse con la messa in atto di rituali funerari, come la ricorrenza di ciottoli fluviali, pezzi di *aes rude* e offerte di cibo. Le ottimali condizioni di conservazione di alcune tombe a fossa e a cassetta hanno permesso anche di acquisire alcuni dati sulla sequenza di deposizione delle forme vascolari.

During the 2015 and 2017 digging seasons in the Etruscan necropolis of Crocifisso del Tufo (Orvieto, TR), it was possible to re-examine the monuments that are part of this vast funerary complex and, furthermore, of all the ones that have been explored at the basis of the tufa plateau.

Since 580/570 B.C.E. all along the tufa crag on which the city of Velsena/Velzna had been built hundreds of chamber tombs were erected using a dry masonry technique, with tufa blocks, following an architectural model clearly borrowed from the city of Cerveteri. The tombs are regularly organized along a rectilinear street grid that intersects at ninety degree angles, creating real *insulae*.

These new analyses of the data have allowed to see how the architectural partitions of the archaic and classical monuments are somehow affected by a certain variability, even if the necropolis is clearly showing an evident

homogenous character. To make a future classification of the tombs an easier task a typology has been proposed that, for chamber tombs, looks at the way that the roofs were made and how the funerary beds were built.

The study has been extended also the smaller tombs including 'cassette' (box tombs) surmounted by an inscribed tomb marker, 'fossa' tombs lined with stone slabs and small tufa sarcophagi. A study by Simonetta Stopponi, now made stronger by recent discoveries, has identifies the owners of these tombs as members fully connected with the civic community. Alongside the elaboration of the typology for these monuments, it was possible to rethink also some of the most important contexts, due to the fact that some lucky discoveries were made; it is possible to mention, among many, the up to today isolated case of an enclosure with six 'cassetta' tombs.

The analysis of the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> c. dig reports, together with the data of more recent investigations, has made possible to focus also on the evidence of how some funerary rituals took place; we mean, in particular, the significance of finds as fluvial pebbles, pieces of aes rude and food offerings. The good preservation conditions of some of the 'cassetta' and 'fossa' tombs allowed the gathering of data on how the vases have been set into the graves.

#### **LE CERAMICHE D'IMPASTO VACUOLARE DEL SITO DI PIETRAMARINA di Maria Antonia Serafini**

L'articolo propone un estratto della tesi di specializzazione dedicata allo studio preliminare di materiali ceramici d'impasto vacuolare, rinvenuti presso il sito di Pietramarina-Carmignano, in provincia di Prato, e riferibili al periodo etrusco; l'indagine si è concentrata su questa classe di materiali, ben rappresentata da numerosi ritrovamenti anche in altri siti, dislocati nei territori più settentrionali della cosiddetta Etruria propria, anche oltre le aree definite 'di confine'.

In assenza di precedenti contributi specifici, si è resa necessaria, *ex novo*, una fase di classificazione per forma dei vari gruppi di materiali.

Il lavoro è stato corredato da una mappatura del territorio e, nel caso di un frammento particolarmente significativo, da indagini di laboratorio condotte dal Gruppo di Spettroscopia Applicata ai Beni Culturali dell'IFAC-CNR di Sesto Fiorentino.

The present study deals with the preliminary analysis on the fragmental ceramic found in Pietramarina-Carmignano (Prato, Italy). This pottery, also represented by numerous findings in other sites of the northern part of Etruria, is characterized by the presence of vacuoles on the surface. The lack of previous specific contributions on this matter imposed a morphological classification of the different materials. The work was completed by a mapping of the territory and, in the case of a particu-

larly significant fragment, by laboratory investigations conducted by the Group of Spectroscopy Applied to Cultural Heritage of the IFAC-CNR of Sesto Fiorentino.

**CERAMICHE ITALIOTE A FIGURE ROSSE DELLA COLLEZIONE C.S. DI POTENZA di Fabio Donnici**

La pubblicazione scientifica di una collezione privata di reperti archeologici rappresenta un *unicum* per la Basilicata. Le numerose realtà collezionistiche dislocate in vari centri della Regione, infatti, risultano del tutto sconosciute alla letteratura di settore. Grande interesse documentario riveste la Raccolta C.S. di Potenza, formatasi alla metà del Novecento con materiali inquadrabili tra VII e III secolo a.C. e provenienti da diverse aree del comprensorio apulo-lucano. Si tratta di novanta reperti, molto ben conservati, tra ceramiche di varia tipologia, terrecotte figurate, metalli e altri oggetti in materiali pregiati. Selezionati secondo una precisa *ratio* antologica di fondo, essi offrono un repertorio rappresentativo della cultura materiale della Magna Grecia tra l'età arcaica ed ellenistica.

Il presente contributo è dedicato al nucleo dei vasi a figure rosse, costituito da diciotto esemplari di produzione lucana, campana e apula (seconda metà del IV secolo a.C.), che si segnalano per coerenza stilistica, varietà morfologica e originalità iconografica.

The scientific edition concerning a private collection of archaeological objects is a *unicum* in Basilicata. In fact, the several collections spreaded throughout the Region are completely unknown in the archaeological literature. Very interesting for its documentary value, is the C.S. Collection in Potenza, formed around the mid-20<sup>th</sup> century with findings datable between the 7<sup>th</sup> and 3<sup>rd</sup> centuries BC, coming from different areas of the Apulo-Lucanian territory. It is about ninety ancient artifacts, very well preserved, including different tipologies of pottery, terracotta figures, metals and other objects of precious materials. Collected according to a rigorous anthological *ratio*, they well document the material culture of Magna Graecia between the Archaic and the Hellenistic ages.

In this paper the attention will be focused on red-figure vases, including eighteen pieces of Lucanian, Campanian and Apulian production (second half of the 4<sup>th</sup> century BC), which are distinguished by stylistical uniformity, morphological variety and iconographical originality.

**PER UN APPROCCIO ALLO STUDIO ARCHEOSISMICO DELLE AREE ARCHEOLOGICHE di Cristiana Barandoni**

Relativamente giovane, la disciplina dell'archeosismologia nasce come ideale convergenza di studi geomorfologici indirizzati in prospettiva

archeologica, sforzo multidisciplinare dal quale ottenere il massimo dei dati e informazioni desumibili dai e sui terremoti dell'antichità al di là del singolo dato archeologico. Quando si interpreta una evidenza archeologica in questi termini è necessario porsi domande quali: sappiamo con certezza la data dei sismi del passato? Può il rudere archeologico più o meno conservato essere interpretabile ai fini della conoscenza del sisma? È possibile fare un distinguo tra un danno che può essere imputabile ad un sisma da quelli derivanti da altre cause, spesso concorrenti? I beni archeologici sono assai poco oggetto di studi specifici inerenti alla vulnerabilità e la valutazione dei danni causati da eventi sismici, in particolare le pavimentazioni. Per tentare di rispondere a queste domande, resta un punto fermo l'utilità di un approccio multidisciplinare allo studio dei fenomeni di degrado; a dimostrazione di ciò questo lavoro intende affrontare uno studio archeosismico di alcune superfici orizzontali e verticali di Ercolano, per far luce su quanto gli eventi catastrofici abbiano inciso sulla integrità degli edifici e dunque sulla loro possibile conservazione nel tempo.

Relatively young, the discipline of archaeoseismology arises as an ideal convergence of geomorphological studies addressed in archaeological perspective, multidisciplinary effort from which to obtain data and information that can be inferred from/on ancient earthquakes. When interpreting archaeological evidence in this standpoint it'd be essential asking questions like: can we certainly establish the date of ancient earthquakes, beyond reasonable doubts? Can the status of archaeological ruins be interpretable for the purpose of comprehending earthquakes? Is it possible to distinguish between damages surely attributed to an earthquake from those deriving from other causes, often opposing? Archaeological assets are very little object of specific studies regarding the vulnerability and the evaluation of the damages caused by seismic events, in particular paving.

To try answering these questions, the usefulness of a multidisciplinary approach to the study of degradation phenomena remains a staple; to validate, this work intends to tackle an archeosismic study of some horizontal and vertical surfaces of Herculaneum, to shed light on how catastrophic events affected the integrity of buildings and therefore their possible conservation over time.

**PAESAGGI AGRARI DELL'HISPANIA ROMANA: IL TERRITORIO DE LA SERENA (EXTREMADURA, SPAGNA) di Martina Cecilia Parini**

In questo contributo viene presentata una sintesi delle indagini svolte nella regione spagnola de La Serena, incentrate sullo studio delle dinamiche del popolamento e dell'organizzazione del territorio in epoca romana, attraverso l'utilizzo di metodologie non invasive (*remote sensing*, ricognizioni topografiche). Questa regione, localizzata nella parte sud-orientale

della comunità autonoma dell'Extremadura, è da tempo al centro di progetti di ricerca promossi dall'*Instituto de Arqueología de Mérida* (CSIC – Junta de Extremadura), riguardanti le trasformazioni del paesaggio agrario dal periodo protostorico all'epoca romana. Nel presente saggio l'attenzione è focalizzata sul territorio di Zalamea de La Serena, verosimilmente corrispondente alla città romana di *Iulipa*, e, a più ampia scala, sulle problematiche riguardanti la viabilità della regione. Vengono discussi il ruolo del principale insediamento identificato nel corso delle ricognizioni (*Fuente de La Pizarra*) e le ipotesi sul tracciato della strada che, in età imperiale, metteva in comunicazione *Corduba* ed *Emerita Augusta* attraversando questa zona.

This paper presents a summary of the activities carried out in the Spanish region of La Serena, focusing on the study of settlement patterns and of territorial organization in Roman time through the use of non-invasive methodologies (remote sensing, field surveys). During the last decade this region, located in the south-eastern part of Extremadura, has been the focus of research projects promoted by the *Instituto de Arqueología de Mérida* (CSIC - Junta de Extremadura), concerning the transformation of the agrarian landscapes from the Protohistoric period to the Roman times. In this essay the attention is focussed on the territory of Zalamea de La Serena, probably corresponding to the Roman town of *Iulipa*, and, on a wider scale, on the roads network of the region. The role of the main settlement identified during field survey (*Fuente de La Pizarra*) is discussed, together with the hypotheses on the path of the Imperial road that connected *Corduba* and *Emerita Augusta* through this area.

#### **IL SANTUARIO CD. DI LIBER PATER A COSA: UNA NUOVA ATTRIBUZIONE DI Anna Maria Nardon**

Il sito di Cosa (Ansedonia, GR), colonia romana situata in uno dei punti più strategicamente rilevanti della costa tirrenica, nel corso dei secoli ha conosciuto diversi momenti di crisi che ne hanno minato il popolamento. Dopo il breve revival registrato nel corso del III sec. d.C., durante il quale sono stati condotti interventi di ristrutturazione nel Foro, alla fine del secolo il sito cadde nuovamente in un profondo stato di desolazione. Le poche tracce individuate e riferite al IV sec. d.C. interessano unicamente il Foro, dove, tra rovine e macerie, sopravvissero solo una struttura di carattere amministrativo (la Casa ad Atrio I) ed un piccolo sacello ricavato nell'area dell'antico ingresso sud-orientale della piazza. Il contributo propone una nuova attribuzione del culto praticato entro il sacello, a seguito di una nuova analisi del materiale rinvenuto. La struttura, in origine interpretata come sede del culto di Liber Pater, ha restituito sufficienti prove per considerarla, invece, luogo di celebrazioni sabaziasti.

Sabazio, dio agreste di origine traco-frigia che condivide diversi aspetti con Mitra, rientra nel novero di divinità orientali il cui credo tanto si diffuse in epoca tardo-imperiale. Si è mostrato particolarmente interessante il repertorio ceramico ad uso rituale, caratterizzato da recipienti crateriformi con anse sormontate da piccole coppette e corpo decorato con *appliques* zoomorfe e serpentiformi. Il confronto di questi materiali con quelli rinvenuti in noti contesti mitraico-sabaziasti ha permesso di confermare in tal senso l'identificazione della divinità qui venerata.

The archaeological site of Cosa (Ansedonia, GR), a Latin colony sited in one of the most strategic points of the Tyrrhenian Sea coast, over the centuries has suffered many critical phases that have affected the population. After the brief revival occurred during the 3<sup>rd</sup> century when restorations have been carried out, at the end of the same century the site fell again in a deep state of decay. Few traces have been identified and referred to the 4<sup>th</sup> century: these concern only the Forum, where just an administrative structure (Atrium Building I) and a small shrine built in the south-eastern entrance to the square survived among ruins.

The paper suggests a new identification of the worship practiced within the shrine, following a new analysis of the material found. The structure, originally considered as the seat of the Liber Pater's cult, has given sufficient evidences to consider it as a place of Sabazian celebrations. Sabazios, a rural god of Traco-Phrygian origin who shares several features with Mithras, belongs to the group of oriental deities whose worship was widespread during the late Empire. The ceramic repertoire for ritual use was particularly interesting: it is composed by krater-like vessels, with handles surmounted by small cups and the body decorated with plastic snakes and zoomorphic reliefs. The comparison of these materials with those found in known Mithraic-Sabazian contexts confirmed Sabazios as the deity worshipped here.

## Medioevo

### **FIESOLE TRA V E VIII SECOLO: ARCHEOLOGIA URBANA E PROSPETTIVE DI RICERCA di Andrea Biondi**

Il passaggio delle città dal mondo tardoantico a quello altomedievale e il fenomeno longobardo in Italia e in Toscana hanno prodotto, nell'ultimo ventennio, analisi indirizzate su materiali ed assetti topografici nei secoli compresi tra il V e l'VIII. L'archeologia urbana e quella "barbarica" in Italia, hanno così trovato un comune terreno di dibattito e di confronto che, già nel Nord della penisola e, almeno da dieci anni, anche nel Centro e nel

Sud, si dimostra tutt'altro che in crisi e, di fronte a contemporanei fenomeni di eventi migratori ed evoluzioni urbane spesso incontrollate, trova incredibili aspetti di modernità. Fiesole, posta sui contrafforti dell'Appennino Tosco Romagnolo tra la piana fiorentina e il Mugello, potrebbe rappresentare un interessante termine di analisi archeologica per il passaggio tra la fase tardoantica e la piena età longobarda delle città toscane: l'analisi di cinque tombe longobarde inedite dell'Area Garibaldi, ha ulteriormente arricchito il quadro qui proposto.

Urban transformation between Late Antiquity and Early Middle Age and the Lombard presence in Italy and Tuscany have brought, in the last 20 years, to scientific studies focused on materials and topographic features of 5<sup>th</sup>-8<sup>th</sup> century. Urban and "barbarian" archaeology in Italy are therefore actually involved in an animated and active scientific debate from North to South (passing by the centre of the peninsula) and further enriched – due to contemporary phenomena of migratory events and urban changes - of incredible aspects of modernity. Fiesole, located in the Apennines Mountains between Florence and Mugello, could represent a relevant theme of archaeological analysis in order to understand the transition of Tuscan cities between Late Antiquity and Lombard Age. The study of five inedited Lombard tombs of the "Garibaldi Area" has further improved this framework of analysis.

**ARCHEOLOGIA FUNERARIA MEDIEVALE: RITI, LUOGHI DI SEPOLTURA E IDEOLOGIE. IL CASO DI UN'AREA CIMITERIALE: LA PIEVE DI SAN GIOVANNI IN BALLATORIO (STRIBUGLIANO – GR, SECOLI X-XIV) di Ambra Ulivieri**

Il contributo ha per argomento l'Archeologia Funeraria medievale, con particolare riguardo ai secoli centrali e finali del Medioevo.

Il lavoro è diviso in tre capitoli: il primo, ideato sulla base dell'esperienza dell'autrice con gli studenti universitari come tutor del laboratorio di Archeoantropologia per la Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze, contiene un *excursus* dagli albori ottocenteschi della metodologia dell'antropologia fisica applicata allo studio dei reperti archeologici, passando per le teorie della *New Archaeology* in tema di sepolture, per arrivare alle nuove metodologie dell'Archeoantropologia, dell'odierna dell'Archeologia Funeraria, dell'Antropologia da campo.

La seconda parte è dedicata a una serie di domande relative a che cosa si intenda nel Medioevo per 'sepoltura', che cosa le differenze da quelle dell'età antica, quali regole normavano la formazione dei cimiteri, la preparazione alla morte, i funerali in età medievale, e come possiamo riconoscerle attraverso i dati che possiamo ottenere da uno scavo archeologico? La ricerca di una risposta a queste domande ha costituito l'*input* per un primo tentativo volto alla costruzione di un modello di cimitero medievale italiano, che vuole coniugare in sinergia le informazioni storiche con tutta

una serie di dati che normalmente possono essere registrati in fase di indagine archeologica. Questo 'esperimento', costruito sulla base dell'edito degli scavi toscani, ha permesso di delineare alcuni punti di continuità e di discontinuità in un determinato arco cronologico compreso tra il X e il XIV secolo e in un'area geografica circoscritta, la Toscana.

Il terzo e ultimo capitolo propone l'applicazione delle metodologie e del modello sopra discussi, sulla base di un sito indagato dall'Università di Firenze: la pieve di San Giovanni in Ballatorio presso Stribugliano (Arcidosso, GR). L'area funeraria vede al momento il recupero di 23 sepolture singole, tra cui due di particolare interesse in quanto probabilmente appartenenti a personaggi di spicco della società che tra X e XIV secolo doveva amministrare questa zona della contea aldobrandesca.

This paper has as subject the medieval funerary archeology, with particular regard to the central and final centuries of the Middle Ages.

The work is divided into three chapters: the first conceived on the basis of the author's experience with university students as tutor of the Archeoanthropology workshop for the Chair of Medieval Archeology of University of Florence, deals with an *excursus* who has been moving since the methodology of physical anthropology applied to the study of archaeological finds, passing through the theories of New Archeology in the subject of burials, to the new methodologies of Archeotatology, Funerary Archeology, Anthropology.

The second part is dedicated to answering a series of questions: what is meant in the Middle Ages for 'burial'? What differentiates them from those of the ancient age? What rules regulated the cemeteries, the preparation for death, the funerals rites in the Middle Ages, and how can we recognize them through the data we can obtain from an archaeological excavation? The search for an answer to these questions has placed the input for a first attempt aimed at the construction of an Italian medieval cemetery model; a model that wants to combine the historical information in synergy with a whole series of data that can usually be recorded during the archaeological investigation. This 'experiment', built on the basis of the Tuscan published excavations, allowed to delineate some points of continuity and discontinuity in a specific chronological period between the 10<sup>th</sup> and the 14<sup>th</sup> century and in a circumscribed geographical area, the Tuscany region.

The third and final chapter proposes the application of what was explained in the first part of the work in terms of methodologies, both the verification of the results of the experiment just described, on the basis of a site investigated by the University of Florence: the parish church of Podere La Pieve, near Stribugliano (Arcidosso, GR). This funerary area currently sees the recovery of 23 individual burials, including two of particular interest as probably belonging to prominent figures of the society that between 10<sup>th</sup> and 14<sup>th</sup> century had to administer this area of the county.

### **IL LATERIZIO IN UN CASTELLO MEDIEVALE: MAESTRANZE E COMMITTENZE A MONTACCIANICO TRA XII E XIII SECOLO di Clara Nerucci**

L'analisi condotta sui materiali provenienti dal sito fortificato di Montaccianico (San Piero e Scarperia, FI) ha messo in luce un importante esempio architettonico, inusuale sia per gli orizzonti cronologici sia il contesto archeologico. Risulta a oggi l'unico castello indagato del Mugello ad avere tra i materiali edili anche il mattone, un materiale tra l'altro le cui dimensioni sembrano non rientrare nelle curve mensiocronologiche già rilevate in Toscana. I campioni, per ora tutti in crollo, ma inseriti in contesto stratigrafico, presentano diverse misure e diverse tipologie, dal laterizio comune alla mezzana e al quadruccio. Grazie alle analisi statistiche condotte sui reperti si è potuto aprire un quadro molto interessante sulla produzione laterizia del castello. Il confronto dimensionale tramite il calcolo delle medie di ogni singola dimensione e dei volumi, ha infatti rivelato come i laterizi siano accostabili o a contesti Lucchesi di XII secolo oppure all'area Fiorentina dal 1325 in poi. L'ipotesi più probabile è che ci troviamo di fronte a una produzione che si colloca cronologicamente a circa settant'anni dai primi statuti fiorentini e che quindi sta costruendo le basi per una regolamentazione del prodotto.

L'analisi archeologica ha messo in luce il contesto produttivo. I mattoni sono stati anche analizzati secondo il criterio proprio dei reperti ceramici, dal tipo di impasto, al colore, ai segni di lavorazione e finitura.

Le maestranze risultano altamente specializzate e con strumentazione adeguata alla lavorazione. Confrontando i dati delle dimensioni con il tipo di finiture e la posizione di ritrovamento, non è da escludere che la potente famiglia comitale degli Ubaldini abbia fatto un uso specifico dei mattoni all'interno del cantiere, come quello di ambienti voltati, tramezzi e solai. Questo spiegherebbe sia la non abbondanza dei frammenti sia la varietà delle tipologie.

The castle of Montaccianico is situated in the Scarperia and San Piero's district, in the area of Mugello valley. Thanks to the archaeological analysis, the architectural remains have enlightened the use of an important bricks industry. They have shown several dimensions and typologies: common bricks, floor bricks and ceiling bricks. Statistics analysis permitted to compare the Montaccianico's data with other realities: Lucca's church (San Martino and San Giovanni e Santa Reparata, XII century) and Florence (Statute of 1325).

Bricks have been studied as ceramic remains: the dough, the colour, the manufacturing marks and the finishing. Results have enlightened a highly specialized workforce. The comparison between archaeological and statistics data shows the prosperity of the owners and their attitude to use the architectural innovation techniques.

STRUMENTI  
PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

1. Brunetto Chiarelli, Renzo Bigazzi, Luca Sineo (a cura di), *Alia: Antropologia di una comunità dell'entroterra siciliano*
2. Vincenzo Cavaliere, Dario Rosini, *Da amministratore a manager. Il dirigente pubblico nella gestione del personale: esperienze a confronto*
3. Carlo Biagini, *Information technology ed automazione del progetto*
4. Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), Paolo Mantegazza. *Medico, antropologo, viaggiatore*
5. Luca Solari, *Topics in Fluvial and Lagoon Morphodynamics*
6. Salvatore Cesario, Chiara Fredianelli, Alessandro Remorini, *Un pacchetto evidence based di tecniche cognitivo-comportamentali sui generis*
7. Marco Masseti, *Lomini e (non solo) topi. Gli animali domestici e la fauna antropocora*
8. Simone Margherini (a cura di), *BIL Bibliografia Informatizzata Leopardiana 1815-1999: manuale d'uso ver. 1.0*
9. Paolo Puma, *Disegno dell'architettura. Appunti per la didattica*
10. Antonio Calvani (a cura di), *Innovazione tecnologica e cambiamento dell'università. Verso l'università virtuale*
11. Leonardo Casini, Enrico Marone, Silvio Menghini, *La riforma della Politica Agricola Comunitaria e la filiera olivicolo-olearia italiana*
12. Salvatore Cesario, *L'ultima a dover morire è la speranza. Tentativi di narrativa autobiografica e di "autobiografia assistita"*
13. Alessandro Bertirrotti, *L'uomo, il suono e la musica*
14. Maria Antonietta Rovida, *Palazzi senesi tra '600 e '700. Modelli abitativi e architettura tra tradizione e innovazione*
15. Simone Guercini, Roberto Piovan, *Schemi di negoziato e tecniche di comunicazione per il tessile e abbigliamento*
16. Antonio Calvani, *Technological innovation and change in the university. Moving towards the Virtual University*
17. Paolo Emilio Pecorella, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2000. Relazione preliminare*
18. Marta Chevanne, *Appunti di Patologia Generale. Corso di laurea in Tecniche di Radiologia Medica per Immagini e Radioterapia*
19. Paolo Ventura, *Città e stazione ferroviaria*
20. Nicola Spinosi, *Critica sociale e individuazione*
21. Roberto Ventura (a cura di), *Dalla misurazione dei servizi alla customer satisfaction*
22. Dimitra Babalis (a cura di), *Ecological Design for an Effective Urban Regeneration*
23. Massimo Papini, Debora Tringali (a cura di), *Il pupazzo di garza. L'esperienza della malattia potenzialmente mortale nei bambini e negli adolescenti*
24. Manlio Marchetta, *La progettazione della città portuale. Sperimentazioni didattiche per una nuova Livorno*
25. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Note su progetto e metropoli*
26. Leonardo Casini, Enrico Marone, Silvio Menghini, *OCM seminativi: tendenze evolutive e assetto territoriale*
27. Pecorella Paolo Emilio, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2001. Relazione preliminare*
28. Nicola Spinosi, *Wir Kinder. La questione del potere nelle relazioni adulti/bambini*
29. Stefano Cordero di Montezemolo, *I profili finanziari delle società vinicole*
30. Luca Bagnoli, Maurizio Catalano, *Il bilancio sociale degli enti non profit: esperienze toscane*
31. Elena Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*
32. Leonardo Trisciuzzi, Barbara Sandrucci, Tamara Zappaterra, *Il recupero del sé attraverso l'autobiografia*
33. Nicola Spinosi, *Invito alla psicologia sociale*
34. Raffaele Moschillo, *Laboratorio di disegno. Esercitazioni guidate al disegno di arredo*
35. Niccolò Bellanca, *Le emergenze umanitarie complesse. Un'introduzione*
36. Giovanni Allegretti, *Porto Alegre una biografia territoriale. Ricercando la qualità urbana a partire dal patrimonio sociale*
37. Riccardo Passeri, Leonardo Quagliotti, Christian Simoni, *Procedure concorsua-*

- li e governo dell'impresa artigiana in Toscana
38. Nicola Spinosi, *Un soffitto viola. Psicoterapia, formazione, autobiografia*
  39. Tommaso Urso, *Una biblioteca in divenire. La biblioteca della Facoltà di Lettere dalla penna all'elaboratore. Seconda edizione rivista e accresciuta*
  40. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2002. Relazione preliminare*
  41. Antonio Pellicanò, *Da Galileo Galilei a Cosimo Noferi: verso una nuova scienza. Un inedito trattato galileiano di architettura nella Firenze del 1650*
  42. Aldo Burresti (a cura di), *Il marketing della moda. Temi emergenti nel tessile-abbigliamento*
  43. Curzio Cipriani, *Appunti di museologia naturalistica*
  44. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Incipit. Esercizi di composizione architettonica*
  45. Roberta Gentile, Stefano Mancuso, Silvia Martelli, Simona Rizzitelli, *Il Giardino di Villa Corsini a Mezzomonte. Descrizione dello stato di fatto e proposta di restauro conservativo*
  46. Arnaldo Nesti, Alba Scarpellini (a cura di), *Mondo democristiano, mondo cattolico nel secondo Novecento italiano*
  47. Stefano Alessandri, *Sintesi e discussioni su temi di chimica generale*
  48. Gianni Galeota (a cura di), *Traslocare, riaggregare, rifondare. Il caso della Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze*
  49. Gianni Cavallina, *Nuove città antichi segni. Tre esperienze didattiche*
  50. Bruno Zanoni, *Tecnologia alimentare 1. La classe delle operazioni unitarie di disidratazione per la conservazione dei prodotti alimentari*
  51. Gianfranco Martiello, *La tutela penale del capitale sociale nelle società per azioni*
  52. Salvatore Cingari (a cura di), *Cultura democratica e istituzioni rappresentative. Due esempi a confronto: Italia e Romania*
  53. Laura Leonardi (a cura di), *Il distretto delle donne*
  54. Cristina Delogu (a cura di), *Tecnologia per il web learning. Realtà e scenari*
  55. Luca Bagnoli (a cura di), *La lettura dei bilanci delle Organizzazioni di Volontariato toscane nel biennio 2004-2005*
  56. Lorenzo Grifone Baglioni (a cura di), *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze*
  57. Monica Bolognesi, Laura Donati, Gabriella Granatiero, *Acque e territorio. Progetti e regole per la qualità dell'abitare*
  58. Carlo Natali, Daniela Poli (a cura di), *Città e territori da vivere oggi e domani. Il contributo scientifico delle tesi di laurea*
  59. Riccardo Passeri, *Valutazioni imprenditoriali per la successione nell'impresa familiare*
  60. Brunetto Chiarelli, Alberto Simonetta, *Storia dei musei naturalistici fiorentini*
  61. Gianfranco Bettin Lattes, Marco Bontempi (a cura di), *Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzioni*
  62. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri / Kahat. La campagna del 2003*
  63. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Il cervello delle passioni. Dieci tesi di Adolfo Natalini*
  64. Saverio Pisaniello, *Esistenza minima. Stanze, spazi della mente, reliquiario*
  65. Maria Antonietta Rovida (a cura di), *Fonti per la storia dell'architettura, della città, del territorio*
  66. Ornella De Zordo, *Saggi di anglistica e americanistica. Temi e prospettive di ricerca*
  67. Chiara Favilli, Maria Paola Monaco, *Materiali per lo studio del diritto antidiscriminatorio*
  68. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri / Kahat. La campagna del 2004*
  69. Emanuela Caldognetto Magno, Federica Cavicchio, *Aspetti emotivi e relazionali nell'e-learning*
  70. Marco Masseti, *Uomini e (non solo) topi (2ª edizione)*
  71. Giovanni Nerli, Marco Pierini, *Costruzione di macchine*
  72. Lorenzo Viviani, *L'Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea*
  73. Teresa Crespellani, *Terremoto e ricerca. Un percorso scientifico condiviso per la caratterizzazione del comportamento sismico di alcuni depositi italiani*
  74. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Cava. Architettura in "ars marmoris"*

75. Ernesto Tavoletti, *Higher Education and Local Economic Development*
76. Carmelo Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo. L'itinerario di Carlo Rosselli (1917-1930)*
77. Luca Bagnoli, Massimo Cini (a cura di), *La cooperazione sociale nell'area metropolitana fiorentina. Una lettura dei bilanci d'esercizio delle cooperative sociali di Firenze, Pistoia e Prato nel quadriennio 2004-2007*
78. Lamberto Ippolito, *La villa del Novecento*
79. Cosimo Di Bari, *A passo di critica. Il modello di Media Education nell'opera di Umberto Eco*
80. Leonardo Chiesi (a cura di), *Identità sociale e territorio. Il Montalbano*
81. Piero Degl'Innocenti, *Cinquant'anni, cento chiese. L'edilizia di culto nelle diocesi di Firenze, Prato e Fiesole (1946-2000)*
82. Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Camilla Perrone, Francesca Rispoli, *Partecipazione in Toscana: interpretazioni e racconti*
83. Alberto Magnaghi, Sara Giacomozzi (a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empoiese*
84. Dino Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese?*
85. Alessandro Viviani (a cura di), *Firms and System Competitiveness in Italy*
86. Paolo Fabiani, *The Philosophy of the Imagination in Vico and Malebranche*
87. Carmelo Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo. L'itinerario di Carlo Rosselli*
88. David Fanfani (a cura di), *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*
89. Massimo Papini (a cura di), *L'ultima cura. I vissuti degli operatori in due reparti di oncologia pediatrica*
90. Raffaella Cerica, *Cultura Organizzativa e Performance economico-finanziarie*
91. Alessandra Lorini, Duccio Basosi (a cura di), *Cuba in the World, the World in Cuba*
92. Marco Goldoni, *La dottrina costituzionale di Sieyès*
93. Francesca Di Donato, *La scienza e la rete. L'uso pubblico della ragione nell'età del Web*
94. Serena Vicari Haddock, Marianna D'Ovidio, *Brand-building: the creative city. A critical look at current concepts and practices*
95. Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di Anglistica e Americanistica. Ricerche in corso*
96. Massimo Moneglia, Alessandro Panunzi (edited by), *Bootstrapping Information from Corpora in a Cross-Linguistic Perspective*
97. Alessandro Panunzi, *La variazione semantica del verbo essere nell'Italiano parlato*
98. Matteo Gerlini, *Sansone e la Guerra fredda. La capacità nucleare israeliana fra le due superpotenze (1953-1963)*
99. Luca Raffini, *La democrazia in mutamento: dallo Stato-nazione all'Europa*
100. Gianfranco Bandini (a cura di), *noi-loro. Storia e attualità della relazione educativa fra adulti e bambini*
101. Anna Taglioli, *Il mondo degli altri. Territori e orizzonti sociologici del cosmopolitismo*
102. Gianni Angelucci, Luisa Vierucci (a cura di), *Il diritto internazionale umanitario e la guerra aerea. Scritti scelti*
103. Giulia Mascagni, *Salute e disuguaglianze in Europa*
104. Elisabetta Cioni, Alberto Marinelli (a cura di), *Le reti della comunicazione politica. Tra televisioni e social network*
105. Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza e l'Evoluzionismo in Italia*
106. Andrea Simoncini (a cura di), *La semplificazione in Toscana. La legge n. 40 del 2009*
107. Claudio Borri, Claudio Mannini (edited by), *Aeroelastic phenomena and pedestrian-structure dynamic interaction on non-conventional bridges and footbridges*
108. Emiliano Scampoli, *Firenze, archeologia di una città (secoli I a.C. – XIII d.C.)*
109. Emanuela Cresti, Iørn Korzen (a cura di), *Language, Cognition and Identity. Extensions of the endocentric/exocentric language typology*
110. Alberto Parola, Maria Ranieri, *Media Education in Action. A Research Study in Six European Countries*
111. Lorenzo Grifone Baglioni (a cura di), *Scegliere di partecipare. L'impegno dei giovani della provincia di Firenze nelle arene deliberative e nei partiti*
112. Alfonso Lagi, Ranuccio Nuti, Stefano

- Taddei, *Raccontaci l'ipertensione. Indagine a distanza in Toscana*
113. Lorenzo De Sio, *I partiti cambiano, i valori restano? Una ricerca quantitativa e qualitativa sulla cultura politica in Toscana*
  114. Anna Romiti, *Coreografie di stakeholders nel management del turismo sportivo*
  115. Guidi Vannini (a cura di), *Archeologia Pubblica in Toscana: un progetto e una proposta*
  116. Lucia Varra (a cura di), *Le case per ferie: valori, funzioni e processi per un servizio differenziato e di qualità*
  117. Gianfranco Bandini (a cura di), *Manuali, sussidi e didattica della geografia. Una prospettiva storica*
  118. Anna Margherita Jasink, Grazia Tucci e Luca Bombardieri (a cura di), *MU-SINT. Le Collezioni archeologiche egee e cipriote in Toscana. Ricerche ed esperienze di museologia interattiva*
  119. Ilaria Caloi, *Modernità Minoica. L'Arte Egea e l'Art Nouveau: il Caso di Mariano Fortuny y Madrazo*
  120. Heliana Mello, Alessandro Panunzi, Tommaso Raso (edited by), *Pragmatics and Prosody. Illocution, Modality, Attitude, Information Patterning and Speech Annotation*
  121. Luciana Lazzeretti, *Cluster creativi per i beni culturali. L'esperienza toscana delle tecnologie per la conservazione e la valorizzazione*
  122. Maurizio De Vita (a cura di / edited by), *Città storica e sostenibilità / Historic Cities and Sustainability*
  123. Eleonora Berti, *Itinerari culturali del consiglio d'Europa tra ricerca di identità e progetto di paesaggio*
  124. Stefano Di Blasi (a cura di), *La ricerca applicata ai vini di qualità*
  125. Lorenzo Cini, *Società civile e democrazia radicale*
  126. Francesco Ciampi, *La consulenza direzionale: interpretazione scientifica in chiave cognitiva*
  127. Lucia Varra (a cura di), *Dal dato diffuso alla conoscenza condivisa. Competitività e sostenibilità di Abetone nel progetto dell'Osservatorio Turistico di Destinazione*
  128. Riccardo Roni, *Il lavoro della ragione. Dimensioni del soggetto nella Fenomenologia dello spirito di Hegel*
  129. Vanna Boffo (edited by), *A Glance at Work. Educational Perspectives*
  130. Raffaele Donvito, *L'innovazione nei servizi: i percorsi di innovazione nel re-tailing basati sul vertical branding*
  131. Dino Costantini, *La democrazia dei moderni. Storia di una crisi*
  132. Thomas Casadei, *I diritti sociali. Un percorso filosofico-giuridico*
  133. Maurizio De Vita, *Verso il restauro. Temi, tesi, progetti per la conservazione*
  134. Laura Leonardi, *La società europea in costruzione. Sfide e tendenze nella sociologia contemporanea*
  135. Antonio Capestro, *Oggi la città. Riflessione sui fenomeni di trasformazione urbana*
  136. Antonio Capestro, *Progettando città. Riflessioni sul metodo della Progettazione Urbana*
  137. Filippo Bussotti, Mohamed Hazem Kalaji, Rosanna Desotgiu, Martina Pollastrini, Tadeusz Łoboda, Karolina Bosa, *Misurare la vitalità delle piante per mezzo della fluorescenza della clorofilla*
  138. Francesco Dini, *Differenziali geografici di sviluppo. Una ricostruzione*
  139. Maria Antonietta Esposito, *Poggio al vento la prima casa solare in Toscana - Windy hill the first solar house in Tuscany*
  140. Maria Ranieri (a cura di), *Risorse educative aperte e sperimentazione didattica. Le proposte del progetto Innovascuola-AMELIS per la condivisione di risorse e lo sviluppo professionale dei docenti*
  141. Andrea Runfola, *Apprendimento e reti nei processi di internazionalizzazione del retail. Il caso del tessile-abbigliamento*
  142. Vanna Boffo, Sabina Falconi, Tamara Zappaterra (a cura di), *Per una formazione al lavoro. Le sfide della disabilità adulta*
  143. Beatrice Töttössy (a cura di), *Fonti di Welllitteratur. Ungheria*
  144. Fiorenzo Fantaccini, Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di Anglistica e Americanistica. Percorsi di ricerca*
  145. Enzo Catarsi (a cura di), *The Very Hungry Caterpillar in Tuscany*
  146. Daria Sarti, *La gestione delle risorse umane nelle imprese della distribuzione commerciale*
  147. Raffaele De Gaudio, Iacopo Lanini, *Vivere e morire in Terapia Intensiva. Quotidianità in Bioetica e Medicina Palliativa*

148. Elisabete Figueiredo, Antonio Raschi (a cura di), *Fertile Links? Connections between tourism activities, socioeconomic contexts and local development in European rural areas*
149. Gioacchino Amato, *L'informazione finanziaria price-sensitive*
150. Nicoletta Setola, *Percorsi, flussi e persone nella progettazione ospedaliera. L'analisi configurazionale, teoria e applicazione*
151. Laura Solito e Letizia Materassi, *DIVERSE eppur VICINE. Associazioni e imprese per la responsabilità sociale*
152. Ioana Both, Ayşe Saraçgil e Angela Tarantino, *Storia, identità e canoni letterari*
153. Barbara Montecchi, *Luoghi per lavorare, pregare, morire. Edifici e maestranze edili negli interessi delle élites micenee*
154. Carlo Orefice, *Relazioni pedagogiche. Materiali di ricerca e formazione*
155. Riccardo Roni (a cura di), *Le competenze del politico. Persone, ricerca, lavoro, comunicazione*
156. Barbara Sibilio (a cura di), *Linee guida per l'utilizzo della Piattaforma Tecnologica P.O.M.A. Museo*
157. Fortunato Sorrentino, Maria Chiara Pettenati, *Orizzonti di Conoscenza. Strumenti digitali, metodi e prospettive per l'uomo del terzo millennio*
158. Lucia Felici (a cura di), *Alterità. Esperienze e percorsi nell'Europa moderna*
159. Edoardo Gerlini, *The Heian Court Poetry as World Literature. From the Point of View of Early Italian Poetry*
160. Marco Carini, Andrea Minervini, Giuseppe Morgia, Sergio Serni, Augusto Zaninelli, *Progetto Clic-URO. Clinical Cases in Urology*
161. Sonia Lucarelli (a cura di), *Gender and the European Union*
162. Michela Ceccorulli, *Framing irregular immigration in security terms. The case of Libya*
163. Andrea Bellini, *Il puzzle dei ceti medi*
164. Ambra Collino, Mario Biggeri, Lorenzo Murgia (a cura di), *Processi industriali e parti sociali. Una riflessione sulle imprese italiane in Cina (Jiangsu) e sulle imprese cinesi in Italia (Prato)*
165. Anna Margherita Jasink, Luca Bombardieri (a cura di), *AKROTHINIA. Contributi di giovani ricercatori italiani agli studi egei e ciprioti*
166. Pasquale Perrone Filardi, Stefano Urbani, Augusto Zaninelli, *Progetto ABC. Achieved Best Cholesterol*
167. Iryna Solodovnik, *Repository Istituzionali, Open Access e strategie Linked Open Data. Per una migliore comunicazione dei prodotti della ricerca scientifica*
168. Andrea Arrighetti, *L'archeoisomologia in architettura*
169. Lorenza Garrino (a cura di), *Strumenti per una medicina del nostro tempo. Medicina narrativa, Metodologia Pedagogia dei Genitori e International Classification of Functioning (ICF)*
170. Ioana Both, Ayşe Saraçgil e Angela Tarantino (a cura di), *Innesti e ibridazione tra spazi culturali*
171. Alberto Gherardini, *Squarci nell'avorio. Le università italiane e l'innovazione tecnologica*
172. Anthony Jensen, Greg Patmore, Ermanno Tortia (a cura di), *Cooperative Enterprises in Australia and Italy. Comparative analysis and theoretical insights*
173. Raffaello Giannini (a cura di), *Il vino nel legno. La valorizzazione della biomassa legnosa dei boschi del Chianti*
174. Gian Franco Gensini, Augusto Zaninelli (a cura di), *Progetto RIARTE. Raccontaci l'Ipertensione ARTERiosa*
175. Enzo Manzato, Augusto Zaninelli (a cura di), *Racconti 33. Come migliorare la pratica clinica quotidiana partendo dalla Medicina Narrativa*
176. Patrizia Romei, *Territorio e turismo: un lungo dialogo. Il modello di specializzazione turistica di Montecatini Terme*
177. Enrico Bonari, Giampiero Maracchi (a cura di), *Le biomasse lignocellulosiche*
178. Mastroberti C., *Assoggettamento e passioni nel pensiero politico di Judith Butler*
179. Franca Tani, Annalisa Ilari, *La spirale del gioco. Il gioco d'azzardo da attività ludica a patologia*
180. Angelica Degasperi, *Arte nell'arte. Ceramiche medievali lette attraverso gli occhi dei grandi maestri toscani del Trecento e del Quattrocento*
181. Lucilla Conigliello, Chiara Melani (a cura di), *Esperienze di gestione in una biblioteca accademica: la Biblioteca di scienze sociali dell'Ateneo fiorentino (2004-2015)*
182. Anna Margherita Jasink, Giulia Dionisio (a cura di), *Musint 2. Nuove esperienze di ricerca e didattica nella museologia interattiva*

183. Ayşe Saraçgil, Letizia Vezzosi (a cura di), *Lingue, letterature e culture migranti*
184. Gian Luigi Corinto, Roberto Fratini, *Caccia e territorio. Evoluzione della disciplina normativa in Toscana*
185. Riccardo Bruni, *Dialogare: compendio di logica*
186. Daniele Buratta, *Dialogare: compendio di matematica*
187. Manuela Lima, *Dialogare: compendio di fisica*
188. Filippo Frizzi, *Dialogare: compendio di biologia*
189. Riccardo Peruzzini, *Dialogare: compendio di chimica*
190. Guido Vannini (a cura di), *Florentia. Studi di archeologia: vol. 3*
191. Rachele Raus, Gloria Cappelli, Carolina Flinz (édité par), *Le guide touristique: lieu de rencontre entre lexique et images du patrimoine culturel. Vol. II*
192. Lorenzo Corbetta (a cura di), *Hot Topics in pneumologia interventistica*
193. Valeria Zotti, Ana Pano Alamán (a cura di), *Informatica umanistica. Risorse e strumenti per lo studio del lessico dei beni culturali*
194. Sabrina Ballestracci, *Teoria e ricerca sull'apprendimento del tedesco L2. Manuale per insegnanti in formazione*
195. Ginevra Cerrina Feroni, Veronica Federico (a cura di), *Società multiculturali e percorsi di integrazione. Francia, Germania, Regno Unito ed Italia a confronto*
196. Anna Margherita Jasink, Judith Weingarten, Silvia Ferrara (edited by), *Non-scribal Communication Media in the Bronze Age Aegean and Surrounding Areas: the semantics of a-literate and proto-literate media (seals, potmarks, mason's marks, seal-impressed pottery, ideograms and logograms, and related systems)*
197. Nicola Antonello Vittiglio, *Il lessico miceneo riferito ai cereali*
198. Rosario D'Auria, *Recall Map. Imparare e Ricordare attraverso Immagini, Colori, Forme e Font*
199. Bruno Bertaccini, *Introduzione alla Statistica Computazionale con R*
200. Lorenzo Corbetta (a cura di), *Hot Topics in Pneumologia Interventistica. Volume 2*
201. Carolina Flinz, Elena Carpi, Annick Farina (édité par), *Le guide touristique: lieu de rencontre entre lexique et images du patrimoine culturel. Vol. I*
202. Anna Margherita Jasink, Maria Emanuela Alberti (a cura di), AKROTHINIA 2. *Contributi di giovani ricercatori agli studi egei e ciprioti*
203. Marco Meli (a cura di), *Le norme stabilite e infrante. Saggi italo-tedeschi in prospettiva linguistica, letteraria e interculturale*
204. Lea Campos Boralevi (a cura di), *La costruzione dello Stato moderno*
205. Maria Renza Guelfi, Marco Masoni, Jonida Shtylla, Andreas Robert Formiconi (a cura di), *Peer assessment nell'insegnamento di Informatica del Corso di Laurea in Medicina e Chirurgia dell'Università di Firenze. Una selezione di elaborati di Informatica Biomedica prodotti dagli studenti*
206. Fabio Silari, *Massive Open Online Course. "Un audace esperimento di apprendimento distribuito" nelle università*
207. Raffaele Pavoni, *Gli sguardi degli altri. Filmare il paesaggio urbano come esperienza multi-culturale e multi-identitaria*
208. Luigi Barletti, Giorgio Ottaviani, *Il premio Laboratorio Matematico "Riccardo Ricci" 2014-2016*
209. Josep-E. Baños, Carlo Orefice, Francesca Bianchi, Stefano Costantini, Good Health, Quality Education, Sustainable Communities, Human Rights. *The scientific contribution of Italian UNESCO Chairs and partners to SDGs 2030*
210. Lorenzo Corbetta (a cura di), *Hot Topics in Pneumologia Interventistica. Volume 3*
211. Chiara Bonacchi, Chiara Molducci, Michele Nucciotti (a cura di), *Archeologia Pubblica in Italia*
212. Guido Vannini (a cura di), *Florentia. Studi di archeologia vol. 4*



